



IL TESORO DELLE CITTÀ

Strenna 2019

Collana dell'Associazione Storia della Città


STEINHAUSER
VERLAG



Full book free download

Il presente volume è
stampato in bianco e nero.
È consultabile e scaricabile
gratuitamente a colori su
www.storiadellacitta.it

IL TESORO DELLE CITTÀ

Collana dell'Associazione Storia della Città
diretta da Marco Cadinu

SCIENTIFIC COMMITTEE

Stefania Aldini	Fabio Lucchesi
Federica Angelucci	Enrico Lusso
Carla Benocci	Stefano Mais
Clementina Barucci	Maria Teresa Marsala
Gemma Belli	Francesca Martorano
Gianluca Belli	Paolo Micalizzi
Claudia Bonardi	Raimondo Pinna
Alessandro Camiz	Paola Raggi
Teresa Colletta	Stefania Ricci
Gabriele Corsani	Pasquale Rossi
Serena Dainotto	Anna Sereni
Elisabetta De Minicis	Ettore Sessa
Chiara Devoti	Ugo Soragni
Nicoletta Giannini	Donato Tamblè
Antonella Greco	Mauro Volpiano
Giada Lepri	Laura Zanini

ISBN 978-3-924774-85-1

© 2019 Steinhäuser Verlag, Wuppertal

© 2019 Associazione Storia della Città

All rights reserved

First edition: September 2020

Graphic Design

Stefano Mais

Typesetting

Fira Sans

by Erik Spiekermann, 2013

SIL Open Font License Version 1.1

Cover image

Il Buon Samaritano, particolare, Maestro
del Buon Samaritano, olio su tela, 1537 ca.
(Rijksmuseum Amsterdam)



Associazione
Storia della Città

www.storiadellacitta.it

facebook @storiadellacitta

Il Tesoro delle Città
Strenna 2019

Collana dell'Associazione Storia della Città

INDICE

Marco Cadinu

Nota introduttiva..... 11

Irina Baldescu

*Franz Naager (1870-1942) a Venezia e l'opificio Kunsthaus Franz Naager in
Fondamenta Nove. Collezionismo e arte decorativa in stile nei primi del Novecento,
tra Venezia, Berlino e Monaco di Baviera* 14

Meriem Ben Anmar

*La Giurisprudenza islamica e il tessuto urbano
della città: i vicoli della Medina di Tunisi*..... 30

Carla Benocci

*La cura del corpo e dell'anima in luoghi confinati: dai Benedettini ai Minimi e
all'ospedale dell'Ordine di Malta nella villa della Magliana a Roma, rifugio di Leone X...* 54

Marco Cadinu, Raimondo Pinna

*Connessioni tirreniche tra sponde insulari occidentali
e litorale peninsulare nella prima metà del Quattrocento* 82

Alessandro Camiz

*Modelli teatrali per l'ampliamento della città medievale.
Il progetto urbano per Zagarolo (1571-1605)*..... 100

Rosario Chimirri

Cultura insediativa islamica negli abitati tradizionali di Calabria 120

Donato Giancarlo De Pascalis

*Il sistema delle torri costiere del Salento
ed il caso-studio della torre di S. Caterina di Nardò tra restauro e storia* 134

Stefano Mais

*Territorio, città e architettura nel governo dell'acqua in Sardegna
tra Ottocento e Novecento. Il progetto dell'acquedotto di Terralba* 152

Francesco Manfredi

Bernalda: una città di fondazione rinascimentale in Basilicata 168

Raimondo Pinna

La colonizzazione dell'Italia "repubblicana". Il caso di Fertilia 186

José Miguel Remolina Seivane

*La construcción de las cuatro catedrales de Granada, hitos simbólicos del paso
de una ciudad islámica medieval a una ciudad cristiana renacentista 1492-1526* 208

Paolo Sanjust

La Grande Carbonia 128

Federico Scaroni

Hashima: la corazzata abbandonata 244

Francesca Valensise

La memoria recuperata 262

Marco Cadinu

Nota introduttiva

Le attività svolte durante il 2019 dall'Associazione Storia della Città rispecchiano pienamente i principi statutari. Fondata su solide basi accademiche incentrate sulla storia dell'architettura, la nostra associazione coltiva interessi di ricerca in aperta collaborazione con gli studiosi provenienti dalle professioni e dalle istituzioni che promuovono con qualità e entusiasmo ricerche e azioni culturali.

La *storia della città* infatti, in particolare la storia delle sue evoluzioni urbanistiche, si studia valutando gli aspetti programmatici che nel tempo si sono stratificati nello scenario urbano e sul territorio. Qui hanno operato progettisti che, andando ben oltre l'assolvimento degli incarichi ricevuti in qualità di tecnici o architetti, hanno adoperato un linguaggio creativo, misurato lo spazio con attenzione ai valori percettivi e al ruolo semantico assunto dalle singole architetture in relazione con lo spazio pubblico, hanno piegato le pressioni dei loro committenti alle loro visioni artistiche, talvolta hanno sofferto le condizioni da questi imposte; allo stesso tempo sono intervenuti su contesti stratificati, interpretandone le forme o ricoprendole con i nuovi cantieri, lasciando traccia del loro operato nei documenti oppure nei segni impressi sui suoli o sulla pietra.

Ecco perché storici dell'architettura, storici dell'arte, archivisti, archeologi possono contribuire in modo interdisciplinare allo studio della storia dell'urbanistica, intesa come studio delle arti e delle scienze che sono state utilizzate nelle modificazioni di ambiti urbani e paesaggistici: urbanistica

come atto artistico, spesso di notevole caratura, ricco di implicazioni culturali e di riferimenti a modelli e tradizioni tecniche.

Sotto questa lente e con i suoi metodi disciplinari l'*Associazione Storia della Città* raccoglie qui alcuni contributi culturali dei suoi soci, differenti specialisti che comunque tendono verso una missione unitaria e consolidano o aprono prospettive di ricerca. Nella sua dimensione, non particolarmente ampia sebbene radicata in quattordici atenei italiani e alcune sedi europee, l'Associazione persegue obiettivi di ricerca liberi, curati nelle loro espressioni scientifiche, aperti ai contributi di laureati o dottorati nelle discipline su ricordate.

Tra i desideri di chi studia il patrimonio culturale e artistico – e l'urbanistica storica in questa categoria è pienamente inclusa – vi è quello di comunicare le novità all'interno della comunità scientifica e quindi di condividerne, discuterne, criticarne i contenuti, così come di trasmettere i risultati ottenuti a più ampi settori della società. Si tratta di una tendenza, perseguita anche in Italia da alcuni anni, che l'Associazione Storia della Città ha sempre mantenuto al centro dei suoi obiettivi con l'intento di unire alla semplificazione comunicativa gli esiti delle novità portate dalla ricerca, evitando quindi le riduzioni dei temi affrontati al solo aspetto divulgativo.

Dal 1986 e con progressivo incremento negli anni, centinaia di conferenze, convegni, mostre, visite guidate, hanno portato verso un ampio pubblico gli studi sulle tematiche locali, nazionali e internazionali secondo una filosofia culturale che Enrico Guidoni aveva sempre ben chiara e cui mirava allo scopo di indirizzare le sensibilità dei cittadini così come quelle dei decisori. Se il *Museo della Città e del Territorio*, nella sua sede madre di Vetralla, è stato ora affidato all'Università della Tuscia, altri ne sono nati (come quello di Nardò) e altri ne sono derivati mutuando o copiando a modo loro l'impulso culturale iniziale. Allo stesso modo l'espandersi degli interessi accademici italiani verso la "storia della città", direi esponenziale in questi ultimi lustri, conferma la centralità delle tematiche che l'Associazione Storia della Città persegue, anche con la rivista «Storia dell'Urbanistica», il suo organo editoriale di maggiore prestigio accademico.

Anche nel 2019 le tante attività, di cui si dà completo rendiconto sul sito www.storiadellacitta.it, sono state offerte alternando momenti di particolare profondità scientifica ad altri mirati alla massima diffusione dei messaggi culturali. Convegni, presentazioni di volumi, mostre, un film-documentario, patrocinii concessi a iniziative promosse da altri organi universitari o culturali, si sono susseguiti in gran numero. Il tutto grazie alle iniziative dei soci, con il sostegno finanziario di istituzioni o fondazioni, di sponsor privati. Sempre senza fini di lucro e con la libera concessione in regime di *open access* di tutti i prodotti, secondo una strategia perseguita – direi con una certa lungimiranza – ormai da molti anni.

Tra gli eventi di maggiore rilevanza del 2019 è un piacere segnalare alcuni che hanno riscosso particolare gradimento e hanno al tempo costituito oggetto di dibattito culturale: il patrocinio al workshop *Urban Facade, Istanbul*

waterfront tenutosi presso la Özyeğin University di Istanbul; la produzione e la diffusione del film-documentario *Funtaneris. Sulle strade dell'acqua. Un viaggio tra architetture e paesaggi*, proiettato al Salone del Libro di Torino, quindi alla Scuola estiva di Paesaggio "Emilio Sereni" (patrocinata dall'Associazione) e in decine di altre sedi; la presentazione del volume *Il Tesoro delle Città – Strenna dell'Associazione Storia della Città 2018*; il patrocinio al Convegno di studi e alla Mostra *Monasterace e il Castello. Restauri in corso. Scavi, indagini, nuovi dati*; il patrocinio al convegno *Il Castello e il Borgo tra storia e resilienza*, dedicato a Craco in occasione della XXI edizione delle Giornate Nazionali dei Castelli; il patrocinio e la partecipazione al seminario internazionale *Cultural Landscape. A comparative study of European and Asian models*; il patrocinio al convegno-mostra *Sant'Ilario e Condojanni. Ricerche e restauri in corso*, quindi alla mostra *Dimorare. Arte, Sementi e Grani* e al seminario internazionale *Giancarlo De Carlo at 100 (1919-2019)*.

Nel corso dell'anno è stato assegnato il "Premio Enrico Guidoni. Terza edizione. 2019" i cui vincitori, sono stati premiati con la pubblicazione di due monografie per i tipi della Steinhäuser Verlag: Alessandra Ferrighi, *Venezia e la casa salubre. Dai piani per la città alle abitazioni a premio (1891-1925)*, e Maria Clara Ghia, *La nostra città è tutta la terra. Leonardo Ricci architetto (1918-1994)*.

L'uscita del presente annuario 2019, ormai posticipata al settembre 2020, è stata ritardata dalle vicende sanitarie che hanno coinvolto tutti nel corso dell'anno. Gli studiosi, allontanati da archivi e biblioteche, ma non dalle discoteche, hanno ritardato le loro elaborazioni definitive. Tutto questo non ha impedito le attività e gli incontri telematici associativi, per natura limitati. I numerosi articoli qui raccolti ne sono testimonianza, sono offerti ai nostri lettori e ai soci e consultabili sul nostro sito www.storiadellacitta.it, per sua natura sempre aperto, dal 12 ottobre 2001.

Marco Cadinu



5030

Irina Baldescu

Franz Naager (1870-1942) a Venezia e l'opificio Kunsthaus Franz Naager in Fondamenta Nove. Collezionismo e arte decorativa in stile nei primi del Novecento, tra Venezia, Berlino e Monaco di Baviera

Abstract

Il saggio prende spunto dall'identificazione della sede dove funzionava a Venezia, intorno al 1900 - 1913, l'impresa Kunsthaus Franz Naager, dedicata alla produzione di decorazioni in stile – in pietra, stucco, terracotta, carta da parati stampata ecc. – che forse impiegava circa 200 operai. Fondata dall'artista, antiquario e collezionista Franz Naager (Monaco di Baviera 1870 – 1942), questa impresa – caduta nell'oblio – si configura come un tassello interessante nella ricognizione del fervido contesto del commercio d'arte e di arredi in stile, nella Venezia dell'epoca, del quale il protagonista è l'antiquario e imprenditore Michelangelo Guggenheim. Dal confronto con un catalogo della Kunsthaus Franz Naager, ritrovato alla Biblioteca Correr, in relazione alle notizie bibliografiche che forniscono spunti laconici sulle committenze di Naager a Berlino e Monaco, si rileva, nelle case site in Fondamenta Nove, la conservazione di elementi decorativi attribuibili alla manifattura di Naager.

A fronte: particolare della Fig. 5.

Premessa

Nel fiorente commercio d'arte veneziano ottocentesco – alimentato copiosamente dall'immensa quantità di opere provenienti dagli spogli di palazzi, conventi, chiese e scuole della carità, messe in circolazione sul mercato a seguito degli editti napoleonici di soppressione degli enti ecclesiastici e delle magistrature veneziane¹ – acquisisce gradualmente peso, nella seconda metà dell'Ottocento e fino al primo decennio del Novecento, una nuova nicchia, caratterizzata da saperi tecnici e organizzazione imprenditoriale propria: la manifattura degli oggetti in stile, che sia mobilio, altri arredi o elementi di decorazione. Si tratta di un mercato sicuramente legato, all'inizio, al restauro o alla reintegrazione di opere storiche, alimentato poi non solo dalle passioni collezionistiche, ma anche dal gusto revival che domina le nuove creazioni architettoniche, in particolar modo la decorazione degli interni.

Questo filone artigianale si è consolidato nel contesto culturale che vede la nascita, nella seconda metà dell'Ottocento, dei grandi musei pubblici europei delle arti minori e della manifattura, dichiaratamente destinati all'apprendimento (definiti in area di lingua tedesca *Handgewerbemuseum* o *Museum fuer Angewandte Kunst*)². Il gusto decorativo eclettico, che compone la cornice dell'esposizione³, contribuisce a diffondere un'immagine di arredo che, complice la produzione seriale, diventa un modello per gli interni domestici di un'ampia categoria di borghesia.

1. Per un quadro generale Giandomenico ROMANELLI, *Venezia nell'Ottocento*, in M. Isnenghi, S. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia. IX. L'Ottocento e il Novecento*, vol. 2, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2002, pp. 933-966; Franca LUGATO, *Le vicende del patrimonio artistico: dispersioni e ritorni*, in G. ROMANELLI et alii (a cura di), *Dai Dogi agli Imperatori. La fine della Repubblica tra storia e mito*, catalogo della mostra (Venezia, Museo Correr, 1997), Electa, Milano 1997, pp. 137-141. Si ricorda che la storia della pinacoteca delle Gallerie dell'Accademia – destinata all'inizio alla preparazione degli studenti dell'Accademia di Belle Arti, rifondata in epoca napoleonica con l'impronta statale dell'Académie des Beaux Arts, come l'Accademia di Brera e l'Accademia di Bologna, e dal 1817 aperta anche al pubblico – è legata al tentativo di trattenere in città opere che in questo contesto sarebbero disperse sul mercato antiquario. Risorse on-line: <http://www.gallerieaccademia.it/storia-della-collezione>.

2. In generale, Maria Teresa FIORIO, *Il museo nella storia. Dallo studiolo alla raccolta pubblica*, Milano 2011. Di particolare rilevanza per il contesto qui indagato, si ricordano i musei prussiani a Berlino, sull'isola in mezzo al fiume Spree: Altes Museum iniziato intorno al 1830, Neues Museum iniziato nel 1859, Alte Nationalgalerie dal 1876, Bode Museum dal 1904; il Kunsthistorisches Museum a Vienna, inaugurato nel 1895. Si tratta di esempi di un modello culturale applicato successivamente in tutte le capitali dell'Europa centrale. Per i musei di arti applicate, il capostipite è forse il South Kensington Museum (nominato successivamente Victoria and Albert Museum), aperto a Londra nel 1852; poco dopo, il *Museum fuer Angewandte Kunst* viene inaugurato a Vienna nel 1864; seguono diversi altri.

3. V. anche Sandra COSTA, Dominique POULOT, Mercedes VOLAIT (a cura di), *The period rooms. Allestimenti storici tra arte, collezionismo e museologia*, Bologna 2016.

Una recente ricerca ha indagato in modo approfondito la figura di Michelangelo Guggenheim (1838 - 1914)⁴, grande protagonista del mercato antiquario e della produzione in stile a Venezia; nel 1858 avviava una piccola bottega d'intaglio, a supporto del proprio commercio di antiquariato, per arrivare nel 1877 ad istituire l'opificio *Stabilimento per le arti decorative ed industriali*, che era anche un'importante scuola di mestieri. La sede era a Palazzo Balbi, storica dimora "in volta de Canal", nell'ansa del Canal Grande adiacente a Ca' Foscari, che Guggenheim acquisiva per dedicarla a laboratorio e a sale espositive per i suoi commerci. La produzione di Guggenheim, all'inizio legata all'intaglio e al mobilio, si estende successivamente «al bronzo e alla pietra – lavorati presso lo stabilimento – oltre che al vetro, alla ceramica, al merletto, al tessuto, all'argento, al ferro e ad altro, affidati a realtà esterne»⁵. I nessi produttivi e sociali di Guggenheim erano molto ramificati, come rende ben conto la stessa ricerca, in un ambiente culturale dove questi affari prosperavano, considerata l'esistenza di un'ampia clientela interessata, da una parte, e la presenza di mano d'opera qualificata di ebanisteria, dall'altra parte.

Un tassello nella ricostruzione di questo florido contesto lo rappresenta anche la bottega artigiana, caduta nell'oblio, fondata a Venezia dall'artista Franz Naager, che negli ultimi anni dell'Ottocento arrivava in laguna da Monaco di Baviera.

Franz Naager, artista, collezionista e imprenditore

Franz Naager (Monaco di Baviera 1870 – 1942)⁶ fu un artista poliedrico della stagione tedesca tra fine Ottocento e i primi decenni del Novecento, pittore, scultore, grafico, imprenditore, oltretutto collezionista d'arte antica (dove il buon stato patrimoniale della famiglia giovava sicuramente agli acquisti); stilisticamente scivolava con destrezza tra lo stile revival, il naturalismo e l'impressionismo, con non poche ispirazioni storiciste, in relazione alle richieste specifiche della committenza. Studia all'Accademia di Belle arti a Monaco di Baviera (1886 - 1889), con dei professori di impronta accade-

4. Alice MARTIGNON, *Michelangelo Guggenheim e le arti decorative*, in «Saggi e memorie di storia dell'arte», 2015, 39, pp. 47-72, in https://www.academia.edu/32960026/A._Martignon_Michelangelo_Guggenheim_e_le_arti_decorative_in_Saggi_e_memoie_di_storia_dell_arte_vol_39_pp_47-71; Alice MARTIGNON, *Michelangelo Guggenheim (1837-1914) e il mercato di opere, di oggetti d'arte e d'antichità a Venezia fra medio Ottocento e primo Novecento*, Tesi di dottorato, Università degli studi di Udine, relatori Giuseppina Perusini, Linda Borean, Nico Stringa, aa. 2014-2015, in <https://air.uniud.it/handle/11390/1132920#XpKXfMgzbiU>.

5. MARTIGNON, M. *Guggenheim* 2015, cit., p. 49.

6. Sulla figura di Franz Naager (che sembra sconosciuto nella bibliografia italiana): S. PARTSCH, *Naager, Franz*, voce in Andreas BEYER, Bénédicte SAVOY, Wolf TEGETHOFF (a cura di), *De Gruyter allgemeines Kuenstler Lexikon* (in seguito: *De Gruyter AKL*), vol. 91, pp. 408 – 409, Berlin 2016; Ludwig HORST, *Der Münchner Impressionist Franz Naager 1870-1942*, München 1986; Hermann REINER, *Münchner Impressionisten der Zwanziger Jahre*, Babenhausen 1981; Hans VOLLMER, voce *Franz Naager*, in *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler des XX. Jahrhunderts*, vol. 3, Leipzig 1956.

mico – istorista, quali Ferdinand Barth e Gabriel von Hackl. Ben ancorato nell'ambiente artistico di Monaco di Baviera, diventa anche membro della società dei pittori *Allotria*, che riuniva i pittori esclusi dai saloni ufficiali e dalla quale nasce anche la *Sezession* di Monaco, stringendo rapporti – tra altri – con gli architetti e decoratori Lorenz Gedon e Gabriel von Seidl, figure importanti del decorativismo a cavallo tra Ottocento e Novecento; queste amicizie portarono Naager ad avere diverse commesse, tra Monaco e Berlino.

Per quanto riguarda il collezionismo e il gusto per gli arredi d'epoca, i contatti dell'ambiente tedesco con Venezia erano sostenuti, segnati in piano pratico da un intenso traffico di opere d'arte e di oggetti di antiquariato, non solo mobilio e piccoli manufatti, ma anche vere e proprie sculture e altri elementi scultorei destinati all'abbellimento dell'architettura. Una conferma indiretta dell'interesse che questi elementi rivestivano per il mercato antiquario la si trova nell'impostazione dei primi “vincoli” emessi ai sensi della Legge n. 364 del 1909, spesso riferiti a precisi elementi decorativi (“patera bizantina”, “portale con cuspidi”, “effigia rinascimentale” ecc.), con una formula mirata proprio ad impedire lo stacco di questi elementi, estremamente appetibili dal punto di vista commerciale.

La recente pubblicazione della corrispondenza tra Wilhelm von Bode, che coordinava gli acquisti per il Museo di Berlino (oltre ad essere egli stesso un collezionista), e l'antiquario Michelangelo Guggenheim⁷, apre una prospettiva interessante sugli interessi commerciali in gioco.

Naager stesso sembra già ben ancorato al mercato collezionistico veneziano prima del 1900, considerato il lotto corposo di opere proposte in vendita a Londra, per la casa d'aste Christie, Mason and Woods, il 26 novembre del 1900⁸. In effetti, qualche anno più tardi, nel catalogo delle proprie collezioni pubblicato a Monaco nel 1914, Naager raccontava con nostalgia come, due-tre decenni prima, importanti opere si potevano comprare a Venezia a prezzi economici⁹.

La storiografia riferisce del matrimonio di Naager, a Venezia nel 1896; la sposa è forse da identificare nella dama Nice Naager nata Della Rovere, musicista che risulta autrice di un'operetta pubblicata nel 1901, su libretto di Josef Naager (probabilmente proprio il fratello di Franz; *Die Uhr: eine Tanzkomödie in 1 Akt*, Venezia 1901, edizioni Kunsthaus Franz Naager). Si ricorda che il cognome Della Rovere, non comune a Venezia, è legato al

7. Anna Tüskés, *Mercanti veneziani e Wilhelm von Bode*, in Anna Tüskés, Áron Tóth, Miklós Székely (a cura di), *Hungary in Context. Studies on Art and Architecture*, Budapest 2013, pp. 145 – 164.

8. *Catalogue of old pictures to be sold. The property of H Jackson, Esq. and F.E. Naager, Esq. of Munich*, Auction by Messrs. Christie, Manson & Woods, London, 1900, in Internet Archive, https://ia803006.us.archive.org/4/items/catalogueofoldpichri_5/catalogueofoldpichri_5.pdf.

9. Franz NAAGER, *Katalog der Galerie Prof. Franz Naager und kritische Plaudereien über die Sammlung Venetianischer Meister des Cinquecento (2 Auflage)*, Monaco 1914.

grande negozio di antiquariato a Santa Fosca, Cannaregio 2277, sul quale lo scrittore inglese Augustus Hare (1834–1903) così riferisce nel 1896: “Il famoso negozio di Della Rovere, già Marcato, 2277 S. Fosca, tutti gli oggetti veneziani, dal più piccolo lampadario al più grande pozzo, possono essere ottenuti [...]”¹⁰.

Naager abitò stabilmente a Venezia fino al 1913, anno quando si trasferì di nuovo a Monaco. La storiografia riferisce del secondo matrimonio, con la figlia di Lorenz Gedon (considerato l'ambiente cattolico, sia a Venezia che a Monaco, è da presumere che Nice Della Rovere fosse deceduta). Dopo il ritorno in patria, Naager acquisì gli spazi di una famosa galleria d'arte in Brinnerstrasse, tenuta in precedenza dal conte Schack, dove allestì il proprio negozio di antiquariato (nella sua collezione vanta anche opere di Tiziano e Giorgione, come risulterebbe dal catalogo¹¹), riservando spazio anche per l'esposizione delle proprie opere.

Tra il 1923 ed il 1928 Naager tornò ancora a Venezia; in questi decenni fu incaricato di prestigiose committenze di progetti e forniture di arredamento, tra Berlino e gli Stati Uniti. Anche se nel 1937 venne inserito nella lista nera degli artisti della “*Entartete Kunst*”, non risulta che fosse proprio bandito dalla vita pubblica, visto che ha continuato a pubblicare scritti¹².

La ‘Kunsthaus Franz Naager’: sede, committenze, modelli imprenditoriali

Andando oltre le proprie passioni collezionistiche, si nota come, con lungimiranza imprenditoriale, Naager intercettò a Venezia, nei primi del Novecento, un mercato caratterizzato da una richiesta che sorpassava di gran lunga l'offerta: intorno al 1901 apriva a Venezia il proprio opificio di decorazioni in stile. È noto il suo contributo, nel primo decennio del Novecento, mentre abitava a Venezia, all'allestimento delle sedi dei Grandi magazzini Wertheim (*Warenhaus Wertheim*) di Berlino, e agli arredi della Joachim – Saal nel castello di Berlino, nel 1909, in collaborazione con Ernst Eberhardt von Ihne¹³.

Un documento emerso di recente ha permesso di identificare la sede dell'attività di imprenditore di Naager, probabilmente anche la sua dimora a Venezia, tra il 1901 ed il 1913. Si tratta di due palazzi attigui, nella parte settentrionale delle Fondamenta Nuove, a Cannaregio, con giardini e altre costruzioni annesse, sulla parte retrostante delle particelle. I beni, oggi

10. Augustus John Cuthbert HARE, *Venice*, Londra 1896, p. 3.

11. FRANZ NAAGER, *Katalog der Galerie Prof. Franz Naager und kritische Plaudereien über die Sammlung Venetianischer Meister des Cinquecento* (2 Auflage), Monaco 1914.

12. PARTSCH, *Naager*, cit., ivi.

13. Ibidem.

di proprietà statale, sono identificati, in un verbale del 1942¹⁴, come già proprietà del «*sudditto germanico Franz Nager*», incamerati nel 1926 dal Ministero delle Finanze, in quanto bene appartenente ad «ex-nemici»; risulta che l'immobile è stato, per un periodo, nell'amministrazione dell'Opera Nazionale Combattenti (istituzione fondata nel 1917 a sostegno dei reduci di guerra), poi sede di alcuni uffici del Catasto e stamperia delle mappe catastali. In attesa di ricerche più approfondite, si nota che la localizzazione degli immobili coincide con l'indirizzo indicato nel catalogo della ditta *Kunsthaus Franz Naager* conservato alla Biblioteca del Museo Correr, mentre le condizioni della confisca corrispondono con quanto riportato nella biografia sommaria dell'artista¹⁵.

La storiografia riferisce che l'impresa artigianale *Kunsthaus Franz Naager* (casa d'arte e mestieri) dava lavoro a più di 200 operai¹⁶; alla stessa era legata anche una "casa editrice", *Verlag Kunsthaus Franz Naager* (i cui macchinari tipografici sono stati, forse, riutilizzati all'epoca del funzionamento come tipografia delle mappe catastali).

I laboratori artigianali erano probabilmente localizzati nelle costruzioni sorte a sud dei giardini dei palazzi, presumibilmente risultate dalla trasformazione di vecchie cavane; inoltre, si estendeva in altri spazi, forse presi in affitto, poco distanti (sul catalogo della *Kunsthaus*¹⁷ si indicano i numeri civici «Gesuiti 5030, Gesuiti 4887», che corrispondono alla sede in Fondazione nuove e ad un edificio in Salizada degli Specchieri, di fronte alla chiesa dei Gesuiti).

Si nota un parallelismo di modello rispetto all'attività di Guggenheim, al quale probabilmente Naager si ispira; persino nell'impaginazione del catalogo sembra che ci siano delle similitudini¹⁸ (pur considerando che si tratti di pubblicazioni assai comuni e standardizzate all'epoca). Si può osservare, però, come la *Kunsthaus Franz Naager* differenziava la propria produzione rispetto a Guggenheim, che conserva il proprio baricentro artigianale sulla lavorazione del legno, sull'intaglio e l'ebanisteria; Naager invece si concentra sulla lavorazione della pietra, sulla terracotta, il gesso, sulle carte stampate, come risulta dal catalogo, che rende conto della varietà di produzione di camini, vere da pozzo e fontane, sculture, fregi e modanature varie, di carte da parati ecc. I pezzi decorativi erano destinati, presumibilmente, in modo diretto al mercato tedesco, perché il catalogo stesso era edito in questa lingua. La storiografia riporta anche la produzione di diversi altri elementi decorativi, quali intarsie di marmi policromi e mosaici; in effet-

14. Verbale del 20 aprile 1942 dell'Ufficio Tecnico Errariale. Archivio dell'Agenzia del Demanio, filiale Veneto, fascicolo Casa Nager [sic; di fatto Naager].

15. PARTSCH, *Naager*, cit., ivi.

16. PARTSCH, *Naager*, cit., ivi.

17. Catalogo *Kunsthaus Franz Naager - Kataloge. I. Steine und Terracotten*, Venezia s.d., Biblioteca Museo Civico Correr.

18. Per il catalogo di Guggenheim, v. MARTIGNON, *M. Guggenheim* 2015, cit., immagini.

ti, diversi esempi se ne conservano all'interno dei palazzi in Fondamenta Nove. Un ramo importante dell'attività di Naager era la stampa di carta da parati, per la quale sviluppa, a Venezia, una tecnica particolare¹⁹: non è escluso che la stessa traeva ispirazione dalle stampe sul tessuto, messe a punto da Fortuny.

Le case Naager in Fondamenta Nuove

I due palazzi associati al nome di Naager, in Fondamenta Nuove, sono di fattura più modesta rispetto a Palazzo Balbi, sede d'affari di Michelangelo Guggenheim, ma il luogo è molto comodo per i collegamenti su acqua con la terraferma, con il centro città, ma anche con Murano e con le manifatture del vetro.

La sede ha sicuramente un certo lustro: non solo per la vista aperta sulla laguna, ma anche per la vicinanza al palazzo Donà in Fondamenta Nuove, sito a un centinaio di metri ad est, dimora veneziana illustre per le collezioni d'arte custodite, che apriva per visite agli interessati, su prenotazione, già dall'Ottocento²⁰. Dal punto di vista dell'afflusso del pubblico, la sede espositiva di Naager era vicina al punto di partenza dei vaporetti *omnibus* per l'isola di San Michele e per Murano, che nel primo Novecento avevano già corse regolari da Fondamenta Nuove²¹.

Anche la storia precedente di palazzo Donà potrebbe fornire importanti riferimenti per inquadrare le vicende dei palazzi di Naager. Le due case – di dimensioni decisamente più contenute rispetto alla dimora della famiglia Donà – presentano una configurazione che ripete, in scala minore, lo stesso modello del palazzo del doge Donà: rivolgono verso la laguna i prospetti principali, che seguono schemi grafici simili al palazzo Donà; i giardini nella parte retrostante sono delimitati, a sud, da annessi destinati in origine a "cavane" (magazzini e rimessa per barche). L'estensione storica dei due lotti, identica all'attuale, è rivelata dalla raffigurazione sulle mappe catastali napoleoniche, austriache e austro-italiane. Si tratta, verosimilmente, di edifici di origini seicentesche, risalenti all'epoca di definizione urbanistica della zona.

Si ricorda che la sistemazione delle Fondamenta Nuove, lunghe oltre un kilometro tra i sestieri di Cannaregio e Castello, è un'operazione che ha impegnato il governo di Venezia per più di due decenni, dopo il 1588. L'intento era il consolidamento dell'impianto urbano di questa parte di città, definendo un limite certo tra la laguna e l'edificato, ricavando nuovi terreni da fabbricare in questa zona ancora poco interessata da interventi pubblici.

19. PARTSCH, *Naager*, cit., ivi.

20. Per una testimonianza di poco successiva, G. LORENZETTI, L. PLANISCIG, *La collezione dei conti Donà dalle Rose a Venezia*, Venezia 1934.

21. V. per esempio la guida Karl BAEDECKER, *Italy from the Alps to Naples*, Londra 1904, pp. 155, 176, in https://ia601701.us.archive.org/2/items/00243469.5358.emory.edu/00243469_5358.pdf

Con la costruzione delle fondamenta, i margini dei lotti confinanti non andavano erosi dall'acqua, colmando la laguna attraverso crolli degli argini; attraverso il riempimento di sacche e la bonifica di terreni marginali, si creava un percorso in linea retta a nord della città, che facilitava gli spostamenti e la manutenzione urbana. La zona venne divisa in particelle vendute a tappe successive²².

Il palazzo Donà, eretto dal doge Leonardo Donà tra il 1610 – 1612 su un terreno entrato in suo possesso nel 1609, ha conferito a questa parte di città un lustro di austera nobiltà, improntando un modello di sobria estetica molto replicato in seguito²³. Le case Naager riprendono stilemi del palazzo Donà, con grafismi semplici che caratterizzano l'architettura borghese del Seicento cittadino.

Entrambe le Case Naager presentano la conformazione tipica dei palazzi veneziani: al piano terra, il *portego* passante consente l'accesso agli ambienti ai lati e alle scale; la distribuzione si ripropone ai piani superiori. Nel palazzo ad ovest, di maggiori dimensioni, la struttura spaziale è stata alterata, durante il Novecento, dall'inserimento di pareti divisorie che frammentano lo spazio, talvolta recidendo le decorazioni pavimentali attribuibili all'attività della bottega di Naager; l'articolazione planimetrica è comunque ancora leggibile nelle murature portanti. Nel palazzo ad est, l'articolazione spaziale conserva meglio la tipologia originale, forse perché la minore superficie non ha consentito suddivisioni interne.

I prospetti dei palazzi rispecchiano la struttura tripartita interna: il salone centrale è segnato al primo piano dalla serliana sobria della stessa tipologia di palazzo Donà, con cornici semplici; lateralmente, le coppie di finestre, inquadrare da semplici listoni in pietra, conferiscono simmetria al prospetto. Si notano i dettagli dei gocciolatoi sotto i davanzali delle finestre, le balaustre dei balconi, i due stemmi (non decifrati) in posizione centrale, sopra le serliane dei piani nobili.

Produzione manifatturiera della Kunsthau Franz Naager: tracce conservate

All'interno dei due palazzi si conservano molti elementi decorativi da attribuire, sicuramente, alla produzione delle officine della *Kunsthau* e alla ristrutturazione da parte di Naager.

Nel palazzo ad est, per esempio, una placchetta in mosaico con la data 1911 è inserita nella pavimentazione del primo pianerottolo delle scale. Al primo piano, nel salone passante è conservato un camino in maioliche policrome

22. Elena SVALDUZ, «Atorno questa nostra città»: dai marginamenti cinquecenteschi alle *Fondamenta Nuove*, in Guido Zucconi (a cura di), *I limiti di Venezia*, «Quaderni. Insula», 2003, n. 17, pp. 23-32, in <https://www.insula.it/images/pdf/resource/quadernipdf/Q17-01.pdf>, con bibliografia precedente.

23. Giulia CERIANI SEBREGONDI, *Un doge e il suo manifesto: il palazzo di Leonardo Donà (1536 – 1612) alle Fondamenta Nuove a Venezia*, in «Annali di Architettura», 2002, 14, pp. 231 – 250.

(ocra – bianco – nero), decorato con un bizzarro miscuglio di stilemi classici e bucolici, di chiaro stampo mittel-europeo. Le decorazioni delle singole maioliche presentano scene di caccia; ai lati del focolare, erme femminili – identiche ad alcune riprodotte nel catalogo – sorreggono dei capitelli con volute ioniche, mentre sulla cappa sono inserite coccarde floreali.

Nel palazzo ad ovest, al piano nobile, le porte di accesso al primo piano presentano un disegno ligneo particolare, con un grande rombo centrale definito da listelli obliqui. Una delle porte conserva anche un rivestimento in lamiera punzonata e decorata, che si piega perfettamente sulla geometria dell'anta lignea.

I pavimenti in terrazzo alla veneziana al piano nobile, nella parte nord del salone, presentano inserti decorativi con riquadri di marmi intarsiati; si tratta di un elemento prefabbricato, che crea un effetto di pregio. Sempre al primo piano, all'intradosso della parete di ingresso sono presenti decorazioni parietali che riproducono intarsie in marmo. Lo zoccolo delle pareti conserva, nel salone al primo piano, rivestimenti in lastre di marmo bianco dalle venature grigie, affiancate di modo che il disegno delle venature risulti speculare, a citazione delle composizioni bizantine e rinascimentali visibili sulle facciate delle chiese, per esempio (si vedano, per prime, San Marco e Santa Maria dei Miracoli).

I soffitti a travature lignee sono bordati, perimetralmente, da una cornice con mensoloni decorati; le travi conservano ancora, in alcuni tratti, tracce di policromie (per esempio al piano terra nel *portego*, al piano nobile nella stanza d'angolo verso ovest); si tratta di testimonianze di decorazione di gusto revival, realizzate nei primi anni del Novecento.

Le fotografie di insieme inserite nel citato catalogo della ditta *Kunsthaus Franz Naager* consentono di ipotizzare che l'esposizione era allestita nel *portego* del palazzo ad est; se ne riconoscono, nelle fotografie d'epoca, diversi elementi costruttivi, come per esempio l'arco che segna la partenza della scala, ancora esistente.

In attesa di approfondimenti che possano meglio delineare l'attività veneziana di Naager, occorre notare che le case in Fondamenta Nuove conservano ancora, come sospese in una bolla temporale, le tracce della *Kunsthaus Franz Naager*, celate sotto spessi strati di polvere e sotto le sovrapposizioni novecentesche, legate a usi e costumi di una storia sociale minore.

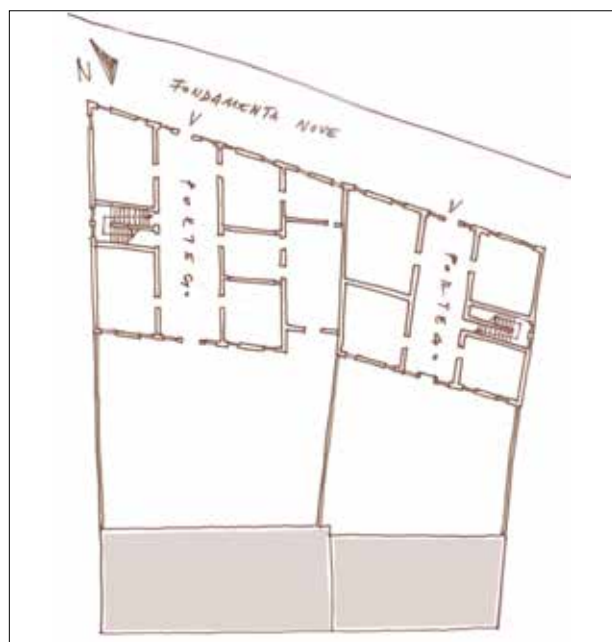
Si tratta di un caso molto raro – a Venezia come altrove – di bottega artigianale dei primi del Novecento le cui tracce permangono nel luogo dove svolgeva la propria attività; questa preziosa testimonianza materiale fa rivivere – nel suo legame diretto con il mondo dell'arredo revival europeo – la scena di quel Grand Tour dei commerci di antichità e artigianato di lusso, di cui Venezia era, all'epoca, un punto nodale.



1. Venezia, Fondamenta Nuove, prospetti delle Case Naager viste dalla laguna (fonte: google street-view).



2. Rappresentazione dei lotti delle case Naager sul Catasto austriaco (redatto intorno al 1848), (f.9, mappali 3230, 3231, 3232, 3233, 3238, 3239; Archivio di Stato di Venezia; <http://archiviodistatovenetia.it/divenire/collezione.htm?jsessionid=79911FD4ED5936BD9024DD410B-C749F3?idColl=16517>), rimasta invariata sul catasto austro-italiano, in vigore fino agli anni 1920.



3. Case Naager, schema del piano terra (elaborazione dell'autore).



4. Catalogo Kunsthhaus Hans Naager, tavola 18.



5. Salone al primo piano del palazzo ad est, camino. Si nota la tipologia di erme, simile a quelle nella tavola 22.

6. Catalogo Kunsthhaus Hans Naager, tavola 22.





7. Dettaglio di soffitto in stile, con decorazioni pittoriche a fogliame minuto e fasce longitudinali, con mensoloni perimetrali (primo piano, palazzo ad ovest).



8. Dettaglio di porte con motivo decorativo a rombo, di cui una rinforzata con lamiera punzonata (primo piano, palazzo ad ovest).



9. Esempi di moduli ad intarsi marmorei, preconfezionati, inseriti all'interno del pavimento in terrazzo alla veneziana (primi del Novecento).



10. Esempi di moduli ad intarsi marmorei, preconfezionati, inseriti all'interno del pavimento in terrazzo alla veneziana (primi del Novecento).



11. ISalone al primo piano (palazzo ad ovest). Si notano perimetralmente i rivestimenti parietali marmorei e, in alto, la fascia perimetrale di mensoloni (produzioni della Kunsthaus F. Naager).



12. Salone al primo piano (palazzo ad est). Si nota il camino che presenta diversi elementi riconoscibili nel catalogo della Kunsthaus F. Naager.



13. Palazzo ad ovest, vista giardino, dettaglio del poggiolo.



14. Palazzo ad est, facciata verso il giardino.



15. Palazzo ad ovest, facciata verso il giardino.



16. Palazzo ad ovest, prospetto verso le Fondamenta Nuove.



Meriem Ben Ammar

La Giurisprudenza islamica e il tessuto urbano della città: i vicoli della Medina di Tunisi

Abstract

L'Islam come ideologia pionieristica e unificante in tutti gli aspetti della vita della comunità musulmana, incoraggiava la costruzione e l'istituzione di città. Esso ha svolto un ruolo fondamentale nella strutturazione dello spazio. Esempio di questo coinvolgimento nel campo urbano e architettonico, è un manoscritto di diritto musulmano che risale al XVIII secolo, opera di un giurista tunisino Hanafita, Ḥusayn ibn Ibrāhīm al-Bārūdī (1700-1773). Questo manoscritto si occupa dell'organizzazione del governo urbano della medina di Tunisi e affronta la questione di una componente del suo sistema stradale: il vicolo. Questa ricerca si concentra sul ruolo della legge musulmana nella pianificazione urbana della medina di Tunisi attraverso la pubblicazione di questo manoscritto inedito e la presentazione delle molteplici tipologie di vicoli stabilite dal giurista e regolate da disposizioni di legge.

A fronte: particolare della Fig. 1.

Introduzione

In questa ricerca, presentiamo il ruolo della giurisprudenza islamica nell'organizzazione del tessuto urbano e nel controllo delle sue componenti più importanti, la rete stradale e in particolare: il vicolo¹.

Questo studio si basa su un manoscritto che riguarda la città di Tunisi, esempio della giurisprudenza Hanafita², intitolato: *Risāla fī bayān ḥukm al-Zā'igha 'idhā tachā'aba 'anha Zā'igha 'ukhrā wa tafārī'i suwarihā*, (*Epistola sulla norma del vicolo nei casi in cui si ramifica in altro vicolo e le sue diverse forme*)³ del Sheikh Ḥussein 'ibn 'Ibrāhīm al-Bārūdī (1700-1773). Nella prima parte la ricerca riguarda la trascrizione del manoscritto, l'identificazione del suo autore e una panoramica del suo quadro storico. Nella seconda parte procediamo a presentare alcuni tipi dei vicoli che il giurista ha illustrato e sui quali ha collegato le diverse sentenze giurisprudenziali.

Importanza del lavoro e obiettivi

È importante notare che lo studio dei particolari planimetrici e giuridici dei vicoli può contribuire a chiarire alcuni elementi riguardanti la formazione e quindi lo sviluppo della città islamica. Nel vicolo cieco infatti può essere individuato _ così come da tempo evidenziato da alcuni autori _ l'elemento fondante della struttura del vicinato e quindi della condivisione dello spazio urbano tra gruppi familiari. È proprio il vicolo cieco che, elemento urbanistico terminale della distribuzione stradale delle città islamiche, trova diffusione nelle regioni mediterranee e in primo luogo nelle Medine⁴.

1. Sullo studio del vicolo nella dottrina malikita vedi: Jean-Pierre VAN STAËVEL, *Le qādī au bout du labyrinthe: l'impasse dans la littérature jurisprudentielle mālikite (al-Andalus et Maghreb, IIIe / IXe - IXe / XVe s.)*, in Patrice Cressier, Maribel Fierro, Jean Pierre Van Staëvel (éd.), *L'urbanisme dans l'Occident musulman au Moyen Âge, Madrid*, Casa de Velázquez, 2000, pp. 39-63. Nejmeddine Hentati, *La rue dans la ville de l'Occident musulman médiéval d'après les sources juridiques malikites*, Arabica, T. 50, Fasc. 3, Leiden, (Jul., 2003), pp. 273-305. Francesca PRIVITERA, Mohamed MÉTALSI, *Le signe de la médina. La morphologie urbaine selon Roberto Berardi*, Etudes Euro-méditerranéennes, Florence, 2016. Moncef M'HALLA, *La médina un art de bâtir*, Africa, série ATP12, Institut national du patrimoine, Tunis, 1998, pp. 33-98.

2. Il più antico *madhhab* dell'Islam sunnita, una scuola di diritto e giurisprudenza musulmana, sviluppata da Abū Ḥanīfa an-Nou'mān ibn Thābit (699-767). Ha fornito il sistema legale ufficiale per gli Abbasidi, i Seljuk e gli Ottomani. Durante il dominio ottomano in Tunisia, esistevano sempre due mufti: uno hanafita più favorito dal governo e uno malikite.

3. Ḥusayn 'ibn 'Ibrāhīm AL-BĀRŪDĪ, *Risāla fī bayān ḥukm al-Zā'igha 'idhā tachā'aba 'anha Zā'igha 'ukhrā wa tafārī'i suwarihā* (*Epistola sulla norma del vicolo nei casi in cui si ramifica in altro vicolo e le sue diverse forme*), Manoscritto n. 07709, Sezione dei manoscritti, Biblioteca nazionale di Tunisi (traduzione dell'autrice).

4. Una interpretazione in senso urbanistico della città islamica è in Enrico GUIDONI, *La città europea. Formazione e significato dal IV al IX secolo*, Electa, Milano 1978; IDEM, *La componente urbanistica islamica nella formazione delle città italiane*, in Francesco Gabrielli, Vincenzo Scerrato (a cura di), *Gli Arabi in Italia*, Milano a Garzanti-Scheiwiller, Milano 1979, pp. 579-597; edito anche in *L'Arte di progettare le città. Italia e Mediterraneo dal Medioevo al Settecento*, Kappa, Roma 1992, pp. 7-23. Alcuni approfondimenti regionali in Marco CADINU, *Urbanistica medievale in Sardegna*, Civitates, Bonsignori, Roma 2001.

Il vicolo può essere quindi oggetto di studi approfonditi, quale componente essenziale della città islamica⁵. Limite la portata di questo articolo all'analisi degli aspetti giuridici presenti nel manoscritto di al-Bārūdī, quale primo passo di uno studio più ampio sulla struttura stradale della città islamica, da un punto di vista storico urbanistico⁶.

L'importanza di questo manoscritto risiede nel fatto di essere contemporaneo agli eventi più importanti del XVIII secolo, in cui la reggenza tunisina conobbe la nascita dello stato Husaynide, fondato da Ḥussein bin 'Alī⁷. Egli cercò di rianimare la reggenza tunisina in tutti i campi con particolare attenzione al campo architettonico e urbano; si dedicò all'edilizia e alla costruzione, soprattutto della città di Tunisi. *Mohamed Seghir Ben Youssef*, uno storico tunisino, descrisse così il suo regno: «*Durante il suo regno le strade divennero sicure e il paese prosperò. Grazie alla sicurezza che garantiva, le città e i giardini furono ripopolati e innumerevoli palazzi furono costruiti nella campagna; il che non era stato visto nelle epoche precedenti né sotto i sultani Hafside*»⁸.

La diffusione della dottrina hanafita influì anche sull'architettura della città. Analogamente ai Masjed e moschee, possiamo ipotizzare che le case e le strade nuove siano state costruite alla luce delle disposizioni previste in quel rito e seguite dai suoi osservanti. D'altra parte è possibile che le nuove norme non siano state del tutto recepite nelle parti più interne e antiche della medina. In ogni caso abbiamo notizia di azioni di controllo della regolarità di strade e vicoli nel XVIII secolo da parte del bey⁹.

La città di Tunisi è conosciuta per il suo ricco patrimonio e per le importanti vestigia archeologiche; questa ricchezza caratterizza anche i suoi beni culturali e scientifici, con biblioteche dove abbondano i manoscritti e le opere di letteratura più importanti. L'autore di un'opera di viaggio ricorda

5. Alexandre LÉZINE, *Deux villes d'Ifriqiya: Sousse, Tunis*, P. Geuthner, 1971, pp. 131-136.

6. Questo lavoro si inquadra nelle fasi di lavoro del mio Dottorato di Ricerca in Storia dell'Architettura presso l'Università degli Studi di Cagliari, tutor prof. Marco Cadinu. La ricerca prende in considerazione innanzitutto gli aspetti normativi e urbanistici della città islamica e tunisina, visti in relazione con le normative urbanistiche del medioevo europeo. Questo studio si avvale di confronti planimetrici e dello studio della forma fisica di strade, spazi pubblici, vicoli e cortili.

7. Ḥussein bin 'Alī (1675-1740), Egli occupò diverse posizioni come comandante di cavalleria, governatore, kahia (generale). Durante la guerra contro l'Algeria, fu sostenuto dalle tribù tunisine e proclamato bey il 12 luglio 1705 per poi fondare la dinastia Hussaynide.

8. Mohamed Seghir Ben Youssef, *Tārīkh al-Machra' al-Malkī fī 'Awlād 'Alī Turkī (cronaca storica dei quattro primi bey della dinastia husaynide)*, Tunisi, 1998, p. 18.

9. Ibn Abi Dhiāf rapportò che di fronte alle ripetute infrazioni dei commercianti nei souk della medina, che si erano appropriati di parte della strada davanti ai loro negozi e avevano impiantato dukkānāt (piattaforme o panche per esporre le loro merci), il bey gli ordinava di abolirli e quelli che rifiutavano erano costretti a farlo e pagare una multa obbligatoria. Vedi Ibn Abi DHIAF, *'Ithāf Ahl al-Zamān bi-'Akhbār Tūnis wa 'ahd al-Amān (Presente degli Uomini del nostro tempo)*, Vol III, trascrizione di una Commissione del Ministero degli affari culturali, al-Dār al-'Arabiyya lil Kitāb (Casa Araba del libro), 1999, p. 38.

nel (1179H/1765 d.C), che: «Sì, i sultani di Tunisi, i suoi principi e la sua classe dirigente, si occuparono della scienza e dell'educazione e costruirono la sua gloria, così fondarono scuole e confortarono studiosi, misero a sua disposizione le donazioni.»¹⁰

Nella letteratura islamica i temi dell'architettura e dell'urbanistica sono discussi sia nei libri di giurisprudenza generale sotto forma di capitoli, sia come ampie sezioni nella letteratura legale che si occupa della vita e delle transazioni dei musulmani: libri di *Fatāwā* e *Nawāzil*¹¹, libri di condizioni e documenti¹², libri del *Aqdhiya* (giudici) e ordinamenti¹³ e in particolare i libri di *Ḥisbah*¹⁴.

L'interesse per questi temi aumenta a tal punto che i giuristi – in particolare a partire dall'XI secolo – gli hanno dedicato libri e lettere indipendenti.

È raro trovare manoscritti specializzati nella giurisprudenza dell'architettura e dell'urbanistica, ma sappiamo che questo tipo di opere aveva preso anche in passato il nome di *Libro del muro/dei muri*; il più antico risale al X secolo¹⁵ per la scuola malikita¹⁶ mentre quello degli Hanafiti risale all'XI secolo¹⁷.

Tra i testi su questa materia il più famoso è il libro di Muḥammad 'ibn 'Ibrāhīm al-Lakhmī¹⁸, soprannominato Ibn al-Rāmī il muratore (morto intorno

10. Al-Hussain Bin Muhammad Al-Warṭhilānī, *Al-Riḥlat al-Warṭhīlāniyya (Il viaggio del Warṭhīlānī)*, Maktabat al-Thaqāfa al-Dīniyya (Biblioteca di cultura religiosa), 2016, p. 665.

11. Opinione dottrinale e caso in questione: si tratta di libri elaborati da giuristi che praticano la legge in una *maḥkama* (Tribunale), in cui sono raccolti tutti i giudizi e le risposte su fatti di ogni genere, generalmente processi davanti ai tribunali. Sono chiamati *Nawāzil* nell'Ocidente musulmano e *Fatāwā* nell'Oriente.

12. Sono le condizioni e forme di atti giuridici. Spiegano come formulare contratti e corrispondenza dinanzi ai tribunali o altre transazioni formali e legali con disposizioni specifiche che li riguardano.

13. Si tratta di informazioni legali che costituiscono linee guida e istruzioni per assistere i giudici nel loro lavoro.

14. Trattano della supervisione dei mercati e delle strade per mantenere l'ordine pubblico e le buone abitudini. Ci preoccupiamo di rispettare il ritiro, la pianificazione delle strade e lo stato sanitario della città. La persona che ricopre il ruolo di supervisore del *souk* è chiamata *muḥtasib* (polizia di mercato), generalmente nominata dal califfo o dal governatore.

15. *Kitāb al-Jidār (Il Libro del muro)* di 'Īsā ibn Mūsā di Tudela (morto nel 386 AH / 996 d.C.), a cura di Ibrahim ibn Muhammad al-Fayiz, Riyadh, 1996 ; 'Īsā ibn Mūsā al-Tuṭīlī, *Kitāb Nafy al-Darar (Libro di negazione del danno)*, a cura di Farid ben Slimane e Mukhtar Tlili, Centro di pubblicazione universitaria , Tunisi, 2003.

16. È un *madhhab*, una scuola di pensiero giuridico islamico, una delle scuole più grandi e diffuse nell'Islam sunnita, fondata da *Mālik ibn 'Anas* durante l'VIII secolo.

17. *Kitāb al-Ḥiṭān (Il Libro dei muri)* di Al-Marjī Al-Thaqafī, che risale alla fine del IV o all'inizio del V secolo AH.

18. Il libro è stato al centro di uno studio approfondito in 694 pagine del ricercatore francese Jean Van Staëvel: Jean VAN STAËVEL, *Droit mālikite et habitat à Tunis au XIVe siècle. Conflits de voisinage et normes juridiques d'après le texte du maître-maçon Ibn al-Rāmī*, Institut

al 734 AH / 1334 d.C). È un libro sulle disposizioni e le sentenze relative alle strutture murarie, caratterizzato dalle citazioni delle molteplici fonti cui si riferisce, dalla varietà dei problemi esaminati e dalla sua buona sintesi. Il libro contiene cinque capitoli: costruzione di muri, prevenzione di danni, difetti nelle abitazioni, frutteti e mulini.

Sebbene queste pubblicazioni siano stati osservati con un grande interesse dai ricercatori, la maggior parte di essi si è limitata a lavori di trascrizione filologica. Pur apprezzando il fondamentale lavoro di questi studi ritengo che sia dovuto a noi di investigarli e sfruttarli, data la ricchezza dei materiali contenuti relativamente alla storia dell'architettura e dell'urbanistica; il lavoro intrapreso su questi testi apre le porte a molti campi di ricerca e si ripromette quale risorsa capace di aggiungere molto a questo argomento.

Per quanto riguarda lo studio del nostro manoscritto, distinguiamo due tematiche che lo rendono estremamente importante:

- L'esame di un singolo elemento architettonico e urbanistico, ossia il vicolo;
- Uno studio completo di tutte le sue forme, delle immagini e delle prescrizioni dottrinali che lo riguardano, il regime della sua proprietà, i criteri per l'apertura delle porte e le regole sul diritto di passaggio.

Il vicolo infatti, quale elemento terminale della rete stradale della città islamica, si configura per il suo carattere tendenzialmente privato seppure in certa misura facente parte della struttura generale delle percorrenze pubbliche. Queste definizioni, evidentemente importantissime per la società del tempo, portano dati preziosi per chiarire il rapporto pubblico/privato della città di Tunisi nel periodo in esame.

Il XVIII secolo fu testimone della prosperità della reggenza tunisina il movimento architettonico e urbano che toccò le principali città, in particolare la città di Tunisi, influenzato principalmente dagli aspetti politici, sociali ed economici. Ma l'elemento che attira la nostra attenzione qui è il ruolo dei giuristi nella cristallizzazione di questo movimento. L'importanza della giurisprudenza riguarda l'influenza sulla vita dell'individuo musulmano, presente nel corso dei secoli per codificare e controllare il suo culto e le transazioni quotidiane.

Definiamo la giurisprudenza dell'architettura come la somma delle regole e delle disposizioni stabilite dalla giurisprudenza islamica al fine di regolare l'architettura e l'urbanistica e contribuire allo sviluppo della città tramite regole su tutte le questioni su costruzioni, strade, diritti di servitù, proprietà. Abbiamo deciso di presentare questo manoscritto, analizzarlo e studiarlo storicamente nella seconda parte. Lo scopo di questo studio è di mostrare il ruolo della giurisprudenza nel movimento edile e di presentare

français d'archéologie, Le Caire, 2008. Questo lavoro si occupa dei vari aspetti della società tunisina come della magistratura e del suo ruolo nello sviluppo della città di Tunisi nel XIV secolo.

varie forme di una componente essenziale della città di Tunisi, che è il vico-
lo, o nel dialetto tunisino, “Al-Zanqa”¹⁹.

L'autore e la metodologia di trascrizione del manoscritto

Presentazione dell'autore

Al-cheikh Ḥussein 'ibn 'Ibrāhīm 'ibn Muḥammad Al-Bārūdī, nato in Tunisia nel (1110 AH/1700 d.C), è il figlio di 'Ibrāhīm al-Bārūdī, una delle reclute dei giannizzeri che arrivarono in Tunisia durante il XVII secolo; appartiene a una famiglia di studiosi turchi, originaria della regione della Morea in Grecia. Il titolo “Bārūdī” è dovuto alla specializzazione di Ibrahim nella produzione della polvere da sparo (Bārūd). Dopo essersi stabilito in Tunisia, ebbe tre figli, il più giovane dei quali, Ḥussein fu soprannominato 'Abū 'Abdullah. Al-Bārūdī fu educato alla Moschea al-Zaitouna sotto la supervisione dei migliori studiosi della Reggenza dove apprese le basi della dottrina hanafita.

Divenne insegnante alla Moschea al-Zaitouna alla fine del dominio di Ḥussein Bin 'Alī (1705-1740). Durante il regno di 'Alī Pasha²⁰ (1735-1755), fu perseguitato, imprigionato ed esiliato a Zaghouan e la sua casa saccheggiata. Ma nell'anno 1744, egli fu invitato a sostituire suo fratello nel posto di Imam della moschea di Yusuf dey (1560-1637). Insegnò anche nella Moschea Bashi e diresse il suo Imamato.

Al Cheikh al-Sunūsī²¹ lo descrisse come un personaggio molto rispettato dal suo entourage e dal bey: «*Recitò il Corano con la sua voce e la sua buona recitazione, adornava il pulpito (minbar) con la sua gioia e buona eloquenza, con raffinatezza di conoscenza, buona lezione, gentilezza di comprensione*»²².

Al-Bārūdī scrisse diverse epistole dottrinali, tra cui la sua famosa lettera “Rispondere a quelli che hanno affermato l'invalidazione della sentenza del giudice dopo il potere giudiziario”, un dibattito tra lui, il giudice di Bardo e alcuni degli anziani dei Maliki; scrisse inoltre la “Epistola sulle forma triangolare e quadrata dei bacini” e “Epistola sull'unità di peso del profeta”. Morì nel (1186 AH/1773 d.C).

Metodologia della trascrizione del manoscritto

Durante lo studio di alcuni libri biografici sulla presentazione dei “mufti hanafi”²³ della reggenza di Tunisi ho trovato tra le opere del giurista Al-Bārūdī

19. Al-Zanqa: un percorso stretto o una stradina, anche non con fondo cieco.

20. 'Alī Pasha (1688-1756), nipote di Ḥussein Bin 'Alī e bey di Tunisi (1735-1756).

21. Giurista e scrittore tunisino (1851-1900).

22. Mohammed bin Othman Al-Senussi, *Musāmarāt al-Zarīf fī Ḥosn al-Ta'rif* (Notizie biografiche), Dār Al-gharb, Libano, 1994, Vol. 2, pp. 29-30.

23. Hassan Hosni Abdel-Wahab, *kitāb al-'umr fī al-Muṣannafāt wal-Mu'allifīn al-Tunisiyyīn* (Libro dei opere e autori tunisini), 1990, vol 1, pp. 924-927; Mohammed bin Othman Al-Senussi, cit., pp. 25-30.

il manoscritto obiettivo di questo studio nella sezione dei manoscritti della biblioteca nazionale di Tunisi, una raccolta di scritti giuridici, segnata col numero 07709 e composto da 253 fogli.

L'indice della raccolta presenta il contenuto di questioni dottrinali con l'indicazione *"Lode a Dio. Questo gruppo includeva ... una epistola del Cheikh al-Bārūdī ... e un altro suo sul vicolo ..."*²⁴. Una chiara indicazione sul contenuto riguardante gli aspetti giuridici del vicolo della città.

Nel primo foglio, dopo la formula di apertura si legge il titolo e il nome dell'autore: *«Sia lode a Dio, Signore dei mondi, preghiere e pace siano sul nostro maestro Muḥammad e su tutta la sua famiglia. Quindi, è Epistola sulla norma del vicolo nei casi in cui si ramifica in altro vicolo e le sue diverse forme, dal nostro cheikh 'Abu 'Abdullah Ḥussein 'ibn 'Ibrahim al-Bārūdī; la gentilezza di Dio in esso, Amen»*²⁵.

Alla fine del manoscritto, leggiamo la seguente riga: *«A cura del nostro cheikh Al-Ḥājj Ḥussein 'ibn 'Ibrahim Al-Bārūdī, che Dio possa perdonarlo, con la sua famiglia e tutti i musulmani; e che Dio benedica il nostro maestro Muḥammad e la sua famiglia»*²⁶.

Dal momento che era consuetudine tra gli autori del XVIII secolo includere i loro nomi all'inizio delle loro opere, queste indicazioni sono sufficienti per essere certi dell'attribuzione di questo manoscritto al nostro giurista.

Descrizione della copia

L'unica copia reperita nella Biblioteca Nazionale di Tunisi è la versione originale di una collezione di questioni giurisprudenziali che tratta di 20 problemi, come il divorzio, la preghiera, la custodia, l'impianto, la moneta ecc., distribuiti su 254 fogli. Il manoscritto misura (20 x 15 cm), la maṣṭara²⁷ misura 18 cm e la calligrafia è magrebina.

Il testo è scritto su 5 fogli da pagina 206 a pagina 211. La datazione, è sconosciuta o non registrata, sebbene un elemento datante proviene dal resto della raccolta delle pagine manoscritte, dove la data _come spesso si usava_ è indicata nell'ultima parte di alcune trattazioni, come quella sulla preghiera (1179 AH / 1765 d.C.) o quella sull'unità di misura (1171 AH / 1758 d.C.).

In questa fase ho cercato di restituire il testo in maniera obiettiva secondo le moderne regole dell'ortografia, riducendo le interferenze nel testo, tranne nel caso in cui ho corretto alcuni errori di linguaggio o aggiungendo elementi di punteggiatura, riferendone alle note a piè di pagina. Le aggiunte sono state limitate a :

24. Nota scritta dai bibliotecari.

25. Nota autografa del giurista Al-Bārūdī.

26. Ibidem

27. Strumento corrispondente alle linee da tracciare sul foglio.

- Spiegare alcuni vocaboli e modi di dire per facilitare la comprensione del testo.
- Presentare i giuristi e le varie fonti citate.
- Dividere il testo in capitoli a secondo del significato e della scelta dell'autore.
- Sviluppare indici per termini giuridici, tecnici e nomi propri.

Metodologia dell'autore e le sue fonti

L'epistola è stata scritta come un testo dove notiamo l'assenza dei capitoli, sebbene la lettura indichi che esiste una divisione chiara e coerente: l'introduzione e quindi le vari sezioni che sono in realtà i tipi di vicoli e le sue varie forme. In questo modo, viene assegnato un titolo a ciascuna immagine e si descrive ciascuna causa, insieme ai riferimenti per dimostrare e sostenere la tesi di interpretazione della causa e infine confermare la sentenza, approvata dallo sheikh Al-Bārūdī.

La maggior parte dei riferimenti giurisprudenziali citati da al-Bārūdī proviene dalla scuola di pensiero hanafito, appartenente a libri generali e fonti giurisprudenziali; tra questi troviamo riferimenti al medievale *Libro dei muri* citato in precedenza. Una circostanza molto importante per legare la cultura del XVIII secolo al tempo medievale, facendo affidamento su altri lavori, ma allo stesso tempo cercando di esprimere le proprie opinioni, Al-Bārūdī riporta nel manoscritto un ampio riassunto di ciascun problema in esame. Vale la pena notare un'aggiunta importante del giurista, costituita dai disegni tecnici che chiariscono e rappresentano ciascun caso separatamente.

Tra le fonti citate da Al-Bārūdī riveste grande importanza il libro sulla giurisprudenza dell'architettura e dell'urbanistica di 'Umar 'ibn 'Abd al-'Aziz 'ibn Māzza²⁸ (483-536 AH/1090-1141 d.C.). Esso tratta delle questioni relative alle cause sulle strutture murarie, delle strade e dei problemi dell'acqua, e è anch'esso conosciuto come *Libro dei muri*. Contiene venti capitoli, suddivisi in tre sezioni principali: la prima tratta della proprietà dei muri fra vicini, del contatto fra le costruzioni, della suddivisione del muro tra due case, e di situazioni di conflitto tra vicini e le loro varie disposizioni. La seconda sezione, tratta i problemi relativi all'acqua e all'irrigazione. Mentre la terza è dedicata ai problemi delle strade e dell'apertura di porte e finestre. Un insieme di riferimenti che qualifica il tenore culturale del nostro autore e che fa supporre che il suo operato intenda recepire sia tradizioni scritte

28. 'Umar 'ibn 'Abd al-'Aziz 'ibn Māzza (483-536 AH / 1090-1141 d.C.), Originario di Khorasan, uno dei grandi legislatori Hanafiti del suo tempo e fondamentalista. Il libro risale al IV secolo A.H. e ritorna allo studioso hanafito *Al-Marjī al-Thaqafī*, sotto il titolo "*Kitāb al-Ḥiṭān*", sul quale seguirono interventi, con aggiunte o commenti di altri giuristi successivi: *Al-Dāmighānī* (478H / 1085 d.C.), *Al-Sadr al-Chahīd* (536H / 1141 d.C.) e *Ibn Qaṭlūbghā* (879H / 1474 d.C.). Ma la versione più apprezzata è quella di 'ibn Māzza. Il libro è stato trascritto ma mai tradotto in altre lingue. *Al-Marjī al-Thaqafī, Kitāb al-Ḥiṭān*, Muhammad Khayr Ramadān (a cura di), Pubblicazioni del Centro di Juma Al-Mājid per Cultura e Patrimonio, Dubai, 1994; *Al-Sadr al-Chahīd, Kitāb al-Ḥiṭān*, Abd Allah Nadhir Ahmad (a cura di), Università del re Abd Al-Aziz, Jeddah, 1996.

precedenti sia tradizioni orali e consuetudini che regolavano l'azione edilizia nella medina.

Tipi di strade

Il testo di Al-Bārūdī abbonda di termini giuridici e urbanistici e questo studio è necessario esaminare quelli citati per classificare i vari tipi di strade della città.²⁹

• *Al-Ṭarīq (La strada)*

È il termine più utilizzato dopo “al-Zā’igha” (il vicolo, vedi *infra*) e indica il percorso o il passaggio, indipendentemente della gerarchia dimensionale. Tra i percorsi così denominati si distinguono due tipi. Il primo è la strada pubblica, detta anche la strada di “al-’amma”, quindi la strada dei cittadini. Essa si caratterizza per essere passante ed è definita dal giurista come una via in cui gli abitanti vicini sono numerosi e “non contabili”³⁰. Possiamo definirla come strada di un vicinato esteso.

Il secondo tipo si indica come strada privata, un genere che si definisce non passante oppure come strada ad uso di un popolo, di una famiglia. Possiamo definirla come strada privata, di esclusiva pertinenza di una famiglia, più o meno allargata nei suoi componenti.

• *Al-Sikka, al-Zuqāq (un piccolo sentiero, vicolo)*

La Sikka è originariamente considerata come la strada pianeggiante e, negli antichi dizionari³¹, è definita come un percorso pianeggiante o col termine al-Zuqāq³². Tuttavia, alcuni ricercatori lo differenziano dal zuqāq, che è più stretto, e ritengono che al-sikka esista di due tipi: pubblico e privato.

La giurisprudenza concorda che per al-Sikka si tratta della strada privata, pubblica, passante e inaccessibile.³³ Ciò è dovuto alla determinazione del numero di occupanti o di frutori.

29. Sebbene il manoscritto affronti principalmente il tema del vicolo, per designarlo, Al-Bārūdī richiama termini che hanno un significato specifico e fanno parte del vocabolario stradale. Questo paragrafo è un elenco di questi termini con le loro definizioni.

30. Il concetto di contabilità del numero di utenti di un percorso è oggetto di particolare annotazione da parte dell'autore. Con la locuzione “Persone contabili”, si intende indicare il numero degli abitanti che fruiscono del percorso e essa è accompagnata da una nota (sul margine sinistro) che ci permette di interpretarne il significato come indicante un numero tra 40 e 500 persone. Viene specificato che si diceva al tempo che fosse delegato all'opinione dei giuristi di ciascuna epoca l'onere di definire il numero esatto in dipendenza dalle circostanze.

31. Zayn al-Dīn al-Rāzī (660H/1260), Mukhtār al-Saḥāḥ, Dār al-Kutub al-’Ilmiyya (Casa dei libri scientifici), Beirut, 1970. Aḥmad ’ibn Muḥammad ’ibn ’Alī al-Fayūmī (770H/1368), *al-Miṣbāḥ al-Munīr*, Vol1, Egitto, 1883. Murtaḍā Al-Zubīdī (1732-1790), Tāj al-’Arūs min Jawāhir al-Qāmūs, Vol27, Dār al-Kutub al-’Ilmiyya (Casa dei libri scientifici), Beirut 1971.

32. Piuttosto una strada secondaria o un vicolo, stretto, meno di una sikka, può essere passante o no.

33. Vedi la definizione di Muḥammad ’Alī al-Tahānawī (1191H/1777), Kaššāf Iṣṭilāḥāt al-Funūn wa-l-’Ulūm (Dizionario di termini tecnici e scientifici), Vol1, Maktabat Lobnān, Libano 1996.

La maggior parte di loro ha concordato sul fatto che questo è il luogo in cui vi è una linea di case e diverse abitazioni, i cui occupanti usano una *sikka* come un percorso o una strada per loro, e deriva dal-Ṭarīq al-A'zam (la strada più grande). Dicono anche che questo tipo di percorso non esiste solo nelle grandi città ma può essere trovato in villaggi e nuove città.

Ci sono evidentemente anche altre accezioni del termine. Troviamo anche un'importante spiegazione di un geografo arabo, che per primo considera la *sikka* come il percorso attraverso il quale le carovane viaggiano da un paese all'altro. E gli usa questa espressione: «*Da tali paesi a tali paesi, c'è una sikka, intendono al-Ṭarīq*»³⁴. E in secondo luogo, la *sikka* è un sentiero rettilineo fiancheggiato da alberi e palme, come la strada delle palme a Bassora.

• *Al-Mutachā'iba (la ramificazione)*

La strada che diverge, che si divide. Indica una piccola porzione di strada ramificata dal vicolo più grande.

• *Al-Zā'igha (il vicolo)*

È citato nel testo originale sotto il termine "*al-zāygha*"³⁵ nella parlata comune, e alcuni lo chiamano "*al-Rā'igha*". Il termine è usato nella lingua araba per descrivere alcune situazioni come ad esempio il sole che sorse, tendeva al tramonto. Con lo stesso termine si indica colui che devia dalla retta via; è secondo 'Ibn Manẓūr³⁶, una strada deviata, e obliqua rispetto alla strada principale. Etimologicamente, è un percorso che viene deviato rispetto al percorso più grande.

Tipi di vicoli: Al-Zā'igha secondo Al-Bārūdī

Il giurista Al-Bārūdī fa affidamento a diversi criteri nella sua classificazione delle forme dei vicoli (Al-Zā'igha) e alle varie forme di ramificazioni (al-Mutachā'iba).

In base a tali differenze si discutono le tipologie dei casi giuridici esaminati e si definisce un articolato abaco di forme e condizioni d'uso³⁷.

34. È un collegamento non fisico. Vedi Yāqūt al-Ḥamawī (1179-1229), *Mu'jam al-Buldān (Enciclopedia geografica dei paesi)*, Vol1, Dār al-Kutub al-'Ilmiyya (Casa dei libri scientifici), Beirut, 2011, p56.

35. Il termine nel dialetto tunisino e non dell'arabo classico, è stato usato in tutto il testo, ma non si capisce perché.

36. 'Ibn Manẓūr (1232-1311), un lessicografo arabo e autore di un grande dizionario chiamato La lingua degli arabi, *Lisān al-'Arab*, vol 8, Dār al-Kutub al-'Ilmiyya (Casa dei libri scientifici), Beirut 1993, p. 431.

37. Interessante notare che questa varietà di forme di vicolo, comunque ricorrente, ha portato a tentativi di schemi interpretativi delle casistiche presenti nelle città del meridione d'Italia, Cfr. GUIDONI, *La componente urbanistica islamica*, cit, quindi IDEM, *Storia dell'Urbanistica. Il Medioevo. Secoli VI-XII*, Laterza, Roma-Bari 1991, in particolare alla Parte IV, *Mediterraneo ed Europa nel IX secolo: aree culturali e modelli insediativi*, pp. 97-137.

- *Forma geometrica*, distinta in rettangolare o rotonda/circolare. Nel primo caso sia il vicolo sia la sua ramificazione hanno una forma rettangolare. Nel secondo caso, la ramificazione del vicolo ha una forma rotonda.
- *Misure del vicolo* e delle parti che da esso si ramificano, quindi il rapporto tra i due elementi. Per quanto riguarda il vicolo rettangolare ci sono tre casi: la lunghezza della ramificazione supera la metà della prima parte, oppure è uguale alla metà, oppure è minore. Per ciò che concerne la forma circolare della ramificazione ci sono ugualmente tre casi. Nel primo ha un raggio semicircolare, con entrambe le estremità collegate alla zā'igha rettangolare; nel secondo la ramificazione ha meno di mezzo cerchio; nel terzo la ramificazione è più della metà del cerchio, con le sue estremità che superano il diametro.
- *Accesso*: sentiero passante o no, ossia a fondo cieco.
- *Diritto di passaggio*, intesa come privato e familiare, oppure pubblico.
- *La funzione della strada*: pubblica, privata, residenziale, mercantile.
- *Il diritto d'affaccio*: consente al suo proprietario di aprire una porta in adiacenza con il vicolo.

La Zā'igha è principalmente legata all'isolato edificato, a una comunità e ai suoi bisogni sociali ed economici. L'epistola esamina in particolare da questi punti di vista, il rapporto del vicolo con gli edifici che vi si affacciano, con le aperture sui loro muri, con l'altezza delle porte e la loro posizione nel muro adiacente; questi parametri variano al variare della condizione giuridica della strada.

a) *Al-Zā'igha rettangolare*

La ramificazione del vicolo è più lunga della metà della prima parte del vicolo (al-Zā'igha) e la sua estremità è chiusa. Gli abitanti della zā'igha (1, 2), sia accessibile o no, non hanno diritti sulla ramificazione perché è vista come un sentiero privato e indipendente che potrebbe essere dotato anche di una porta di chiusura posta al suo all'inizio.

Al-Bārūdī sostiene che non vi è alcuna differenza nella sentenza dei giuristi su questo. Tutti i giuristi concordano sul fatto che non è permesso, per chi ha la porta di accesso alla propria casa nel muro adiacente alla prima parte della Zā'igha, aprire una porta sulla ramificazione, perché la porta si fa per il passaggio e loro non hanno questo diritto.

Solo gli abitanti della ramificazione hanno il diritto di aprire la porta sulla ramificazione.

Nel caso in cui la ramificazione fosse passante (ossia in caso di ramificazione "sfondata", non più cieca), gli abitanti della Zā'igha avrebbero il diritto di aprire la porta sulla parte ramificata, perché il passaggio è diventato un diritto del pubblico, tranne in un caso: dal lato non accessibile nella quinta figura, quello che ha una porta nel muro "F" non ha il diritto di aprirlo nel muro "E".

Nella seconda e nella terza situazione (Fig.6), troviamo la ramificazione con una lunghezza uguale o meno a quella della metà del vicolo principale, e ci sono otto casi in cui la sentenza è la stessa: ogni abitante ha il diritto di aprire la sua porta sul lato che vuole senza considerare la ramificazione come indipendente ma piuttosto subordinata alla prima in quanto è attaccata ad essa, sia accessibile o no. Un vicolo corto è quindi privo di esclusivi diritti.

b)- Al-Zā'igha circolare

Definita come la ramificazione di un sentiero (sikka) o vicolo che si deforma fino a quando la sua curva raggiunge la testa della ramificazione; le sue due estremità si collegano alla Zā'igha, ossia il principale vicolo.

La ramificazione può essere semicircolare, maggiore o minore o uguale alla metà del cerchio. Questo spazio è considerato come un cortile comune (Sāḥat), come un singolo vicolo non separato dalla Zā'igha principale nel caso in cui il semicerchio sia minore o uguale alla metà del cerchio: i suoi abitanti hanno il diritto di attraversarlo e il diritto di prelazione, quindi di aprire la porta tutti allo stesso modo.

Invece quando la forma ramificata è più della metà del cerchio e il suo interno è più ampio della sua entrata, il cortile diventa un vicolo privato: i suoi abitanti hanno il diritto di aprire le porte solo in questo spazio. Se il principale vicolo è passante gli abitanti di case poste in angolo non hanno il diritto di affacciarsi al vicolo circolare.

Dal momento che nella medina non sono comuni vicoli con ramificazioni circolari è possibile che il giurista adoperi la parola "circolare" con riferimento alla modalità di misurazione dello spazio del cortile che si apre sul vicolo.

Conclusioni

In questo intervento, abbiamo tentato di presentare il ruolo della giurisprudenza nella modellizzazione del tessuto viario e urbano della città che stabilisce norme e leggi relative ai diritti condivisi dagli individui e le loro interazioni.

È essenzialmente il tentativo di mostrare il ruolo che gli studi possono svolgere nel considerare la città non solo come un prodotto dell'autorità politica o sociale ma piuttosto il risultato dell'azione dei giuristi e delle loro decisioni, quindi dell'interazione tra questi elementi. Soprattutto è importante il numero di fonti utilizzate dal nostro giurista Al-Bārūdī, che indica la corretta formazione dei giuristi e la loro conoscenza della letteratura di coloro che li avevano preceduti. Poiché l'obiettivo di questo lavoro è ricercare informazioni e documentazioni per capire le regole urbane nel medioevo, il lavoro può essere ulteriormente approfondito per quanto riguarda l'origine di quelle regole che governano la rete stradale. Quanto possiamo immaginare retrodatare queste normative e a che periodo potrebbero risalire?

Appendice documentaria

Traduzione del foglio n°1 del manoscritto di Al-Bārūdī

«In caso di un vicolo rettangolare da cui si ramifica un altro, rettangolare e cieco, in modo che sia accessibile solo dal primo vicolo, e non essendo stato tracciato originariamente per ospitare abitazioni e fu lasciato come un passaggio per i locali che possono essere contati...».

Traduzione del foglio n°2 del manoscritto di Al-Bārūdī

«Non vi è alcuna differenza che gli occupanti del primo vicolo (sia passante o no) non hanno nessun diritto nella ramificazione. Solo nel caso i cui la ramificazione sia passante, perché il passaggio attraverso di essa è il diritto del pubblico...».

Traduzione del foglio n°4 del manoscritto di Al-Bārūdī

«Nel vicolo circolare:

Se dal vicolo rettangolare diverga un'altro circolare, definito come un percorso curvo e la cui deformazione raggiunge l'inizio del percorso. Esso significa che le sue estremità sono state collegate al vicolo rettangolo. In quella situazione, il secondo vicolo deve essere un semicerchio. E ha due stati.

Ognuno degli abitanti da qualsiasi lato possa aprire una porta sull'altro lato in tutte queste immagini perché è il vicolo è considerato come una piazza comune; e tutti condividono la prelazione...».

Indice dei termini tecnici nel manoscritto

Termine		Definizione
Arabo	Traslitterazione	
أرض مشتركة	'Arḍ muštaraka	Terreno comune
الإستضاءة	Al-'Istiḍā'at	Illuminazione
أهل السكة	Ahl al-Sikka	Abitanti del sentiero
باب	Bāb	Porta
التربيع	Al-tarbī'	Contiguità contesa di muri, giunzione
تشعب	Tacha'aba	Ramificarsi
جدار	Jidār	Muro/parete
الحائط	Al-Ḥā'iṭ	Muro/partizione/divisorio
حجرات	Ḥujurāt	Stanze/camere
حقّ الشفعة	Ḥaq al-šuf'a	Diritto di prelazione
حقّ المرور	Ḥaq al-Murūr	Diritto di passaggio
حكم	Ḥokm	Sentenza/aggiudicazione
دارٌ مشتركة	Dār muštaraka	Casa comune
الدرب	Al-Darb	Porte/cammino/via
دور	Dūr	Case/abitazione
الريح	Al-Rīḥ	Aerazione/ventilazione
الزائغة	Al- Zā'igha	Vicolo, Cul de sac, aberrante, deviata
ساحة مشتركة	Sāḥa muštaraka	Piazza, cortile comune
سكة	Sikka	Sentiero
سكة خاصة	Sikka khaṣṣa	sentiero privato
سكة عامة	Sikka 'amma	Sentiero della comunità (pubblica)

سكة غير نافذة	Sikka ghayr nāfidha	Sentiero non passante
الشركة	Al-širka	Associazione, partenariato
طريق	Ṭarīq	Strada/via/passaggio
طريق الخاصة	Ṭarīq al-Khāṣṣa	Strada/via privata (di un gruppo dei privati)
طريق العامة	Ṭarīq al-‘āmma	Strada/via pubblica
غير نافذة	Ghayr nāfidha	Non passante/ non accessibile/chiusa
المتشعبة	Al-Mutacha'iba	La ramificazione
مرور	Murūr	Il passaggio
مساكن	Masākin	Case/abitazione/alloggiamento
المستديرة	Al-Mustadīrat	Circolare
المستطيلة	Al-Mustaṭīla	Rettangolare
ملك العامة	Milk al-‘āmma	Proprietà pubblica / dominio pubblico
ملك الغير	Milk al-ghayr	Proprietà privata / dominio di altri
نافذة	Nāfidha	Passante
يحصون	Yuḥṣūna	Fare censimento



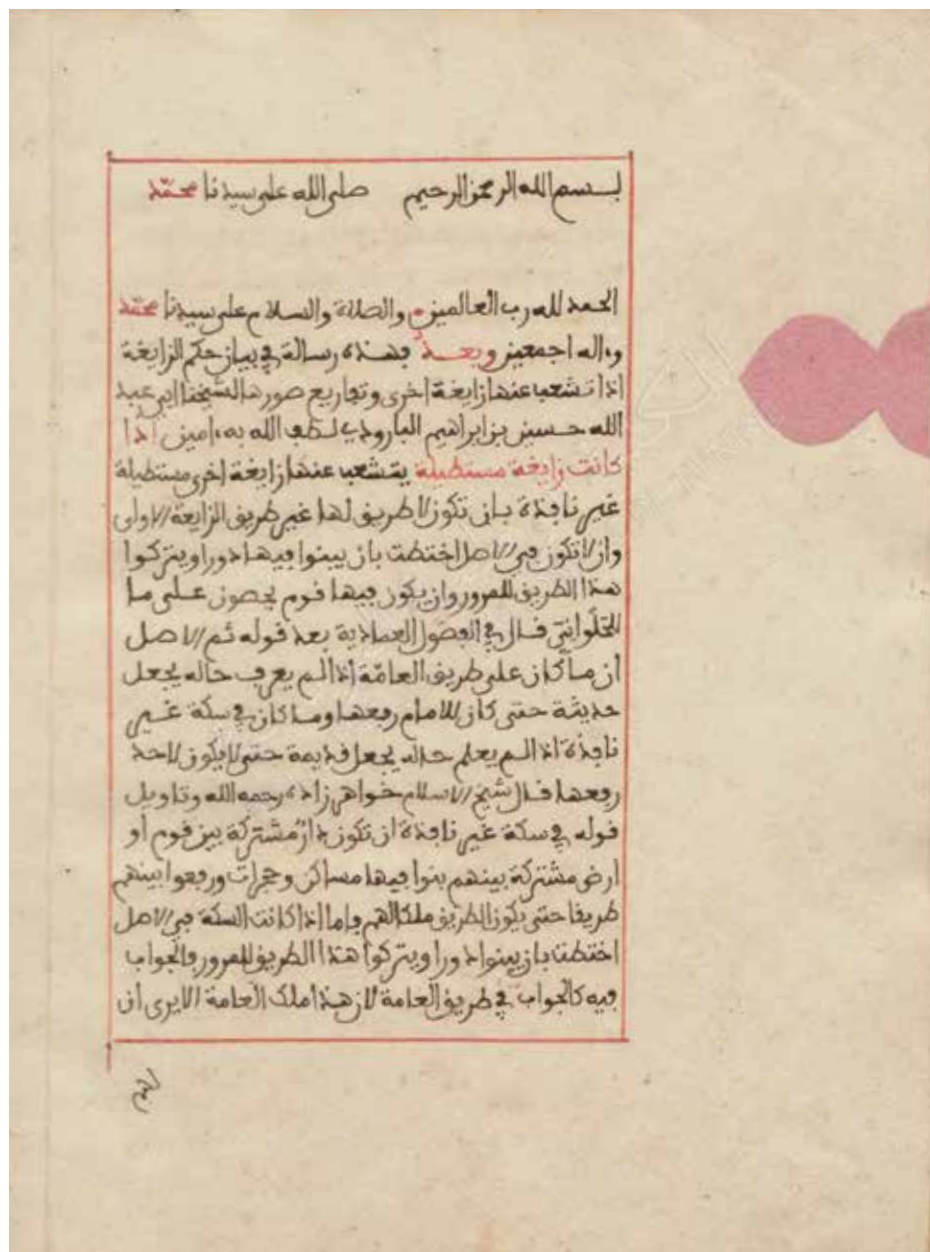
1. Vicolo coperto della Medina di Tunisi, denominato Sabat (foto di Yosra Bouabid).

2. Vicoli della Medina di Tunisi (foto di Yosra Bouabid).

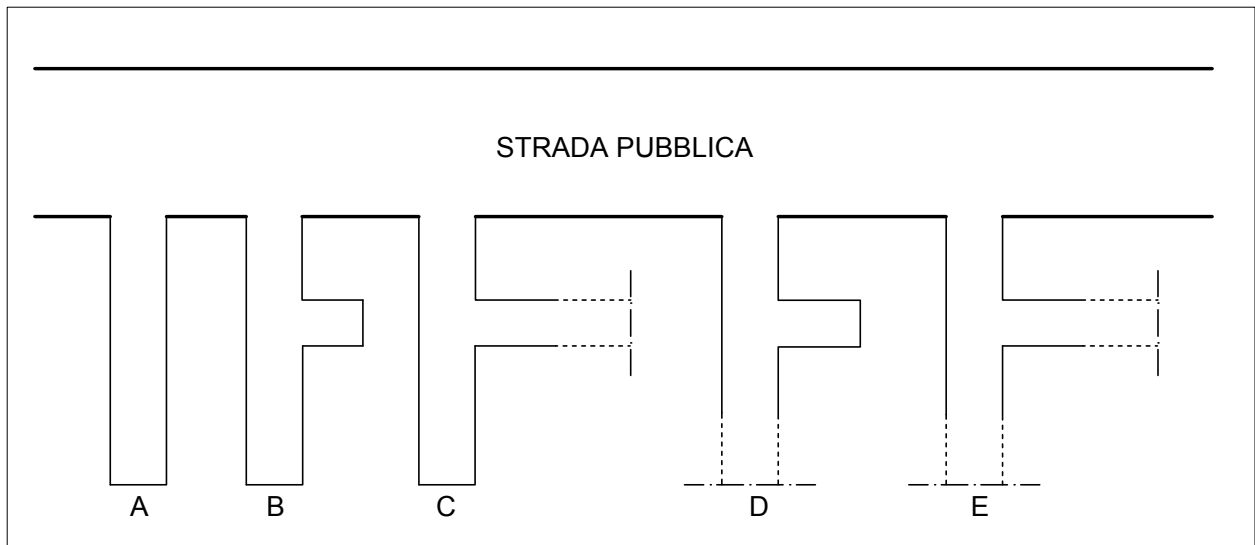




3. Sabat della Medina di Tunisi (foto di Yosra Bouabid).



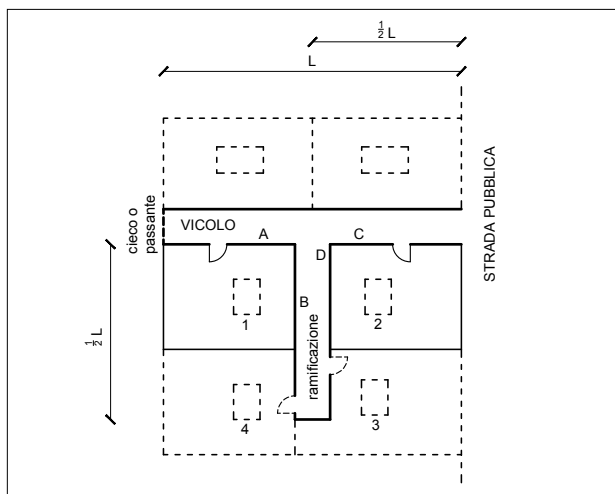
4. Retro del primo foglio di *Risāla fī bayān ḥukm al-Zā'gha 'idhā tacha'aba 'anha Zā'gha 'ukhrā wa tafārī'i suwarihā*, (Epistola sulla norma del vicolo nei casi in cui si ramifica in altro vicolo e le sue diverse forme) del Sheikh Hussein ibn Ibrāhīm al-Bārūdī (1700-1773).



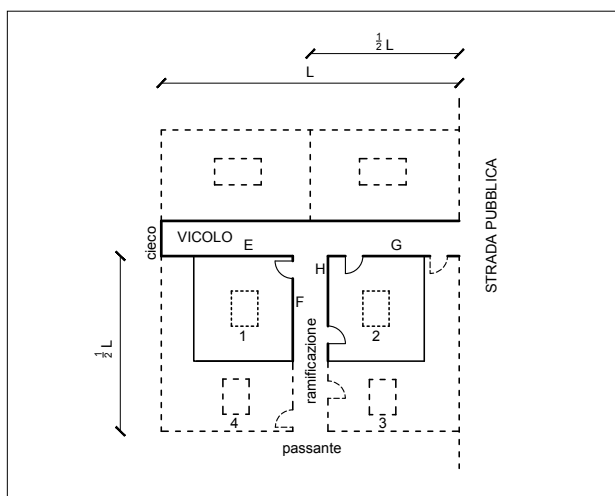
6. Schema di alcune tipologie di vicoli di una medina:

- A- Vicolo Cieco
- B- Vicolo cieco con ramificazione cieca
- C- Vicolo cieco con ramificazione passante
- D- Vicolo passante con ramificazione cieca
- E- Vicolo passante con ramificazione passante

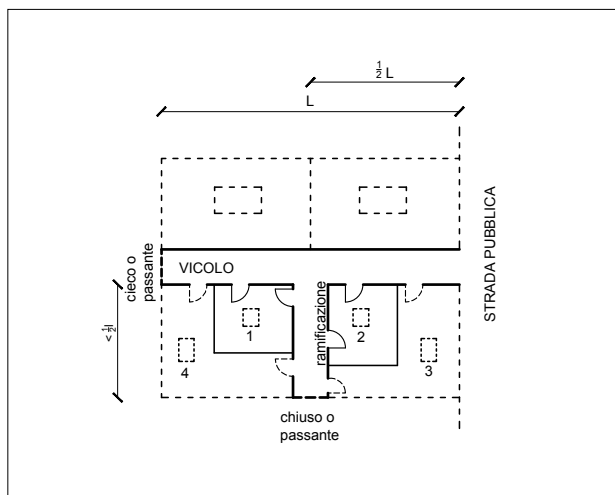
Questi schemi derivano da una sintesi dei disegni presenti nella normativa di al-Bārūdī (1700-1773) sui vicoli. Sulla base della tipologia di vicolo e ramificazione si determina la possibilità per i proprietari delle abitazioni prospicienti di aprire delle porte su strada (disegni dell'autrice).



7. Schema di vicolo cieco o passante, con ramificazione cieca più lunga della metà della lunghezza del vicolo. In questa configurazione il giurista prevede che solo i proprietari di abitazioni situate in fondo alla ramificazione del vicolo (3, 4) possono aprire delle porte sulla ramificazione. Le linee continue dello schema corrispondono a quelle rappresentate nella normativa, quelle tratteggiate sono una schematizzazione dell'autrice. Le lettere indicano le posizioni dei muri indicate nel manoscritto.

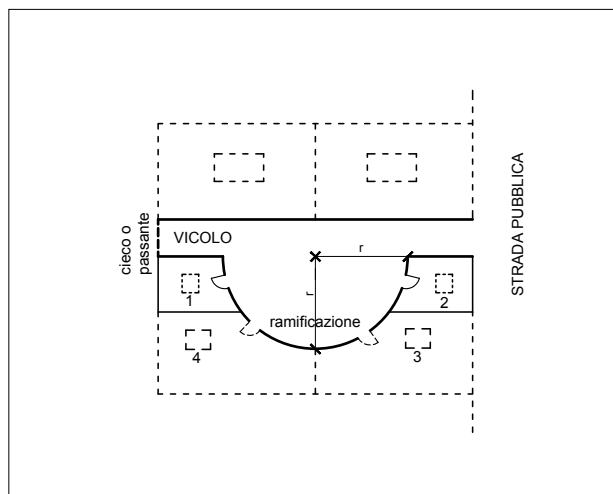


8. Schema di vicolo cieco, con ramificazione passante di lunghezza superiore alla metà di quella del vicolo. In questa configurazione, il giurista prevede che i proprietari delle abitazioni possono aprire delle porte su qualsiasi loro prospetto. Solo i proprietari delle abitazioni che si affacciano nella parte chiusa del vicolo (1, 4) non hanno diritto di aprire delle porte su di esso.

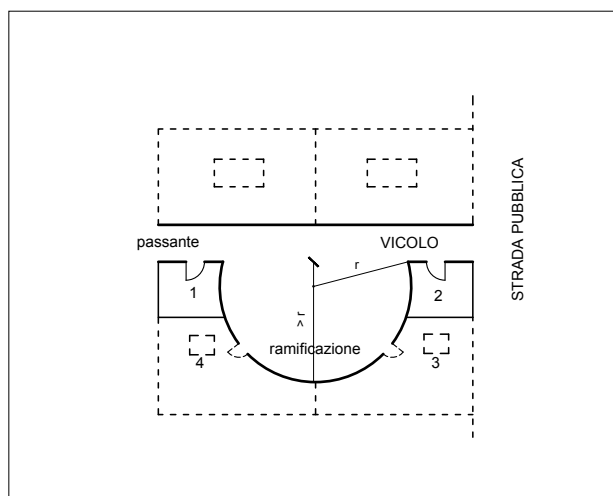


9. Schema di vicolo cieco o passante con ramificazione cieca o passante di lunghezza pari o inferiore a quella del vicolo. In questa configurazione, il giurista prevede che i proprietari delle abitazioni attorno alla ramificazione possono aprire delle porte su tutti i loro prospetti.

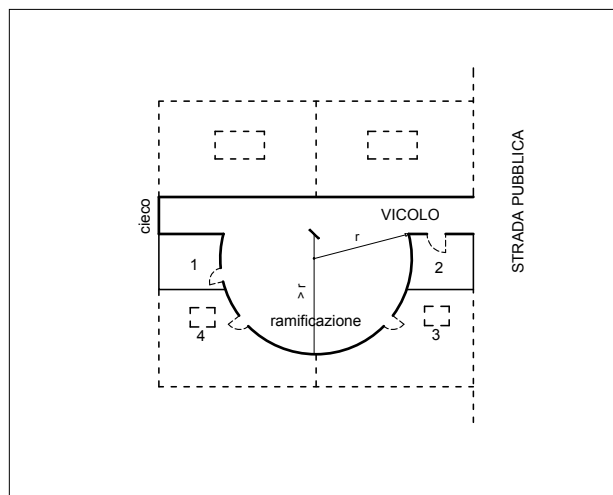
10. Schema di vicolo cieco o passante, con ramificazione circolare il cui sviluppo è semicircolare o inferiore alla semi circonferenza. In questa configurazione il giurista prevede che tutti i proprietari delle abitazioni che si affacciano contemporaneamente sul vicolo e sulla ramificazione (1, 2) possono aprire delle porte sia sul vicolo sia sulla ramificazione.



11. Schema di vicolo passante con ramificazione circolare, il cui sviluppo è superiore alla semi circonferenza. In questa configurazione il giurista prevede che i proprietari delle abitazioni che si affacciano contemporaneamente sul vicolo e sulla ramificazione (1, 2) possono aprire delle porte solo sul vicolo, in quanto la ramificazione è considerata come un vicolo privato.



12. Schema di vicolo cieco con ramificazione circolare, il cui sviluppo è superiore alla semi circonferenza. In questa configurazione il giurista prevede che solo nel caso in cui il vicolo sia chiuso il proprietario dell'abitazione 1 può aprire una porta sulla ramificazione.





Carla Benocci

La cura del corpo e dell'anima in luoghi confinati: dai Benedettini ai Minimi e all'ospedale dell'Ordine di Malta nella villa della Magliana a Roma, rifugio di Leone X

Abstract

La cura degli ammalati ha indicazioni perfette già nella Regola benedettina, che prevede il confinamento in spazi appropriati e l'attenzione anche al sollievo spirituale, sviluppato in modo particolare dai Minimi, che dal XVI secolo realizzano nei conventi italiani ed europei edifici appositi, dotati di logge dedicate alla contemplazione del paesaggio e dei giardini, ad esempio in quello romano della SS. Trinità dei Monti. Al papa Leone X si deve la scelta della villa romana della Magliana, già valorizzata da Giulio II come luogo dedicato alle arti e alla caccia, trasformata dal papa Medici in rifugio per la sua salute e per gli ospiti, dove bonifica il contesto territoriale con fortificazioni, strade e adeguate coltivazioni; in grave decadenza, il complesso è stato restaurato dall'Ordine di Malta, che ha introdotto nello spazio verde un ospedale per particolari ammalati, che possono godere dello straordinario ambiente, insieme agli ospiti in visita.

A fronte: particolare della Fig. 2.

Dalla Regola di San Benedetto da Norcia (c. 480-547): “per i monaci ammalati ci sia un locale apposito e un infermiere timorato di Dio diligente e premuroso; i malati più deboli avranno anche il permesso di mangiare carne per potersi rimettere in forze; però, appena ristabiliti, si astengano tutti dalla carne come al solito; ma la più grande preoccupazione dell’abate deve essere che gli infermi non siano trascurati dal cellerario e dai fratelli che li assistono, perché tutte le negligenze commesse dai suoi discepoli ricadono su di lui”.

Questi paragrafi 7, 9 e 10 del capitolo XXXVI, che si uniscono alle raccomandazioni di prestare particolari cure ai vecchi e ai ragazzi per la loro fragilità, si inquadrano in un’accuratissima organizzazione della vita e del tempo dei monaci benedettini, mirando a prevenire ogni forma di malattia con uno stile di vita adeguato ad assicurare una buona salute, in un’ottica di prevenzione davvero di grande attualità. Il monaco, modello per ogni cristiano, deve essere “non dedito al vino, né vorace, non dormiglione, né pigro”; deve “rispettare gli anziani, amare i giovani”; per quanto riguarda “la distribuzione del necessario” “si distribuisca a ciascuno proporzionatamente al bisogno, si legge nella Scrittura”. Le cure devono investire ogni aspetto del malato, precisate nel capitolo XXXVI, relativo alle modalità dell’assistenza ai “fratelli infermi”, stabilendo al primo punto che tale assistenza “deve avere al precedenza e la superiorità su tutto, in modo che essi siano serviti veramente come Cristo in persona”. La salute dei monaci è assicurata dalla “misura del cibo”, attentamente calibrata anche in funzione del lavoro quotidiano (due pietanze cotte a pasto e un chilo di pane al giorno), e un’attenzione particolare è riservata alla “misura del vino” (un quarto di vino a testa a secondo del clima, della gracilità del soggetto e del lavoro svolto), “badando sempre a evitare la sazietà e ancor più l’ubriachezza”. Marsilio Ficino nei tre volumi *De vita*, elaborati intorno al 1480, sottolinea la necessità di scegliere la “giusta misura” nel bere vino e nel mangiare, individuando caratteristiche e qualità delle singole materie prime e della loro composizione, aggiungendo conoscenze tratte dai testi classici e dalla sapienza umanistica in campo farmacologico e medico.

Sempre la Regola benedettina stabilisce che il pranzo e la cena “devono essere fissate in maniera che tutto si possa fare con la luce del sole”, diremmo oggi in relazione al fatto che l’uomo – secondo la moderna scienza dell’alimentazione – è un animale diurno e gran parte delle funzioni vitali si devono svolgere secondo orari compatibili. Tra le attività fondamentali del monaco, oltre alla preghiera e agli uffici divini, sono il lavoro fisico e lo studio: il capitolo XLVIII descrive il lavoro quotidiano, affermando al primo paragrafo che “l’ozio è nemico dell’anima, perciò i monaci devono dedicarsi al lavoro in determinate ore e in altre, pure prestabilite, allo studio della parola di Dio”.

Le qualità e i doveri del monaco si manifestano in misura ancora maggiore verso gli ospiti (confratelli, pellegrini, poveri), la cui “accoglienza” (stabilita nel capitolo LIII) li individua come Cristo, “e gli si usino tutte le attenzioni che può ispirare un fraterno e rispettoso senso di umanità”, assicurando

loro una foresteria accogliente, cibo e aiuto, vale a dire un confinamento affettuoso e di sostegno a persone in difficoltà. Il lavoro manuale è prevalentemente la cura della terra ma sono ammessi anche arti e mestieri, esercitati “con la massima umiltà”; è consentita anche la vendita di prodotti del lavoro, con onestà, senza avarizia, “ma bisogna sempre venderli un po’ più a buon mercato dei secolari”. Si indicano altresì alcune modalità organizzative: “il monastero, poi, dev’essere possibilmente organizzato in modo che al suo interno si trovi tutto l’occorrente, ossia l’acqua, il mulino, l’orto e i vari laboratori”.

Questi stralci dai 73 capitoli di questa Regola fanno ben comprendere come su di essa e sulla rete stabilitasi tra i vari monasteri benedettini sorti in tutta Europa sia stato rifondato l’intero territorio di quest’ultima, secondo precetti ancora oggi di grande attualità. La Regola si rivolge, come è logico, ai monaci, ma i monasteri rappresentano comunque modelli di conoscenza, di perfetto insediamento nei diversi territori, di preghiera, di altruismo e di corrette pratiche per la salvaguardia del corpo e dello spirito, anche e soprattutto per gli infermi e per i bisognosi.

Infatti, relativamente al tema del confinamento di malati nell’ambito delle comunità monastiche, le buone pratiche benedettine prendono l’avvio dalla salute del corpo, con una corretta alimentazione, dall’alternanza del lavoro manuale e dello studio, unendosi in modo inscindibile con la cura dello spirito, soprattutto verso i più fragili, mostrando agli esterni – gli ospiti a vario titolo e i poveri – il comportamento esemplare di un buon cristiano. Gli ammalati sono al primo posto in tali cure: ad essi è dovuto un adeguato ambiente e provvedimenti specifici e amorevoli, quindi un confinamento all’interno del monastero dettato da un’attenzione particolare e in grado di soddisfare le loro specifiche esigenze. Attraverso lo studio dei testi classici e moderni, tra i quali si comprendono anche quelli legati all’antica farmacopea, e delle piante, coltivate negli orti e osservate in vario modo, si traggono medicinali appropriati alle cure.

Gli Ordini mendicanti e in particolare S. Francesco d’Assisi introducono in questi principi un’attenzione particolare alla natura e a ogni essere vivente: oltre alle costituzioni, il francescano Cantico delle Creature, attualissimo e richiamato nell’enciclica *Laudato sii* del 2015 di papa Francesco e in successivi atti solenni, è un manifesto poetico dell’era nuova che si delinea, in cui l’armonia del creato individua l’uomo come protagonista non solitario ma inserito in un equilibrio tra sé e il mondo.

Da queste grandi lezioni derivano costituzioni particolari di Ordini che ne hanno aggiornato modalità attuative, anche seguendo i valori affermati nell’Umanesimo e nel Rinascimento. Significativo in questo ambito è l’Ordine dei Minimi di S. Francesco di Paola, la cui Regola quattrocentesca ha avuto una lunga gestazione per la sua severità, fino all’approvazione definitiva nel 1519 ad opera del papa Leone X (1513-1521); in essa si stabilisce, tra le altre novità, l’obbligo del cibo quaresimale tutto l’anno, con esclusione della carne e di ogni derivato da essa, uova e latticini compresi, assicurando come principi proteici solo il pesce, di cristiana memoria.

Frutta e ortaggi richiedono pertanto una cura particolare nella coltivazione e una sapienza nel trarre da essi le sostanze adatte a una buona alimentazione e alle cure dei frati e degli ammalati laici. A partire dal convento di fondazione a Paola, è a S. Francesco di Paola che si deve un'organizzazione che giunge alla maggiore valorizzazione e cura possibile del paesaggio, con terrazzamenti coltivati a frutteti, orti, giardini e vigne, possibilmente affacciati sul mare e a ridosso di corsi d'acqua e di montagne, dalle quale trarre una rigenerazione fisica e spirituale con la contemplazione della splendida natura sottostante¹. Il modello del convento paolano si estende ai conventi dell'Ordine, in Italia, in Francia e in altri luoghi dove i Minimi fondano i loro monasteri (il Paolano muore a Tours nel 1507).

Tra di essi, particolarmente significativo per il tema in esame è il convento romano della SS. Trinità dei Monti. Lo stesso S. Francesco di Paola indica alla fine del XV secolo nell'altura del Pincio, in vista del Tevere, un luogo appropriato per la sede romana del convento del suo nuovo Ordine; sono costruiti il convento e la chiesa, con relativi giardini, in un lungo arco temporale, portando all'edificazione di un complesso celebre anche per la ricerca scientifica e per la spezieria, ricca di prodotti farmaceutici tratti dalle erbe coltivate negli orti del convento con antica sapienza, fonte d'ispirazione anche per il Linceo Federico Cesi. L'insediamento è stato oggetto di approfonditi studi, ai quali si rimanda per l'esame delle diverse fasi costruttive². Fin dallo sviluppo cinquecentesco del convento, dove i Minimi francesi, insieme agli italiani, ne fanno un luogo di scambio di esperienze e culture, è presente, nel rispetto della regola dell'Ordine, un'infermeria nell'area conventuale ma esterna al nucleo destinato ai frati sani, in un edificio in parte preesistente a pianta quadrangolare, documentato nelle piante di Roma di Mario Cartaro del 1676 e di Stefano Cartaro, edita da Antonio Lafréry nel 1577³; questo immobile si affaccia sull'orto dei semplici dei Minimi, da cui traggono le erbe e le piante utili per le preparazioni galeniche e che offre altresì uno spazio di ristoro per gli ammalati, che ne hanno una visione diretta. Inoltre, questa infermeria ha un accesso indipendente dagli altri spazi conventuali, per consentire l'arrivo delle carni, dei formaggi, delle uova e dei loro derivati, cibi non consentiti ai Minimi sani. Questa infermeria esterna è ulteriormente ampliata nel corso del XVII secolo, in relazione

1. Carla BENOCCI, *I giardini dei Minimi di S. Francesco di Paola. La fortuna europea dalla Calabria, a Roma, in Francia*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli 2016, con fonti e bibliografia precedente; Giuseppe FIORINI MOROSINI, *La caritas sacrificialis: il rapporto tra penitenza e carità in San Francesco di Paola*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli 2017.

2. Colette DI MATTEO, Sebastiano ROBERTO (a cura di), *La chiesa e il convento della Trinità dei Monti. Ricerche, nuove letture, restauri*, De Luca, Roma 2016; in particolare per la storia architettonica del convento si veda il saggio di Giulio FRATINI, Francesco MORICONI, *Il convento della Trinità dei Monti: le fasi della costruzione e le successive modificazioni, dalla fondazione dei Minimi al Novecento*, pp. 77-93; per i giardini cfr. Carla BENOCCI, *La natura maestra di bellezza e salute: orti, giardini e alimentazione nel Convento della SS. Trinità dei Monti*, pp. 137-149. Si veda inoltre BENOCCI, *I giardini dei Minimi*, cit., pp. 95-109.

3. Antonio Pietro FRUTAZ, *Le piante di Roma*, Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma 1962, vol. II, tav. 239, 255.

all'aumento del numero dei frati, disponendo pertanto non solo della sala per i degenti e della cucina apposita ma anche di altri ambienti, come un refettorio e una cappella; il giardino di erbe officinali è variamente ampliato e arricchito. Questa nuova sistemazione è indicata nelle piante di Roma di Giovanni Maggi del 1625, più chiaramente in quella di Giovanni Battista Falda del 1676⁴ e con la consueta precisione in quella di Giovanni Battista Nolli del 1748 [Fig. 1]⁵, che mostra l'orto triangolare, con raffinate suddivisioni delle aiuole, spazio di coltivazione e di sollievo a corredo dell'infermeria stessa. La pianta del Catasto Pio-Gregoriano del 1825 circa ne precisa lo sviluppo dell'orto e della "casa ad uso dell'orto" (particella 1317) dei Reverendi Padri Paolotti Francesi [Fig. 2]⁶; questa struttura è stata individuata anche nell'assetto attuale del convento [Fig. 3]⁷.

L'inventario del 1724-1730 descrive questo settore del convento: «nell'uscire dal chiostro si va all'infermeria, e si trova prima una porticella dove si entra, e si vede un piccolo giardinetto detto de' semplici, che servono per uso proprio dello speziale pro tempore, e vi è una fabrica in piccolo, ove vi sono robbe al coperto che servono per la speziaria, e stigli simili, sue grotte con lambicchi per stillare. Passando di lì si va all'infermeria, distante cinquanta passi dal convento, secondo il tenore della regola, dove li padri infermi, giudicati tali dal medico di casa, mangiano carne e latticini sino alla ricuperata salute, che tornano al refettorio con altri padri a mangiar pesce e oglio. Vi è la sua cappella con altare [...] il refettorio [...] accanto vi è la sua cucina, con tutti li suoi stigli»⁸.

Lo sviluppo dell'Ordine dei Minimi da Paola al territorio italiano ed europeo rende necessario adattare questo schema conventuale alle diverse realtà locali, pur se si mantiene sempre separata l'infermeria dagli ambienti di vita comune⁹. Come documenta la Relazione del 1650 sui conventi dei Minimi ordinata dal papa Innocenzo X con bolla del 17 dicembre 1649, il convento di S. Francesco di Paola della "Baglia di Paterno, casale della città di Cosenza di Calabria Citra", "tiene di più una altra fabrica che serve di infermeria, discosta dal convento sei passi, ma dentro ij chiostri, quale tiene

4. Ibidem, tav. 358

5. Ibidem, tav. 413.

6. BENOCCI, *I giardini dei Minimi*, cit., p. 103.

7. FRATINI, MORICONI, *Il convento della Trinità dei Monti*, cit., p. 88.

8. BENOCCI, *I giardini dei Minimi*, cit., pp. 206-207.

9. Carla BENOCCI, "Luogo prenontiato da S. Francesco di Paola quando passò in Francia": i giardini dei conventi dei Minimi della provincia della Liguria nella Relazione del 1650, in Giuseppe FIORINI MOROSINI (a cura di), *Francesco di Paola "glorioso atleta di Cristo". Studi sul santo fondatore e sull'Ordine dei Minimi nel V centenario della canonizzazione (1519-2019)*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli 2020, pp. 242-274; Carla BENOCCI, *A ciascuno il suo paradiso. I giardini dei cappuccini, dei minimi, dei gesuiti, degli oratoriani, dei camaldolesi e dei certosini in età moderna*, Istituto Storico dei Cappuccini, Roma 2020.

due camere et uno e l'altro per l'infermi"¹⁰. Per quanto riguarda il convento di Cosenza "ad esso [...] distante quindici passi in circa è situata una infermeria con quattro camere et un'altra di sotto"¹¹. Molti conventi calabresi sono costruiti in vista del mare, seguendo il modello di quello delle origini a Paola; in alcuni, come in quello di Catanzaro, molte celle sono dotate di loggette verso il mare ed è presente anche una "loggia comune di 40 palmi in quadro"¹²; ancora più suggestiva è la collocazione del convento di Pizzo, "situato in un luogo di prospettiva, alto rispetto al mare, dal quale è lontano ottanta passi, e da dove si veggono squizzar le pesci et entrar nella tonnara, , che a suo tempo si pone immediatamente di sotto"¹³: questo panorama è visibile dalle logge del convento e questa visione è particolarmente rigeneratrice per gli ammalati, come nel caso del convento di "Cotrone", che dispone di una loggia lunga 135 palmi "sopra un'ala della chiesa, al fine della quale vi sono due camere per l'infermeria"¹⁴. Il convento dei Minimi di Milazzo oltre ai dormitori e agli spazi deputati per i frati "di più vi è un dormitorio piccolo dentro la clausura del convento, il quale serve per infermaria e tiene celle seu stanze 4, con sua loggetta", quindi consente una visione del paesaggio esclusiva per gli ammalati¹⁵. Il convento di S. Luigi di Palazzo a Napoli, di commissione regia, è grandioso (figg. 4-5)¹⁶; possiede un'infermeria, con grottone sottostante "per le officine di detta infermaria", e una "speziaria di robbe medicinali per servitio de frati del convento e della provincia, atteso in detto convento vi è la spetiaria comune. Vende le dette robbe medicinali a secolari e forastieri, quali hanno l'ingresso alla detta spetiaria da fuori il convento"¹⁷, secondo quanto indicato nella pianta secentesca, che mostra ambienti separati dal nucleo centrale del convento senza indicarne la destinazione d'uso, probabilmente legate agli spazi dell'infermeria. Il convento di Gesù e Maria di Palermo dispone di una spezieria "comodissima", di un'"infermaria" e di un giardinetto vicino coltivato con erbe e piante officinali, degne di un orto botanico¹⁸. Il convento della SS. Trinità di Trapani possiede un "hospitio overo gancia per frati che vanno questuando e per infermi"¹⁹, struttura presente anche nel convento di Gesù e Maria di Marsala. Il convento di Gesù e Maria di Milazzo, fondato dal

10. BENOCCHI, *I giardini dei Minimi*, cit., p. 166.

11. Ibidem, p. 172.

12. Ibidem, p. 180.

13. Ibidem, p. 181.

14. Ibidem, p. 190.

15. Ibidem, p. 194.

16. Ibidem, p. 80.

17. Ibidem, p. 195.

18. BENOCCHI, *A ciascuno il suo paradiso*, cit., p. 251.

19. Ibidem, p. 253.

Paolano, ha una “loggetta” nell’infermeria, fenomeno diffuso nei conventi affacciati sul mare, presenti soprattutto in Puglia e in Liguria²⁰, oltre che in Calabria e in Sicilia.

Particolarmente attenti alla cura dei frati ammalati sono i conventi liguri, con accurati spazi deputati, tra cui “passeggiatori coperti e scoperti” e logge dalle quali si può ammirare lo splendido panorama marino: sempre secondo la relazione del 1650, quello di Gesù Maria di Genova, “di buonissima aria”, ha due domitori semplici “per l’infermi et infermeria”; quello di Sarzana, in costruzione, ha disposto “un sito capace per fabricar l’infermeria, necessarissima a religiosi infermi, quale con 100 scudi si fabbricheria a perfezzione”. Il monastero di S.- Francesco di Paola di Nizza dispone di “una torre o galleria che serve di campanile e di recreatione a religiosi, scropezzoli da quella tutta la città, castello, campagna et il mare”. Il convento di Marassi, più piccolo, ha pochi vani per i frati e per i servizi comuni ma non manca una stanza per l’infermeria e gli ammalati, struttura che diviene tanto più cospicua quanto più è sontuoso il convento, soprattutto di committenza regia, come quello di Torino. I conventi in posizione migliore ospitano anche i frati ammalati provenienti da altri conventi della stessa provincia, sempre dello stesso Ordine.

Come già osservato, l’amore francescano per la natura caratterizza indubbiamente i Minimi e l’attenzione al paesaggio, soprattutto marino, è una loro peculiarità: ma per gli ammalati passeggiare o sostare in una loggia rallegrata dalla luce e dalla natura circostante apporta loro un beneficio che va ben oltre la salute del corpo da riconquistare: è un vero balsamo per l’anima.

I conventi, posti in luoghi isolati e spesso assai gradevoli, sono ritenuti idonei in tempi moderni anche per altre destinazioni: per quello di Paola è stato elaborato dal Genio Civile il 30 novembre 1866 un progetto per ridurlo a casa di pena, con ben poche modifiche [Fig. 6]²¹. Il convento di Aversa è stato trasformato in manicomio, documentato in un disegno del 1920 [Fig. 7]²².

Non tutti possono essere monaci o frati: la cura del corpo e dell’anima rappresenta comunque un valore ampiamente sostenuto in ambito umanistico e rinascimentale, lasciando una matrice significativa nella vocazione di specifici luoghi, come, sempre a Roma, nella villa della Magliana. Si tratta di un sito di antichi insediamenti con una forte vocazione religiosa e strategica.

La via Portuense, in prossimità della quale sorge la Magliana, segue a grandi linee il percorso dell’antica via Campana e rappresenta il principale collegamento con il mare, fino al porto dell’imperatore Claudio. Al quinto miglio di questa strada è collocato il luogo di culto del più antico collegio

20. BENOCCHI, “Luogo prenontiato da S. Francesco di Paola”, cit., pp. 242-274.

21. BENOCCHI, *A ciascuno il suo paradiso*, cit., p. 38.

22. Ibidem, p. 72.

sacerdotale romano, quello dei Fratelli Arvali, posto significativamente sul confine del territorio della Roma arcaica fuori dell'*urbs* primitiva, in territorio etrusco, conquistato dai Romani contro i Veienti nel I sec. a. C. come documentano i processi verbali incisi sul marmo, databili tra il 28 a. C. e il 241 o 304 d. C., questi sacerdoti insediati in un bosco sacro sotto la protezione della dea Dia, arcaica divinità agreste protettrice della fertilità della terra madre più antico e della maturazione delle messi, assicuravano un servizio religioso assiduo, svolto in un complesso formato da diversi nuclei, con tracce del culto alla *Fons Fortuna*, divinità italica risalente al IV – III sec. a. C., strutture rilevate in età rinascimentale, come nei disegni di Baldassarre e Sallustio Peruzzi, e sculture e materiali antichi di quest'area figurano in molte collezioni romane, come quelle di Fulvio Orsini, Fabrizio Galletti, Orazio Fosco, Paolo Manuzio. Un aspetto importante di questo territorio è rappresentato dai numerosi cimiteri: famosi sono quelli di Generosa, di Ponziano, di S. Felice, dei SS. Abdon e Sennen, di S. Giulio, dei SS. Abbaciro e Giovanni, di quello annesso alla chiesa di S. Pietro *ad campum Maculi* e verso il mare il cimitero di S. Ippolito a Porto. La vicina chiesa di S. Passera è luogo di sepoltura dei santi Ciro e Giovanni e mantiene un culto assiduo anche in età medioevale e moderna e nel borgo della Magliana era una chiesa dedicata a S. Giovanni Battista. L'importanza del luogo richiede una costante protezione, assicurata dalle due torri, nella località che da esse deriva il nome attuale.

La via Portuense non è una strada di crinale e le frequenti esondazioni del Tevere ne rendono spesso assai difficile il transito; d'altra parte, gli stessi allagamenti conferiscono grande fertilità al territorio, caratterizzato da boschi e vigneti, in larga parte di proprietà di enti religiosi, tra i quali il monastero di S. Cecilia per la Magliana, il *Sancta Sanctorum* per l'area limitrofa di Pian due Torri, il Capitolo di S. Pietro e così via, istituti che traggono da questi luoghi adeguati redditi, almeno fino alla fine del XVI, con una progressiva successiva decadenza causata dalla scarsa manutenzione dei luoghi e dall'accentuarsi della malaria²³.

Le piante del territorio, a partire da quella di Eufrosino dalla Volpaia del 1547, indicano sempre l'insediamento di una importante struttura edilizia, la Magliana, presente, ad esempio, con il numero LIII, nella mappa secentesca dell'Archivio di Stato di Roma tratta dal catasto Alessandrino del 1660 [Fig. 8]²⁴, "Dichiaratione delle dicontro strade fuori della Porta Portese".

La Magliana sorge nel luogo dove la *gens Manlia* ha un *fundus*, tra il 5° e il 6° miglio della via Campana; la denominazione compare nei documenti a partire dall'XI secolo ma è con la concessione della tenuta fatta dal papa Sisto IV (1471-1484) nel 1471 al nipote Girolamo Riario che si avvia la

23. Per una sintesi della storia del luogo si veda Carla BENOCCI, Mauro PANUNTI, *Villa Bonelli nell'area della Via Portuense. La storia e il recupero*, Comune di Roma, Roma 2005.

24. Archivio di Stato, Roma (d'ora in avanti ASR), I collezione disegni e mappe, cart. 90/656 (2). Per una selezione di mappe relative ai luoghi in esame precedenti, contemporanee e successive a quest'ultima si veda BENOCCI, PANUNTI, *Villa Bonelli*, cit., pp. 33-50.

trasformazione del complesso dapprima in una dimora di campagna, dove il 10 aprile 1480 Girolamo tiene una famosa battuta di caccia. A seguito di una visita papale nel 1483, si decide l'ampliamento del *Palatium S. Gio. della Magliana* su progetto di Jacopo da Pietrasanta, citato nel 1484 dall'Infessura. Il successore, papa Innocenzo VIII (1484-1492), vi fa edificare un palazzetto, qualificando così il complesso anche come dimora di delizie, proseguendo l'opera del suo predecessore, diretta da Jacopo fino alla sua morte nel 1485 e poi dall'architetto Antonio Graziadeo Prata da Brescia. E' al cardinale Francesco Alidosi, d'intesa con il papa Giulio II (1503-1513), di cui è familiare e grande amico, che si deve però la prestigiosa configurazione complessiva, su progetto di Giuliano da Sangallo, solo in parte realizzato; documentata è anche la presenza di Bramante, responsabile di diversi lavori edilizi proseguiti anche nel pontificato di Leone X, almeno fino al 1515, e probabilmente anche della cappellina di S. Giovanni Battista, attribuzione quest'ultima sulla quale ancora dibatte la critica²⁵. Si mantiene la configurazione di un

25. Marco DEZZI BARDESCHI, *L'opera di Giuliano da Sangallo e di Donato Bramante nella fabbrica della villa papale della Magliana*, in «L'Arte», nuova edizione, IV, 1971, 15/16, pp. 111-173. Della vasta bibliografia sulla villa e sui personaggi connessi si vedano *Les fresques du Château de Magliana*, s.l. s.d.; Ludwig GRUNER, *I freschi della cappella della Villa Magliana fuori di Porta Portese di Roma, inventati da Raffaello Sanzio d'Urbino*, Colnaghi, Londra 1847; *De l'authenticité des fresques de Raphaël provenant de la Magliana et de leur acquisition*, Paris 1873; François Anatole GRUYER, *Les fresques de Raphael provenant de la Magliana*, Escribe, Paris 1873; Ottavio Pio CONTI, *Giovanni Spagnuolo e i suoi freschi della Magliana*, Tipografia della Pace, Roma 1878; Lidia BIANCHI, *La villa papale della Magliana*, Palombi, Roma 1942; Renato LEFEVRE, *Al quinto miglio della antica Porta Portuense la villa papale della Magliana attende di risorgere a nuova vita*, in «Capitolium», XLII, 1967, pp. 400-414; Emilio VENDITTI, *Le catacombe di Generosa alla Magliana*, Comitato Catacombe di Generosa, Roma 1981; Stefano GUIDI, *La villa dei Papi alla Magliana: storia attraverso il rilievo ed il confronto con le fonti e i documenti*, in «Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura», XXXII, 1985, pp. 11-27; Henri BROISE, *La Magliana: soglia di Roma*, in Henri BROISE, Philippe PERGOLA, John SCHEID (a cura di), *Tevere un'antica via per il Mediterraneo*, catalogo della mostra, Roma, 21 aprile-29 giugno 1986, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1986, pp. 289-290; Philippe PERGOLA, *Roma: la Magliana, basilique cémétériale de Generosa*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Antiquité», 99, 1987, pp. 501-505; Renato LEFEVRE, *Gli "Umiliati", la Magliana e papa Leone X*, in «Strenna dei Romanisti», LI, 1990, pp. 269-284; Emilio VENDITTI, *Il Castello della Magliana: sintesi storico-artistica della rinascimentale residenza campestre papale*, Comitato Catacombe di Generosa, Roma 1994; Armando RAVAGLIOLI, *Il castello papale della Magliana e l'ospedale dei Cavalieri di Malta*, in «Lazio ieri e oggi», XXXVI, 2000, pp. 361-365; Géraldine ALBERS, *L'art de la dépose: mémoires des lieux, voyage des œuvres détachées de la "Magliana" de Rome*, in «Bulletin de l'Association des Historiens de l'Art Italien», IX, 2002/2003 (2003), pp. 30-41; Antonio D'AMBROSIO, *L'ospedale romano San Giovanni Battista dello SMOM: l'antico castello della Magliana. Dal Parnaso alla cura dei malati*, in «Strenna dei Romanisti», LXV, 2004, pp. 195-208; Angela CIANFARINI, *La villa dei papi alla Magliana*, in «Lazio ieri e oggi», XLI, 2005, 492, pp. 330-331; Anna CAVALLARO, *La Villa dei Papi alla Magliana*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2005; Franz von LOBSTEIN, *La villa della Magliana*, in «Dimore storiche», XXIV, 2008, 1, pp. 52-55; Anna CAVALLARO, «...quella casa è del papa...»: *la villa della Magliana e la contesa per il suo possesso alla morte di Leone X*, in Maria CHIABÒ (a cura di), *Congiure e conflitti. L'affermazione della signoria pontificia su Roma nel primo Rinascimento: politica, economia, cultura*, atti del convegno internazionale, Roma, 3-5 dicembre 2013, Roma nel Rinascimento, Roma 2014, pp. 417-432; EAD., *La villa della Magliana, dimora di caccia di papi e cardinali*, in Franco PIGNATTI (a cura di), *La caccia nella Roma dei papi nei secoli XV-XVI*, Roma nel Rinascimento, Roma 2016, pp. 177-208; EAD., *Il luogo delle Muse di Leone X: la villa della Magliana e le sue decorazioni*, in Flavia CANTATORE (a cura di), *Leone X. Finanza, mecenatismo, cultura*, Roma nel

castello fortificato, ancora rappresentato in tal modo nel 1835 nella litografia di Eugenio Landesio, “Casale della Magliana fuori di Porta Portese alle 7 miglia” (Roma, Biblioteca Romana) [Fig. 9] che ingloba in una struttura a L il palazzetto di Innocenzo VIII [Fig. 10], ma questa dimora, adatta a gestire la tenuta e all’attività venatoria, è qualificata nel 1511-12 da un importante ciclo pittorico nella Sala delle Muse, attribuito a Gerino da Pistoia, esaltante l’idea di Parnaso assegnata a questa residenza cardinalizia e papale. Per la cappella Alidosi chiede a Michelangelo in una lettera del 3 maggio 1510 di dipingere il *Battesimo di Gesù ad opera di S. Giovanni Battista*, in ossequio al culto della chiesa primitiva della Magliana e come tema di rigenerazione, ma la richiesta rimane senza esito. Le pitture sono comunque condotte tra il 1511 e gli inizi del 1513, quindi sotto il pontificato di Giulio II, e raffigurano temi della vita della Vergine (l’*Annunciazione* e la *Visitazione*, attribuite anch’esse a Gerino da Pistoia, ora nella cappella di S. Maria delle Grazie della Ca’ di Gino a Lora, in provincia di Como, Opera Don Guanella). L’interesse per la zona di Giulio II si inquadra nella sua politica di privilegiare la via d’acqua per eccellenza collegante il mare con Roma, il Tevere, fortificando la foce con il rinnovamento, ad opera di Baccio Pontelli, del castello di Ostia fatto costruire nel 1420 dal papa Martino V di Ostia, operazione condotta quando il futuro papa era ancora il cardinale Giuliano della Rovere [Fig. 11]; il cardinale Alidosi dà vita quindi a un punto strategico e di delizie in prossimità della città. Fin troppo nota è la passione del pontefice della Rovere per le arti anche come strumento strategico di governo, coerentemente con il rinnovamento della Magliana, e per le attività in grado di soddisfare il volitivo e ardimentoso pontefice, come la caccia. Quest’ultima è indubbiamente pratica cavalleresca per eccellenza, comune nelle residenze aristocratiche della campagna e dei colli romani, ma è attività comune anche in dimore meno prestigiose per il reddito che se ne trae, come nella vigna di Orazio Manili sulla via Aurelia Antica (poi villa Piccolomini), che agli inizi del XVII secolo si mantiene con la produzione vinicola e con i tordi cacciati da un esperto uccellatore²⁶. Non si tratta di un’attività peculiare della Magliana, spesso esercitata altrove in modo fastoso; anche villa d’Este a Tivoli è famosa per le battute di caccia, come quella lussuosissima del raffinato cardinale Ascanio Sforza (1455-1505), figlio di Francesco duca di Milano e di Bianca Maria Visconti, celebrata nel poemetto *Venatio*, del 1503 circa, di Adriano Castellesi da Corneto²⁷.

Rinascimento, Roma 2016, tomo secondo, pp. 477-500; Howard BURNS, *Giuliano da Sangallo and the renewal of residential architecture*, in Amedeo BELLUZZI, Carolin ELAM, Francesco Paolo FIORE (a cura di), *Giuliano da Sangallo*, Officina Libraria, Milano 2017, pp. 87-120; Sabine FROMMEL, *Giuliano da Sangallo tra Firenze e la Roma di Giulio II, persistenze e aggiornamenti*, in BELLUZZI, ELAM, FIORE, *Giuliano da Sangallo*, cit., pp. 151-166; Claudia CONFORTI, Maria Grazia D’AMELIO, *Camini dei palazzi romani*, in Claudia CONFORTI, Giovanna SAPORI (a cura di), *Palazzi del Cinquecento a Roma*, «Bollettino d’Arte», volume speciale 2016, Roma 2017.

26. Carla BENOCCI, *Villa Piccolomini. Una residenza di campagna alle porte del Vaticano*, Edinustria, Roma 2005.

27. Alberto FABRIS, *Storie di caccia*, in Francesco SOLINAS (a cura di), *Cacce principesche. L’arte venatoria nella prima età moderna*, De Luca, Roma 2013, pp. 19-32.

Il successo della Magliana si mantiene con il papa Leone X (1513-1521), che poco dopo l'elezione al soglio pontificio, il 30 maggio 1513, si fa concedere in enfiteusi vita natural durante questo complesso dalle monache benedettine di S. Cecilia, proprietarie del luogo. Il contratto, stipulato tra il Datario di sua santità Lorenzo Pucci per conto del papa e il vescovo Zaccaria de Mari in qualità di preposito delle monache di S. Cecilia, descrive con una certa precisione il luogo concesso, comprendente *omnes et singulas tenutas et fundos ipsius rev.p. d. Zacharias, includendo etiam hortos, vineam et casinam et domum quam idem R. p. d. Zacharias episcopus Terracinensis ac prepositus Sanctae Ceciliae pro dicta prepositura possidet in Manliana et in confinibus et adiacentis suis cum eorum finibus et pertinentiis spectantibus*²⁸. Indubbiamente la formula usata dal notaio ha tratti ricorrenti ma si sottolinea non la qualità dell'immobile di rappresentanza appena rinnovato quanto i terreni, gli orti, la vigna, la cascina e la *domus*, senza particolari riferimenti in merito alla qualità artistica o architettonica: l'interesse sembra quindi concentrarsi sulle coltivazioni, tanto che la concessione al papa richiede che il bene sia *fructificandum, possidendum, laborandum et laborari faciendo* a cura dello stesso concessionario, formule, per quanto consuete, piuttosto imbarazzanti se riferite come obblighi per il papa regnante.

Sono state largamente celebrate dalla critica le attività di questo pontefice alla Magliana consistenti nelle cacce, nei banchetti, nei concerti e negli eventi letterari, pratiche indubbiamente molto care al papa Medici, ma il suo interesse per la Magliana va ben oltre. I suoi apporti nella qualificazione artistica del complesso sono significativi ma limitati: come è noto, chiede a Raffaello di dipingere la cappella ma il grande artista disegna su un cartoncino *Dio padre benedicente* (ora al Louvre), che gli allievi di Raffaello traducono in pittura (l'attribuzione è a Pellegrino da Modena). Commissiona sempre alla scuola di Raffaello il *Martirio di S. Cecilia* (ora a Narbonne, Palais des Archevêques, Musée d'Art), un omaggio al convento proprietario della tenuta. In quest'ultima pittura compare altresì la copia della statua antica frammentaria di Giove Ciampolini collocata poi nella villa Madama, espressione del collezionismo antiquario sempre presente in casa Medici. L'attenzione del pontefice si concentra soprattutto sulla cura del territorio: oltre alla grande scuderia [Fig. 12], la cui costruzione è avviata da Giulio II e condotta a termine tra il 1515 e il 1520 sotto la direzione di Giuliano Leni, subentrato al Bramante, appartenente a una importante famiglia di imprenditori molto attivi in quegli anni²⁹, è implementato con alberi di fichi, gelsi e limoni e arbusti di more l'orto-giardino-frutteto, facente parte degli orti già acquisiti e mantenuto nell'accezione romana, di *hortus* funzionale all'*utilitas* e alla *pulchritudo*, quindi con connotazioni di giardino e di orto vero e proprio e frutteto, opere condotte sotto il controllo di Giovanni Francesco da Sangallo; sono compiuti una ragnara, un boschetto, un'uccelliera, fabbriche

28. LEFEVRE, *Gli "Umiliati", la Magliana*, cit., pp. 269-284.

29. Ivana AIT, Manuel VAQUERO PIÑEIRO, *Dai casali alla fabbrica di S. Pietro. I Leni: uomini d'affari del Rinascimento*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma 2000.

agricole e di allevamento, un caseificio³⁰. Non si trascura la vigna e soprattutto si dedica molta attenzione ai “fossi” e alla costruzione di un tratto di acquedotto, con la realizzazione di una fontana con vasca ottagonale e due tazze, già progettata da Giuliano da Sangallo³¹. Leone X ha quindi ben compreso l'importanza della regimentazione delle acque, funzionale sia alla buona coltivazione dei terreni che ad assicurare la salubrità di questo territorio, intervento quanto mai necessario, come dimostra il diffondersi della malaria proprio in queste zone dalla fine del XVI secolo per l'abbandono di queste opere di manutenzione. In realtà, già Leonardo aveva studiato il risanamento idrico della vicina pianura pontina nel XV secolo, con progetti diremmo oggi di ingegneria idraulica³². Ben nota è anche la passione di Leone X per il buon vino: al rientro dei Medici a Firenze nel 1512 egli fa distribuire ai cittadini non vini qualsiasi ma prodotti di qualità: oltre al vino nuovo e a quello rosso «vecchio», sono largamente distribuiti il Trebbiano, il Malvasia e il Vermiglio, nella migliore tradizione medicea³³, nient'affatto disdegnata nemmeno dai papi successivi, come dimostra la raffinata selezione di vini prediletti da Paolo III, descritti dal bottigliere Sante Lancerio e adottati dai gesuiti³⁴, e la particolare cura negli impianti di ottimi vitigni a villa Giulia su mandato di Giulio III, che paga il capo vignarolo e gli addetti alle vigne con somme rilevanti³⁵. Anche i banchetti, con eventi di varia natura, promossi da papa Medici sono esempi eccelsi di notevole gusto musicale e letterario, di grande raffinatezza e qualità del cibo, come dimostrano a Roma le feste tenute in occasione del conferimento della cittadinanza romana a Giuliano e Lorenzo de' Medici³⁶. Leone X organizza quindi la sua vita alla Magliana, da lui molto frequentata, privilegiando funzioni particolari, ben diverse e complementari rispetto alla villa Madama, in corso di progettazione e poi di costruzione e decorazione. La posizione di quest'ultima è sicuramente strategica ma assai più scomoda, quasi sulla sommità di Monte Mario, e l'intento è di delineare in essa una città ideale, di modello architettonico e urbanistico tratto dall'antico e celebrante l'età dell'oro medicea, assicurata dal papa con la *renovatio urbis*, in realtà estesa fino a

30. ASR, Camerale I, Spese minute di palazzo, reg. 1490, 1490 bis. Questi registri sono stati parzialmente esaminati da CAVALLARO, *La Villa dei Papi*, cit., p. 47.

31. DEZZI BARDESCI, *L'opera di Giuliano da Sangallo*, cit., documenti VII, XII, XVI, XXI.

32. *Leonardo da Vinci scienziato ingegnere*, convegno 8 ottobre 2019, Roma, Archivio di Stato, Fondazione Roma Sapienza.

33. Josephine ROGERS MARIOTTI, *Un libro di spese di casa Medici per gli anni 1512-1513 e l'attività di alcuni artisti attivi per il papa Leone X*, in Nicoletta BALDINI, Monica BIETTI (a cura di), *Nello splendore mediceo. Papa Leone X e Firenze*, Sillabe, Firenze 2013, pp. 269-278.

34. Carla BENOCCI, *I Gesuiti nella vigna. L'incisione di Matthäus Greuter (1616) e l'Istruzione di Sante Lancerio, bottigliere di Paolo III Farnese*, in «Archivum Historicum Societatis Iesu», vol. LXXXVIII, fasc. 175, 2019-I, pp. 183-212.

35. Carla BENOCCI, *Villa Tre Madonne. L'Ambasciata del Belgio presso la Santa Sede e l'eredità spirituale di Giulio III, papa toscano*, Artemide, Roma 2010.

36. F. CRUCIANI, *Il teatro del Campidoglio e le feste romane del 1513*, Milano 1968.

divenire una *renovatio orbis*. Questo ambizioso intento trova significativi paralleli con un'altra visione utopica rivolta al mondo contemporaneo e futuro: il testo *Utopia* di Thomas More, del 1517³⁷.

Nonostante l'attenzione e le provvidenze pontificie, però, i tempi di costruzione di villa Madama si protraggono e Leone X non ne può disporre per le prime funzioni sopra indicate, quali l'accoglienza e la rappresentanza, se non per particolari e limitati eventi, che non richiedano la massima solennità e il fasto necessario per la corte pontificia e per sontuosi cortei, soprattutto in caso di ospitalità estesa a un folto seguito e di lunga durata. Inoltre, non può certo svolgere i pesanti compiti di governo in un cantiere. La Magliana, pertanto, si rivela adatta a vari ricevimenti e a diverse attività non solo di rappresentanza, ma più intime e di meditazione: in altre parole diviene il suo rifugio, dove rigenerare la salute del corpo (Leone X è descritto e raffigurato «*corpulento [...] con gambe gracili, ventre prominente, torace ampio e breve*»³⁸), in una natura salubre e magnifica, e la salute dell'anima.

Il 31 ottobre 1517 Martin Lutero affigge 95 tesi sul portale della chiesa d'Ognissanti di Wittenberg, facendosi portavoce di una profonda crisi spirituale e religiosa e denunciando gravi colpe della Chiesa cattolica. La questione, pur sottovalutata agli inizi, è molto grave: la peggiore malattia dell'anima è infatti l'eresia, che condanna l'uomo alla perdizione eterna. La Magliana diviene quindi per Leone X luogo di meditazione, nell'osservazione del creato circostante, sui fatti gravi che stavano travagliando l'ecumene cattolica. Dalla Magliana partono provvedimenti, atti e lettere pontificie ma soprattutto è il sito ideale per predisporre le bolle, emanate poi in forma solenne dalle basiliche di S. Pietro e di S. Giovanni in Laterano e in misura minore dalla Cancelleria³⁹. Tra di esse, la più drammatica e gravida di un futuro tempestoso è la bolla *Exurge Domine* del 15 giugno 1520, lungamente preparata con la pazienza e l'intelligenza di papa Medici. Due elementi rimandano in modo peculiare all'esperienza di Leone X alla Magliana: il papa si rivolge al Signore perché *surrexerunt vulpes quaerentes demoliri vineam, cujus tu torcular calcasti solus* (sono insorte volpi cupide di devastare la vigna il cui torchio tu solo hai premuto); quindi i cosiddetti protestanti sono assimilati a volpi astute che intendono devastare la vigna del Signore, cioè la Chiesa cattolica; e ancora: *exterminate nititur eam aper de silva, et singularis ferus depasci eam* (si adopera a devastarla il cinghiale della foresta, ne fa suo pasto la belva selvaggia); Lutero è quindi identificato con il porco cinghiale,

37. Carla BENOCCHI, *Il ritorno alle origini: Enrico VIII Defensor fidei e l'Isola perfetta di Thomas More (Utopia) e dei papi Medici Leone X e Clemente VII (Villa Madama a Roma)*, in Carla BENOCCHI, Antonio CASU, Gabriele INGEGNERI (a cura di), *Enrico VIII e lo scisma anglicano. Un manoscritto inedito secentesco*, Fontana di Trevi, Roma 2016, pp. 83-124.

38. Francesco Paolo DI TEODORO, *I ritratti di papa Leone X "pacis ac charitatis amator"*, in BALDINI, BIETTI, *Nello splendore mediceo*, cit., pp. 205-236.

39. *Bullarum diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum pontificum*, vol. 5, *Ab Eugenio 4 (an. 1431) ad Leonem 10 (an. 1521)*, Seb. Franco, Henrico Dalmazzo, Augustae Taurinorum 1860.

descritto come bestia terrificante nel poemetto *Venatio* del 1503 già citato: “improvviso ecco un cinghiale orrido e feroce. Schiumanti ha le fauci, digrigna i denti, truce volgendo l’occhi attorno. Sul dorso ha setole ispidi ed atroci, callosa cute, ancor più dura coda”⁴⁰. Il rifugio della Magliana, il confinamento volontario e non certo modesto di Leone X per affrontare al meglio la situazione che si sta delineando, non è sufficiente al risanamento dell’ecumene e con la bolla *Decet Romanum Pontificem* del 3 gennaio 1521 il papa Medici scomunica Lutero. La Magliana non assicura nemmeno la salute del corpo di papa Medici, che muore improvvisamente tra il 1° e il 2 dicembre 1521, pare per una costipazione polmonare contratta alla Magliana, o forse anche per un avvelenamento.

Il rifugio della Magliana è però ormai un fatto acquisito per alcuni pontefici successivi, almeno fino a Sisto V. Oltre a Paolo III Farnese (1534-1549), che sviluppa le direttive di valorizzazione e uso della villa stabilite da Leone X, particolarmente attento alla cura di questo luogo è papa Pio IV Medici (1559-1565), che aggiunge un bacino quadrangolare alla fontana, con i suoi stemmi, e soprattutto provvede a rilevanti opere di manutenzione del palazzo, descritte sommariamente nel contratto con i muratori «mastro Giovanni del Petechino da Varese et mastro Antonio suo figliuolo» del 17 ottobre 1560, sotto il controllo di «*messer Francesco Gabbionetta..., gentilhuomo del illustrissimo et reverendissimo signor cardinale d’Urbino, ministro di sua santità*» (si vedano l’Appendice documentaria e i provvedimenti pontifici⁴¹); tra i testimoni è Giovanni Battista Sacchetti. I muratori devono «racconciare rasettare imbiancare mattonare et accomodare il detto palazzo della Magliana» e le opere si sviluppano in tutto il contesto della tenuta. La Magliana rinnovata mantiene quindi la sua funzione di luogo di rifugio e di risanamento morale e materiale.

Alla fine del XVI la Magliana è decisamente in abbandono e molto decaduta, come attestano l’inventario del 25 ottobre 1599 e la lettera del 29 ottobre dello stesso anno, in cui si illustra la situazione esistente alla consegna del bene dall’affittuario, il cardinale Francesco Sforza (che nel 1594 aveva preso con gioia la villa perché avrebbe portato giovamento alla sua salute), al granduca Ferdinando I de’ Medici. Le fabbriche agricole sono in rovina e ancora più in abbandono con le coltivazioni e il controllo delle acque: «il giardino sta in malissimo essere: le spalliere in rovina, li mellangoli chi torchi chi fracassati, la vigna sta a mal partiti perché la parte verso il palazzo è tutta o poco meno mancata, la ragnaia tutta in rovina, la fossa attorno il giardino sta con l’acqua tutta verde et spogliata di pesci, le pariti [sic] tutte piene et folte di fichi et rovi che pare ci sia attorno una selva, il fontanella non corre et li condotti rotti»⁴². Singolare è il fatto che il cardinale

40. FABRIS, *Storie di caccia*, cit., p. 27.

41. ASR, Camerale I Fabbriche, reg. 1520.

42. Suzanne B. BUTTERS et alii (a cura di), *La villa Médicis*, vol. 5, *Fonti documentarie*, Académie de France à Rome, Roma 2010, documenti 895-900, 973-974.

Sforza non avesse provveduto al restauro della Magliana in modo efficace, pur amando molto i giardini, come dimostra al casaleto di Pio V⁴³ preso in affitto e soprattutto nella villa Orsini, poi annessa alla villa Ludovisi⁴⁴. Probabilmente la mancata regimentazione delle acque protrattasi per alcuni decenni avrebbe richiesto cospicue opere di restauro e il cardinale si stava orientando verso altre proprietà familiari da valorizzare.

Nei secoli successivi la piaga della malaria rende sempre più rischiosi i soggiorni nel pur ameno castello fortificato. Il risanamento dell'area pontina dalla fine del XVIII secolo e poi, dopo la proclamazione di Roma Capitale, il controllo del corso del Tevere, consentono una nuova vita al territorio dove sorge la villa, fino all'urbanizzazione di Pian Due Torri [Fig. 13].

Il futuro della villa, in stato rovinoso, non lascia prevedere nulla di buono. Nel 1859 sono distaccate dai muri sotto il controllo degli organi del governo pontificio le pitture della Sala delle Muse e della cappella, d'intesa con le monache di S. Cecilia; esposte per breve periodo nel convento, sono depositate presso il Monte di Pietà e poi vendute. Nel 1874 il Comune di Roma acquisisce le Muse e le colloca dapprima ai Musei Capitolini e poi al Museo di Roma. Nel frattempo, si moltiplicano le denunce appassionate sul vergognoso stato dei luoghi. Il saggio più esauriente e documentato su questo periodo, fino al 1967, è quello di Renato Lefevre, *Al quinto miglio dalla antica Porta Portuense la villa papale della Magliana attende di risorgere a nuova vita*⁴⁵. Lo studioso tratteggia con maestria la storia della villa e gli studi sulla stessa, tutti unanimi nel sottolineare il pessimo stato e auspicando provvedimenti, a partire dallo studio di Domenico Gnoli del 1893, agli approfondimenti di Piero Tomei e soprattutto di Lidia Bianchi del 1942, che esprime il voto di un prossimo restauro della Magliana, da inserire nel grande piano per l'Eur.

La risposta più efficace è quella del Ministero dell'Educazione Nazionale, che nel mese di aprile dello stesso anno emana un provvedimento diretto alla Società Anonima Italiana di Bonifica Agraria, proprietaria del bene, ingiungendo di riparare il tetto della Sala delle Muse. La situazione richiede però restauri complessivi e il 4 agosto 1943, con decreto ministeriale, lo Stato si oppone alle alienazioni promosse dalla Società Anonima Finanziaria Mobiliare ed Immobiliare di Milano, subentrata nella proprietà, disponendo l'esercizio del diritto di prelazione allo stesso prezzo di vendita. La guerra incalza, non consentendo ulteriori provvedimenti statali, ma dal 1947 riprendono studi e denunce sull'abbandono della Magliana, con limitati provvedimenti della Soprintendenza ai Monumenti nel 1949. Nonostante che il 27 gennaio 1950 il Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti esprima un voto favorevole al mantenimento dell'esercizio del diritto di prelazione e il Ministero intimi la consegna del bene, il decreto del 19 maggio 1951 sancisce

43. Carla BENOCCI, *Villa Carpegna*, Comune di Roma, Roma 2000.

44. Carla BENOCCI, *Villa Ludovisi*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2010, pp. 79-89.

45. LEFEVRE, *Al quinto miglio*, cit., pp. 400-414.

la rinuncia dello Stato a tale esercizio a condizione che la subentrata Società Finanziaria della Magliana si assuma l'onere del restauro del complesso. I restauri sono solo parzialmente condotti e con criteri contestati dalla stessa Soprintendenza statale. Nel 1957 si ha notizia di un compromesso per la cessione della Magliana al Sovrano Ordine Militare di Malta e più precisamente all'Associazione della Venerabile Lingua d'Italia, cessione sancita con atto del notaio Iginio Clementi del 19 giugno 1959; a seguito dell'acquisto della proprietà fondiaria da parte dello SMOM, è donato loro dalla Società Finanziaria il castello della Magliana, ceduto alla stessa Associazione per i suoi fini istituzionali, di beneficenza, assistenziali e ospedalieri; questi ultimi sono sanciti *ab antiquo* nello statuto dei Frati Cavalieri: «quando un ammalato si presenterà, che sia portato in letto, e lì, come fosse Nostro Signore in persona, dategli quanto di meglio avete in casa». Il programma dei nuovi proprietari è di costruire un ospedale, facente parte della cospicua rete ospedaliera e di assistenza medica propria dello SMOM, per rispondere alle aumentate necessità della popolazione, fermo restando che tale progetto sarebbe stato compiuto al di fuori del complesso del castello, utilizzando solo il “cascinone” o scuderia cinquecentesca come sede di rappresentanza e congressuale. In compenso l'Ordine di Malta avrebbe condotto a proprie spese il restauro conservativo dell'intero complesso storico, d'intesa con la Soprintendenza statale. Lo stesso Lefevre annota che per la seconda volta lo Stato non esercitando il diritto di prelazione non è entrato in possesso di un gioiello rinascimentale, assicurando allo stesso una destinazione compatibile e pubblica; aggiunge che «non si può non avvertire come la nuova destinazione della villa dei papi non apparisse la più congeniale alla sua originaria funzione di casino di caccia e “delizia” di campagna e come la sua tipica fisionomia monumentale non certo potesse venire esaltata dalla troppo stretta vicinanza di così impegnative strutture ospedaliere»⁴⁶. Non è certo la prima volta che lo Stato abdica alle sue funzioni di conservazione e tutela di un bene di grande rilievo storico, artistico e monumentale, valga per tutti l'esempio del mancato acquisto della villa Ludovisi. Tuttavia, l'impegno economico e operativo di un restauro costosissimo e imponente, condotto secondo rigorosi criteri conservativi, sotto la direzione di Bruno Maria Apolloni Ghetti, è stato assunto e mirabilmente condotto a termine dallo SMOM, consolidando le strutture, rinforzando le volte, risarcendo i tetti, ripristinando la scala, i pavimenti, i balconi, restaurando i residui pittorici, riportando in luce il portico e la loggia cinquecenteschi, con il doppio ordine di nicchie sottostanti quest'ultima, il portico del palazzetto di Innocenzo VIII, riaprendo di tutte le finestre semi-crociate del primo piano, in sintesi ridando all'insieme l'immagine e la qualità antiche. Contemporaneamente è stata realizzata nel parco, su progetto di Gaetano Rebecchini e l'approvazione delle autorità preposte, la lunga ala ospedaliera [Fig. 14], giungendo in prossimità della scuderia, ugualmente restaurata [Fig. 15]. Lefevre rileva le non poche difficoltà economiche sorte a conclusione dei lavori per la gestione dell'ospedale e la manutenzione dei complessi

46. LEFEVRE, *Al quinto miglio*, cit., p. 407.

storici. Come riportano in saggi successivi fra Franz von Lobstein, Gran Priore Balì dell'Ordine di Malta⁴⁷, e Antonio D'Ambrosio⁴⁸, lo SMOM ha affrontato con equilibrio ed efficacia questa sfida, valorizzando altresì le caratteristiche del parco storico come luogo di riequilibrio psicofisico dei malati, essendo l'ospedale San Giovanni Battista (con 240 posti letto) specializzato nella riabilitazione medica e il recupero dei neuromotulesi e degli emiplegici da lesioni del sistema nervoso centrale: questi ultimi trovano accoglienza e cura nelle sale e negli ambulatori della nuova ala ospedaliera, mentre la scuderia ospita ammalati in fase di recupero e la direzione amministrativa del complesso. Il castello e le strutture storiche, visitabili, mantengono le loro caratteristiche artistiche, come musei di se stessi. Il risultato, sul quale anche recentemente sono state espresse critiche gestionali⁴⁹, se non si può considerare perfetto sotto ogni aspetto, ha salvato un complesso edilizio di grande pregio e, nel nuovo inserimento, ha mantenuto l'antica vocazione di rigenerazione fisica e spirituale dei frequentatori, non più papi e cardinali ma soggetti bisognosi, appunto, di un'oasi di pace e di cure, morali e materiali: un rifugio moderno.

Appendice documentaria

Il restauro della villa della Magliana commissionato dal papa Pio IV, 17 ottobre 1560.

(Archivio di Stato, Roma, Notai A. C., Ufficio quinto, Felix de Romaulis, vol. 6813, c. 338rv)

c. 338r - «Addì giove 17 d'ottobre 1560.

D.t Julior. duos Sab.

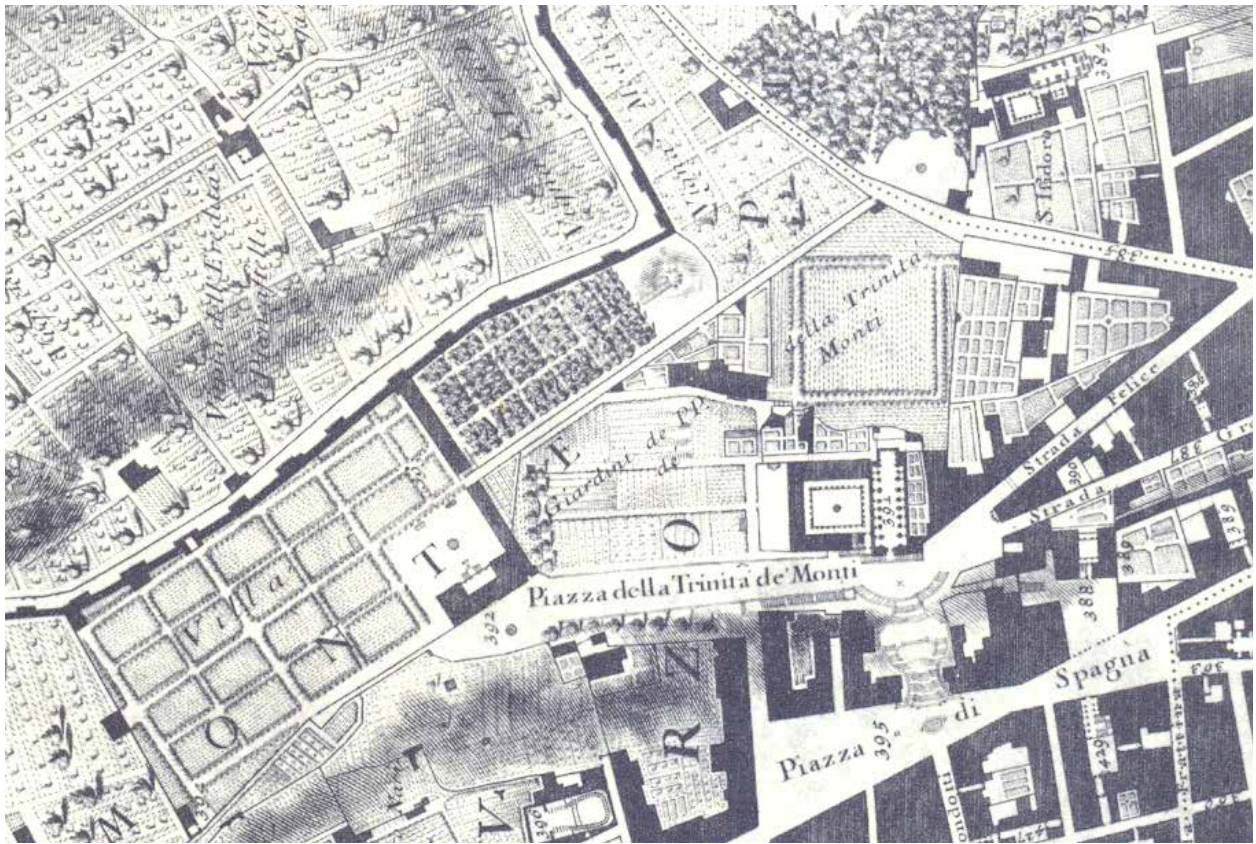
Serà noto a qualunque persona che legerà il presente contratto come personalmente costituiti mastro Giovanni del Petechino da Varese et mastro Antonio suo figliuolo muratori si sono convenuti con il reverendo messer Francesco Gabbionetta ivi presente, gentiluomo del illustrissimo et reverendissimo signor cardinale d'Urbino, ministro di sua santità illustrissima et reverendissima, per ordine di nostro signore papa Pio a far rasettare il palazzo della Magliana et promettono detti muratori et s'obligano di racconciare rasettare imbiancare mattonare et accomodare il detto palazzo della Magliana nel modo che dal detto messer Francesco gli sarà ordinato a laude di ciascheduno huomo da bene esperto in tal arte, dandoli però il detto messer Francesco la calcina per far detto lavoriero et il resto habbino da mettere li sopradetti mastro Giovanni e mastro Antonio cioè mattoni pietre pozzolana et opere et muratori, et il detto messer Francesco sia tenuto a pagar li detti mastri il lavoriero nel modo che si costuma in palazzo di nostro signore papa Pio, il quale lavoriero habbino a estimare li maestri estimatori del detto palazzo havendo però consideratione al logo dove si

47. LOBSTEIN, *La villa della Magliana*, cit., pp. 52-53.

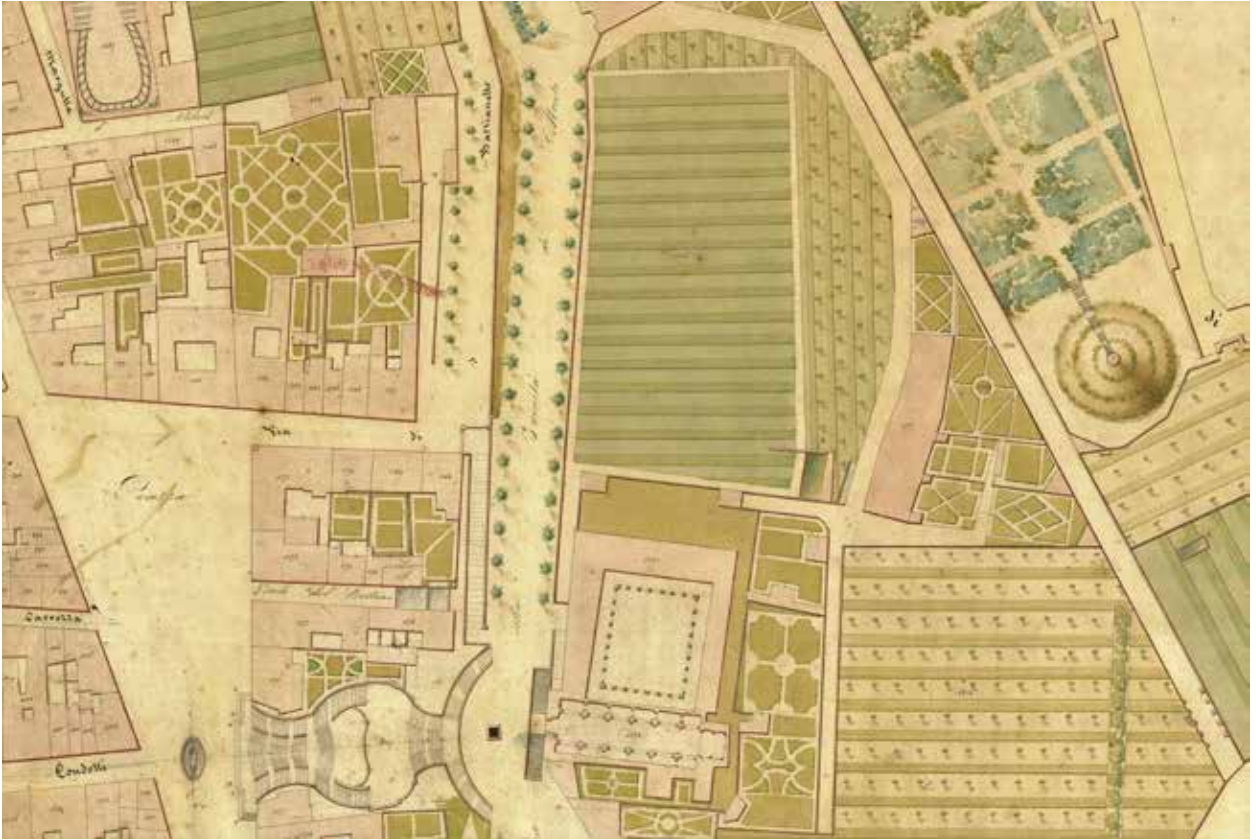
48. D'AMBROSIO, *L'ospedale romano*, cit., pp. 195-208.

49. CAVALLARO, *La Villa dei Papi*, cit., p. 136.

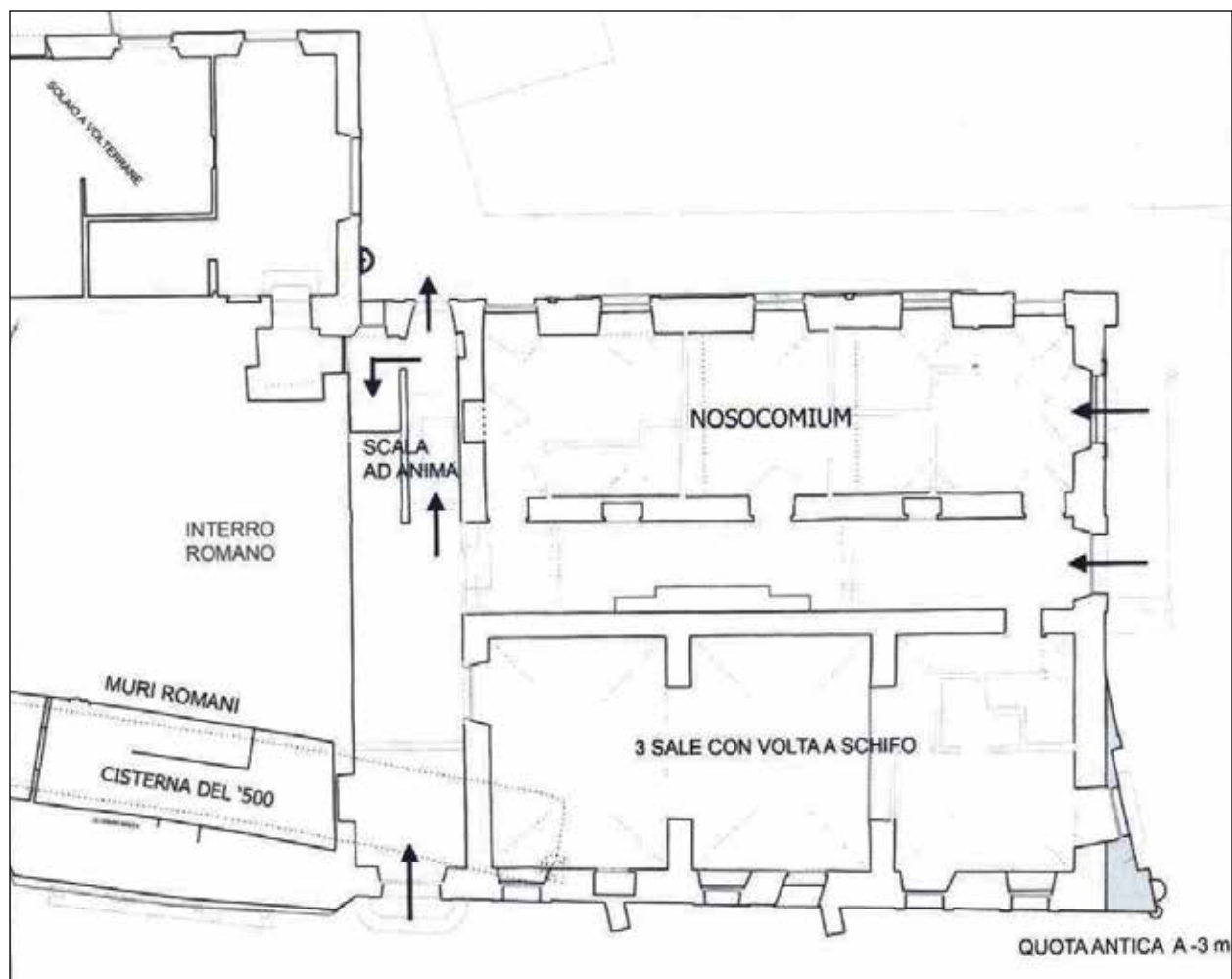
lavora et dove si hanno a condurre le sopradette robbe, et così li detti mastri si obligano di non pigliare altro lavoriero da fare sin tanto che questo non sia del tutto finito. Et così il sopradetto messer Francesco gli dà nanti tratto per anticipato pagamento scudi cinquanta tre di moneta a giulij diece per scudo, quali scudi cinquanta tre li sopradetti Giovanni et Antonio confessano havere havuti da detto messer Francesco presente in questo modo cioè quaranta in pronta et numerata pecunia super via del fondaco de Francesco Guidaccij per le mani di messer Bernardo Nannino loro cassiere in presentia di me notario et testimonij et l'altri tredice li confessano già havere havuti et receputi, delli quali se ne chiamano ben contenti et renuntiano l'eccettione etc. et ne fanno quitanza in forma, et quali danari si habbino a compensare et menar buoni nelli lavoreri che detto mastri faranno nel detto luogo della Magliana. Altramente contrafacendo alle cose sopra dette et per loro promesse vogliono in solido esser tenuti a detto messer /c. 338v/ Francesco alli nomi come di sopra a ogni danni et spese et interesse. *Pro quibus omnibus premissis ita observantur presenti domini Johannis et Antonius muratores se ipsos in solidum eorum bona etc. et dictus dominus Franciscus nomibus quibus supra et se ipsum et bona etc. in ampliori forma Camere Apostolice obligarunt cum solitis clausulis, jurarunt etc. super quibus etc. Actum Rome in fundaco domini Francisci Guidaccij et sociorum presentes domino Aloisio Alphoni avinionensi et domino Jo. Bapta Sachetti domino florentino testibus ad premissa. Vocatis habuerunt atque rogatis et il detto messer Francesco promette a detti muratori presenti etc. pagarli il loro lavoriero secondo che lavoreranno settimana per settimana libere etc. alias».*



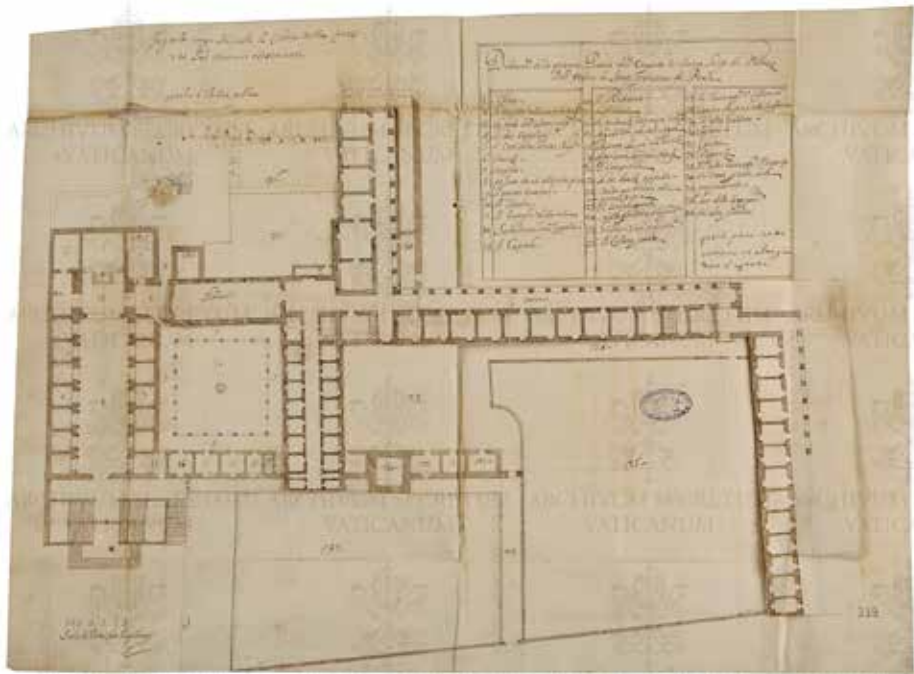
1. Giovanni Battista Nolli, Particolare del convento della SS. Trinità ai Monti dei Minimi nella pianta di Roma del 1748 (FRUTAZ, *Le piante di Roma*, cit., III, tav. 413).



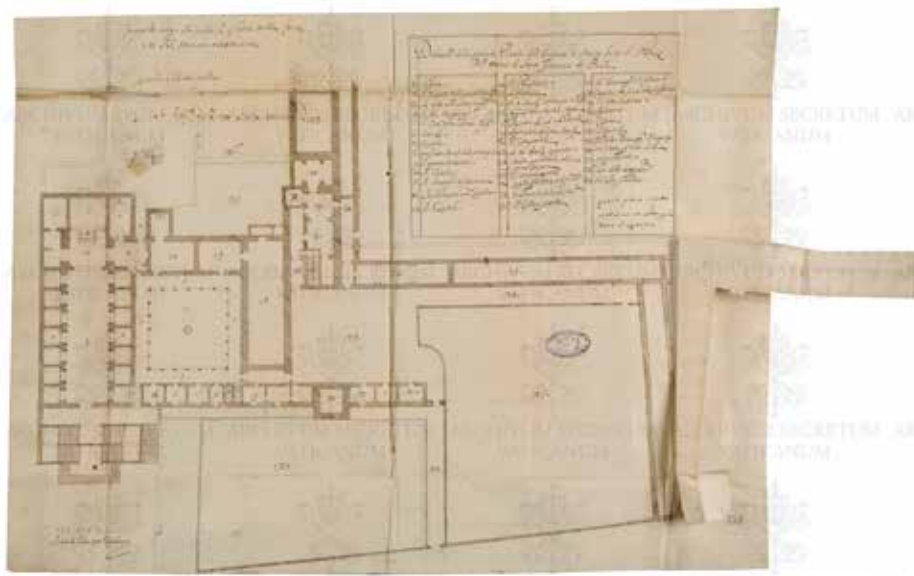
2. *Particolare della pianta del convento della SS. Trinità ai Monti nel Catasto Pio-Gregoriano del 1825, Archivio di Stato, Roma (BENOCCI, I giardini dei Minimi, cit., p. 103).*



3. I luoghi dell'antica infermeria esterna e del nosocomio del convento della SS. Trinità dei Monti individuati nel recente restauro (FRATINI, MORICONI, *Il convento della Trinità dei Monti, cit.*, p. 88).



4. Piante del convento dei Minimi di S. Luigi di Palazzo a Napoli (ora non più esistente), disegno acquerellato su carta, 1650 (BENOCCHI, *I giardini dei Minimi*, cit., p. 80).

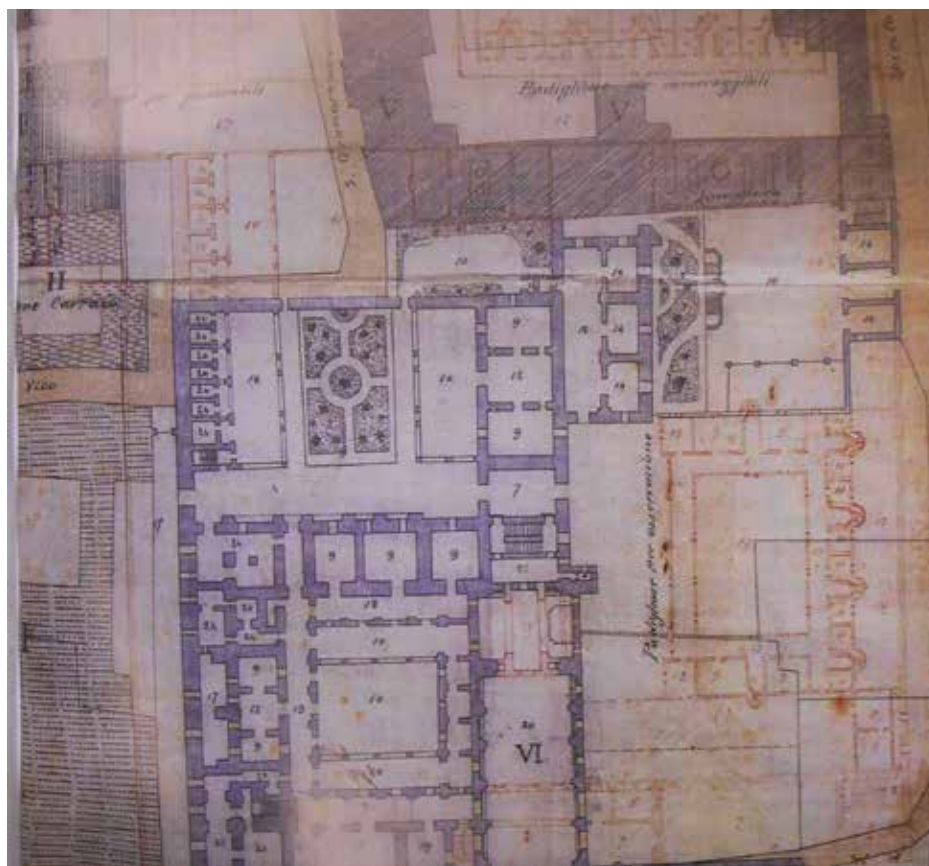


5. Piante del convento dei Minimi di S. Luigi di Palazzo a Napoli (ora non più esistente), disegno acquerellato su carta, 1650 (BENOCCHI, *I giardini dei Minimi*, cit., p. 80).

6. Progetto del Genio Civile di riduzione del convento dei Minimi di S. Francesco di Paola a Paola a casa di pena, disegno acquerellato, 30 novembre 1866, Archivio di Stato, Roma (BENOCCI, *I giardini dei Minimi*, cit., p. 38).



7. Pianta del convento dei Minimi di Aversa trasformato in manicomio, disegno del 1920 (BENOCCI, *I giardini dei Minimi*, cit., p. 72).





8. La villa della Magliana, indicata con il numero LIII, nella mappa “Dichiarazione delle dicontro strade fuori della Porta Portese”, c. 1660, Archivio di Stato, Roma (BENOCCHI, PANUNTI, Villa Bonelli, cit., p. 34).



9. Eugenio Landesio, “Casale della Magliana fuori di Porta Portese alle 7 miglia”, litografia, 1835, Roma, Biblioteca Romana, Tom. 475 (2f.t.).

10. Veduta del palazzetto di Innocenzo VIII nel complesso rinnovato dal cardinale Francesco Alidosi d'intesa con il papa Giulio II, fotografia del 1928-1929 (LEFEVRE, *Al quinto miglio*, cit., p. 407).



11. Veduta del castello di "Hostia", fatto rinnovare sotto la direzione di Baccio Pontelli dal cardinale Giuliano della Rovere, il futuro Giulio II, "Henri Cliven. Inven. Philipp Gall excud.", 1569, Roma, Biblioteca Romana, c 2054 (IV), tav. [35].





12. La grande scuderia della villa della Magliana, avviata da Giulio II e condotta a termine tra il 1515 e il 1520 sotto Leone X, in una fotografia del 1926-1929 (LEFEVRE, *Al quinto miglio*, cit., p. 405).



13. "Piano Regolatore 1931. Variante al Piano Particolareggiato" del 1951 del settore di Pian Due Torri, Roma, Archivio Busiri Vici (BENOCCHI, PANUNTI, *Villa Bonelli*, cit., p. 49).

14. La nuova ala dell'ospedale di S. Giovanni Battista del Sovrano Militare Ordine di Malta (D'AMBROSIO, *L'ospedale romano*, cit., p. 198).



15. La scuderia cinquecentesca rinnovata nell'ambito dell'ospedale di S. Giovanni Battista dello SMOM (CAVALLARO, *La Villa dei Papi*, cit., p. 135).



Marco Cadinu, Raimondo Pinna¹

Connessioni tirreniche tra sponde insulari occidentali e litorale peninsulare nella prima metà del Quattrocento

Abstract

Nella prima metà del Quattrocento con il collasso di Pisa e la creazione della nuova signoria di Piombino si crea un vuoto nella gerarchia portuale fino allora vigente nelle due sponde del Tirreno. La portualità tirrenica si “abbassa” di latitudine e vi occupano maggiore spazio “politico” i porti della riorganizzazione operata dalle repubbliche italiane nel primo Trecento. Il tentativo esplicato allora da Alfonso V, re di Aragona, di Sardegna, di Sicilia, di Napoli, di controllare entrambe le sponde del mare è la migliore dimostrazione di quanto il Tirreno sia appunto un mare con due sponde di analoga importanza e con dense relazioni che le connettono rendendolo più “stretto” di quanto oggi lo si percepisca.

1. I paragrafi del presente contributo, frutto di una comune linea di ricerca, sono curati rispettivamente da Marco Cadinu (1,4) e Raimondo Pinna (2,3). Si tratta del terzo momento di una ricerca che segue due articoli già editi: Marco CADINU, Raimondo PINNA, *L'espansione verso il mare di Orbetello del Comune di Orvieto (1303-1313)*, in «Maritima», 4, 2014, pp. 5-14; IDEM, *Azioni urbanistiche pisane per il controllo del litorale maremmano e dello spazio tirrenico (1290-1313)*, in Ignazio Del Punta, Marco Paperini (a cura di), *La Maremma al tempo di Arrigo. Società e Paesaggio nel Trecento: continuità e trasformazione*, Debatte, Livorno, 2015, pp. 94-111.

A fronte: particolare della Fig. 1.

Il recupero della memoria delle connessioni tirreniche

Nei decenni del Trecento successivi alla perdita di Cagliari e del potere in Sardegna della repubblica di Pisa¹ si modifica ampiamente lo stato delle due sponde peninsulare e insulare del mare Tirreno. Allo svoltare del secolo, nel 1399, Gherardo Appiani cede Pisa, che la sua famiglia controllava da sette anni, al duca di Milano Giangaleazzo Visconti, tenendo per sé un comparto territoriale composto da Piombino, Populonia, Suvereto, Scarlino e le isole Elba, Pianosa e Montecristo².

«Tale trasformazione [...] cambiò in città di primo piano una Piombino tutto sommato provinciale, cresciuta ai margini della sfera d'irradiazione pisana [...] tenuto conto, però, di una distanza fisica tra le due città pari ad un centinaio abbondante di chilometri. Il rinnovamento sociale di Piombino si verificò celermente e caoticamente per almeno due massicce immigrazioni di famiglie pisane tra le più rappresentative [...] nonostante che Piombino si fosse resa indipendente, doveva sembrare che Pisa continuasse idealmente a presiederla mediante quella cerchia di parecchi suoi ex principali esponenti oligarchici, i quali, nella giovane capitale, riaffermarono nuovamente la loro supremazia su larghissimi strati della popolazione locale»³.

Sul Tirreno si apre un vuoto che sconvolge la gerarchia portuale fino allora vigente tra le due sponde. La portualità tirrenica si “abbassa” di latitudine in quanto occupano più spazio “politico” i porti della riorganizzazione operata dalle repubbliche italiane nel primo Trecento: Piombino e Talamone nella sponda peninsulare e Terranova e Cagliari nella sponda insulare⁴. L'attività di Porto Pisano continua, ma non è più quella della metropoli dominante, mentre Livorno è ancora insignificante. Solo nella seconda metà del XVI secolo avverrà l'investimento dello stato fiorentino⁵ prima con Porto-

1. Ottavio BANTI, *Iacopo d'Appiano. Economia, società e politica del Comune di Pisa al suo tramonto (1392-1399)*, Pacini, Pisa 1984. Giuseppe SCARAMELLA, *La dominazione viscontea in Pisa (1399-1405)*, in «Studi storici», III, 1894, pp. 423-482. Nedo TAVERA, *L'ascesa di Piombino al declino della Repubblica di Pisa*, Editrice Giuntina, Firenze 1978.

2. Giangaleazzo acquistò Pisa per 200.000 fiorini d'oro. Gabriele Maria Visconti la cedette al Comune di Firenze per 206.000, TAVERA, *L'ascesa di Piombino*, cit., p. 10 e p. 20.

3. Ibidem, pp. 15-16.

4. *Piombino. Storia e archeologia di una città dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di Giovanna Bianchi, Riccardo Belcari, All'Insegna del Giglio, Firenze 2004. Beatrice SORDINI, *Il porto della gente vana*, Protagon editori toscani, Siena, 2000. MARCO CADINU, *Urbanistica medievale in Sardegna*, Bonsignori, Roma 2001. IDEM, *Olbia: una Terranova medievale in Sardegna*, in *Città nuove medievali: S. Giovanni Valdarno, la Toscana, l'Europa*, a cura di Enrico Guidoni, Bonsignori, Roma 2008, pp. 149-156. Alessandra ARGOLAS, Antonello MATTONE, *Ordinamenti portuali e territorio costiero di una comunità della Sardegna moderna. Terranova (Olbia) in Gallura nei secoli XV-XV*, in *Da Olbia ad Olbia: 2500 anni di storia di una città mediterranea*, 2 voll., Giuseppe Meloni, Pinuccia Franca Simbula (a cura di), EDES, Sassari 2004, vol. 2 pp. 127-252. Ibidem, Pinuccia Franca SIMBULA, *Commercio, guerra e corsari lungo le coste della Gallura nel basso medioevo*, vol. 2, pp. 113-125.

5. Sergio TOGNETTI, (a cura di), *Firenze e Pisa dopo il 1406: la creazione di un nuovo spazio regionale*, Olschki, Firenze 2010.

ferraio nell'isola d'Elba, quindi con Livorno. A nord del Tirreno rimane solo Genova, anche per via del "sacco" di Marsiglia compiuto nel 1423 dalla flotta aragonese di Alfonso V per colpire il suo *competitor* per il regno di Napoli, Luigi d'Angiò⁶.

Il presente contributo intende far riemergere sia la qualità sia la forza delle connessioni tirreniche esistite nella prima metà del Quattrocento, quando Alfonso V, re di Aragona, di Sardegna, di Sicilia, di Napoli⁷, persegue consapevolmente una politica di totale controllo di entrambe le sponde del Tirreno.

L'obiettivo è superare l'idea di una subalternità della sponda insulare, originata dalla frammentazione operata con la cristallizzazione delle frontiere degli Stati moderni in base a cui la Corsica è Francia e la Sardegna è Italia. Ne deriverebbe, di conseguenza, che non esiste nessuna sponda sardo-corsa, quando invece essa, tra Capo Corso e Cagliari, è dirimpettaia della penisulare per la latitudine corrente tra Piombino in Toscana e Cosenza in Calabria. La subalternità della sponda insulare sardo-corsa rispetto a quella penisulare è l'esito di motivazioni politico-ideologiche e di sovrastrutture culturali che hanno proiettato la percezione della storia presente e quotidiana sui periodi medievale e tardo medioevale. Una percezione miope, sostenuta e tramandata dall'esperienza e dalla didattica collettiva, che ha finito per considerare la realtà attuale inattuabile, perché frutto di "vocazione naturale".

Il Tirreno, invece, è un mare con due sponde di analoga importanza e con dense relazioni che le hanno connesse e tuttora le connettono rendendolo più "stretto" di quanto oggi lo si percepisca. Relazioni che creano i presupposti per rinnovate letture dei rapporti politico-economici e delle dinamiche urbanistiche e culturali che hanno investito entrambe, leggibili in un diversificato campo di relazioni che, ad esempio, devono considerare le linee di traffico marittimo, non certo le medesime di quelle odierne⁸; le relazioni

6. Fulvio DELLE DONNE, *Le riscritture della storia: Alfonso il magnanimo e la presa di Marsiglia nella storiografia coeva*, in *Le scritture della storia. Pagine offerte dalla Scuola nazionale di studi medievali a Massimo Miglio*, a cura di Fulvio Delle Donne, Giovanni Pesiri, ISIME, Roma 2012, pp. 111-138, ivi p. 130.

7. Ernesto PONTIERI, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli: (1435-1458)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1975. Alan Frederick CHARLES RYDER, *Alfonso the Magnanimous: King of Aragon, Naples, and Sicily, 1396-1458*, Oxford University Press, Oxford 1990. Mario DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona Aragonese nel secolo XV*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli 1968. *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico (1416-1516)*, IX congresso di Storia della Corona d'Aragona, 2 voll., Società Storia Patria, Napoli 1978-82). Olivetta SCHENA, *Il regno di Sardegna e Corsica. Bibliografia*. Sul web [01/2016]: www.studiarisardegna.it

8. Benedetto MELONI, *Le nuove frontiere della transumanza e le trasformazioni del pastorale*, in *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, a cura di Antonello Mattone, Pinuccia Franca Simbula, Carocci, Roma 2011, pp. 1051-1076, p. 1057. «Mi raccontava il primo degli emigrati nel Senese, appartenente a un'altra comunità, di essersi imbarcato a Cannigione (oggi Costa Smeralda) su un veliero col suo bestiame e di essere sbarcato a Talamone». Ancora alla metà dell'Ottocento Efisio Luigi Tocco adoperava per spedizioni e spostamenti

artistiche e architettoniche tra le due sponde emergono progressivamente quali ricche di intersezioni e reciproci scambi⁹.

Connessioni tirreniche: la sponda peninsulare

L'avvenimento tirrenico principale della prima metà del Quattrocento è l'acquisizione del regno di Napoli alla Corona d'Aragona nella persona di Alfonso V. Il suo ingresso a Napoli il 2 giugno 1442 conclude la complessa operazione iniziata vent'anni prima, quando egli era stato scelto come principe consorte dalla regina Giovanna II, ma, soprattutto, sancisce e istituzionalizza il trasferimento della capitale dell'impero mediterraneo catalano-aragonese. Fino alla sua morte, nel 1458, Alfonso non tornerà mai più a Barcellona, dove del resto non risiedeva già dal 1432.¹⁰ Ventisei anni di lontananza è un periodo troppo lungo anche solo per mettere in discussione il fatto che con quella decisione il Tirreno, su cui si affacciavano i tre regni di Napoli, Sicilia e Sardegna-Corsica, diventava il bacino centrale all'interno della confederazione.

Alfonso si confronta con politiche tirreniche decise non più solo da repubbliche sul mare, Pisa e Genova, bensì da sedi non marittime come Firenze e Milano. Nel XV secolo, infatti, i duchi di Milano acquistano e poi cedono

mezzi inusuali per noi « *«Settembre ora pare vada rimettendosi al buono, se ciò continuerà come lo spero, io verrò in Sardegna colle barche che portano il Tonno in Roma [...]»*, lettera di Tocco al canonico Spano da Roma, 15-04-1845, in Marco CADINU, *Efsio Luigi Tocco architetto e e archeologo nella Roma del XIX secolo*, Steinhäuser Verlag, Wuppertal 2016, p. 36. Uno spazio marittimo che si relaziona tramite le portualità, anche minori, attive nel tardo medioevo. Una sintesi in MARCO CADINU, *Strutture portuali, architetture e forme urbane medievali tra XI e XIV secolo. Lo spazio tirrenico toscano, la Sardegna, le isole*, in «Rodis. Journal of Medieval and Postmedieval Archeology», 2019, pp. 57-99.

9. Quanto le linee di traffico marittime del Quattrocento non fossero le medesime di quelle odierne è un tema di studio che può essere ulteriormente ampliato anche ai rapporti con la Sicilia: ne sono testimonianza i maestri sardi responsabili di cantieri nella Sicilia del Quattrocento, come Antioco De Cara, tra gli esecutori di Palazzo Abatellis di Palermo e di altre prestigiose architetture alla fine del secolo, cui si aggiungono maestranze sarde specializzate nella terra cruda (*tabia*), richieste in quella città e nell'isola, oppure la registrata diffusione di un particolare tipo di finestra, detta "sarda", adottata in importanti palazzi privati. In altri settori, comunque anche in quello edilizio e artistico, si intessono relazioni intense tra le comunità ebraiche sarde e siciliane proprio nel Quattrocento, con una significativa ricomprensione di esponenti pisani. Marco CADINU, *Maistrus, picapedres e albaniles sardi nel tardogotico civile. Viaggi, scambi di modelli e interpretazioni popolari*, in *Architetture per la vita. Palazzi e dimore dell'ultimo gotico tra XV e XVI secolo*, Atti del IV Congresso internazionale del Tardogotico, Palermo, 7, 8, 9 Ottobre 2019, in corso di stampa; Fulvia SCADUTO, *I collaboratori. Storie e biografie*, in Marco Rosario Nobile, a cura di, *Matteo Carnilivari, Pere Compte, 1506-2006, due maestri del gotico Mediterraneo*, Palermo, Caracol 2006, pp. 97-108. Viviana MULÈ, *Ebrei sardi in Sicilia ed ebrei siciliani in Sardegna*, in «Materia Giudaica», XIV/1-2, 2009- 2010, p. 228 e p. 233 che parla di una intensa triangolazione tra «mercanti siciliani, sardi e pisani».

10. Ruggero MOSCATI, *Alfonso V d'Aragona re di Sicilia re di Napoli*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Treccani, Milano 1960: «[...] malgrado quasi quotidianamente, per oltre un venticinquennio, nella corrispondenza con la moglie e con il fratello Giovanni, nominato il 21 gennaio 1436 luogotenente in Aragona e Valenza, egli promettesse come imminente un rientro in Barcellona [...]».

Pisa, rivendicano la gestione dell'eredità dinastica dell'ex giudicato di Gallura nei confronti dei re di Sardegna aragonesi¹¹, diventano signori di Genova nel 1464 rilevando la Corsica dal Banco di San Giorgio¹².

In quest'ottica devono inquadrarsi le azioni che Alfonso organizza nei riguardi dei porti particolarmente curati dalle repubbliche italiane nel XIV secolo: Piombino e Talamone.

Sono stati sottolineati con chiarezza i rapporti tra Piombino e la costa settentrionale gallurese della Sardegna nella seconda metà del XIV secolo:

«Dei centri posti sotto la sovranità pisana Piombino era quello dotato di più vivace e più autonoma vita economica. Marinai piombinesi avevano con le loro barche una parte di rilievo nel movimento portuale elbano e lo avevano avuto anche nel traffico intenso tra Pisa e la Sardegna. Un traffico che le nuove vicende politico-militari avevano difficoltà a spezzare e che infatti proseguì per tutto il Trecento e parte del Quattrocento in contravvenzione alle richieste di embargo catalano-aragonese verso l'Arborea e alle dichiarazioni di osservanza pisana»¹³.

Ed è anche per questi rapporti che Piombino, signoria autonoma spesso vassalla dello stato di Firenze, diventa l'obiettivo principale per il tentativo di insediamento sulla costa toscana di Alfonso che la cinge d'assedio nel 1448¹⁴. La conquista militare non riesce, tuttavia perdura fino al 1460 l'occupazione "napoletana" di Castiglione della Pescaia, Gavorrano e dell'isola del Giglio¹⁵. Una attenzione obbligata quella del re in quanto ancora fino alla metà del Cinquecento Piombino verrà considerata come la chiave di tutta quella regione costiera. Una valutazione che porterà, con la conclusione della guerra di Siena, alla nascita del più meridionale Stato

11. È problematico accettare la ricostruzione di Francesco Cesare CASULA, *La Sardegna aragonese*, 2 voll., Chiarella, Sassari 1990, vol. 2, pp. 613-614, dei diritti sul giudicato di Gallura ceduti da Filippo Maria Visconti ad Alfonso V, perché fondata sul testamento mai esistito del 1447. Francesco COGNASSO, *La Repubblica di S. Ambrogio*, in *Storia di Milano, volume 6: Il ducato visconteo e la repubblica ambrosiana (1392-1450)*, Treccani, Milano 1955, pp. 385-448, ivi pp. 392-393. Gigliola SOLDI RONDININI, *Filippo Maria Visconti*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 47, Treccani, Milano 1997.

12. Maria Giuseppina MELONI, *Ufficiali della Corona d'Aragona in Corsica (secoli XIV-XV)*, in *La Corona catalano aragonese i el seu entorn mediterrani a la baixa edat mitjana*, Atti del Seminario di studi (Barcellona, 27-28 novembre 2003), Consell Superior d'investigacions científiques, Institució Milà i Fontanals Departament d'estudis medievals, Barcellona, 2005, pp. 167-184, ivi, p. 183. Anna Maria OLIVA, *Il Consiglio Regio nel regno di Sardegna. Prime ricerche*, ibidem, pp. 205-238.

13. Cit. Marco TANGHERONI, *Sui rapporti tra il Comune di Pisa e il regno d'Aragona nella seconda metà del XIV secolo*, in «Studi Sardi», XXI, 1968, pp. 81-94. Anche in SIMBULA, *Commercio guerra e corsari*, cit., p. 122.

14. Maria Elisa SOLDANI, *Alfonso il Magnanimo in Italia: pacificatore o crudel tiranno? Dinamiche politico-economiche e organizzazione del consenso nella prima fase della guerra con Firenze (1447-1448)*, in «Archivio Storico Italiano», CLXV (2007), pp. 266-324. Luciano GIANNONI, *L'assedio di Piombino del 1448*, Archivinformativa, Venturina Terme (Li) 2011.

15. Giovanni FORTE, *Di Castiglione della Pescaia presidio aragonese dal 1447 al 1460*, in «Bollettino della Società Storica Maremmana», 1934, pp. 13-43, 1935, pp. 3-62.

dei Presidi (Orbetello, Argentario, isola del Giglio) incorporato nel diretto dominio spagnolo e al controllo di Piombino e dell'isola d'Elba in forma di protettorato¹⁶.

Nel 1379 è stipulato un trattato con cui Siena concede l'uso del porto di Talamone ai mercanti catalani che usufruiscono degli stessi diritti dei cittadini senesi. Alcuni firmatari catalani sono con ogni verosimiglianza cittadini di Cagliari. Pietro Carbonell di Maiorca, ad esempio, è probabile appartenga alla omonima famiglia ben radicata a Cagliari¹⁷. Nel 1379 questa è seriamente in difficoltà per le continue azioni militari condotte fin sotto le sue mura dal giudice di Arborea. La possibilità di approvvigionarsi col grano della Maremma potrebbe essere stata una causa importante per la stipula dell'accordo.

Nel 1412 un'armata genovese occupa per poco tempo Talamone nell'ambito della guerra condotta dal re di Napoli Ladislao contro Siena¹⁸. Anche questo ricordo deve aver convinto Alfonso V ad operare per il mantenimento di questo scalo ed il trattato viene reiterato nel 1436, con differenze minime¹⁹, prodromo di una sempre maggiore subalternità della repubblica di Siena ad Alfonso. La gestione di Talamone è quindi propedeutica dell'occupazione nel 1448 dell'isola del Giglio e di Castiglion della Pescaia. Il maggiore pittore attivo a Sassari nella prima metà del Cinquecento è Giovanni del Giglio: una cognominazione che si può ipotizzare sia associata all'isola omonima²⁰.

Negli anni Dieci Siena occupa Orbetello a danno degli Orsini, conti di Pitigliano e Sovana, ponendo termine a quella contrapposizione portuale con Talamone esistente dall'inizio del Trecento²¹. Nella maremma senese unificata si concentra nella seconda metà del Quattrocento una immigrazione corsa molto consistente: nel 1464 copre circa il 10% dei fuochi fiscali, tanto da innescare problemi di ordine pubblico²².

16. Arturo PACINI, *Desde Rosas a Gaeta. La costruzione della rotta spagnola nel Mediterraneo occidentale nel secolo XVI*, Franco Angeli, Milano 2013, pp. 92-99.

17. SORDINI, *Il porto della gente vana*, cit., pp. 201-220 ed ivi p. 206. Un Nicola Carbonell è consigliere capo di Cagliari nel 1406 e un Pietro Carbonell è secondo consigliere nel 1413. Giancarlo SORGIA, Giovanni TODDE, *Cagliari, sei secoli di amministrazione cittadina*, Lions International, Cagliari, 1981. Sulla compagnia Oliver-Carbonell vedi Corrado ZEDDA, *Cagliari un porto commerciale nel Mediterraneo del Quattrocento*, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, Napoli 2001, pp. 96-98. Sulla famiglia Carbonell OLIVA, *Il Consiglio Regio*, cit., p. 222 nota 72.

18. Girolamo BRUSCALUPI, *Monografia storica della contea di Pitigliano*, Martini-Servi, Firenze 1906, p. 188.

19. SORDINI, *Il porto della gente vana*, cit., p. 205 e 214. L'autrice però non collega il trattato alla politica che sta perseguendo Alfonso V.

20. Luigi AGUS, *Giovanni del Giglio, Pittura e cultura a Sassari nella prima metà del XVI secolo*, Luigi Agus editore, Arzachena 2006.

21. CADINU, PINNA, *L'espansione verso il mare di Orbetello del Comune di Orvieto*, cit., p. 96.

22. Lisa FRANCOVICH, *Le immigrazioni in Toscana: l'origine della popolazione locale dall'anno Mille ad oggi attraverso una rassegna bibliografica*, in «Quaderni di Porto Franco. Studi e materiali», agosto 1999. Antoine Marie GRAZIANI, *L'emigration corse en Italie centrale au moyen*

«Orbetello, la cui documentazione, finora quasi del tutto inedita, permette di poter fare un discorso più ampio e, in un certo grado, di verificare l'applicazione delle norme emanate contro questa componente [corsa] della ridotta popolazione locale, costituita da pellegrini e pastori accolti al fine di ripopolare queste terre in cui il calo demografico era stato particolarmente consistente, nelle norme emanate dalla repubblica di Siena e inserite, a partire dal 1458, nel codice dello statuto di Orbetello (a. 1414)»²³.

Connessioni tirreniche: la sponda insulare

La volontà di Alfonso V di controllare soprattutto la sponda peninsulare del Tirreno fu condotta con la certezza del suo dominio su quella insulare. Nel porto principale di questa, Cagliari²⁴, Alfonso presiedette il parlamento del 1421²⁵, riunì la flotta per la campagna contro Tunisi del 1432. Alla Corsica il re dedicò due campagne militari di conquista: all'inizio degli anni Venti e nei primi anni Cinquanta, senza mai cessare di appoggiare i suoi fautori nell'isola nel periodo intermedio.

La presenza corsa è attestata a Sassari già dal XIV secolo. Con i suoi diecimila abitanti rappresentava l'unica rilevante area urbana tra le due isole. Polo di attrazione per i corsi per le loro attività agricole, commerciali, artigianali, per le scuole, i collegi e poi, nel XVI secolo dell'Università tanto che in età moderna: «A Sassari la Little Corse occupava un intero quartiere nel centro della città (una strada era chiamata non a caso "via dei Corsi"): la chiesa della comunità, Sant' Andrea, sorgeva nella via principale, la cosiddetta platha, ed era stata eretta, sul modello della cattedrale di Bastia, grazie al lascito del corso Andrea Vico Guidoni, primo professore di materie mediche nell'ateneo sassarese»²⁶.

L'interazione frontaliera esistita tra Corsica del sud e Sardegna settentrionale²⁷ consente di valutare al meglio la politica di Alfonso per coopta-

age et a l'époque moderne, in «Ricerche storiche», XLII, 1, gennaio-aprile 2012, pp. 5-16. Anna ESPOSITO, *La presenza corsa nelle marmelle (secc. XV e XVI)*, in «Ricerche storiche», XLII, 1, gennaio-aprile 2012, pp. 29-38.

23. ESPOSITO, *La presenza corsa*, cit., p. 36.

24. Corrado ZEDDA, *La piazza commerciale di Cagliari tra Barcellona e Napoli nel XV secolo attraverso la lettura degli atti notarili dell'Archivio storico dei protocolli di Barcellona e dell'Archivio di Stato di Cagliari*, in «Estudios Históricos i Documents dels Arxius de Protocols», XV, 1997, pp. 77-92.

25. Alberto BOSCOLO, *I parlamenti di Alfonso il Magnanimo*, in Alberto Boscolo (a cura di), *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, pp. 15-85, ivi p. 71. Il parlamento sardo del 1421 fu anticipato dalla convocazione di un parlamento in Corsica. Antonio MARONGIU, *Il regno di Corsica e la convocazione del suo parlamento generale nel 1420*, in «Studi Urbinati», VIII, n. 3-4, 1934.

26. ARGOLAS, MATTONE, *Ordinamenti portuali e territorio costiero*, cit., pp. 150-151. Concorda sul confronto delle architetture Marisa PORCU GAIAS, *Sassari. Storia architettura e urbanistica dalle origini al '600*, Illisso, Nuoro 1996, p. 281.

27. Alessandro SODDU, «Homines de Bonifacio non possunt vivere non euntes ad partes Sardinie»: traffici commerciali fra Corsica e Sardegna nel XIII secolo, in «Quaderni Bolotanesi»,

re diplomaticamente e/o militarmente la Corsica nel suo regno, alla luce dell'azione di rafforzamento in quell'isola condotta da Genova tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento²⁸. Anche per Genova, infatti, vale il principio di interconnessione per cui solo controllando entrambe le sponde del mare si poteva ritenere di avere il controllo delle terre ivi affacciantesi.

L'iniziativa di Leonello Lomellino di fondare Bastia nel villaggio del Cardo a partire dal 1383 è l'emblema dell'azione genovese²⁹. Da Bastia suo fratello, Andrea Lomellino, conduce gli attacchi navali del 1401 e 1402 contro l'isola d'Elba, parte della nuova signoria di Piombino costituita dai D'Appiano nel 1399³⁰. Le date in cui Bastia viene rinforzata, nel 1405 e nel 1418³¹, sono significative perché ricadono nel periodo in cui lo scalo di Livorno è in possesso genovese³².

La decisione di Lomellino deve essere contestualizzata con l'investimento che la Corona d'Aragona compie per rendere effettive e non solo nominali le sue pretese sulla Corsica. La ricerca di un alleato strettamente locale per contrastare la repubblica italiana antagonista dimostra la continuità della politica aragonese. Ci si comporta in Corsica, prima con Arrigo Della Rocca poi con Vincentello d'Istria³³, analogamente come si era fatto in Sardegna con il coinvolgimento di Ugone II giudice di Arborea. È pertanto strategica la sosta compiuta nel 1397 dal nuovo re di Aragona, Martino I, ad Ajaccio dove

XXXIV, 2008, pp. 67-88. Marco CADINU, *Interventi urbanistici in Sardegna e Corsica nel Quattrocento*, in «Storia dell'Urbanistica. Annuario Nazionale di Storia della Città e del Territorio», n.s., 4/1998, (2001), pp. 76-81.

28. Sullo spazio tirrenico CORRADO ZEDDA, *Ai piedi dell'Apostolo. Sede Apostolica e spazio tirrenico (secoli XI-XII)*, Vita e Pensiero, Milano 2020.

29. Giovanna PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, ISIME, Roma 1976. Enrico BASSO, *Castelli e fortificazioni nelle città portuali dell'area alto-tirrenica*, in Francesco Panero, Giuliano Pinto (a cura di), *Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali, Cherasco 2009, pp. 119-159, ivi p. 149, nota 120. La famiglia Lomellino negli anni Novanta del Trecento riscatta pressoché interamente le quote della Maona sulla Corsica. Riccardo Musso, *Leonello Lomellini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 65, Treccani, Milano 2005.

30. TAVERA, *L'ascesa di Piombino*, cit., p. 11 nota 6.

31. BASSO, *Castelli e fortificazioni*, cit., p. 156.

32. Trattato del 27 agosto 1405 ratificato da Boucicaut in nome del re di Francia signore di Genova con cui si cede Pisa a Firenze mantenendo in custodia genovese Porto Pisano e Livorno. I confini tra questa e Porto Pisano ormai fiorentino sono del 27 aprile 1413. Il 27 giugno 1421 Firenze acquista Livorno. Emanuele REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, vol. 2, Firenze, 1835, voce Livorno, p. 770. Renato PIATTOLI, *Il problema portuale di Firenze dall'ultima lotta con Giangaleazzo Visconti alle prime trattative per l'acquisto di Pisa 1402-1405*, in «Rivista storica degli archivi toscani», II, Firenze, 1930, pp. 157-190.

33. Arrigo della Rocca è nominato luogotenente regio dal re d'Aragona Pietro IV il 22 agosto 1377, è confermato da Giovanni I il 21 dicembre 1393 e da Martino I il 27 febbraio 1397. Vincentello d'Istria è nominato viceré di Corsica da Alfonso V il 10 febbraio 1418. MELONI, *Ufficiali della Corona d'Aragona*, cit., p. 172. Antoine FRANZINI, *La Corse du XV^e siècle. Politique et société 1433-1483*, Editions Alain Piazzola, Ajaccio 2005, p. 93.

era riunita l'assemblea di nobili corsi per accoglierlo e prestargli atto di omaggio vassallatico³⁴.

La prima campagna di Corsica di Alfonso V con la presa di Calvi, che comporta per soli sei mesi l'elevazione della piazzaforte genovese a città regia³⁵, e il fallito assedio del 1420-21 di Bonifacio non è dunque un'operazione estemporanea, abbandonata per inseguire il "sogno napoletano", ma il coerente tentativo di una politica sempre tesa a controllare l'intera sponda insulare del Tirreno.

La seconda campagna di Corsica nel giugno 1451 evidenzia la volontà del re di risolvere l'annoso problema della conquista aragonese dell'isola. L'incarico di viceré di Corsica a Jaime de Besora, già viceré di Sardegna negli anni Trenta, dimostra quanto per Alfonso la sponda insulare del Tirreno fosse autoreferenziale. L'operazione caratterizzata da molteplici arresti e riavvii durò fino al 1455³⁶.

Alla politica corsa regia deve essere correlato il rilancio del porto di Terranova in Gallura nel Quattrocento che si manifesta con l'emanazione dei *Capitols e ordinacions de la majoria de la ciutat de Terra nova e encontrada de Geminis* da parte di Francesco Carroç d'Arborea, signore di quell'incontrada, il quale prosegue anche dinasticamente l'espansione a suo tempo condotta da Giovanni d'Arborea negli anni Quaranta del Trecento. In questi capitoli portuali i riferimenti all'istituto della *majoria*, a dimostrazione che gli ordinamenti feudali si sovrapposero a quelli pisani e a quelli più antichi del periodo giudicale, e il richiamo, anacronistico nel XV secolo, alle *merchantias pisanischas* per indicare le merci importate dalle coste italiane in un periodo in cui Pisa non ne aveva più il monopolio, fanno ipotizzare che la loro fonte potrebbe essere stato lo statuto pisano di Terranova, oggi perduto³⁷.

34. BASSO, *Castelli e fortificazioni*, cit., pp. 157-158.

35. MARIA GIUSEPPINA MELONI, *Un episodio della politica mediterranea di Alfonso il Magnanimo: l'occupazione di Calvi (ottobre 1420-aprile 1421)*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 24, 1999, pp. 113-134.

36. MELONI, *Ufficiali della Corona d'Aragona*, cit., pp. 179-181. GIANCARLO SORGIA, *Sardenya y Corcega desde la infeudació fins a Alfons el Magnanim*, Rafael Dalmau Editor, Barcellona 1968. MARIA GIUSEPPINA MELONI, *Alfonso il Magnanimo e la Corsica. Attività militare, politica e diplomatica tra il 1416 e il 1422* in *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso II el Magnanimo: i modelli politico-istituzionali, la circolazione degli uomini, delle idee, delle merci, gli influssi sulla società e sul costume*, vol. 1, 2001, pp. 483-513. SILVANA FOSSATI RAITERI, *La Corsica tra Alfonso d'Aragona e Tommaso di Campofregoso (1415-1428)*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 24, 1999, pp. 99-112.

37. FRANCESCO CARROÇ recuperò i feudi galluresi del nonno Giovanni d'Arborea, fratello del giudice Mariano IV solo con la concessione in allodio di Alfonso del 19 agosto 1420. ARGOLAS, MATTONE, *Ordinamenti*, cit., p. 169. CORRADO ZEDDA, *I rapporti commerciali fra la Sardegna e il Mediterraneo dal 13 al 14 secolo. Continuità e mutamenti*, in «Archivio storico e giuridico sardo di Sassari», n.s. 12, 2007, pp. 119-199, ivi pp. 164-170. IDEM, *La Sardegna nel '400: Un Crocevia sulla rotta del Levante*, in XVIII Congrès d'Història de la Corona d'Aragó, vol. II, Valencia 2005, pp. 1351-1368. IDEM, *Le città della Gallura medioevale: commercio, società, istituzioni*, Cuec, Cagliari 2003.

Conclusione

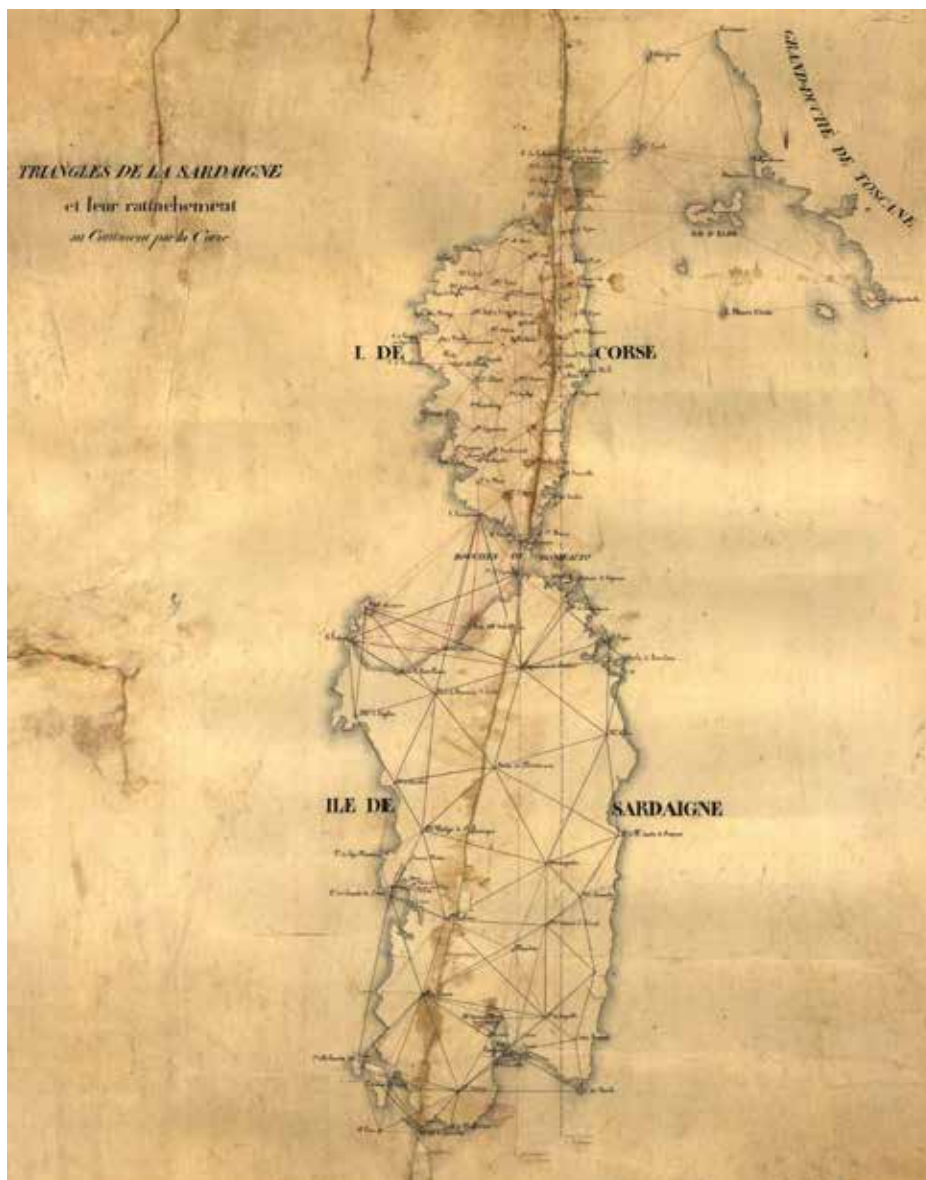
La supremazia pisana sul Tirreno si era materializzata attuando un preciso programma di potenziamento del controllo della Repubblica su entrambe le sponde del mare³⁸. Periodo iniziato nel 1215 con la fondazione di Castel di Castro (Cagliari), rinforzato con la fondazione di Terranova in Gallura (ante 1305) e sul litorale toscano meridionale di Terranova San Vincenzo (1304) e Villabuona (1340), terminato con la conquista aragonese di Cagliari nel 1326, quando diventò la capitale del nuovo Regno di Sardegna e Corsica³⁹.

L'evidenza della supremazia pisana ha determinato la percezione miope del Tirreno della storiografia inducendola a non considerare le due sponde, peninsulare e insulare, di pari grado e importanza; al contrario la seconda è stata considerata appendice o addirittura colonia della prima, per il motivo che questa era la sede della potenza marittima.

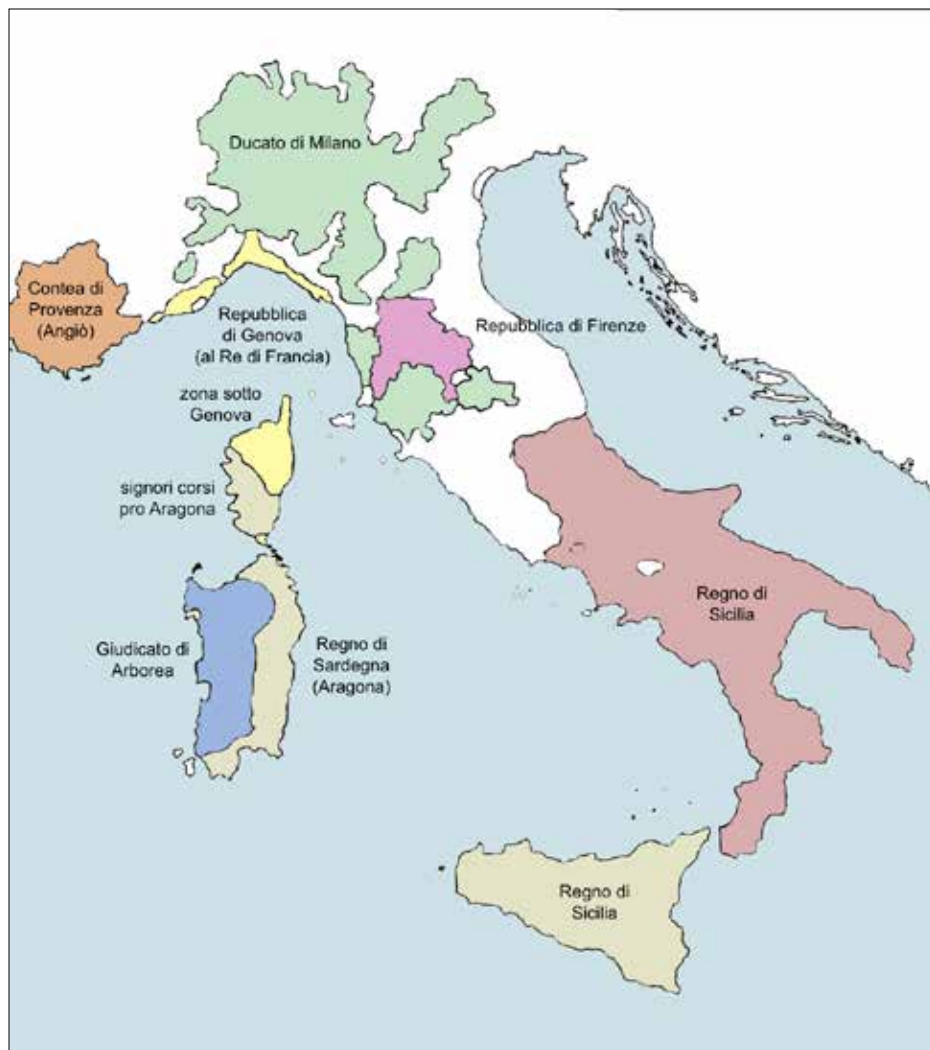
L'errore sta nel fatto che lo spazio costituisce l'oggetto e non solo il quadro del lavoro storico. Anche il mar Tirreno, come un territorio in terraferma, è uno spazio delimitato da confini ancora più precisi di quello terrestre, ma è "cosa" diversa da questo, perché è controversa l'esistenza di una autorità riconosciuta che vi eserciti la sua giurisdizione trattandolo come proprie "acque territoriali". Ciò però non toglie che il mare sia uno spazio territoriale con due sponde di pari grado e importanza alle quali vanno riconosciute le connessioni che le hanno collegate e che le collegano; sono queste che determinano la preminenza di una sponda rispetto all'altra, intendendo per preminenza il luogo di origine dell'azione espansiva per il suo controllo che si materializza fisicamente nella progettazione e implementazione di entità urbane a carattere portuale. La loro salda posizione è la sola garante dell'effettiva libertà di transito e di commercio, quindi del controllo del bacino; quello tirrenico, come altri, deve essere considerato nelle sue reali dimensioni, un grande lago le cui regole nautiche e una perizia straordinaria permetteva intense relazioni e, per il tempo, rapidissimi trasporti.

38. CADINU, PINNA, *Azioni urbanistiche pisane per il controllo del litorale*, cit., pp. 94-111.

39. Corrado ZEDDA (a cura di), *1215 – 2015. Ottocento anni della fondazione del Castello di Castro di Cagliari*, in «RiMe», 15/2, dicembre 2015.



2. Il rapporto visivo tra la Toscana, la Corsica e la Sardegna è utilizzato ancora nella prima parte del XIX secolo per le triangolazioni topografiche. In evidenza le località della Corsica e della Sardegna nominate nel testo (Archivio Comunale di Cagliari, *imagcartogr_serie N_N 1*).

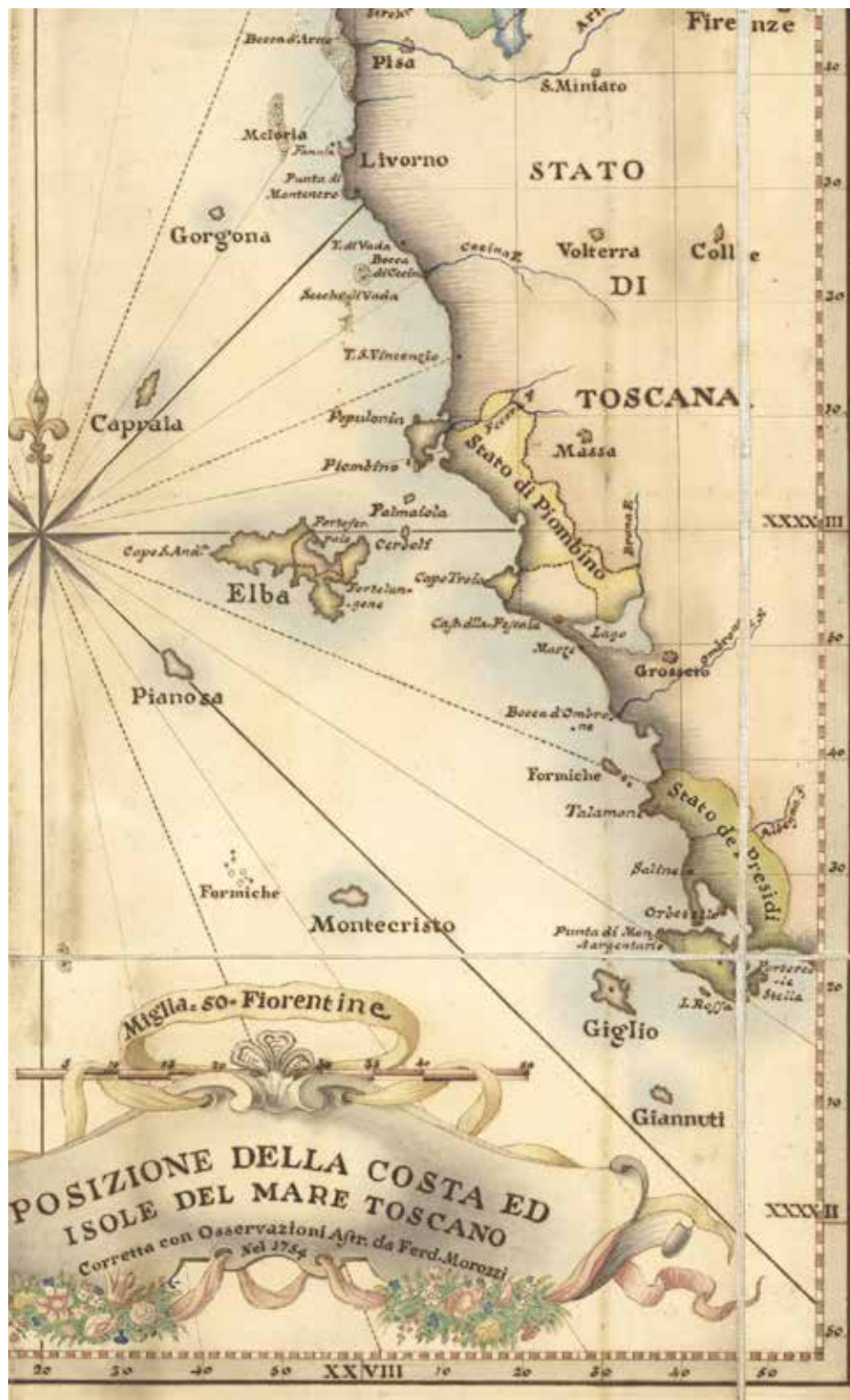


3. Il Tirreno nel 1402, alla morte del Duca di Milano Giangaleazzo Visconti (elaborazione degli autori). Nel 1399 il duca di Milano Giangaleazzo Visconti acquista la repubblica di Pisa ottenendo un sostanziale accesso al Tirreno. Nello stesso 1399 Siena si riconosce sua vassalla, così come nel 1402 Perugia, Assisi e Bologna. La repubblica di Firenze è così accerchiata senza sbocco al mare che non sia la neonata signoria di Piombino degli Appiani. La Repubblica di Genova si è riconosciuta vassalla del re di Francia. Il conte di Provenza, Luigi II d'Angiò ha dovuto rinunciare di fatto, ma non di diritto, alla corona del regno di Napoli che è della casa cugina Angiò-Durazzo. Nelle tre grandi isole mediterranee la Sicilia permane un regno indipendente con il monarca scelto dalla Corona d'Aragona; la Sardegna è divisa tra il regno di Sardegna aragonese e il giudicato di Arborea; la Corsica è in gran parte indipendente: Genova controlla in parte la terra di Comune, mentre i signori corsi, autonomi, propendono per la Corona d'Aragona. Lo scisma d'occidente in pieno corso impedisce allo Stato della Chiesa, ridotto al solo Lazio, di svolgere una effettiva politica tirrenica all'inizio del XV secolo. Per questo motivo si è scelto di lasciare il suo spazio bianco.



4. Bastia, caposaldo portuale al nord est della Corsica, rifondata nel 1380 da Leonello Lomellino. Attorno al suo porto si situano a nord la Terravecchia e a sud la Terra Nuova (1480) con Le Donjon (Bastia 1867, Catasto, Tableau d'assemblage, 1:10.000, Archives départementales de la Haute-Corse, 3 P 033/1, Dipartimentu di u Cismonte, particolare).

5. La costa della Toscana in un rilievo settecentesco mostra la pluralità di approdi a sud di Pisa, nell'arcipelago toscano e fino alla Stato dei Presidi (Vicariato di Portoferraio nell'isola dell'Elba. Vicariato dell'isola del Giglio. Isola di Gorgona. Posizione della costa ed isole del mare Toscano corretta con osservazioni astronomiche da Ferdinando Morozzi nel 1754, anno 1779, Nàrodní Archiv Praha, fondo Rodinný Archiv Toskánských Habsburků, particolare - Progetto CASTORE - CARTografie STORiche REgionali).





6. Castiglione della Pescaia, cinto di mura, assediata da Alfonso V nel 1448, protegge l'accesso alla Fiumana del Padule e agli approdi interni (Castiglione della Pescaia nella scala da 1 a 1250, 1822-1830, Nàrodní Archiv Praha, Rodinný Archiv Toskánských Habsburků - Progetto CASTORE - CARTografie STOriche REgionali).



7. Castiglione della Pescaia. Nel disegno sono evidenziate la Fossa Nuova e la Fossa Vecchia di comunicazione con le aree palustri interne che offrivano il riparo nella più interna Darsena, con una serie di opere palizzate litoranee e a mare, nominate già alla fine del Duecento: sono indicate una Stecaia prima, il Muro di Levante, e a nord il Muro e il Muro della Regina). Mappa non datata e assegnata al periodo 1550-1600 nella scheda redatta da Anna Guarducci (Pianta prospettica del porto canale di Castiglione della Pescaia, Archivio di Stato di Firenze, Miscellanea Medicea, Mappe e disegni, 93/IV - Progetto CASTORE - CARTografie STOriche REgionali).



8. La documentazione della costruzione della nuova Dogana permette di cogliere la relazione visiva tra l'ingresso agli approdi di Castiglione della Pescaia e la città (Pianta e veduta della Dogana di Castiglione della Pescaia costruita negli anni 1789 e 1790 (Archivio di Stato di Firenze, Fondo Miscellanea di Piante, 92bis.i, Progetto CASTORE - CARTografie STOriche REgionali).

9. Veduta in scala geografica della costa della Toscana tra Piombino e Follonica che mostra le relazioni produttive e militari con i centri di Suvereto, Massa Marittima, Scarlino e altri, redatta tra il 1763 e il 1770 al fine di regolare i diritti sulle acque interne (Archivio di Stato di Siena, Quattro Conservatori, Steccaia che conduce l'acqua del fiume Pecora nel torrente della Ronna, 53-A, scheda a cura di Monica Stefanelli, Barbara Gelli e Giovanna Tramacere - Progetto CASTORE - CARTografie STOriche REgionali).





G A

R R O

mps

V. della Annunziata

V. della S. Loretta

V. della Foresta

Piazz. Di Corte

Strada

Strada

Strada

Strada

Alessandro Camiz¹

Modelli teatrali per l'ampliamento della città medievale. Il progetto urbano per Zagarolo (1571-1605)

Abstract

Il testo analizza il progetto urbano per Zagarolo, che in passato era stato prevalentemente considerato opera di diverse mani, e attraverso una particolare attenzione ai tipi e tessuti edilizi, alla gerarchia dei percorsi in rapporto alla morfologia del sito, alle misure e ai modelli architettonici adottati, ne descrive le finalità teatrali anche attraverso la lettura critica della trattatistica architettonica coeva. La trasformazione urbana è qui interpretata come parte di un intervento progettuale scenografico unitario in base alla coerenza interna dei modelli adottati. Si restringe la datazione al periodo tra il 1571 e il 1605 e se ne ricostruisce il significato come monumentalizzazione della città in seguito alla vittoria di Lepanto. Attraverso la comparazione con altri esempi e tramite alcuni documenti se ne tenta infine l'attribuzione all'opera di Carlo Maderno e Lorenzo Binago.

1. Questo articolo riassume l'intervento presentato dall'autore durante il Convegno Internazionale di Studi *Città nuove e addizioni urbane nel Lazio dal Medioevo al Novecento*, a cura di Giada Lepri e Guglielmo Villa, (Oriolo Romano, Palazzo Altieri, 7-8 marzo 2007). Gli atti del convegno sono pubblicati nel volume *Centri di fondazione e insediamenti urbani nel Lazio (XIII-XX Secolo): da Amatrice a Colleferro*, «Storia dell'Urbanistica», XXXVI, 9, 2019.

A fronte: particolare della Fig. 1.

“Opportunamente edificarono lo arco dove la via finisse a la plaza. Et maxime la via regia et principale”¹

Il progetto urbano come scena teatrale

L'impianto urbano medievale della città di Zagarolo, con la sua caratteristica forma a fuso, si adatta alla conformazione orografica del micro-crinale tufaceo che divide le acque del Fosso dell'Infernuccio e il Fosso della Valle Inversa. A partire dalla fine del XVI secolo un progetto urbano ristrutturava la città con una nuova strada rettilinea che, attraversando il centro storico, ridefiniva l'assetto viario costituendo la premessa per le successive addizioni urbane. Lungo questa strada, definita da quinte edilizie, alcuni elementi architettonici singolari intervallano con grande eleganza la sequenza degli spazi urbani, costituendo ulteriori quinte prospettiche. Secondo la letteratura sull'argomento, nei secoli XVII e XVIII, il nucleo abitato ha subito un vero e proprio ampliamento urbano con la realizzazione di due strade rettilinee, lungo le quali si sono attestati i nuovi borghi: il borgo San Martino a Nord, tra la porta S. Martino e la chiesa dell'Annunziata e il Borgo Santa Maria a Sud delimitato dalla Piazza S. Maria con la quinta edilizia semi-circolare. Percorrendo questo asse urbano si incontrano: la Porta Rospigliosi, il palazzo ducale costruito sul sito del castello alla fine del '500 con l'antistante piazza rettangolare, la Chiesa di S. Pietro realizzata intorno al 1730, e proseguendo per la attuale via Antonio Fabbrini si raggiunge infine la piazza del commercio. Qui con un innesto a baionetta sulla sinistra della chiesa di San Lorenzo il sistema urbano prosegue lungo il rettilineo borgo di S. Martino. Lungo il borgo si incontra sulla sinistra la chiesa dell'Annunziata, costruita dai Colonna alla fine del XVI secolo davanti all'antica porta delle mura e infine, come fondale prospettico della strada, la porta S. Martino. Non vi sono tracce evidenti del perimetro murario medievale, che pur doveva esistere e ipotizziamo coincidente con il perimetro del nucleo centrale dell'abitato, come si può desumere dalla presenza di numerose case torri. La cinta muraria medievale è stata inglobata dall'edificazione sfruttando le strutture murarie come fondazioni. Il margine urbano delimitato da queste antiche mura è abbastanza netto e dunque coincide con il limite orografico del crinale tufaceo. L'articolo esplora gli aspetti relativi alla *individuazione dei modelli* adottati nel progetto, mediante la comparazione con alcuni casi significativi coevi, per datare e attribuire le singole parti del progetto. Un progetto urbano costituito da una ristrutturazione e da due ampliamenti e, seppur secondo alcuni sarebbe stato realizzato in fasi diverse, presenta un evidente carattere unitario. Alcuni dispositivi eminentemente prospettici evidenziano le assialità fondamentali dell'abitato, collimandole con gli edifici monumentali per costituire significative *relazioni di senso e di forma* con le principali architetture monumentali della città mediante un importante

1. Pellegrino PRISCIANI, *Spectacula*, Biblioteca Estense, Modena, Cod. Lat. 466, f. 40 v.

canale visivo. I percorsi di impianto ortogonali al percorso matrice della strada principale non si configurano mai come strade monumentali, come l'applicazione del modello vorrebbe, per via delle notevoli pendenze del suolo. Il principale vincolo all'applicazione del modello urbano in questo caso era costituito dal contesto orografico. Così questo progetto costruisce dal punto di vista percettivo la forma urbana di una città pianificata simulando con alcuni accorgimenti prospettici molto raffinati le strade trasversali. Come se il visitatore della città percorrendo la strada avesse la impressione di percorrere uno spazio urbano di dimensioni ben maggiori, trasformando quindi il piccolo borgo, mediante la prospettiva monumentale, nella illusione teatrale di una grande città come si addiceva alla importante famiglia dei Colonna, committente dei lavori.

Annotazioni metodologiche sulla lettura diacronica del tessuto urbano

Nonostante i numerosi studi sul sistema degli spazi pubblici di Zagarolo, non si è ancora arrivati ad una attribuzione certa dell'opera, vi sono pertanto ancora diverse incertezze sulla datazione delle singole parti del progetto urbano. La difficoltà interpretativa deriva probabilmente dalle dimensioni del progetto, ma soprattutto dalla sua costruzione per tramite della modificazione del tessuto urbano precedente². Il carattere processuale di questo progetto rende necessario uno studio diverso dal semplice sistema comparativo adottato negli studi storici: il progetto urbano e gli edifici in rapporto alla morfologia del suolo e ai tessuti urbani costituiscono un *unicum*, non esistono pertanto casi con i quali compararlo, se non parzialmente. Quindi la comparazione è insufficiente per arrivare ad una datazione/attribuzione, anzi il carattere stesso dell'opera non si rivela completamente a meno della stretta aderenza della comparazione al pieno riconoscimento della processualità del progetto urbano.

La città di Zagarolo e il suo territorio doveva essere abitata già in epoca romana, come testimoniano le rovine di un anfiteatro, detto localmente il *Tondo del pero*, di cui esiste un disegno fatto da Andrea Palladio³. La prima notizia del toponimo Zagarolo risale all'inizio del XII secolo, ma il primitivo *castrum* sorse all'interno di un feudo destinato già nel 970 a Stefania dei Conti di Tuscolo insieme al territorio di Palestrina. Il *castrum* medievale di Zagarolo nasce su un crinale tufaceo, caratteristica comune a molti insediamenti medievali del Lazio in una fase (X-XII secolo) nella quale per motivi difensivi le popolazioni che provengono da territori più bassi, si incastellano in zone alte e difendibili per stare più sicuri⁴. Purtroppo il disegno della

2. Massimo BIRINDELLI, *Ordine apparente: architettura e simmetrie irregolari*, Edizioni Kappa. Roma 1987, p. 130.

3. Andrea PALLADIO, folio RIVA XV/11, v., London 1554, v. Laetitia LA FOLLETTE, *A contribution of Andrea Palladio to the Study of Roman Thermae*, in «*Journal of the Society of Architectural Historians*», LII, 2, 1993) pp. 189-198, il disegno è a p. 191.

4. Pierre TOUBERT, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1995; Giuseppe STRAPPA, Paolo CARLOTTI Alessandro CAMIZ,

città del 1637⁵ allegato alla descrizione letteraria è andato perduto anche se il testo descrive accuratamente l'intero territorio con tutti i percorsi. Nel Catasto Gregoriano riconosciamo la parte più antica dell'abitato, che è conformata secondo l'altura facendo coincidere il perimetro difensivo delle mura con l'orografia. L'insediamento è stato distrutto più volte, la prima nel 1297 da Bonifacio VIII e altre due volte nel XV secolo, ed è risorto sempre sullo stesso luogo con forme molto simili. Esisteva un percorso centrale poi rettificato, e due percorsi laterali ad una quota leggermente più bassa che distribuivano l'intero abitato tramite percorsi ortogonali su scale per superare il dislivello dovuto alla sezione a schiena d'asino. A partire dalla seconda metà del Cinquecento la città, che apparteneva ai Colonna, viene gradualmente trasformata di rango: le viene concesso uno Statuto nel 1552, e viene riconosciuta come ducato nel 1609. Il duca trasforma quindi quello che inizialmente era un castello, una struttura difensiva a chiusura del lato meno protetto dell'insediamento medievale lungo il percorso di accesso sul crinale. Il castello diventa palazzo e questa trasformazione è solidale e parallela alla trasformazione urbana composta da tre parti: un percorso di ristrutturazione, quasi uno sventramento, che rettificando un percorso esistente costituisce una strada con doppio fondale delimitata da due piazze, una con la chiesa di San Lorenzo e l'altra con il palazzo ducale. La seconda parte dell'intervento è costituita dalla strada e del borgo lineare di San Martino, innestato sulla piazza del commercio a formare un innesto a baionetta, molto singolare, con una rotazione di pochi gradi. La terza parte è il borgo lineare detto di S. Maria, anche esso tra due fondali, l'arco di trionfo e la preesistente chiesa dei minori con il suo campanile. Al termine del borgo viene realizzata una piazza intorno alla chiesa con una particolare quinta semicircolare costituita da residenze a schiera. Nel caso di Zagarolo la trasformazione dell'abitato medievale, ridisegna l'interno ed espande l'esterno, utilizzando sempre lo stesso modello progettuale della strada tra due fondali. La maggior parte degli autori ha voluto collocare gli interventi in tre fasi successive: XVI secolo per la prima ristrutturazione interna e XVII e XVIII per i due borghi, segnatamente il borgo San Martino realizzato dai Colonna a cominciare dall'inizio del XVII secolo, e il Borgo Santa Maria, realizzato dai Rospigliosi nel XVIII. Bisogna però qui riconoscere che il progetto urbano, pur definito da diverse scene, ha un carattere unitario.

Urban Morphology and Historical Fabrics: Contemporary design of small towns in Latium, Gangemi Editore, Roma 2016.

5. Lando SCOTONI, *Lo Stato di Zagarolo secondo un inedito del 1637: aspetti geografici ed economici*, in Zaccaria Mari, Maria Teresa Petrara, Maria Sperandio (a cura di), *Il Lazio tra antichità e medioevo: studi in memoria di Jean Coste*, Quasar, Roma 1999.

La scena di S. Maria delle grazie

La piazza Santa Maria si sviluppa intorno alla preesistente chiesa di S. Maria fondata nel 1281 da Margherita Colonna per i minori conventuali⁶, ristrutturata nel 1676, e che presenta una iscrizione sulla cisterna ottagonale del chiostro.

ANNO DNI

MDCLXXVI

F. B. P. Z.

MIN. PR. F. F.⁷

La chiesa costruisce il raccordo nodale tra il percorso di crinale e un percorso di contro crinale che sale dalla valle e attraverso uno scavo nel suolo raggiunge la quota della piazza. La quota d'ingresso della chiesa è molto più alta della quota della piazza. Questa costruisce pertanto il raccordo planimetrico tra due percorsi che avevano quote diverse, realizzando la piazza delimitata da un emiciclo di case a schiera tutto rivolto all'interno della città, con un prospetto privo di caratteri monumentali ma molto efficace dal punto di vista plastico, mostrandosi all'esterno con un espressivo muro curvo. Al centro della piazza si trova una fontana costituita da una vasca ovale in granito proveniente dagli scavi di S. Cesareo. Su questa costruzione spaziale della piazza basata sul doppio quadrato ed un semiovale, si innesta il borgo lineare di S. Maria che collima visivamente il campanile della chiesa e il cosiddetto Arco trionfale.

La scena dell'Arco trionfale

Si tratta di un edificio unico, il realtà un appendice del Palazzo ducale con un prospetto architettonico realizzato quasi interamente utilizzando materiale di recupero. Gli spazi interni della porta sono raggiungibili dai diversi piani del palazzo. La simmetria che collega la facciata posteriore del palazzo e il teatro all'aperto, luogo degli sguardi, lega l'edificio della porta al borgo lineare sul quale si affaccia, un edificio realizzato per essere visto ma anche per vedere quindi per estendere il dominio visivo del duca al nuovo borgo lineare. L'edificio ha un prospetto interno alla città che non è stato monumentalizzato, come il retro di una quinta scenica. Si tratta di una costruzione complessa, con un prospetto realizzato quasi interamente con materiale di spoglio, le quattro maschere che ornano il fregio dell'architrave provengono dal teatro di Marcello a Roma. In particolare la posizione bassa dell'attico sul prospetto, rivela la modificazione di una struttura preesistente, un edificio con i suoi solai e un con un piano ribassato sopra

6. Mario ZOCCA, *Sistemazioni urbanistiche del Seicento e Settecento nel Lazio: comunicazione tenuta presso la sezione di Roma del Centro nazionale di studi di storia dell'architettura il 19 novembre 1942*, Carlo Colombo, Roma, s.d. ma 1942, p. 5.

7. Raffaele BRINI, *Sopra il culto della Madonna delle Grazie di Zagarolo*, Tipografia di F. e C: fratelli Strambi, Alatri 1884.

l'arco, per dal luce al quale erano state progettate le finestre dell'attico del prospetto, come si vede dalla sezione. Le finestre non sono più visibili essendo state chiuse da un restauro. Lungo l'asse stradale esistono numerosi elementi trasversali, tutti disegnati con grande cura anche senza essere monumentali, e che mimano sotto forma di portali alcuni accessi laterali. Una strada trasversale si congiunge con il borgo centrale come se fosse il portone di un palazzo, in realtà è una sistemazione urbana per dare carattere unitario all'impianto, il percorso è in realtà una scala ed è parallelo al percorso principale ma risalendo la quota impegna un tratto della quinta urbana creando un vuoto. Il vuoto è stato risolto con dei piloni in pietra a distanza costante, che ricostruiscono prospetticamente l'unità della quinta mancante. Dove mancano lungo il borgo le facciate sono inseriti questi elementi scenografici. L'arco che costituisce il fondale del borgo Santa Maria è in realtà una aggiunta al palazzo, e si comporta in maniera analoga al palazzo: come il borgo di S. Maria è innestato con la stessa simmetria dell'arco, così la piazza di corte e la via Farini sono simmetriche rispetto al palazzo, componendosi simmetricamente fino alla piazza di commercio con la chiesa di San Lorenzo. Su questo asse stradale troviamo numerosi dispositivi per dare evidenza alla viabilità laterale, pietre cantonali, archi, portoni. Lungo la strada è stata realizzata la loggia del mercato con campioni dei pesi e delle misure secondo le indicazioni dello statuto comunale. Sullo sfondo dell'altra piazza, riconosciamo una composizione simmetrica virtuale, infatti lo spazio non è perfettamente simmetrico. Vi si trovano due edifici simmetrici composti con quello che è stato definito l'ordine prigioniero⁸, dove il bugnato della muratura corre intorno alla colonna, si tratta di due prospetti monumentali per due edifici che dovevano ospitare il comune e il tribunale sui fianchi laterali. La chiesa si trova al centro dell'asse della composizione mettendo in relazione molto stretta l'edificio monumentale e il disegno urbano. Lungo l'asse del Borgo San Martino, che si innesta a baionetta nella piazza, troviamo un portico (in realtà i due edifici avevano portici sulla piazza che poi sono stati murati) con un passaggio coperto che collega l'intervento di ampliamento del borgo con l'antico percorso medievale, restituendo unità, ma in forma asimmetrica, ai percorsi della città medievale⁹. Lo stesso asse stradale costeggiando la chiesa di fine cinquecento termina sul fondale di una porta monumentale anche essa realizzata con ordine prigioniero, lungo l'asse stradale del borgo si trovano numerosi edifici con un particolare tipo edilizio. Fuori dal perimetro urbano possiamo riconoscere una piccola espansione costituita da una schiera di fienili, probabilmente non completata e che forse doveva chiudersi sui quattro lati. La

8. Sebastiano SERLIO, *Regole generali di architettura sopra le cinque maniere de gli edifici: cioe, thoscano, dorico, ionico, corinthio, et composito, con gli essempli dell'antiquita, che per la magior parte concordano con la dottrina di Vitruvio*, Per Francesco Marcolini da Forlì, Venezia 1537, XIX.

9. Alessandro CAMIZ, *Storia dell'urbanistica di Ravenna nel Medioevo*, in Sandra Benedetti (a cura di), *Bollettino del Centro di Studi per la storia dell'architettura. Gli studi di storia dell'architettura nelle ricerche dei dottorati italiani*, vol. 42-43-44, Gangemi Editore, Roma 2009, pp. 301-304.

Chiesa della SS. Annunziata fu costruita da Binago tra il 1580 e il 1582¹⁰. La chiesa è sicuramente conclusa nel 1596¹¹, ed esiste una completa documentazione presso l'*Archivio Storico dei Barnabiti, anche con disegni* relativi al cantiere¹². Questa chiesa costituisce lo snodo urbano per l'addizione di S. Martino, una *via recta* che arriva fino alla nuova porta di città porta San Martino. Il fianco della chiesa dell'Annunziata, si trova davanti alla antica porta delle mura della città, chiusa per realizzare l'addizione del borgo.

Nel caso di Zagarolo, oltre alla stretta relazione tra la trasformazione da castello a palazzo¹³ e la trasformazione da città medievale e città moderna attraverso le rettificazioni e aggiunte, si riscontra l'impiego di modelli teatrali, nel periodo, seconda metà del cinquecento¹⁴, in cui teatro e urbanistica trovano la loro sintesi più interessante. L'analisi metrica complessiva dell'impianto rivela come la misura dell'insediamento originario viene utilizzato come elemento misuratore delle diverse parti del progetto. E così gli elementi di misura delle diverse piazze mostrano un carattere unitario. Lungo il borgo Santa Maria esiste un portale bugnato la cui similitudine con la porta in opera rustica del Serlio è abbastanza sorprendente. Questo non vuol dire che Serlio sia l'autore, ma l'unità stilistica delle parti di questo intervento dimostra che l'intervento è stato concepito unitariamente e non in tre secoli successivi come la maggior parte degli autori hanno sostenuto fino ad ora. Serlio si trasferisce a Roma intorno al 1514 e vi rimane fino al Sacco di Roma. Il nome di Serlio è legato a quello dei Rospigliosi avendo lui in quel periodo visitato le terme di Costantino sotto il detto palazzo ed averne disegnato gli avanzi insieme a Palladio, che come è noto è stato a Zagarolo¹⁵. Anche il Palazzo Rospigliosi a Roma, iniziato da Flaminio Ponzio e terminato da Carlo Maderno, rivela moltissime analogie con gli interventi di Zagarolo.

10. Francesco REPISHTI, *S. Alessandro in Zebedia a Milano. Quattrocento anni di una chiesa tutta barnabita*, in «Grandangolo», 2002, pp. 65-72, nn. 6, 7.

11. Gianni MEZZANOTTE, *Gli architetti Lorenzo Binago e Giovanni Ambrogio Mazenta*, in «L'Arte», n.s., XXVI, a. LX, ottobre-dicembre, 1961, p. 24.

12. Alessandro ROVETTA, *Gli Annales di Agostino Tornielli e il dibattito sui modelli architettonici biblici tra Cinque e Seicento*, in Francesco Repishti, Giuseppe M. Cagni, (a cura di), *La piazza centrale nella Controriforma e la chiesa di S. Alessandro in Milano (1602)*, Atti del convegno (Milano, 6-7- Giugno 2002), «Barnabiti Studi: rivista dei Chierici regolari di S. Paolo», Centro Studi Storici Padri Barnabiti, Milano 2003, p. 81, n. 13.

13. Giuseppe STRAPPA, *Unità dell'organismo architettonico. Note sulla formazione e trasformazione dei caratteri degli edifici*, Edizioni Dedalo, Bari 1995; Alessandro CAMIZ (a cura di), *Progettare Castel Madama. Lettura e progetto dei tessuti e del patrimonio archeologico*, Edizioni Kappa, Roma 2011; Alessandro CAMIZ, *Palazzo Orsini a Castel Madama*, «Dimore Storiche», XXIV, n. 66, 2008, pp. 56-58.

14. Enrico GUIDONI, Angela MARINO, *Storia dell'urbanistica. Il Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari 1982.

15. Luigi CANINA, *Indicazione topografica di Roma antica*, dai tipi dello stesso Canina, Roma 1831, pp. 98-99.

I modelli urbani: spazio trapezio, innesto a baionetta, strada con doppio fondale

La misura longitudinale dell'insediamento medievale (1000 piedi) diventa il modulo misuratore di tutto l'intervento, rivelando il disegno originale ed unitario del progetto urbano dato dalla ristrutturazione e dell'ampliamento. Un elemento misuratore degli spazi aperti (100 piedi) funziona da sotto modulo descrivendo i diversi interventi. Il modello sembra provenire dalla rilettura colta dell'antico tramite il Prisciani: si tratta dunque di 3 strade con doppio fondale composte con 2 porte e 2 piazze a formare un complesso organico e quindi apparentemente unitario. Uno di questi è la strada con fondale, "la connessione strada-fondale assume, infatti, un significato nuovo quando si tratti di grandi assi rigorosamente rettilinei, capaci non solo di permettere la visione a distanza dell'edificio ma anche di suggerire, attraverso la precisa determinazione spaziale, il dominio architettonico dell'edificio sulla città"¹⁶. Dopo reinterpretazione medievale di un modello romano, come asse urbano convergente sulla sede di una istituzione di rilievo cittadino, come la sede del comune, la torre comunale, o anche una chiesa di un ordine mendicante, viene rimaneggiato nel XV secolo sostituendo il palazzo signorile o una chiesa come meta visiva del rettilineo. Nelle visioni del modello come forma in sé non ci sono significative differenze diacroniche, ma se consideriamo una nozione estesa di modello, non riferito alla sola forma, ma includente il significato del modello stesso, questo cambia decisamente ed è testimone storico della evoluzione politica, della transizione dal libero comune allo stato signorile o ecclesiastico, dove gli elementi terminali della *via recta* divengono le mutate sedi del potere, e il motivo che spinge la committenza a realizzare gli interventi progettuali è la monumentalizzazione della casata o del potere ecclesiastico invece della valorizzazione della sede del governo civico comunale. Il modello urbano a baionetta è qui ripetuto 3 volte, ed è il dispositivo formale con il quale il progettista risolve la contraddizione tra modello puro e i vincoli imposti dal contesto e dalle quinte edilizie preesistenti all'intervento, si tratta pertanto di una variante diacronica del tipo strada con fondale¹⁷. Tra i progetti urbani analoghi coevi si possono citare: il Borgo Orsini di Filacciano (XVII sec.), a Sambuci, il borgo Theodoli (1650-1655), il borgo Theodoli di San Vito Romano (1648) e a Campagnano il borgo paolino (post 1661)¹⁸.

16. Enrico GUIDONI, *Storia dell'Urbanistica. Il Duecento*, Roma-Bari 1989, p. 152.

17. Enrico GUIDONI, Giulia PETRUCCI, *Urbanistica per i giubilei. Roma, via Alessandrina. Una strada "tra due fondali" nell'Italia delle corti (1492-1499)*, Edizioni Kappa, Roma 1997.

18. Marco NOCCIOLI, *Espansioni "moderne" nei centri minori del Lazio (XVII secolo)*, in «Storia dell'urbanistica/Lazio», V, 1990, pp. 28-41.

La sezione variabile del borgo San Martino come spazio urbano trapezio

L'ultimo tratto dell'addizione da piazza del commercio a porta San Martino detto borgo di San Martino ha una forma impercettibilmente trapezia, infatti i due fili urbani sono leggermente obliqui, ovvero lungo il suo sviluppo lineare di 371 m, da piazza del commercio alla porta S. Martino la sezione stradale passa da 9,00 m a 10,00 m. E' anche da notare che dopo la piazza la sezione stradale lungo la attuale via si restringe a 5,00 m fino alla piazza Indipendenza, anche essa di forma leggermente trapezia, per poi divenire 4,20 m fino a poi riallargarsi a 9,60 m dopo la porta trionfale. Queste variazioni in larghezza sembrano essere correlate con l'altezza degli edifici che costituiscono le due quinte sceniche poste ai lati della strada, in modo da consentire la corretta percezione delle facciate¹⁹. La lettura dei diversi tracciati in relazione ai tessuti urbani ci consente di riconoscere facilmente che il tratto da piazza Indipendenza fino alla antica porta, ha un tessuto solo parzialmente aderente a quel percorso rettilineo, quindi si tratta di un intervento di ristrutturazione su di un tessuto urbano già esistente, mentre i tratti esterni (vere addizioni urbane) quella meridionale dalla Chiesa di S. Maria delle Grazie, fino alla porta trionfale, e quella settentrionale dalla attuale chiesa dell'Annunziata alla porta S. Martino, sono in stretta aderenza tra tracciato viario e tessuto urbano, che deve quindi essere riconosciuto come posteriore al tracciamento della strada. L'analisi delle larghezze dei fronti dei lotti e delle relative facciate prospicienti sul tracciato viario, rivela diversi passi, nel borgo S. Martino, nel tratto urbano e nella piazza, nel tratto fuori dalla porta trionfale ed infine un ulteriore passo nell'incompiuto borgo rettangolare di fienili fuori porta S. Martino

Unità del progetto urbano: il modello teatrale

Gabelmann aveva già scardinato l'impianto di datazione degli interventi urbani, scaglionati in tre secoli XVI-XVIII, dimostrando come la lapide dedicatoria ai Rospigliosi (post 1670) sia un rimontaggio, e attribuendo l'epoca di costruzione dell'arco al periodo 1585-1607 durante i lavori di ristrutturazione del palazzo durante il ducato di Marzio Colonna²⁰. Il Rospigliosi è Giulio, divenuto poi papa Clemente IX nel 1667, e fino al 1669. Questi, una volta divenuto papa, si fece subito costruire una sontuosa villa nella zona dove la sua famiglia, in fuga da Federico Barbarossa, aveva trovato accoglienza, nella zona di Lamporecchio in Toscana. Da notare che Villa Rospigliosi fu disegnata dal miglior architetto dell'epoca, tal Gian Lorenzo Bernini. Da notare, inoltre che c'è un Palazzo Rospigliosi a Roma, a Piazza

19. Enrico GUIDONI, *Gli spazi urbani trapezi. Storia e interpretazione di un modello progettuale*, in Enrico Guidoni, *L'Arte di progettare le città. Italia e Mediterraneo dal medioevo al settecento*, Edizioni Kappa, Roma 1992, pp. 199-208.

20. Hanns GABELMANN, *Der Triumphbogen in Zagorolo: Antiken in einem Bildprogramm des Manierismus, Arbeiten zur Archäologie*, Böhlau, Köln, Weimar, Wien 1992.

Santa Maria Maggiore, oggi Piazza dell'Esquilino, costruito nel 1590, e verso la fine del 1600 abitato da Camillo Rospigliosi, figlio di Giovan Battista e di Camilla Pallavicini. Camillo che era il nipote di papa Clemente IX, alla morte del padre divenne Duca di Zagarolo e abitò tra la proprietà di via Liberiana, le proprietà di Maccarese e appunto quella di Zagarolo. Gabelmann inoltre sostiene che l'arco non è attribuibile al periodo 1585-1607 ma piuttosto al periodo Rospigliosi (post 1670) come scritto sulla lapide.

IOANNIS BAPTISTA ROSPIGLIOSIVS

ZAGAROLI DUX MDCLXX

CLEMENS DOMINICUS ROSPIGLIOSIVS

IO. BAPTISTA FIL. ET SVCCESOR

ANNO MDCCXXII

Dalla evidenza di inserti marmorei per adattare la scritta alla cornice si deduce facilmente che la lapide *in situ* non è la lapide originale ma si tratta di una modificazione di una fabbrica esistente. Questo dato rimanderebbe l'esecuzione dell'arco al periodo Colonna (1585-1607) oppure anche prima. I lavori partirono subito dopo il 1571 quando nel 1573-74 si fece decorare a Giovanni Bianchi detto il Bertone il palazzo per celebrare la vittoria di Marcantonio II sui Turchi. Così Gabelman ritiene di questo periodo il borgo di S. Martino e il Borgo di S. Maria con i loro assi stradali, dall'analisi dei frammenti antichi dell'arco, che sarebbe stato realizzato per il trionfo di Marcantonio II Colonna che doveva portare al Papa la notizia della battaglia di Lepanto, durante il ducato di Marzio Colonna. Anche sulla Porta S. Martino i Rospigliosi vogliono apporre il loro marchio sostituendo il busto di Giove originariamente posto nella chiave dell'arco con lo stemma di famiglia²¹. Sempre il Gabelmann dimostra come l'arco sia un arco di trionfo dedicato a Marcantonio II Colonna, portavoce al papa della notizia della vittoriosa battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571). Si apre dunque la questione della datazione dei diversi interventi urbani. La rettificazione della via antico Gabio, la piazza indipendenza, Piazza Guglielmo Marconi, anticamente Piazza del Commercio con la sede del comune e la chiesa di san Lorenzo, il Borgo San Martino con la sua porta e il Borgo S. Maria. Gli assi stradali sono sempre collimati su l'asse di simmetria di un edificio, la porta S. Martino e la facciata del palazzo, per borgo S. Martino, l'asse della chiesa di San Lorenzo e il palazzo ducale, rafforzato dalla presenza di due colonne, come le due colonne di piazza delle tre cannelle al termine dell'asse visivo del borgo di S. Maria, le due colonne ai fianchi del palazzo ducale e il campanile della chiesa delle grazie dall'altro lato. Ad un primo esame questi appaiono con un disegno unitario, forse realizzato in diverse epoche come sostengono in molti, oppure in pochi anni e unitariamente come provano i numerosissimi rimandi stilistici presenti. La memoria di una lapide rimossa durante la

21. Silvia BARBETTA, *Via Labicana*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, Roma 1995, p. 64.

rivoluzione francese, in piazza delle tre cannelle²² consente di datare l'intero intervento come completato nel 1605.

MARTIO COLUMNAE DUCI GABINORUM PRUDENTISSIMO
AURI DITIONE PRODUCTA, URBE AUCTO POMERIO
AMPLIFICATA SOEPTE MOENIBUS,
AEDIBUS SACRIS, PRAETORIO, GYMNASIO, CURIA, VALETUDINARIO
AQUIS, FONTIBUS, VIIS, FORO, TEATRO, CIRCO
MAGNIFICENTIVS EXORNATA
S.P.Q.G.
MDCV

Altre due lapidi sopra l'ingresso delle residenze del municipio alla piazza di S. Lorenzo, a destra:

PRINCIPI
MVNIFICENTIA
S.P.Q. GABIORVM
CVRIA MDCV
(1605)

a sinistra

JVRI PACI SECVRITATIQUE
GABIORVM
HIC SEDEM
STATUIT MDCV
(1605)²³

e infine.

PRINCEPS
IURI PACI SECVRITATIQUE
GABIORVM HIC
SEDEM
STATUIT MDCV²⁴

22. Axel Christof GAMPP, *Die Peripherie als Zentrum: Strategien des Stadtebaus im römischen Umland 1600-1730: Die Beispiele Ariccia, Genzano und Zagarolo*, Wernersche Verlagsgesellschaft, Worms, 1996, p. 231.

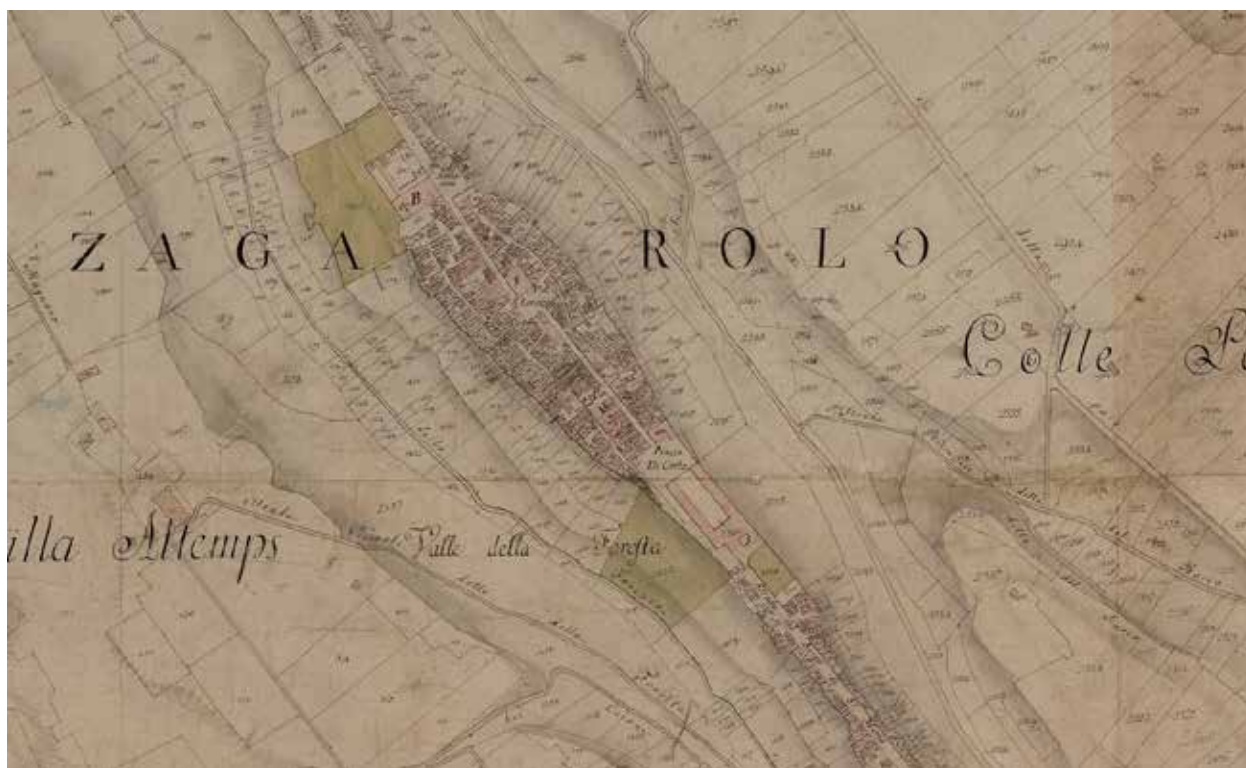
23. G. MAROCCO, *Monumenti dello Stato pontificio e relazione topografica di ogni paese*, vol. VIII, Roma 1835, p. 183, sgg.

24. GAMPP, *op. cit.*, fig. 114.

Quindi l'intervento non è da ascriversi a distinte fasi progettuali ma ad un progetto unitario realizzato tra il 1571-1605 da una mano colta, come poteva essere quella di Maderno o Binago, conoscitori del VII libro di Serlio²⁵ (pubblicato postumo nel 1557). Tra l'altro Maderno è sicuramente attivo a Roma dal 1587 con il palazzo Chigi, e realizzerà sempre a Roma il progetto del palazzo Rospigliosi negli anni 1611-1616, dove numerosi sono gli elementi analoghi a questo intervento. Per altri sarebbe dubbia l'attribuzione a Maderno della piazza del commercio e degli edifici che vi si affacciano, ma che comunque sarebbero stati realizzati nel 1605 forse da Binago²⁶.

25. SEBASTIANO SERLIO, *Extraordinario libro di architettura di Sebastiano Serlio, architetto del re christianissimo : nel quale si dimostrano trenta porte di opera rustica mista con diversi ordini: et venti di opera dilicata di diverse specie con la scrittura davanti, che narra il tutto*, appresso Giovambattista, & Marchio Sessa fratelli, Venetia 1557.

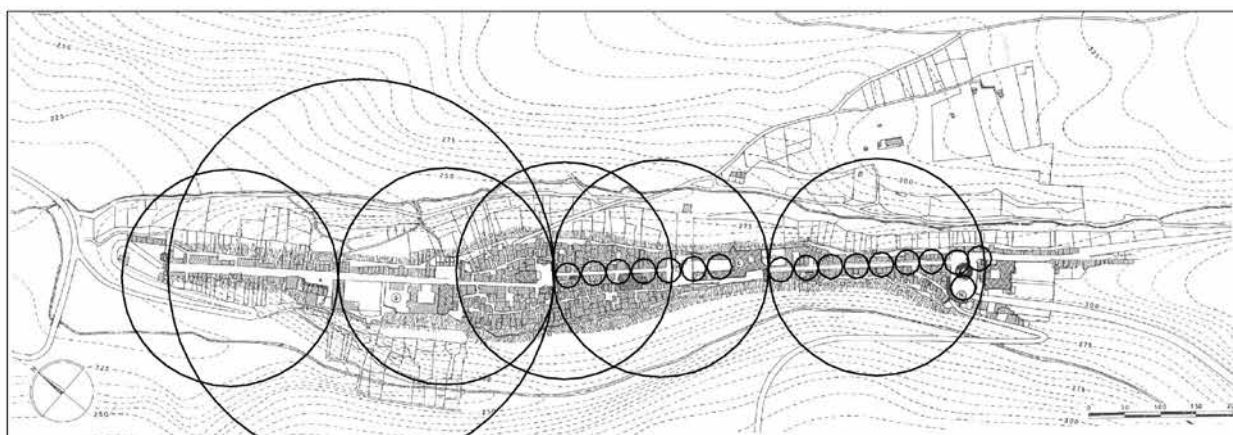
26. Howard HIBBARD, *Carlo Maderno and Roman architecture. 1580-1630*, A. Zwemmer, London 1971, p. 238.



1. ASR, Presidenza generale del censo, Catasto gregoriano, Comarca, 150, Zagarolo, 1816.

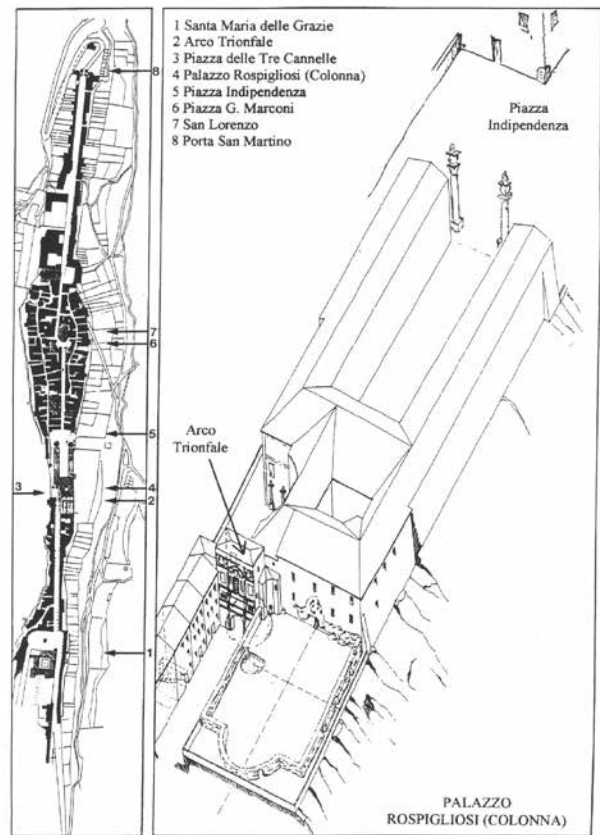


2. Analisi urbana dell'impianto urbano, (disegno dell'Autore).

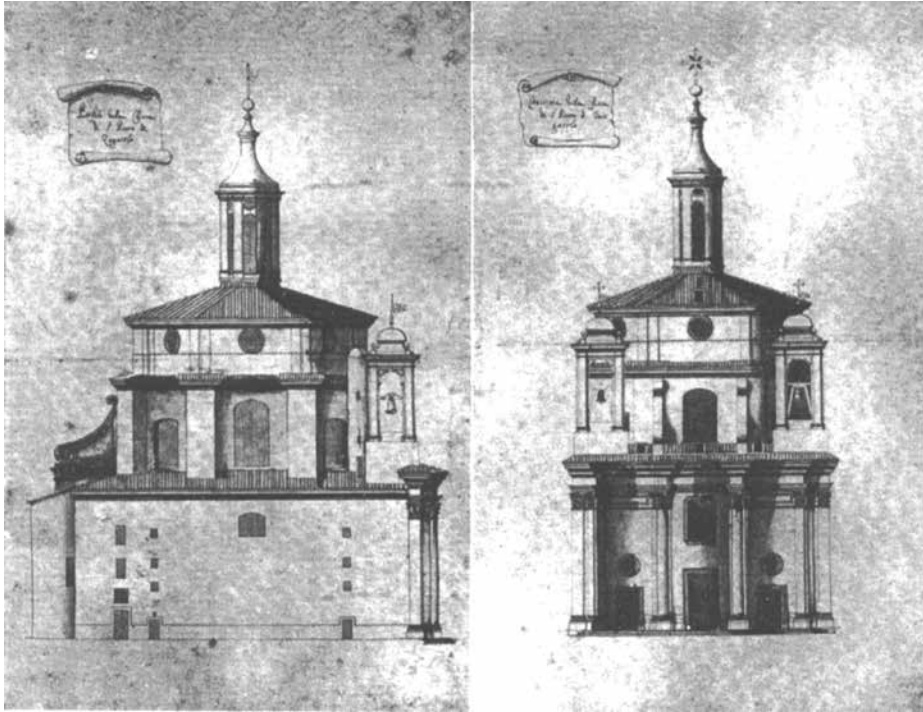


3. Analisi metrologica dell'impianto urbano di Zagarolo, (disegno dell'Autore).

4. Il palazzo ducale
e l'impianto urbano,
(da GABELMANN, *Der
Triumphbogen*, cit.p. 5).



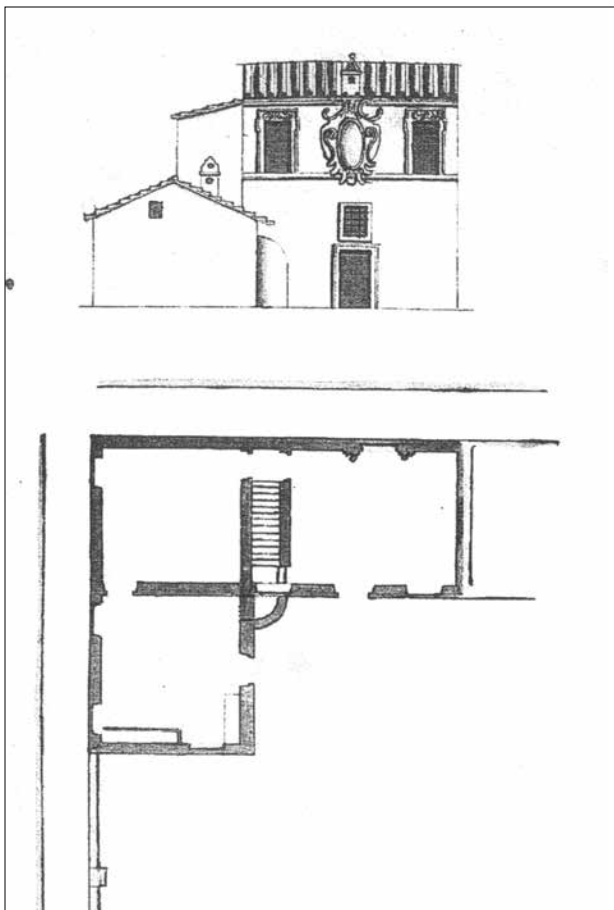
5. Planimetria di piazza Guglielmo Marconi con la indicazione a tratteggio degli spazi porticati (da BIRINDELLI, *Ordine apparente*, cit.).



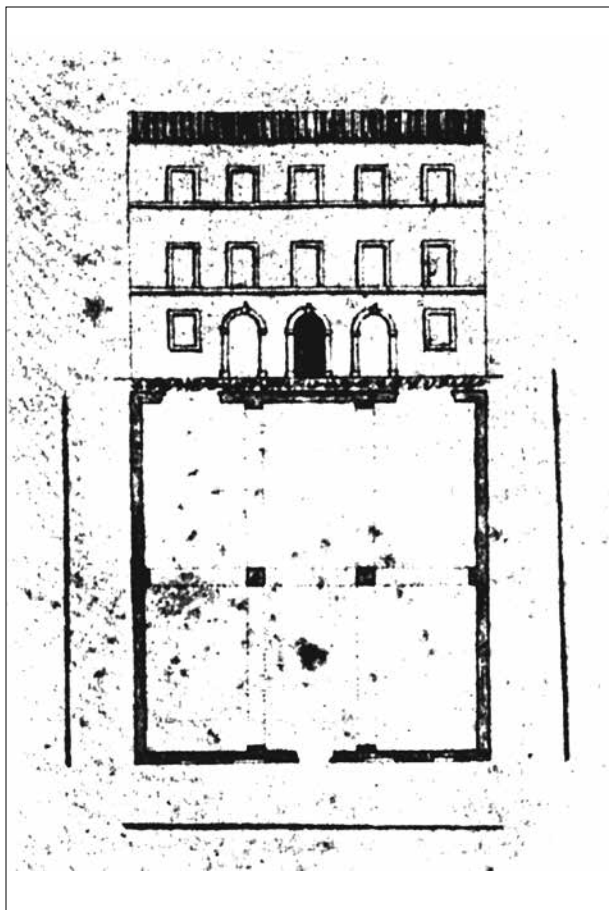
6. Prospetti della chiesa di San Pietro, Nicola Michetti, ca. 1730.



7. I fenili fuori di porta S. Martino, un'ulteriore espansione urbana.



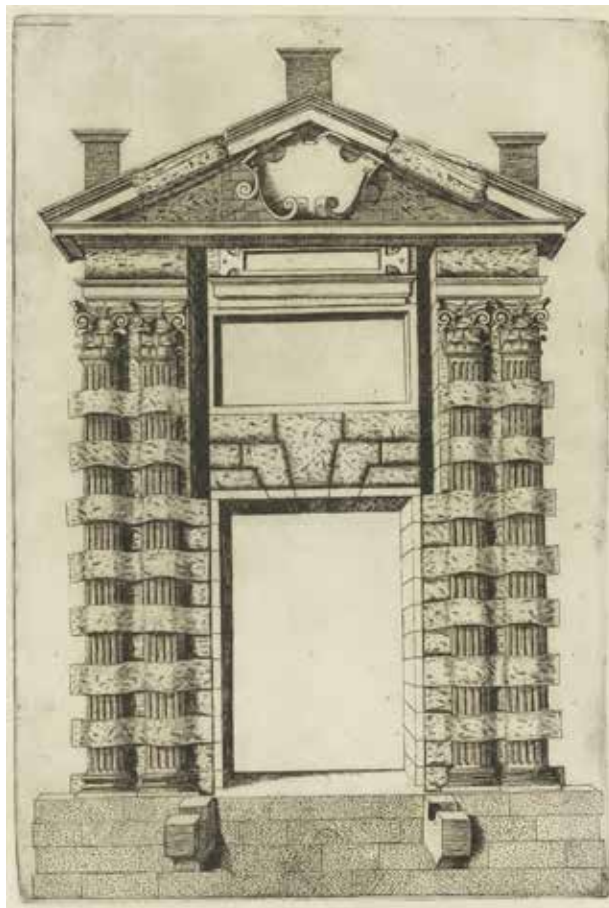
8. Una casa dal Catasto Rospigliosi, 1730.



9. Un edificio dal Catasto Rospigliosi, 1730.



10. Porta S. Martino, (Foto Autore, 2007).



11. Sebastiano Serlio, *Porta di opera rustica*, 1537, xiv.



12. Sebastiano Serlio, *Portale: l'ordine prigioniero*, 1557, xix.



13. Sebastiano Serlio, *Portale del Hotel de Ferrare, Fontainebleau*, 1544-1546.

ولایت تلوری

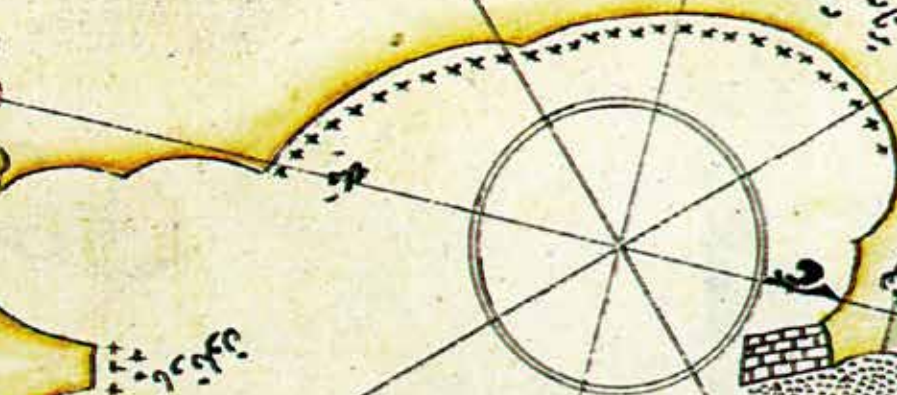


باجی

قسمه خدیو بن قشورون
و بناد و خدیو بناد و بناد
و بناد و خدیو بناد و بناد

باجی

لورس



قلعه تلور

کشتی

کشتی

کشتی

کشتی



Rosario Chimirri

Cultura insediativa islamica negli abitati tradizionali di Calabria

Abstract

Suddivisa 'storicamente' dall'istmo di Catanzaro in Citra e Ultra, riguardo, rispettivamente, i caratteri culturali latini e greci, la Calabria è luogo emblematico del Mediterraneo anche per le influenze di matrice araba, in un 'concerto a più mani'. Nell'ambito di letture interdisciplinari, che schiudono un modo diverso di considerare la storia medievale di questo lembo d'Italia, alla luce, più che dell'incomunicabilità, dei reciproci rapporti fra ambito cristiano e ambito musulmano, emerge quanto la regione, per lo sviluppo costiero, la posizione centrale nell'ex mare nostrum e la vicinanza alle sponde africane, è stata soggetta, da più parti e in momenti diversi, a molteplici influssi; essi riguardano, oltre i modi di organizzazione produttiva e di sfruttamento del territorio, principalmente l'assetto insediativo, cioè i modi di aggregazione degli spazi di vita, da considerare il retaggio più solido e diffuso di tale tradizione culturale, sin dal momento di rinascita del processo di urbanizzazione e di decisivo cambiamento dei principi organizzativi degli abitati.

A fronte: particolare della Fig. 1.

Territorio ed insediamenti di ieri e di oggi

Lo studio riguarda un territorio vasto, aspro, morfologicamente articolato, sconvolto da sismi e alluvioni, impresso e assoggettato da varie dominazioni, storicamente antico, politicamente non autonomo, marginale, fragile, ossimoro per via dei contrasti geografici, climatici, culturali, rituali e produttivi.

Si fa testimone di questa poliedricità la letteratura meridionalistica, da Giuseppe Isnardi a Corrado Alvaro che narra di luoghi in cui le distanze appaiono lunghissime, ad Umberto Zanotti Bianco che descrive sovente la fatica di arrampicarsi, a Francesco Faeta, Carmine Abate che racconta di case ai limiti di burroni, Vito Teti che parla dell'inquietudine di una terra dai forti contrasti; il tutto, nell'ambito di scritti, riguardanti anche i paesi, in cui ritornano salite, discese, pendii, dirupi, vallate, sentieri lungo il fianco scosceso delle montagne, che sovente affondano lo sguardo nel mare sottostante, consueto orizzonte visivo, descrivendo una regione cui manca un centro di visione, utile ad intuirne rapidamente la forma e la fisionomia paesaggistica generale.

Si tratta, ad ogni modo, di cogliere peculiarità proprie di un territorio periferico, dove, sin dall'Alto Medioevo, per diversi fattori, tra cui la distanza dai centri di potere, l'inafferrabilità e accidentalità geografica, la presenza di un lungo regime monarchico-feudale, le culture dell'abitare rimangono fortemente segnate dai caratteri semplici ed essenziali del mondo rurale, che, nel rispetto delle consuetudini e nella condivisione di comuni orizzonti di riferimento ereditati dalla tradizione, condizionano sino a metà del '900, con poche eccezioni, tutti gli insediamenti. A ciò si aggiungono le ripetute catastrofi naturali, cause importanti per rimodulare gli abitati o riorganizzare parti di tessuto urbano e differenti modi di vivere.

Le origini di tali sistemi sono molto antiche, ma non sempre correlate agli avvicendamenti culturali medievali. Ciò si riscontra riguardo l'influenza greca e romana, delle cui numerose produzioni, architettoniche e urbanistiche, anche sontuose, rimane, in verticale, la solitaria colonna del tempio di Hera Lacinia, oltre i resti di fondamenta, muri di cinta e qualche rovina al suolo. I motivi, oltre alla malaria, di cui parlano i viaggiatori stranieri del '700 e '800, in realtà sono diversi, da quelli storico-politici, alla crisi delle attività costiere successiva alla disgregazione dell'Impero romano, alle invasioni via mare, alla fertilità delle terre collinari, allo stanziamento di monaci orientali in ambiti lontani dalla costa divenuti sedi del lavoro agricolo, luoghi di culto e pellegrinaggio, nonché poli di aggregazione delle comunità laiche, determinanti per il sorgere di borghi rurali.

Ne deriva lo spostamento del processo insediativo verso l'interno e il popolamento lento e graduale di un territorio abitato per secoli principalmente da soli indigeni. Così, mentre le coste diventano sempre più inabitabili, l'interno acquista lentamente la centralità propulsiva a livello sociale e produttivo. Gli insediamenti, inizialmente primitivi, cominciano ad essere organizzati in conformità ai caratteri naturali, molto differenziati e

irregolari, fra contrafforti, sproni, valloni, gole, che separano e danno forma ad orizzonti spezzettati, in cui le distanze sembrano infinite. Le piccole comunità umane presenti, caratterizzate ognuna da autonome peculiarità, attingono ad un complesso patrimonio di credenze, di risorse naturali, di esperienze tecnologiche, contribuendo a costruire propri modelli di organizzazione dello spazio, un nuovo habitat, che porterà a una lenta trasformazione del territorio. Si distinguono i pochi centri vescovili, urbanisticamente più corposi, sedi di comunità cristiane di origine romana, e poche altre città costiere similmente databili, più piccole in estensione ma ancora vitali. Per il resto è un momento in cui la campagna assume un ruolo da protagonista ed a parte le ridotte unità agricolo-amministrative (*villae-latifundia*) d'età tardoantica, che tendono a diventare nuclei residenziali, nuovi centri rurali proliferano – nello spazio d'incontro quasi ideale tra montagne e marine, coincidente non a caso con la quota delle falde acquifere –, caratterizzati da forme tipologiche tra loro differenziate, conseguenti ad un ambiente etnografico alquanto composito. Prendono, così, corpo: strutture fortificate (κάστρα), arroccate su vette, crinali, picchi e colline accidentate, su pianori, su fianchi di montagne, che diventano punte emergenti della Calabria medievale; aggregati monastici, villaggi minori non murati (χωρία), i cui abitanti incideranno anche sulla formazione del paesaggio agrario; scali o ancoraggi marginali.

E' un periodo in cui diverse tradizioni urbanistiche convivono, si fondono ed in parte si differenziano. Ciò grazie all'azione di comunità, dai differenti caratteri culturali, che cercano vicendevolmente di imporre il proprio sapere, manifestando il proprio 'esserci' nel mondo, insediandosi stabilmente, cioè stabilendosi in spazi circoscritti e prendendosene cura, creando e proteggendo luoghi che esistono proprio in virtù del costruito e del divenire della vita in esso¹.

Nel variegato affresco di paesaggi insediati, fra cui emergono diverse tradizioni e differenze culturali (protostoriche, greco-bizantine, nord europee), aventi come filo conduttore le relazioni fondamentali, anche in chiave storica, tra le comunità e le proprie strutture spaziali che ne sono il prodotto, la cultura insediativa di matrice islamica sembra avere un ruolo molto significativo.

Il fenomeno riguarda una fase storica, compresa tra VII e XI secolo d. C., con 'strascichi' per tutto l'Alto Medioevo ed oltre [Fig. 1], nell'ambito del quale il Mediterraneo, fra cui l'Italia, e i territori ad esso prospicienti sono sottoposti ad una lunga pressione militare, politica, culturale ed economica, che, oltre a condizionare direttamente lo stile di vita degli abitanti, continua ad influenzare, come precisa Enrico Guidoni, per lunghi secoli la cultura di quei

1. Questo a conferma della relazione continua tra architettura, urbanistica e totalità dell'ambiente e dei suoi abitanti, in una dimensione allargata, dinamica, sinergica e aperta non solo all'urbano.

luoghi – anche quando divenuti cristiani –, con forti esternazioni materiali e immateriali².

In Calabria, mancando insediamenti importanti, eccetto Amantea, Tropea, Santa Severina, temporanee colonie/emirati del IX secolo³, Crotone occupata già dal IX secolo⁴ e Reggio, ripetutamente conquistata, le relazioni con tale cultura si manifestano, oltre che tramite razzie, attraversamenti militari, scambi commerciali con la Sicilia e la Campania islamizzate, in penetrazioni capillari e ripetute colonizzazioni, condizionanti la cultura insediativa di numerosi centri abitati in via di formazione, distribuiti sul versante ionico, su quello tirrenico e nelle aree interne. Si tratta di un fenomeno in parte sfuggente ma di portata ampia. Ciò si evince dagli orientamenti

2. Le novità trasmesse riguardano la nuova definizione delle forme residenziali e l'articolazione della rete stradale, tendenti a creare due ambiti urbani differenziati: un'area più rilevante, in ottica politico-militare e religiosa, e un'altra occupata dai sudditi, la 'città reale', intesa negativamente e costituente con la sua concezione unitaria e livellata, il sostegno della parte più nobile. Da questa gerarchia di spazi dipende l'organizzazione dei percorsi; dalle strade di attraversamento cittadino e anche territoriale (*shari*), eredi del *cardo maximus*, centro della vita civile, religiosa ed economica, si dipartono quelle tortuose e irregolari (*darb*), di collegamento con le periferie, sulle quali si innestano le ramificazioni minori terminanti in vicoli ciechi (*zuqâq*), a carattere privato e semiprivato, ambito della famiglia, che formano la maglia urbana più complessa e compatta, svolgente, con la sua struttura labirintica, un ruolo primario nella caratterizzazione urbanistica e nella potenzialità difensiva per la sua impenetrabilità dall'esterno e la funzionalità interna, in un 'sistema controllato' rispetto allo spazio esterno sconosciuto. Si tratta di influenze molto più presenti in Sicilia, dominata direttamente, e nella Puglia degli emirati di Bari e Taranto, ove, spesso sulle preesistenze classiche e bizantine vengono costituiti insiemi urbani monumentali, in seguito alterati dalla conquista normanna e altre dominazioni, che comporteranno anche la distruzione o la trasformazione delle moschee in chiese. Notevole è anche la presenza di detta cultura lungo i litorali tirrenici e adriatici, da nord a sud, i cui caratteri, prevalentemente popolari, condizionano i modelli urbanistici per tutta l'età moderna, per poi frammentarsi e subire altre trasformazioni; cfr. Enrico GUIDONI, *Urbanistica islamica e città medievali europee*, in «Storia della città», n. 7, Electa, Milano 1978; IDEM, *La città europea. Formazione e significato dal IV all'XI secolo*, Electa, Milano 1978; IDEM, *Storia dell'Urbanistica. Il Medioevo. Secoli VI-XII*, Laterza, Roma-Bari 1991; Florindo FUSARO, *La città islamica*, Laterza, Roma-Bari 1984.

3. Si tratta di centri «identificabili con quelle 'colonie' allagate in Calabria alla metà del secolo IX da 'Alabbâs, a circa due decenni dall'inizio del grande assalto alla regione», che ritornano ai Bizantini con la riconquista di Niceforo Foca (881-888); cfr. Emilia ZINZI, *Presenze e memorie della cultura figurativa islamica in Calabria e Basilicata*, in Pietro DE LEO (a cura di), *Minoranze etniche in Calabria e in Basilicata*, Di Mauro Editore, Cava dei Tirreni 1988, pp. 253; ITALIA NOSTRA SEZIONE DI FUSCALDO, *Vicende storico-linguistiche del Tirreno cosentino*, Atti del Convegno (Fuscaldo 8,9,10 maggio 2006), Pellegrini, Cosenza 2006.

4. Cfr. Rosario CHIMIRRI, *Paesi di Calabria. Insediamenti e culture dell'abitare*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017; Rosario CHIMIRRI, Stefania MALERBA, *Caratteri urbanistici islamici nella Crotone medievale*, in «Calabria Sconosciuta», n. 108, 2005, pp. 29-31; Giorgio LEONE, *Saracena: preesistenze islamiche e architettura popolare*, in «Storia della Città», XXXI-XXXII, 1985, pp. 87-104; Nazzareno DAVOLOS, *Rifondazione dell'impianto stradale del centro storico della città di Crotone a forma di albero nell'età alto medievale*, in «Il tesoro delle Città», a. VI, Ed. Kappa, Roma 2011. In chiave storica, note sulla presenza saracena a Crotone si riscontrano in: Girolamo MARAFIOTI, *Croniche et Antichità di Calabria*, Padova 1601, Vol. III, pp. 198-199; Giovan Battista DI NOLA MOLISI, *Cronica dell'antichissima e nobilissima città di Crotone e della Magna Grecia*, Napoli 1649; Giovanni FIORE, *Della Calabria illustrata*, Napoli 1691, Vol. I; Carmelo G. SEVERINO, *La città nella storia d'Italia: Crotone*, Laterza Roma-Bari 1988.

storiografici degli ultimi decenni, che rivisitano il ruolo avuto dai musulmani nell'intero Sud, a lungo considerato debolmente aperto a presenze e/o operosità islamica ed a fenomeni d'insediamento.

Andando, quindi, oltre la tesi approssimativa dei soli contatti temporanei e traumatici da parte di questi 'gruppi di invasori' ed integrando e confrontando dialetticamente gli studi fondati su fonti storiche consuete, spesso lacunose o scarsamente esplicite, con saperi 'altri', significativi, viceversa, si presentano, in numerosi centri, il senso e la struttura degli antichi spazi urbani, sedi di un tessuto urbano sociale, oggi solo in parte autoctono e vitale ma ancora caratterizzato da segni fisici dell'abitare e del vivere islamico; lo confermano anche le numerose testimonianze indirette, fra cui la toponomastica, la terminologia commerciale e una nomenclatura edilizia, urbanistica e della tecnologia agricola e idraulica⁵, oltre che la letteratura di fiabe e novelle aventi come temi: racconti d'Oriente⁶.

Da letture sugli insediamenti – riguardanti le fasi creative e d'uso, l'interno e l'esterno, il naturale e il domestico, il sacro e il profano, l'urbano e il rurale, il maschile e il femminile, le tradizioni architettoniche e urbanistiche locali, i rapporti tra le diverse attività produttive del passato e l'ambiente circostante, il ruolo della famiglia nelle comunità di riferimento relativamente all'immagine fisica e simbolica degli spazi –, la cultura insediativa islamica, essendo assente l'architettura aulica⁷, si rinviene, principalmente, nell'espressività popolare dell'edificato, composto solo in parte da emergenze architettoniche colte. Particolare si presenta, quindi, il modo di aggregare le unità abitative, le diverse organizzazioni spaziali degli interni e del microambiente, l'uso artigianale dei materiali edilizi con le rispettive colorazioni, l'andamento dei percorsi scoperti e coperti, il porsi dell'abitato in riferimento al sito e alle sue caratteristiche orografiche, il modo di vivere della gente – fra legami di parentela, reciprocità e relazioni nei contesti domestici, di lignaggio, di vicinato, di paese – e il come le persone, organizzando le attività della vita sociale, hanno interpretato la strutturazione dei propri luoghi: un patrimonio fatto di strati di miseria e povertà ma di

5. Numerosi sono i termini di matrice araba nei dialetti calabresi: *anzara*, *lanzara* (ar. *anğar*, terrazzo); *cala* (ar. *kallâ*, porto naturale); *cantaru* (ar. *kintar*, quintale); *tûminu* (ar. *tumn*, tomolo); *zira* (ar. *zîr*, alto vaso di creta ove si ripone l'olio); *giarra* (ar. *ğarra*, specie di orcio); *tafaredda* (ar. *taifurîja*, canestro); *bbalata* (ar. *balata*, lastra di pietra); *gebbia* (ar. *'gabija* o *gebija*, serbatoio o cisterna all'aperto d'acqua); *saia* (ar. *saqiyya*, canale irrigatorio); *norîa* (ar. *na'ûra*, macchina per sollevare l'acqua dal pozzo); *catusu* (ar. *qadûs*, condotto o fosso per scolo delle acque); *mârgiu* (ar. *marğ*, terreno non coltivato); cfr. CHIMIRRI, *Paesi di Calabria*, cit; ITALIA NOSTRA, *Vicende*, cit. Sull'argomento cfr: Alessandro CAMIZ (a cura di), *Toponomastica bene comune*, Architetti Roma Edizioni, Roma 2017.

6. Cfr. Letterio DI FRANCIA, *Fiabe e novelle calabresi*, Donzelli Editore, Roma 2015.

7. Pur mancando rilevanti e perduranti sedi di potere, quindi opere architettoniche 'alte', importanti sono, comunque, i segni strutturali, decorativi, tecnici e iconografici presenti in organismi propri di altre sfere culturali, fra tratti distintivi molteplici, mistioni e diversità, che attestano, comunque, anche nel composito mondo dell'arte medievale, l'apporto di un Oriente musulmano.

grande ricchezza culturale. Ne traspare l'operosità di società tradizionali in cui la costruzione di una casa è stato un evento di forte socializzazione.

Ciò, spesso, senza la mediazione di uno specialista, a parte il mastro muratore, si rileva nella pratica dell'autocostruzione, che compone varie e interessanti casistiche: tessuti compatti e labirintici o molto articolati [Figg. 2, 3], vicoli ciechi, archi stradali anche in serie [Figg. 4], strade coperte, percorsi a baionetta e a gomito dai ritmi spezzettati [Fig. 5], repentini cambiamenti di direzione, improvvisi slarghi, dentellamento degli edifici sui fronti stradali, scale esterne, frequenti angolazioni, archeggiature pensili su unità abitative e logge [Fig. 6]; a tali forme si aggiungono le articolazioni volumetriche complesse, quasi mai regolari, libere da un disegno generale a grande scala e prive di riferimenti visuali a lunga distanza [Fig. 7]. Forti sono, perciò, i rapporti fra i pieni dei volumi e i vuoti dei percorsi, sempre asimmetrici, espressioni dell'autogestione della comunità popolare e della corrispondenza fra spazio e necessità sociali, secondo il principio organistico delle comunità mediterranee.

In questa struttura, la cui organizzazione complessa risponde alla laboriosità d'uso, ogni tratto dell'edificato, spazialmente alquanto autonomo, si unisce agli altri, facendo da tramite fra quello che lo precede e quello che lo segue; il tutto con differenze tipologiche non accentuate, riservatezza e sacralità in base all'articolazione del costruito, interpretazione dei percorsi, considerabili sia collettivi in rapporto al vicinato sia riservati in relazione alle vie principali di attraversamento cittadino. Si tratta, comunque, di tracciati particolarmente accidentati, disagiati e incassati, organizzati oltre che sulla necessità di scambi tra le persone e sulla percorribilità a piedi o, un tempo, a dorso d'asino, anche sull'illuminazione/protezione dal sole, garantendo, quindi, spazi diversamente modulati ed esposti per varie esigenze. Mutevoli sono, perciò, i coni prospettici, anche in funzione dei diversi giochi di luci e ombre, maggiormente accentuati dai diversi materiali costruttivi, dai muri esterni trattati spesso a calce, più riflettenti, dai bordi esterni dei tetti, dalle terrazze, dagli incastri dei volumi, dagli spigoli smussati, che insieme danno ad ogni tratto di strada una diversa fisionomia.

Detti caratteri si riflettono in tutto l'insediamento, complessivamente omogeneo e fitto, socialmente organizzato in unità di rioni e più in particolare nei vicoli.

Il rione, corrispondente a una vera sottocomunità, con pochi servizi, fra cui la fontana, qualche attività commerciale e spesso la chiesa o una cappella, custodi delle divinità di riferimento, rappresenta una sorta di paese nel paese; articolato su strade di attraversamento, passanti spesso sotto una o più unità abitative, perciò poco identificabili dall'alto, è luogo importante di partecipazione fra più gruppi familiari, nell'ambito di spazi riservati, poco aperti agli estranei ma interamente integranti dell'insieme urbano.

Questi sistemi di 'ordine maggiore' sono formati da unità di vicinato, identificabili nei vicoli, spesso ciechi, tipologicamente differenziati – ad angolo, a ipson, a martello, a croce, a uncino, a chiave, con tratti anche coperti da

volte o da solai in legno su cui si sviluppano le volumetrie delle case [Fig. 8] –, che formano trame viarie dall'andamento complesso e tortuoso. Si tratta di spazi 'aperti' alla comunità, ma in realtà privati [Fig. 9], alcuni dei quali anche chiudibili da archi di accesso spesso includenti una porta; in essi si insedia il singolo clan familiare e/o di affine attività lavorativa, costituito da un gruppo più o meno numeroso di famiglie tra loro di frequente imparentate – la nominazione dei vicoli viene definita dai cognomi delle famiglie più influenti –, capaci di isolarsi dal resto degli abitanti, in piena autonomia. Luoghi della vita all'aperto, delle donne più che degli uomini, caratterizzati da continui aiuti reciproci, esprimono inoltre definizione insediativa, protezione grazie alla struttura micro labirintica, riservatezza per la non penetrabilità degli esterni, funzionalità corrispondente alle esigenze lavorative, isolamento rispetto all'insieme dell'organismo urbano, spesso anche per una propria identità culturale/familiare.

Dai vicoli e/o cortili plurifamiliari, si passa alle cellule abitative, le più riservate componenti nella gerarchia degli spazi urbani. Il passaggio avviene tramite porte, organizzate sulla strada accanto alle finestre, non specularmente per evitare introspezioni; esse rappresentano il margine di divisione fisica e simbolica fra due mondi contrapposti, quello esterno, pubblico, generico, e l'interno, privato, specifico, riservato, intimo, luogo della famiglia più ristretta, a sua volta diviso in spazio accessibile, inerente il soggiorno e la cucina, e segreto, relativo alla camera/zona dell'alcova. La separazione fra la casa e la strada è ulteriormente accentuata dalla diversa luminosità, maggiore fuori, per le chiare superfici riflettenti, minore dentro, a causa di aperture ristrette, che porta intenzionalmente ad una discreta visibilità verso il vicolo cui non corrisponde il contrario⁸. L'addensamento delle cellule abitative compone blocchi di isolati unitari e irregolari alquanto estesi, composti da unità polifunzionali e altre più articolate, organizzate in un rapporto biunivoco tra gli edifici e le strade che li servono; il tutto nell'ambito di una continua partecipazione fra livelli di ordine superiore e inferiore concernenti le strutture sociali e urbane.

Ne derivano tetti, muri, slarghi che sembrano affastellarsi gli uni sugli altri, in un insieme di linee frammentate e/o curve, il cui apparente disordine sparisce nella globalità del coinvolgimento⁹.

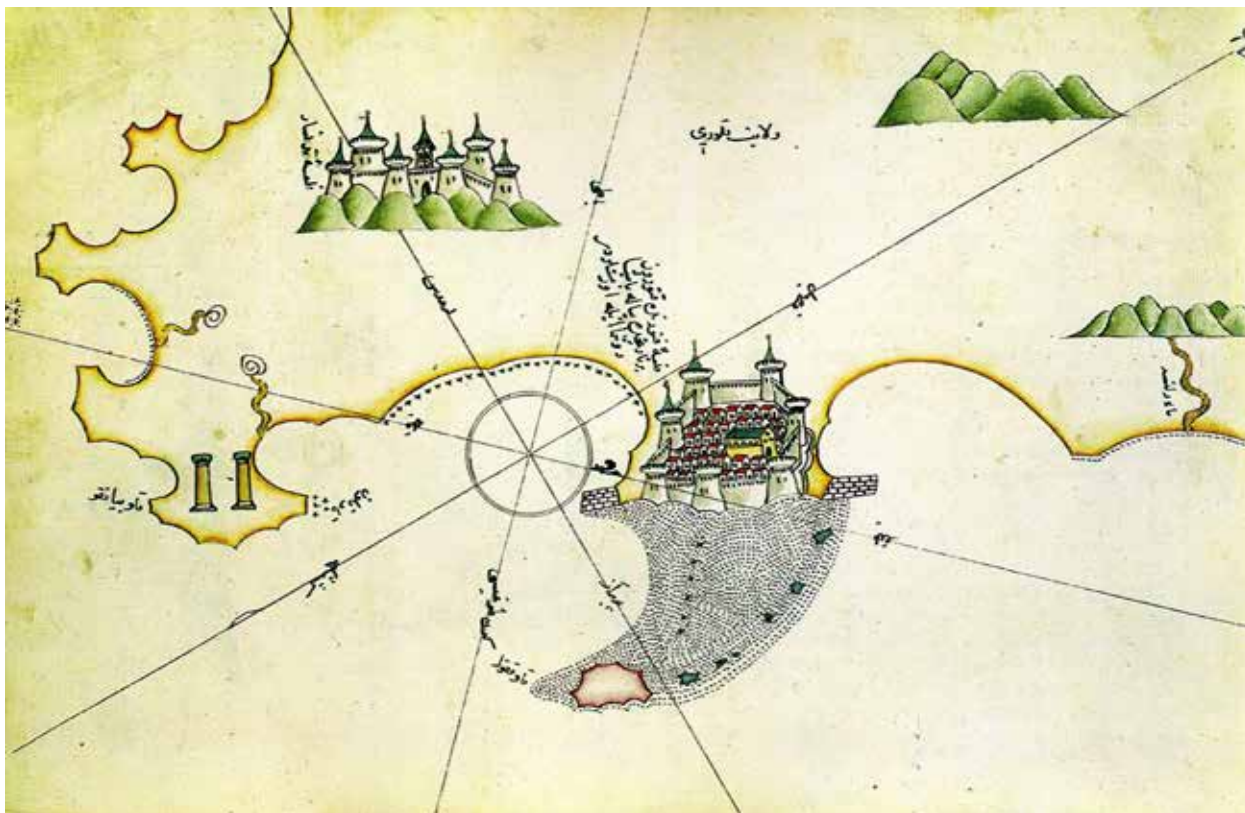
8. Diverso è il modo di isolarsi dal resto della comunità in altre realtà del Mediterraneo, comprese le regioni più vicine, in particolare la Sicilia e la Sardegna, ove gli edifici sono rigorosamente rivolti al loro interno attraverso il sistema dei patii, che permettono di legare l'introversione all'alta densità costruttiva, attraverso l'accostamento delle unità abitative, liberando le pareti esterne dalla necessità di garantire aerazione e illuminazione agli ambienti interni.

9. Gli insediamenti storici per essere conosciuti e apprezzati dovrebbero essere vissuti, percorsi, attraversati con lentezza, osservati da vari angoli e prospettive, costruendo esperienze che rendono chiaro ciò che inizialmente può risultare incomprensibile, divenendo anche un antidoto utile, come materiale di riflessione, alla monotonia, alla ripetizione, alla povertà espressiva e alla scarsa leggibilità dell'ambiente composto dall'urbanistica di oggi.

Ciò si riscontra ancora: nella Crotone medievale, distribuita ad albero, a partire da piazza Duomo; nel rione Grecìa di Catanzaro; nei percorsi prossimi a corso Telesio a Cosenza; nei paesi del Tirreno cosentino, da Amantea, a Belmonte, Scalea; sul versante jonico reggino, catanzarese e cosentino, da Gerace, a Roccella, Bivongi, Monasterace, Guardavalle, Satriano, Davoli, Petilia Policastro, Cirò, e, più all'interno, Cassano all'Jonio, Morano, Saracena¹⁰.

Forte è, in ogni caso, il contrasto tra il moderno e tali strutture urbane, un tempo luogo cardine della cultura dell'abitare tradizionale, dell'incontro sociale, della festa, delle emergenze simboliche collettive, dell'arte popolare [Fig. 10], da quelle più ampie e aperte a quelle più chiuse, a cui si accede, magari, attraverso un varco stretto, quasi sempre, però, animato da donne e uomini che lavoravano e parlavano, da bambini intenti a giocare; il tutto in un gioco dialettico di interno-esterno, vuoto-pieno, aperto-chiuso, scena-sala, oggi ridotto, nella maggior parte dei casi, a spazio della memoria, abbandonato o museificato, quindi asettico, su cui, magari, si muovono gruppi di turisti disorientati.

10. Cfr. CHIMIRRI, *Paesi di Calabria*, cit.



1. La fortezza di Crotone, il Capo delle Colonne, la città di Catanzaro in una figurazione di Piri Reïs della prima metà del '500 (da Antonio VENTURA, *L'Italia di Piri Re'is*. La cartografia turca alla corte di Solimano il magnifico, Capone Editore, Lecce 1988).



2. Tessuto urbanistico storico di Bivongi
(immagine: Rosario Chimirri).



3. Tessuto urbanistico storico di Saracena (immagine: Rosario Chimirri).

4. Archi stradali a Belmonte (foto: Rosario Chimirri).



5. Percorsi e architetture a Monasterace (foto: Rosario Chimirri).



6. Architetture a Scalea
(foto: Rosario Chimirri).



7. Slargo a Riace (foto: Rosario Chimirri).



8. Percorso coperto a Caulonia (foto: Rosario Chimirri).



9. Archeggiature e vicolo cieco a Guardavalle (foto: Rosario Chimirri).

10. Portale della chiesa del Purgatorio a Tortora (foto: Rosario Chimirri).





Donato Giancarlo De Pascalis

Il sistema delle torri costiere del Salento ed il caso-studio della torre di S. Caterina di Nardò tra restauro e storia

Abstract

Il restauro della Torre costiera di S. Caterina in Nardò tra gli anni 2014-2018, grazie alla sensibilità e all'impegno economico della proprietà Giulio coadiuvato parzialmente dalla Misura 323 Azione 1 del G.AL. Terra d'Arneo (Regione Puglia) ha permesso – oltre al recupero funzionale di un'opera monumentale – di indagare su aspetti ignoti ed inediti di una delle aree costiere più importanti dell'Italia meridionale soprattutto in merito alle fasi di cantiere ed alle tecniche costruttive. La Torre di S. Caterina fu realizzata nell'ambito della riorganizzazione difensiva del Regno di Napoli dopo la conquista turca di Otranto del 1480, in seguito all'assalto a tradimento della flotta veneziana a Gallipoli del 1484 e dopo i programmi di conquista da parte dei Turchi per la conquista di Malta e di altre isole, fondamentali per il controllo marittimo delle rotte di navigazione nel Mediterraneo.

A fronte: particolare della Fig. 11.

«[...] e giacché nella pianta della città posta nel principio del presente capitolo si vedono ancora tutte quelle Torri marittime, che per custodia della città lungo il suo territorio sono state fabbricate, abbiamo stimato convenevol cosa [...] se di quel tratto di paese marittimo ne facessimo particolar menzione. [...] Da questo luogo (S. Maria al Bagno) in distanza d'un miglio pur camminando verso ponente, si trova la Torre di S. Catarina per una chiesa ivi poco distante dedicata alla detta Santa».

Con queste parole il più noto storiografo neritino Giovan Bernardino TAFURI nella sua *Dell'origine, sito ed antichità della Città di Nardò* nel 1732 descriveva la presenza di della Torre di S. Caterina¹ nelle marine di Nardò, sottolineando poco dopo l'importanza del sito anche in funzione del suo utilizzo. Nelle pagine successive², infatti, lo stesso scrittore ne parla sottolineando che: “Non lungi dal mare di S. Catarina, si ritrova la miniera di pietra gentile volgarmente detta pietra Leccese per l'abbondanza, e perfezione di quella, che nelle vicinanze della città di Lecce si trova. E' questa tenuta in stima per la sua bianchezza, e per la facilità di lavorarla, formandosene belle, vistose statue, capitelli, cornici, ed eccellenti cappelle, come in tutte le Chiese della città si vede”. La stessa cava che grazie all'attuale restauro è stata portata alla luce e circoscritta nel suo valore.

Ampi tratti della collinetta sono interessati peraltro da estesi impianti di cava molto simili, e per buona parte verosimilmente coevi, a quello individuato nell'area di scavo ai piedi della Torre; tale attività estrattiva potrebbe essere stata condotta contestualmente alla realizzazione delle strutture murarie in grandi blocchi squadrati già da tempo segnalate presso l'inse-natura ed il piccolo nucleo abitativo moderno di S. Caterina, luogo laddove alcuni archeologi collocherebbero il centro portuale dell'antica *Neretum*, il cosiddetto *Emporium Nauna*.

Appena un secolo prima del Tafuri, un manoscritto di un tal *Girolamo de' Falconibus* inviato al *Cardinale Barberini* nel 1643, infatti ne descriveva la localizzazione in modo ancora più suggestivo, ipotizzando la presenza in epoca medievale di popolazioni arabe nell'area circostante proprio la marina di S. Caterina e sull'organizzazione di opere riguardanti la formazione di *itsmi* e di altri sistemazioni a carattere urbanistico. Viene accennata anche l'esistenza di un tesoro nei pressi di una collina (da individuare nell'attuale area circostante l'attuale *Torre di S. Caterina*) presso il cui porto ancora una volta si diceva fosse approdato il leggendario Enea³:

1. Giovan Bernardino TAFURI, *Dell'origine sito ed antichità della CITTA' DI NARDO'*. Libri due brevemente descritti, vol. I, Venezia 1732 (ristampa completa del II volume, a cura di Michele Tafuri, Stamperia Iride, Napoli 1848), pp. 349-350.

2. Giovan Bernardino TAFURI, *Dell'origine sito ed antichità della Città' di Nardo'*, cit., p. 356.

3. Donato Giancarlo DE PASCALIS, *Nardò nel Seicento: un manoscritto inedito di Girolamo de Falconibus*, in «NERETUM - Annuario della Società di Storia Patria - Sez. di Nardò», Congedo, Galatina 2003.

«Nell'anno del signore 1204 certi mori abitavano l'isola di Cantaria (hoggi S. Catarina), da 3 largo da detta Città al mare, volevano fare una lingua di mare intorno a detta città, e perciò incominciarono à cavare, e tagliare in loco detto Faiulo hoggi detto S.ta Catarina, e appare più di mezzo miglio / la pietra tagliata, e non si proseguì per alcune inimicitie. Vi è ancora in detto luoco, un luoco a guisa di monte, nomato il Montone del Grano, e vogliono molti che vi sia sepolto un grandissimo personaggio con molto havere; molti vogliono e quasi favoleggiano che fusse d'Enea Troiano attempo costeggiando questo mare maris».

Se alquanto anomali possono apparire i vocaboli “Cantaria” e “Faiulo”, così come il fantastico rimando al leggendario personaggio di Enea, innalzato alla fama più dalla fantasia letteraria di Virgilio che da recenti e fantasiose scoperte archeologiche, molto più veritiero, invece, appare il rimando sia alla consuetudine in loco di “cavare e tagliare la pietra”, sia quello di indicare un luogo detto il “Montone del Grano”. Tale denominazione, che a primo impatto sembrerebbe di pura invenzione, trova riscontro nei documenti depositati presso l'Archivio Storico del Comune di Nardò, nelle relazioni allegare al Progetto⁴ per la strada terminale del tratto Nardò - S. Caterina e precisamente per quella che andava dal “Casino del Sig. Don Tommaso Zuccaro (attuale proprietà Giulio) sino al “*piede del Monte detto del Grano in contrada Cenata nella terra di Nardò*”. L'area corrisponde esattamente alla collinetta che salendo dall'attuale distributore di benzina, poco dopo Villa Metafune, si inerpica sul tratto di ville realizzate tra gli anni 60-70 con la discesa che poi riporta alla parte costiera del tratto roccioso di Monte dell'Alto-Grotta di Capelvenere, poi oggetto di lottizzazione del “Piano Fumarola” (1961).

La scelta di edificare una torre di difesa a Santa Caterina di Nardò fu dovuta al programma difensivo costiero contro gli attacchi Turchi iniziato⁵ da don Pietro di Toledo nel 1532 e proseguito nel 1563 dal Vicerè di Napoli, don Pedro Afán de Ribera, Duca d'Alcalà, con l'editto impartito⁶ ai governatori

4. Archivio Storico del Comune di Nardò, *Costruzione della strada dal “Monte del Grano” alla sottoposta marina a firma dell'Ing. L. Magliola*, Sez. LL.PP. Lavori Pubblici, fasc. 4/56 (anni 1851-1863); ed anche *Costruzione della strada di mare che da Cenate porta a S. Caterina a firma dell'Ing. L. Magliola*, Sez. LL.PP. Lavori Pubblici, fasc. 241/2196 (anni 1862-1877).

5. “Il 12 aprile 1530 il Marchese di Alarcon, uno dei capitani spagnoli più famosi, scrivendo al suo sovrano afferma l'impossibilità per le città costiere della Terra d'Otranto di difendersi dal Gran Turco o de qualquiera otra potencia”. Cfr. Mario CAZZATO, *Introduzione*, in Giovanni Così, *Torri marittime di Terra d'Otranto*, Congedo Editore, Galatina, 1989, p. 10. Vd. anche: Vittorio FAGLIA, *La difesa anticorsara in Italia dal XVI secolo: le torri costiere, gli edifici rurali fortificati*, Istituto Italiano dei Castelli, Roma, 1974, p. 13.

6. Le indicazioni inviate dalla Regia Camera per completare il sistema di torri marittime sotto la stretta sorveglianza della Corona a partire dall'anno 1563, così vennero trascritti nei documenti d'epoca: «Ad Alfonso Salazar: negli anni et mesi passati per servizio di S. Maestà defensione et guardia de li popoli di questo Regno fu per noi ordinata la costruzione delle torri per tutte le marine di questo Regno et per virtù di detti nostri ordini si sono fabbricate alcune torri et altre restano a farsi: et quelle che son fatte intendemo che bisognano visitarsi a fine di si stanno complite e ben fatte [...] Febbraio 1568. Don Parafan». Lettera del Vicerè Don Parafan, diretta ad Alfonso Salazar, per la costruzione delle Torri Costiere del 1568 (R. Archi-

provinciali attraverso interventi più tempestivi e risolutivi⁷. Tale editto sottopose la difesa dei confini costieri alla diretta gestione Regia, acquisendo ed espropriando tutti gli edifici esistenti di proprietà pubblica e privata - previo rimborso delle spese di costruzione - ed integrando così la precedente organizzazione difensiva con nuove postazioni, soprattutto dove essa si presentava particolarmente labile⁸.

Già nel 1568 alcune torri erano già state realizzate e si continuava a dare disposizioni per edificarne altre⁹, anche se le risorse per la costruzione - inizialmente a carico delle *Universitates* locali (i *Governi* cittadini) secondo il numero di abitanti (*fuochi*) - provocarono notevoli proteste, rinunce e ritardi nell'inizio dei lavori, soprattutto nei territori di grande estensione e di notevoli dimensioni costiere come Nardò. Successivamente fu stabilita una tassazione unica per tutto il Regno¹⁰ e nel 1568 il Viceré nominò *Soprintendente* della *Regia Camera della Summaria*, Don Alfonso Salazar, al fine di sorvegliare i lavori sulle fortificazioni e di controllare le aste per la aggiudicazione degli appalti alle diverse imprese locali, come peraltro risulta dalle documentazioni d'archivio¹¹. Il Salazar secondo quando riportato dai documenti napoletani e spagnoli, si avvale della collaborazione continuativa dei migliori architetti dell'epoca, quale *Benvenuto Tortelli*, *Giovan Tommaso Scala*, *Giacomo Cantieri* e diversi capimastri salentini - come già descritto nel paragrafo precedente - tra cui *Paduano Schero* e *Giovan B. Perrone*.

Negli anni seguenti al 1570 i lavori di costruzione delle torri si arrestarono per mancanza di fondi, tuttavia nuove tasse e la richiesta pressante dei governatori locali li fecero riprendere a partire dal 1573. Nel 1582 venne emesso un bando per aggiudicare i lavori di costruzione di nuovi manufatti che andassero a riempire gli spazi, ancora non ben connessi, della linea difensiva. A seguito di ciò vennero aggiunte alle esistenti *Torre Specchiolla* (mastro A. Saponaro), *Torre di Veneri* (mastro G. B. Perulli), *Torre Fiumicelli*

vio di Stato di Napoli, Colat. Curiae, vol. XX, fol. 10 t) riportata in A. Primaldo Coco, *Castelli e Torri salentine*, Istituto di Architettura Militare del Genio, Roma, 1930, p. 110.

7. Cfr. Ibidem.

8. Buona parte dei documenti relativi ai progetti ed ai rilievi di tali opere è andata perduta durante l'ultimo conflitto bellico del 1944, quando fu bombardata la città di Napoli e i magazzini dell'Archivio di Stato dove erano stati conservati. L'unica testimonianza, che però non riguarda le torri della Terra d'Otranto, è quella del censimento realizzato in Abruzzo e Capitanata dal Governatore Carlo Gambacorta nel 1598, su indicazioni del Viceré, dove si riportano le visioni prospettiche dei luoghi dove sorgevano le torri censite e schizzi di piante e sezioni delle stesse

9. Coco, *Castelli*, cit., p. 91

10. Veniva richiesta una tassa di grana 22 per tutti i fuochi del Regno escludendo le terre lontane più di 12 miglia dalla marina in Così, *Torri marittime*, cit., p. 17.

11. La gara d'appalto avvenne a Taranto ed era rivolta alla costruzioni di *Torre Sabea a Gallipoli*, *Torre Uluzzo* e *Torre Inserraglio nel territorio di Nardò*, *Torre Porto Cesareo* e *Torre Castiglione nel territorio tra Porto Cesareo e Avetrana*, costruite dai mastri locali su progetto di Tommaso Scala, Regio *Ingeniero*. Cfr. Così, *Torri marittime*, cit., pp. 47-119.

a Otranto (mastro M. Cayzza), Torre Ponte di Carlo, Torre Fiumicelli o Mozza (mastro M. Schero e mastro G. Mischinello), S. Giovanni della Pedata (mastro M. Schero) e Torre Santa Caterina (mastro M. Gravili)¹².

Dai documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli sappiamo che ciascuna torre aveva un *caporale torriero* che – in caso di attacchi – aveva l'obbligo di avvisare mediante il fumo nelle ore diurne e mediante falò nelle ore notturne e che le guarnigioni di guardia venivano regolarmente pagate¹³, che le torri davano il cambio a due o tre soldati di vedetta, oltre ai *cavallari* che presidiavano la costa e che portavano l'allarme alle città vicine. Erano situate, ove possibile, su alture, collocate ad intervalli spaziali ravvicinati in modo da facilitare la comunicazione visiva con la postazione precedente e quella a seguire. L'area di pertinenza di ciascuna torre doveva essere mantenuta disboscata e inoltre era necessario avere una via di comunicazione con il paese più vicino e una cisterna d'acqua per resistere ad eventuali assedi.

L'edificio sorge ben immerso in una pineta postuma (impiantata tra gli anni 50-60) su di uno sperone roccioso, costituente il bastione avanzato della platea tufacea, situata nella località denominata "Lissandri" poi oggi definita "Mondonuovo". Dominante la baia detta appunto di S. Caterina (dal nome di una antica cappella dedicata sin dal XV secolo a "S. Caterina de Modio o di Alessandria"), con il porticciolo antistante, residuo forse di un più antico luogo di approdo, essa è in relazione strettamente visiva - come era uso alla metà del XVI secolo - con le due torri costiere più imponenti, quella a Nord di Torre dell'Alto e quella a Sud, detta del Fiume (oggi Quattro Colonne) a tutela delle sorgenti di acqua sorgiva, che ancora vi defluiscono.

Denominata nei documenti anche come "Torre dello Scorzone (= serpente, biscia)" forse a causa di presenze di serpenti "cervoni" nell'area o secondo alcuni studiosi¹⁴ per "l'insinuarsi dello scoglio sottostante nel mare" è più probabile invece che tale vocabolo derivi dall'andamento tortuoso e curvilineo delle due "lame" adiacenti, solchi erosivi tipici del paesaggio Pugliese, comunemente definiti "Canaloni", la cui forma ricorda proprio quella del serpente.

La Torre nello stato in cui si conserva rivela aver avuto pochissime modifiche dalla sua costruzione: i suoi lavori di costruzione, infatti, furono appaltati nel 1582 alla ditta del "mastro" Angelo Spalletta da Nardò per un'offerta di 10 carlini la canna, 20 carlini per 100 quadrelli e 20 carlini per 100 palmi

12. Elenco estratto dalle schede dei documenti disponibili sulle singole torri in Così, *Torri marittime*, cit., pp. 47-119

13. Secondo le disposizioni di Don Parafan, Duca d'Alcalà, ciascuna famiglia entro le dodici miglia dalla costa doveva contribuire con un tassa di 7 grani al pagamento degli stipendi al *Capo torriero* (4 ducati) e ai suoi dipendenti (3 ducati). Cfr. Ivi, p. 99

14. Cfr. Marcello GABALLO, Cosimo FAI, *Riviera Neretina: le torri costiere contributo allo studio ed alla salvaguardia del patrimonio locale*, ediz. Nardò Nostra, Nardò 1986, p. 15.

di pietra¹⁵. Ma ulteriori ribassi d'asta per un unico appalto che comprendesse la costruzione della Torre di S. Caterina con le torri di S. Giovanni la Pedata, fra Saturo, Capo S. Vito, Fiumicelli di Ugento, Venneri e Specchiulla ne aggiudicarono successivamente il cantiere¹⁶ ad Alessandro Saponaro e Mario Scherio, che con una ulteriore riduzione di 100 ducati sul ribasso posto dal mastro Marco Guarino, (a sua volta subentrato agli Spalletta) cederanno definitivamente il 9 agosto del 1582 la fabbrica al socio e mastro Massenzio Gravili che la costruirà per 84 ducati e 2 tarì in meno rispetto all'offerta fatta inizialmente dagli Spalletta. Sovrintendente al cantiere della Torre sarà nominato nel settembre del 1582 lo spagnolo Pietro De Tecza, il quale per motivi di salute il 24 aprile 1584 lascerà l'incarico tenuto per diciannove mesi. Da un documento del 1594, in cui i sindaci di Nardò, M. Antonio De Castello e Girolamo Burdo concedono il possesso della Torre allo spagnolo Antonio Lopez, nominato Caporale con Regia Commissione, si ipotizza che il fortilizio fosse già attivo visto che furono presi in consegna un pezzo di artiglieria, uno schioppettone di pietra, due fiasche e un rolo di polvere.

Dal febbraio 1595 sino al 1630 si susseguirono una serie di militari di guardia alla Torre con l'incarico di Caporale della Torre: un successivo "apprezzo" del 1633 cita un nome di un altro costruttore, tal Giovan Carlo Bisozzo (che evidentemente ebbe un ruolo in alcuni lavori di manutenzione) ed anche la notizia di un sopralluogo "ispettivo" dal parte dell'ingegnere Regio, Onofrio Antonio GISOLFI nel 1640. Ma, quando le Torri verso gli inizi del '700 erano finalmente completate, il pericolo delle invasioni e degli assalti dei pirati si era notevolmente ridimensionato: nel 1706, infatti, la Torre S. Caterina veniva utilizzata come lazzaretto¹⁷ o luogo di quarantena per appestati e malati infettivi, quali "Turchi e schiavi da tenere lontano dalla città di Nardò". Ma poco dopo ritornò ad esser utilizzata come luogo d'avvistamento grazie al presidio di soldati del "Real Battaglione degli Invalidi", corpo militare fondato da Carlo III nel 1745, per onorare i veterani, inabili al servizio attivo, che avevano combattuto per la conquista del Regno nel 1734 e contro gli Austriaci nel 1744. Anche dopo, ne fecero parte tutti i militari che avevano subito menomazioni fisiche, quindi non idonei al servizio, e che non avevano familiari che potessero prendersi cura di loro. Erano responsabili del servizio di guardia alla Torre, alla pulizia degli ambienti e dell'assistenza ai compagni ciechi, storpi o mutilati. Nel 1730 era caporale Giuseppe Antonio Lombardo e come compagni torrieri si alternarono Oronzo Minnella, Libberio Scarano, Domenico Calabrese, Domenico Pizzone, Francesco Minnella.

Nel 1820 la Torre era ancora in buono stato, aveva in dotazione un cannone di ferro di calibro 3 ed era affidata alla Guardia Doganale. Dai catastali del 1883 risulta affittuario della "Vecchia Torre S. Caterina e del suolo

15. Sulle tecniche costruttive salentine ed il clan della famiglia Spalletta vd. Donato Giancarlo DE PASCALIS, *L'arte di Fabbricare e i fabbricatori. Tecniche costruttive tradizionali in Terra d'Otranto*, Besa editrice, Nardò 2001.

16. Cfr. COSÌ, *Torri marittime*, cit., pp. 47-119.

17. Cfr. GABALLO, FAI, *Riviera Neretina*, cit., p. 16.

adiacente” un tal *Michele Felling* che ne terrà l'affitto per anni tre, dal 1 settembre 1883 sino al 1 settembre 1886: probabilmente per uso pastorizio o vista i “segni” lasciati sul manufatto di luoghi adibiti ad ovile. L'esistenza di mangiatoie di piccola dimensione e lo spazio angusto a piano terra, fra presupporre anche la presenza di una stalla per muli o asini: il tutto ad ipotizzare il riuso delle aree circostanti come “*cave per l'estrazione di pietra leccese*”, le cui numerose pipe dei cavamonti possono essere un ulteriore testimonianza. In seguito alle alienazioni da parte del Demanio Statale, e non avendo più funzione difensiva, in data 27 dicembre 1894 con atto registrato presso l'allora Ufficio del Registro di Nardò al n. 216 del 9 marzo 1895, essa venne acquistata dal nobiluomo di Nardò, *Michele GIULIO de' PANDI* (1869-1925), avo degli attuali proprietari.

Le torri costiere del Regno di Napoli fino agli inizi del XVI secolo erano inizialmente a forma circolare quale “rondella”, ma alla metà del XVI secolo la committenza spagnola seguendo le indicazioni degli ingegneri militari di corte scelse il modello quadrangolare per ottimizzare il posizionamento delle artiglierie sui quattro lati uguali¹⁸. Alla metà degli anni '70, l'architetto Vittorio Faglia elaborò un importante e complesso lavoro di indagine e catalogazione tipologica delle torri costiere della Terra d'Otranto¹⁹, che secondo la documentazione d'archivio e la cartografia storica²⁰ suddivise per forma e dimensione in 5 tipologie: *Torri a base quadrata tipica del Regno*, *Torri a base circolare grandi e medie*, *Torri a base circolare piccola*, *Torri a base ottagonale* e *Torri a base quadrata della Serie di Nardò*²¹.

Le *Torri della serie di Nardò* furono costruite non solo allo scopo di difendere la costa dagli attacchi provenienti dal mare, ma anche e soprattutto per preservare la produzione agricola dell'esteso territorio neritino dai briganti e dai pirati, considerando che tutta l'area, con la sua notevole produzione di olio, grano ed altre derrate alimentari sin dall'epoca di Federico II era considerata “*il magazzino di Terra d'Otranto*”. La seconda fondamentale funzione delle Torri di Nardò, legata alla realtà del luogo e per questo fortemente caratterizzata da una tipologia riconoscibile, fu quella di diventare l'avamposto difensivo rispetto al fenomeno delle numerose “*masserie fortificate*”,

18. Cfr. Coco, Castelli, cit., p. 103.

19. F. BRUNO, G. LOSSO, V. FAGLIA, A. MANUELE, *Censimento delle torri costiere nella provincia di terra d'Otranto. Indagini per il recupero del territorio*, Roma, 1976, Vittorio FAGLIA, *24 restauri di torri costiere: pianificazione interregionale per il recupero delle torri costiere del Regno di Napoli*, Roma, 1986; Vittorio FAGLIA, *La difesa anticorsara in Italia dal XVI secolo: le torri costiere, gli edifici rurali fortificati*, Istituto Italiano dei Castelli, Roma, 1974.

20. Per quanto riguarda la cartografia storica il Faglia fa riferimento a M. Cartaro, *Regno di Napoli*, 1613 (Biblioteca Nazionale di Napoli), H. Bacco Alemanno, *Il Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, 1615 - 20 (Biblioteca Nazionale di Bari), J. Janssonius, *Terra d'Otranto*, 1648, G. Pacelli, *Atlante Salentino*, 1807.

21. A tal proposito, si fa riferimento alle immagine a lato per la suddivisione delle torri nelle diverse tipologie (fig. 1. *Tipologie delle Torri costiere in Terra d'Otranto. Schemi*) e per la loro distribuzione sul territorio (Fig. 2 *Le Torri costiere in Terra d'Otranto. Mappa*).

veri e propri microcosmi di produzione agricola presenti nel territorio, costituenti la necessaria sopravvivenza dell'intera provincia²².

La serie sorge su una costa rocciosa prevalentemente bassa ed è formata da otto torri *Torre S. Caterina, Torre S. Maria dell'Alto, Torre S. Isidoro, Torre Squillace, Torre di Porto Cesareo, Torre Chianca e Torre Lapillo*. Dal punto di vista dimensionale e tipologico si differenziano dalle torri tipiche del Regno, apparendo molto più simili alle torri delle masserie. Le torri vice-regnali, infatti, avevano caratteristiche di essenzialità della costruzione e di limitazione di ogni elemento decorativo ed erano di piccole dimensioni, giustificate dal fatto che, a differenza di quelle della serie di Nardò, avevano l'unico scopo di ospitare i torrieri. Le torri della Serie di Nardò presentavano notevoli dimensioni con corpi di lato tra 11 e 16 m e altezze da 14 a 18 m²³. La presenza di una scala fissa di accesso al piano agibile, di tipo monumentale, realizzata in muratura, è sicuramente l'aspetto visivo che più le caratterizza e le identifica come appartenenti alla stessa serie.

Le torri della Serie di Nardò ebbero nel corso del tempo alterne vicende: *Torre S. Isidoro* e la *Torre di Porto Cesareo*, come riportato dai documenti²⁴, dovettero essere interamente ricostruite all'inizio del 1600. Nel 1820, invece, il rapporto militare del Genio di Taranto sullo stato degli edifici riporta le pessime condizioni dovute all'abbandono della *Torre di S. Maria dell'Alto*, mentre segnala la buona conservazione e il funzionamento di *Torre S. Caterina*, provvista di cannone e affidata alla Guardia doganale²⁵.

A livello compositivo la Torre di S. Caterina segue tutte le principali indicazioni della "serie di Nardò a base quadrata", con la pianta quadrata e la divisione in due blocchi equivalenti: uno basamentale tronco-piramidale, spaltato e chiuso, ed uno superiore con elevato verticale accessoriato da finestre e feritoie (alcune delle quali murate in epoca successiva) con l'unica porte accessibile per tramite di un ponte (levatoio in origine) collegato ad una scala esterna a più rampe, sostenute da archivolti.

Il coronamento è in leggero sbalzo rispetto al corpo principale, posto su beccatelli, mentre le superstiti caditoie sono simili a quelle delle torri delle masserie, pensili e poste su mensoloni lobati in corrispondenza delle aperture; una delle principali particolarità è proprio quella di presentare al secondo livello - oltre alle feritoie - grandi aperture con forti strombature che conducono la luce verso i vani interni. Tra i due blocchi, a metà altezza, si evidenzia un toro marcapiano, sul modello del codice Cesariano: inoltre, la suddetta Torre dispone di un piano ammezzato attualmente invisibile

22. Cfr. V. FAGLIA, *Connessioni operative tra torri di difesa costiera e torri masseria nel Regno di Napoli. Confronto tra area di Monopoli e area di Nardò*, in «Sallentum - rivista quadrimestrale di cultura e civiltà», n. 16, 1986, pp. 69-85.

Cfr. V. FAGLIA, 1974, *op. cit.*, pp. 28 - 39.

23. Cfr. Ivi, p. 140.

24. Vedi note 14 e 15.

25. Cfr. GABALLO, FAI, *Riviera Neretina*, cit., p. 16.

dall'esterno, la cui esistenza è stata rinvenuta negli anni '60-'70, da cui si accede sia dal vano cisterna-stalla del piano terra sia dal piano superiore per mezzo di una scala, che originariamente era stata murata e che anticamente si apriva verso il lato del grande camino (forse sostituita in epoca recente).

La base della Torre è tronco-piramidale e presente un'unica apertura d'accesso al grande vano sottostante, inizialmente adibito a magazzino per deposito di derrate alimentari, poi successivamente pavimentato con basoli (al di sopra di un piccolo pozzo nero) ed adibito a stalla per asini o comunque per animali di piccola taglia, come si evince dalla dimensione delle mangiatoie ancora esistenti.

Il piano terreno, originariamente chiuso, è oggi aperto all'esterno con una finestra ed una porta realizzate, in epoca difficile da stabilirsi, entrambe sul fronte, ai lati delle strutture di sostegno della scalinata esterna, ma sicuramente esistenti nel 1902, come attesta una cartolina dell'epoca qui riprodotta. Non è improbabile che inizialmente fosse stato costituito o inserita un ulteriore tentativo di accesso, come dimostrato dalla cavità riscontrabile sul lato destro dell'accesso attuale, poi forse crollato, il cui piano di campagna risulta più basso di quello attuale e il cui taglio sui conci esistenti combacia – dimensionalmente – con l'apertura successivamente realizzata. La scala interna che porta al lastricato di copertura è anch'essa ricavata nello spessore murario ed è posta vicina all'entrata. Le coperture dei tre vani sono voltate a botte e sulla terrazza, come anche su quelle delle masserie, c'è una guardiola di vedetta, dove si posizionava per riposare la sentinella.

Il rilievo eseguito accompagnato da saggi alle murature ha rivelato anche l'esistenza di un arco di mezzeria, in robusti conci di tufo, indipendente dalle strutture murarie perimetrali, ma utilizzato a sostegno del muro di spina, forse a causa di interventi di manutenzione e consolidamento successivi. Dal punto di vista strutturale è da notare il largo impiego del calcare tufaceo, tipico materiale del luogo, facilmente reperibile nella zona di Nardò (anche se le cave rinvenute a ridosso della Torre di S. Caterina sono di pietra leccese o di altro tipo di calcarenite) in conci squadrati di "varie taglie" (altezza di un concio, mediamente cm. 25).

I conci sono squadrati, di pietra locale calcarenitica (*carparo e tufo*), di lunghezza variabile (40-60 cm), altezza 25 cm e larghezza 20 cm²⁶.

Lo spessore dei muri è vario, sempre largamente superiore al metro con "parametro" esterno tutto in conci regolari squadrati a faccia vista. Il nucleo delle murature – almeno quelle prive di intercapedine – è costituito da pietrame informe e malta di bolo dal caratteristico colore rosso-bruno e avana. Lo stato di conservazione è mediocre e di un non recente restauro; le informazioni desunte dalle indagini diagnostiche effettuate dalla ditta GIEPI di Foggia (FG), che ha avuto incarico di analizzarne i materiali e la malta, hanno rilevato anche mediante una serie di indagini videoendoscopiche

26. Cfr. Ibidem.

la presenza di cavità all'interno delle spesse murature perimetrali, probabilmente per abbassare i costi di costruzione e per utilizzare le parti più difese, come "cisterne" all'interno della muratura, in modo da preservare l'acqua per gli utenti della Torre da avvelenamenti del nemico. In particolare, sul lato destro – sempre a piano terra – è stata rilevata una cisterna, di larghezza ml 1.00 x 4,15 con una voltina a botte per un hmax di 2.50, ancora collegata con una condotta che dal piano terra porta all'ammezzato. Dal lato opposto, invece, pur avendone ipotizzato due cavità di eguale dimensione, la presenza di materiale incoerente rinvenuto durante le indagini fra presupporre un tardo riempimento dei vuoti inizialmente ricavati, come anche quello ricavato sulla facciata per deposito di animali.

Si nota inoltre in più punti: la sostituzione dei blocchi più consunti e l'applicazione di qualche scialbatura di calce su parte della scala esterna. Il primo piano s'innalza verticalmente – sul lato sud-ovest, verso la baia – per una altezza di circa 16 metri e termina con un coronamento con cordolo, beccatelli e caditoie pensili in corrispondenza dei quattro lati, fatta eccezione per quello principale che ne presenta uno in più ($2+2+2+3 = 7$), e merloni per le artiglierie.

All'interno vi è un locale (ca. m.l 8.00 x 4.00) voltato a botte con camino-forno sul lato sinistro della porta d'ingresso: nella parete intermedia (che dovrebbe poggiare sul grande arco di mezzeria) è posizionato un affresco seicentesco, raffigurante un trittico con la *Vergine di Costantinopoli* al centro, e con *S. Caterina d'Alessandria* (sul lato sinistro) e con *S. Barbara* (sul lato destro). Da questa parete per due aperture si accede a due ulteriori piccoli vani adibiti a stanze da letto comprensivi di camino: negli anni cinquanta uno di essi evidentemente fu utilizzato come latrina e parzialmente rovinato. Le indagini diagnostiche hanno qui rivelato la presenza di un ulteriore cavità, forse un tempo adibito a deposito per le artiglierie, poi successivamente degradato strutturalmente, e forse per questo oggetto di chiusura mediante successiva tamponatura con conci "pizzotti" da 22 cm, di cui rimaneva traccia solo per una finta "nicchia". Dal piano primo, si accede al piano terrazze tramite una scala ricavata nello spessore della muratura che presenta all'altezza del 1° pianerottolo due piccole feritoie.

Sul Piano terrazza, ambiente più degradato, alcuni conci dei merloni sono stati oggetto di atti vandalici, che ne hanno ridotto la presenza e ne hanno aumentato il degrado, come anche sul parapetto della scala esterna fortemente rovinata.

Gli interventi di restauro hanno permesso la riqualificazione ed il restauro della Torre tramite una serie di interventi distinti tra la Torre stessa e il parco circostante di proprietà:

Sono stati eseguiti interventi sull'immobile che hanno permesso il consolidamento statico e la riqualificazione tramite un attento restauro conservativo.

Prima dell'inizio dei lavori, lo stato di fatto del manufatto, compatibilmente con la sua storicità e con la mancanza di manutenzione perpetuata negli

anni, non riportava grosse problematiche da un punto di vista statico. Erano invece ben visibili i segni del tempo sugli apparati murari dei prospetti che in più punti risultavano quasi del tutto erosi nei corsi di malta che legavano i conci di pietra. Nella parte sommitale, in corrispondenza del parapetto della terrazza e delle caditoie, alcuni blocchi di pietra erano in cattivo stato di conservazione ed in equilibrio precario tale da ipotizzarne un'imminente distacco.

Su buona parte delle quattro facciate erano presenti diverse patologie di degrado localizzate in maniera diffusa, quali erosione, croste, macchie, lacune e patine biologiche oltre a vegetazione infestante.

Le lavorazioni legate al consolidamento statico ed al restauro conservativo hanno riguardato una campagna di indagini conoscitive nella muratura che ha permesso una più precisa conoscenza dell'immobile, permettendo la riapertura ed il riutilizzo di vuoti esistenti ed evitando nuovi svuotamenti; un leggero intervento di consolidamento sulla scala d'accesso al piano nobile, visto che le lesioni presenti nella parte sommitale provocate dalla vegetazione infestante ne avevano compromesso la stabilità, mediante iniezioni in malta a base di calce idraulica consolidante, con sostruzione di alcune parti di muratura con la tecnica "cuci-scuci"; oltre a interventi di manutenzione straordinaria sulle superfici murarie interne, dove sono stati recuperati gli intonaci interni del piano terra, ed il recupero dei prospetti sull'intera superficie muraria, estesa più di 1.000 mq, che è stata trattata ripulita, consolidata e protetta.

L'operazione di pulizia dei prospetti e di rimozione di tutti gli elementi infestanti è stata eseguita esclusivamente a mano con spazzole di saggi-na e bisturi evitando l'utilizzo di idropulitrici anche a bassa pressione per salvaguardare la conservazione del supporto murario originale. Finita la lunga fase di pulizia, si è passati all'integrazione e al ripristino dei corsi di malta fortemente erosi dagli agenti atmosferici e dalla completa assenza di manutenzione stilando i giunti con malta a base di calce idraulica.

Pochissimi conci di pietra sono stati sostituiti con nuovi conci perché notevolmente degradati ed erosi. In questi casi, il nuovo concio è stato posato in opera arretrandolo di qualche centimetro rispetto al filo murario esterno in modo da rendere visibile l'intervento. Sull'intera superficie muraria è stato eseguito un ciclo di trattamento protettivo per tutelare le murature dall'aggressione degli agenti atmosferici.

Infine, le indagini archeologiche oltre che portare alla luce un butto con materiali utilizzati dai torrieri e dai militari di guardia alla torre, hanno portato alla luce una antica cava di pietra leccese preesistente alla costruzione della medesima Torre ed una moneta, un "mezzo tornese" di Filippo III di Spagna (1598-1612) che nell'ottobre del 2012 ha dato conferma della datazione dei lavori conclusivi alla Torre.



1. Joan BLAEU, *Nouveau Theatre d'Italie*, "Nardò", particolare della costa con la Torre di S. Caterina, incisione su stampa, 1650 ca. (foto dall'originale – archivio privato dell'autore).



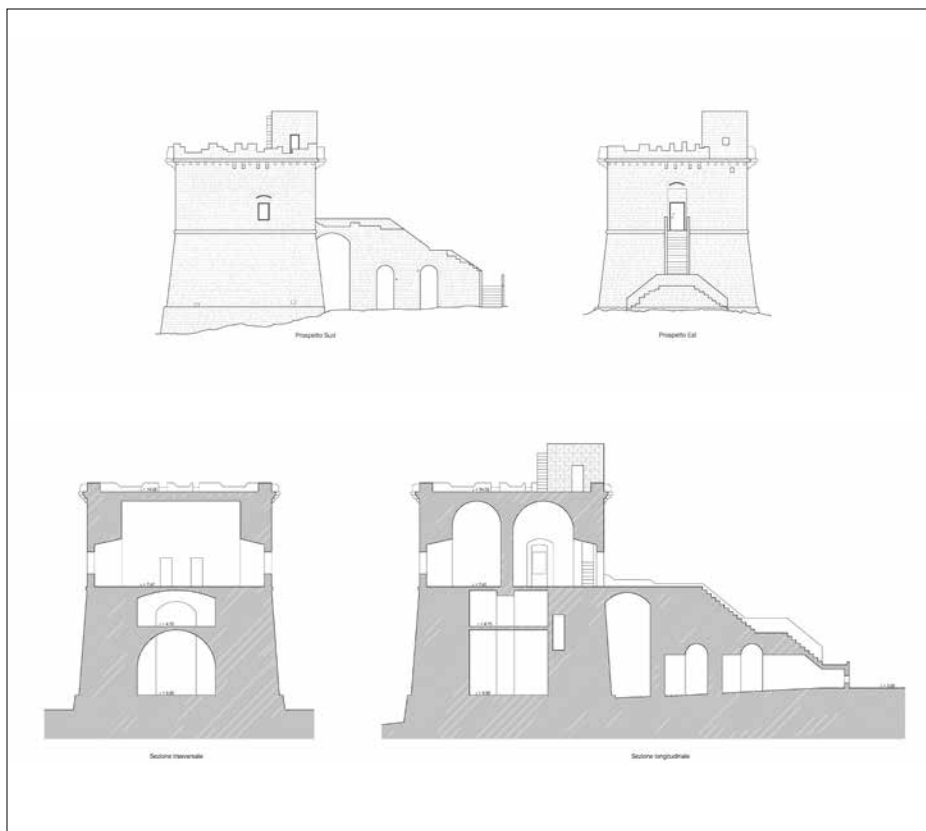
2. Archivio Storico Comune di Nardò, *Veduta planimetrica della spiaggia di S. Caterina* a cura del Corpo Reale del Genio Civile per la sistemazione dei termini lapidei, Sezione LL.PP. Fasc. 389/3166-1, anno 1891, disegno a china colorata su lucido (inedito).



3. Nardò, veduta della Torre S. Caterina dalla parte dell'accesso con scalone d'accesso, 1902, cartolina d'epoca. La foto raffigura la Torre senza la piantumazione laterale: si vedono le caditoie integre e le aperture a piano terra per permettere l'accesso al vano stalla (archivio privato dell'autore).



4. Nardò, veduta della Marina di S. Caterina dal porticciolo, inizi sex. XX, cartolina d'epoca. Sulla sinistra si intravede il "Monte del Grano", al centro in primo piano i camerini per i bagni e le prime abitazioni e sulla destra la Torre costiera senza le alberature attuali (archivio privato dell'autore).



5. Nardò, Torre S. Caterina, Prospetto principale e laterale con rispettive sezioni, rilievo grafico dello stato di fatto, (estratto dal progetto di restauro degli anni 2014-2018 a cura degli archh. D. G. De Pascalis – P. Filoni).



6. Nardò, Torre S. Caterina, interni con gli affreschi della Vergine di Costantinopoli con S. Caterina d'Alessandria e S. Barbara, particolare prima dei restauri, foto 2014.



7. Nardò, Torre S. Caterina, veduta dall'area di scavo archeologico nella quale è stata rinvenuta la precedente CAVA per l'estrazione della "pietra leccese", foto realizzata prima dei lavori di restauro degli anni 2014-2018.



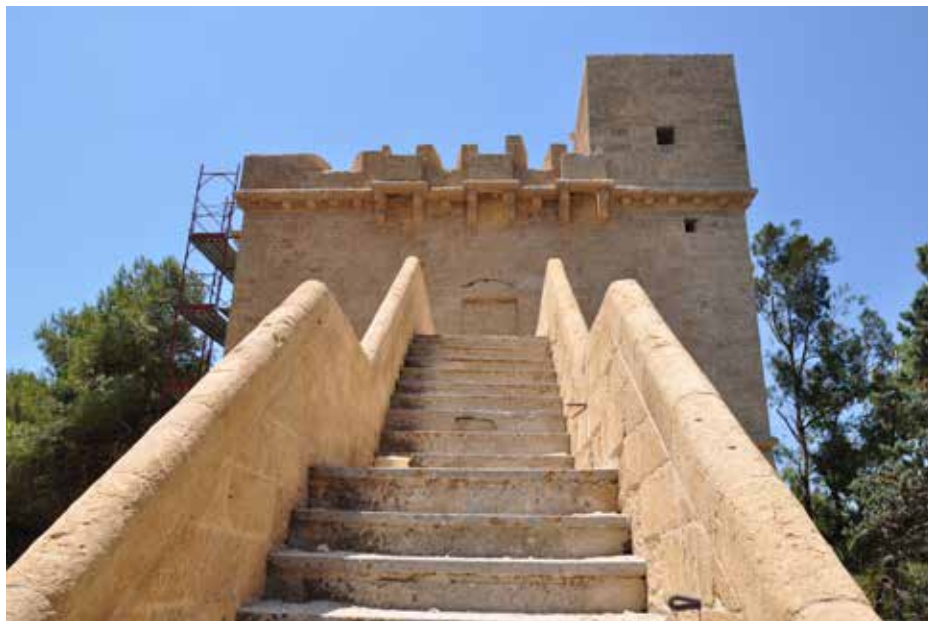
8. Nardò, Torre S. Caterina, veduta della cortina muraria a sud-ovest, foto realizzata dopo i lavori di restauro, luglio 2015.



9. Nardò, Torre S Caterina, veduta della cornice superiore con beccatelli e caditoie, foto realizzata prima dei lavori di restauro degli anni 2014-2018.



10. Nardò, Torre S Caterina, veduta della cortina dell'arco restaurato in sostituzione del ponte levatoio in legno, foto realizzata dopo i lavori di restauro, luglio 2015. L'arco fu realizzato dopo l'acquisizione della Torre da parte della famiglia Giulio avvenuta alla fine dell'800 quando il fortilizio e l'area circostante non aveva più alcuna funzione difensiva.

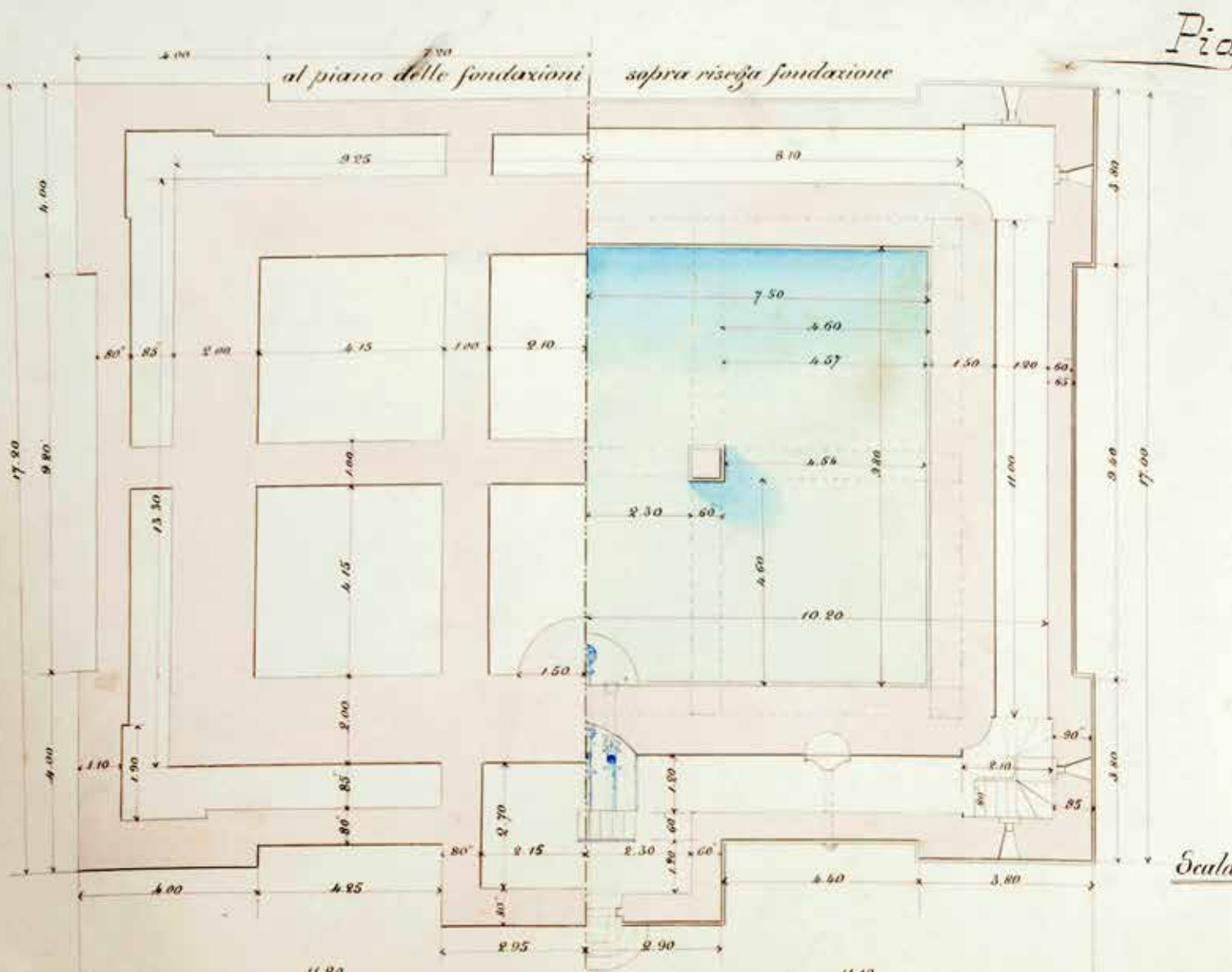


11. Nardò, Torre S. Caterina, veduta dello scalone d'accesso e del prospetto principale, foto realizzata durante i lavori di restauro, maggio 2015.



12. Nardò, Torre S. Caterina, veduta dei saggi di pulitura della cortina muraria a sud-ovest, foto realizzata durante i lavori di restauro, novembre 2014.

Prospetto



Stefano Mais

Territorio, città e architettura nel governo dell'acqua in Sardegna tra Ottocento e Novecento. Il progetto dell'acquedotto di Terralba

Abstract

Nella Sardegna del secondo Ottocento l'architettura dell'acqua è interpretabile come strumento di lettura dell'avanzamento tecnologico e architettonico dell'isola, in un quadro di accadimenti complesso e ricco di implicazioni internazionali fino al Novecento. Con maggiore frequenza dall'Unità d'Italia si delinea in tutta la regione una ricca produzione architettonica e infrastrutturale, accompagnata da diffuse ristrutturazioni urbane e territoriali. Molte città e paesi, in contemporanea rispetto a ciò che accade nel resto d'Italia e d'Europa, si muniscono dei principali edifici e dotazioni pubbliche, secondo raffinati ed eclettici canoni estetici. Un vivace clima di attività progettuale in cui gli acquedotti e i sistemi di adduzione dell'acqua rivestono un ruolo centrale per un ampio ventaglio di significati. Tra questi, quello ideato da Enrico Pani a cavallo tra Ottocento e Novecento per la cittadina oristanese di Terralba spicca per raffinatezza progettuale e per un vasto campo di valori, messi in luce grazie a inediti disegni e documenti d'archivio.

A fronte: particolare della Fig. 6.

Premessa

La costruzione di una rete d'acqua potabile è un'operazione specialistica che necessita approfondite competenze scientifiche e tecnologiche¹. Un gesto tecnico e costruttivo verso il governo dell'acqua di antica tradizione di cui spesso solo una sua parte è palese. La fontana è solitamente l'esito più visibile e più artisticamente curato dell'intera infrastruttura assieme ad altre "opere d'arte" come lavatoi, vasche di decantazione, edifici di filtri e serbatoi, spesso soggetti ad un'accuratezza formale e architettonica che li nobilita oltre il mero assetto funzionale. Sono un'allegoria della volontà e capacità di costruire l'intera opera ed esprimono il potere posseduto da chi commissiona il progetto. Il punto di erogazione, in particolare, diventa il luogo maggiormente carico di significati perché simboleggia e sintetizza la scelta programmatica presa da chi è capace di impegnare risorse economiche, umane, tecniche e intellettuali per intervenire sulla natura e ricondurla alle pubbliche esigenze. L'inaugurazione di una condotta d'acqua cittadina diventa per questo un momento centrale nella vita di una comunità, occasione di riunione e festa². Il progetto di una condotta d'acqua si muove quindi su piani interpretativi differenti: un complesso quadro valoriale che travalica il mero itinerario tecnico-scientifico dell'ingegneria infrastrutturale per coinvolgere pienamente raffinati processi culturali legati al più ampio disegno del territorio, della città e dell'architettura³.

1. Sul tema delle architetture dell'acqua in Sardegna è stata condotta di recente una ricerca di base dal titolo *"Architettura, arte e luoghi urbani degli acquedotti storici, delle fonti e delle fontane nei paesi e nelle città della Sardegna tra medioevo e modernità. Metodi di analisi e riconoscimento dei significati culturali e simbolici, in relazione con i processi di tutela e programmazione della città e del territorio storico. Costruzione di itinerari tematici e di nuovi programmi di formazione sulla risorsa acqua."*, finanziato dalla L. n. 7/2007 della Regione Sardegna all'Università degli Studi di Cagliari, annualità 2010, responsabile scientifico Marco CADINU. Tra i prodotti scientifici realizzati segnalo Marco CADINU, *Architetture dell'Acqua in Sardegna*, Steinhäuser Verlag, Wuppertal 2015; Marco CADINU (a cura di), *Ricerche sulle architetture dell'acqua in Sardegna*, Steinhäuser Verlag, Wuppertal 2015. Tra gli ulteriori prodotti della ricerca, finalizzati alla definizione e diffusione del patrimonio delle architetture dell'acqua, segnalo il sito internet del progetto (www.fontanedisardegna.eu), gli itinerari nel territorio fruibili tramite una app per smartphone (*Fontane di Sardegna. Sulle strade dell'acqua*), e il film-documentario *Funtaneris. Sulle strade dell'acqua*, regia di Massimo Gasole, 2019, 69'.

2. Istituzioni, committenti, imprese e progettisti – spesso impegnati in discorsi inaugurali – si riuniscono assieme ai cittadini attorno alla fonte principale del nuovo acquedotto per assistere all'arrivo dell'acqua che sgorga per la prima volta da un rubinetto o da uno scenico zampillo. Sono svariate le fonti che testimoniano questo tipo di atteggiamento. A titolo esemplificativo, ma non esaustivo, si vedano due casi sardi ottocenteschi: Bosa (1877), cfr. Eugenio CANO, *Discorso per la benedizione inaugurale dell'acquedotto di Bosa, 12 agosto 1877*, Tipografia Vescovile, Bosa 1877; Orune (1884), *Discorsi pronunziati in Orune il 22 Giugno 1884 in occasione dell'inaugurazione dell'acquedotto*, Tip. G. Dessì, Sassari 1884.

3. Sono molteplici i casi che testimoniano questo tipo di interpretazione. In Sardegna, ad esempio, tra le condotte e opere annesse ultimate entro la seconda metà dell'Ottocento segnalo: Seneghe (1866), Monserrato (1872), Bosa (1877), Scano Montiferro (1879), Sassari (1880), Orune (1884) e Cagliari (1894). Per un approfondimento rimando ai contributi presenti in CADINU, *Architetture dell'Acqua*, cit. Per un quadro generale sul periodo si veda anche Francesco MASALA, *Storia dell'acqua in Sardegna*, Alfa editrice, Quartu S. Elena 1991.

Il contesto territoriale e urbano

Il centro urbano di Terralba sorge nella piana dell'alto Campidano, ai piedi del sistema montuoso del Monte Arci, a sud di Oristano. Nell'anno dell'Unità d'Italia Terralba contava circa 4.000 abitanti e vantava un'estensione territoriale di mezzo meglio. Nelle carte catastali dell'epoca i confini comunali erano delineati secondo un sistema triangolare sul più alto margine sinistro dell'alveo del rio Mogoro, confinante ad ovest con il mare di Marceddì su cui sorgeva l'omonimo porto⁴.

Le grandi distese di acque stagnanti erano la cifra dominante del territorio comunale, testimoniate da toponimi e idronimi ereditati fin oggi⁵. Il centro abitato era prossimo allo Stagno di Sa Ussa e allo Stagno di Sassu, all'epoca il più grande della Sardegna dopo quello di Cagliari. La presenza di paludi e acquitrini determinava condizioni igienico-sanitarie problematiche e la terribile proliferazione della malaria, alimentata dalla forte umidità e diffusa dai venti di maestrale⁶. La complessa condizione idrogeologica discendeva da molteplici fattori, tra cui i mutati assetti territoriali derivanti da scellerati e incontrollati disboscamenti, dall'eversione della feudalità, dalla privatizzazione delle terre e il successivo dissodamento, e da tutta una serie di interventi di modernizzazione disorganici che avevano alterato profondamente l'impianto ambientale precedente⁷.

La precarietà del contesto territoriale si rifletteva anche negli aspetti urbani, generando una situazione in cui la problematica idraulica e igienico-sanitaria acutizzava quella economica e determinava una condizione di "sopravvivenza" dell'intero insediamento⁸.

4. Cfr. ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Comuni e loro popolazione ai censimenti dal 1861 al 1951*, Tip. Abete, Roma 1960. Sugli aspetti catastali v. Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in poi ASCa), Real Corpo di Stato Maggiore, Foglio d'unione del Comune di Terralba, cod. 0028-001-254-002.

5. Le carte catastali di metà Ottocento e successivamente la cartografia IGM dimostrano chiaramente il legame dei nomi dei luoghi territoriali con l'acqua: *Pauli Piscus*, *Pauli Carroga*, *Pauli Stincus*, *Pauli Scrocca* (paludi), *Banjangiu* (probabilmente da *Bangiu/s*: bagni), *Bau Arena* (guado di sabbia), *Isca* (terreno alluvionale umido limitrofo a corsi d'acqua e sorgenti), *Fossaus*, *Fossadeddu Paugas* (fosse d'acqua), *Flumineddu* (ruscello), *Saline*. Cfr. ASCa, Real Corpo di Stato Maggiore, Foglio d'unione del Comune di Terralba, cod. 0028-001-254-002; Istituto Geografico Militare (IGM), *Carte d'Italia 1:25.000*, foglio 217 III SE, Terralba.

6. Cfr. Eugenia TOGNOTTI, *La malaria in Sardegna, per una storia del paludismo nel Mezzogiorno, 1880-1950*, F. Angeli, Milano 1996.

7. Per un approfondimento sul tema della condizione ambientale di Terralba nel secondo Ottocento si veda Maria Carmela SORU, *Terralba. Una bonifica senza redenzione. Origini, percorsi, esiti*, Carocci Editore, Roma 2000; EADEM, *Il territorio senza governo. Bonifiche e trasformazioni in Sardegna*, in «Meridiana», n. 37, 2000, pp. 99-123.

8. Le abitazioni erano molto semplici, costruite in mattoni di terra cruda su uno zoccolo in basalto con coperture lignee e canniciata. Le dotazioni pubbliche urbane erano altrettanto umili e insufficienti ai bisogni della comunità. Cfr. s.v. *Terralba*, in Goffredo CASALIS, Vittorio ANGIUS, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli stati di S. M. il re di Sarde-*

Il piccolo centro urbano si sviluppava lungo la direttrice stradale principale del paese, la *Contrada Dritta*, parallela al rio Mogoro, che permetteva il collegamento con la marina, a nord-ovest, e Cagliari, a sud-est. La disposizione urbana lungo la connessione porto-capoluogo era determinata dall'attività più redditizia della popolazione: il commercio⁹. Attività spesso compromessa dall'impraticabilità delle strade e dai problemi infrastrutturali. Acque piovane e liquami scorrevano sulle pubbliche strade senza essere incanalati in vie di scolo. L'assenza di fognature contribuiva allo squallore dell'ambiente, reso ulteriormente malsano da letami e rifiuti indiscriminatamente abbandonati¹⁰.

La ristrutturazione viaria e infrastrutturale, la ricostruzione di alcuni ponti e la corretta gestione dello scolo delle acque apparivano strettamente legati ai problemi del resto del territorio comunale e risolvibili solo con aiuti finanziari cospicui, ritenuti necessari allo spiegamento di un progetto per una vasta bonifica, premessa per il riordino territoriale e urbano.

Le condizioni per questo tipo d'azione si verificarono alla fine dell'Ottocento grazie alle intenzioni e capacità politiche dell'amministrazione guidata dal sindaco Felice Porcella, personaggio di spicco nel panorama politico e culturale sardo¹¹. Presupposti politico-economici che incontrarono le capacità tecniche dell'ing. Enrico Pani, prolifico e abile progettista del secondo Ottocento sardo¹². Grazie a questo sodalizio, a partire dal 1895, prese avvio

gna, voll. 1-28, G. Maspero e G. Marzorati, Torino, 1836-55, ed. a cura di Luciano Carta, voll. 1-3, Ilisso, Nuoro 2006.

9. La strada principale venne ribattezzata, all'indomani dell'attivazione del nuovo porto, *via del Commercio*. Cfr. SORU, *Terralba*, cit., p. 97. Alle soglie dell'Unità d'Italia la composizione professionale dei cittadini di Terralba, deducibile dal Registro della popolazione dell'epoca, si informava anche su tendenze contadine, abbandonando quasi completamente quelle pastorizie. Cfr. Archivio Storico del Comune di Terralba (d'ora in poi ASCT), *Registro della Popolazione di Terralba secondo lo stato del 31 dicembre 1857 al 1 gennaio 1858*.

10. Cfr. SORU, *Terralba*, cit., p. 98.

11. Felice Porcella (1860-1931), nato da una famiglia presente da generazioni nella scena politica locale, fu avvocato nel foro oristanese, noto per la sua erudizione, il carisma e la grande umanità. Venne eletto nel 1884 procuratore legale per conto del comune di Terralba e, nell'anno successivo, membro della *Commissione sui provvedimenti finanziari* da adottarsi in quella comunità, nonché sovrintendente nella *Commissione di vigilanza nelle scuole*. Dopo dieci anni di attività amministrativa nel comune e cinque nella provincia di Cagliari, nel 1895, venne eletto sindaco di Terralba, incarico che mantenne, con alterne vicende, fino al 1913, anno della sua elezione a deputato con la lista socialriformista, mantenendo nel Consiglio locale l'incarico di assessore fino al 1919. Cfr. Maria Carmela SORU, *La figura di Felice Porcella tra impegno politico, riformismo sociale e bonifica*, in «Annali della Facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Cagliari», XXII, Cagliari, 1999, pp. 173-202. EADEM (a cura di), *Felice Porcella (1860-1931): per il progresso della Sardegna. Scritti e discorsi*, Il balice, Cagliari 2002, in particolare pp. 6-46.

12. Enrico Pani Panzali (1845-1910), nato a Teulada si laureò a Cagliari in architettura con Gaetano Cima. Formatosi successivamente alla *Scuola d'Applicazione per gl'Ingegneri* a Torino tornò nell'isola per il resto della vita rendendosi protagonista di innovative progettazioni in campo ingegneristico e architettonico. Sulla biografia e opere di Enrico Pani si veda Stefano MAIS, *Le architetture di Enrico Pani nella Sardegna del XIX secolo*, Tesi di Laurea, Relatore:

una vasta azione di bonifica, ad iniziare dalla deviazione del rio Mogoro e il prosciugamento della palude di Sa Ussa¹³.

Era la premessa per la successiva e più vigorosa azione di riordino territoriale e urbano: in pochi anni si progettarono e realizzarono molte bonifiche, l'acquedotto, il lavatoio, le scuole, il macello, il mercato civico, l'ambulatorio, l'asilo, il palazzo comunale, la pretura, il carcere, la caserma e l'ufficio telegrafico¹⁴. Un complesso e vasto insieme di opere qualificabili come una «redenzione igienica, intellettuale, morale ed economica del paese»¹⁵.

Il progetto dell'acquedotto

All'interno dei vari piani di bonifica e infrastrutturazione della cittadina venne chiesto all'ing. Pani di stilare il progetto per la realizzazione di un acquedotto cittadino¹⁶. Tra i maggiori problemi igienico-sanitari del centro urbano di Terralba si registrava infatti la carenza d'acqua potabile. La cittadina viveva il paradosso di essere circondata dall'acqua ma di non poterla adoperare per gli usi domestici, essendo acquitrinosa e stagnante nelle paludi¹⁷. La fonte potabile più vicina era quella della zona di *Su Filixi*, presso il Monte Arci, nel Comune di Masullas, a circa 8 Km dall'abitato.

Prof. Marco Cadinu, Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Ingegneria e Architettura, Corso di Laurea in Architettura, a.a. 2013-2014.

13. Un primo progetto di massima per questa bonifica venne commissionato nel 1895 all'Ing. Sanislao Palomba e all'Ing. Giovanni Marcello che fallì nella stagnazione burocratica. La pianificazione progettata dai due ingegneri cagliaritari era fortemente innovativa in quanto si basava – per la prima volta – sulla regolazione dell'intero bacino imbrifero: sistemazione dello stagno di Sassu, prosciugamento delle paludi e deviazione del rio Mogoro verso lo stagno di Santa Giusta. L'impresa avrebbe reso disponibile una vastissima porzione di terre coltivabili, fino a quel momento in mano alle acque stagnanti. Cfr. SORU, *Terralba*, cit., pp. 243-244.

14. Per una disamina approfondita dei progetti realizzati a Terralba tra Ottocento e Novecento sotto l'Amministrazione guidata da Felice Porcella si rimanda al resoconto delle opere inviato dallo stesso Porcella ai suoi concittadini nel 1911. Felice PORCELLA, *Dopo sedici anni di sindacato*, Tipografia Corsi e Pagani, Oristano 1911.

15. Cit., ivi, p. 18.

16. La proposta originale di Pani è apprezzabile nell'ampia documentazione di progetto recentemente rinvenuta nell'Archivio Comunale di Terralba e studiata in relazione al contesto delle architetture dell'acqua dell'epoca. Le prime linee di ricerca sull'operazione idraulica di Terralba a fine Ottocento sono state approntate nel 2014, anno in cui è stato rinvenuto dallo scrivente il faldone del progetto di Enrico Pani, fino a quel momento inedito. Cfr. MAIS, *Le architetture di Enrico Pani*, cit.; IDEM, *Le architetture dell'acqua di Enrico Pani*, in Marco Cadinu (a cura di), *Ricerche sulle architetture dell'acqua*, Steinhäuser Verlag, Wuppertal 2015, pp. 249-261. Il progetto dell'acquedotto è conservato in ASCT, Serie Omogenea, Acquedotto - Fontane pubbliche - Rete Fognaria, Busta 1-5, Fascicolo 1-5, *Progetto d'una condotta d'acqua potabile dalle sorgenti «Su Filixi», redatto dall'Ing. E. Pani*. Si coglie l'occasione per ringraziare l'Amministrazione, la Biblioteca e l'Archivio del Comune di Terralba per la preziosa collaborazione.

17. La popolazione di Terralba, soprattutto la più benestante, acquistava l'acqua da rivenditori ambulanti che spesso spacciavano per potabile acqua attinta da fossi delle campagne periurbane e poi trasportata sui carri dentro botti di legno. Questi venditori venivano additati come «avvelenatori della salute pubblica». La descrizione dei fatti è riportata in ASCT,

È questa la fonte che, a seguito di scrupolosi sopralluoghi e studi, Pani scelse per la nuova infrastruttura, ritenuta tra le sorgenti migliori dell'isola per le caratteristiche delle sue acque¹⁸. Da questo punto si snodava quindi il tracciato della condotta, studiato sulla base di colte strategie topografiche e ampie considerazioni tecnico-economiche¹⁹.

Dalla sovrapposizione delle planimetrie progettuali con le carte topografiche IGM dell'epoca emergono le linee guida del disegno dell'infrastruttura a larga scala, basato sulla possibilità di definire il tracciato dell'acquedotto sull'asse di congiunzione di elementi territoriali notevoli. Lo sviluppo della condotta è definito da una linea spezzata di circa 10 Km che si dipana dal punto di presa fino alla periferia del centro urbano, luogo d'arrivo dell'infrastruttura. Nei vertici di questa linea spezzata, il Nuraghe su Para, il Nuraghe Arbu e l'incrocio con la ferrovia Cagliari-Sassari, individuato sull'asse est-ovest passante per il terminale dell'acquedotto.

La strategia di disegno territoriale si combinava con considerazioni più ampie sull'orografia, la brevità del percorso, la natura dei terreni e i punti di attraversamento di altre infrastrutture, in particolare la già citata ferrovia e la Strada Reale Carlo Felice. La finezza progettuale alla scala territoriale si accompagnava a quella architettonica, riscontrabile in particolare nell'accuratezza del disegno dei manufatti a servizio dell'infrastruttura: gli edifici di presa, i filtri e i pozzetti, il serbatoio e il lavatoio, erano i principali manufatti di un coordinato disegno unitario.

Un progetto che avrebbe garantito a Terralba una dotazione all'avanguardia sotto il profilo infrastrutturale e architettonico, che tuttavia si rivelò non alla portata delle casse comunali dell'epoca. Il progetto venne stimato in 360.000 lire, poi ribassato a 315.000 lire e poi ulteriormente rivisitato²⁰. Dopo la morte di Pani il progetto venne nuovamente modificato dagli Ing. Dionigi Scano e Remigio Sequi e reso finalmente economicamente sostenibile. Tuttavia, anche questi correttivi non scongiurarono i problemi:

Relazione del Sindaco di Terralba a norma degli effetti dell'art. 2 del regolamento 29 novembre 1908 n. 813 per l'esecuzione dell'art. 81 testo unico 10 novembre 1907 n. 844 delle leggi sui provvedimenti per la Sardegna.

18. Le analisi chimiche sull'acqua della sorgente furono condotte dal Dott. Luigi Brotzu. Cfr. ASCT, Serie Omogenea, Acquedotto - Fontane pubbliche - Rete Fognaria, Busta 3, Fascicolo 3, All. 16 - Relazione, *Progetto d'una condotta d'acqua potabile dalle sorgenti «Su Filixi»*, redatto dall'Ing. E. Pani.

19. Gli studi preliminari e planimetrici sono contenuti in ASCT, All. 1 - Planimetria generale; All. 2 - Profilo longitudinale di massima; All. 3 - Planimetria di dettaglio; All. 4 - Profilo di dettaglio; All. 5 - Sezioni trasversali, Serie Omogenea, Acquedotto - Fontane pubbliche - Rete Fognaria, Busta 1, Fascicolo 1, *Progetto d'una condotta d'acqua potabile dalle sorgenti «Su Filixi»*, redatto dall'Ing. E. Pani.

20. Il dettaglio delle spese è riportato in PORCELLA, *Dopo sedici anni*, cit., p. 5.

lungaggini burocratiche e complicazioni in sede d'appalto trascinarono il collaudo dell'opera fino alle soglie del secondo decennio del Novecento²¹.

Sebbene realizzato con notevoli modifiche rispetto al progetto di Enrico Pani, l'acquedotto di Terralba venne identificato come «*l'opera più grandiosa e più memorabile*» fin lì concepita per la cittadina oristanese²². Tassello di un ampio quadro di azioni legate al governo delle acque che avevano interessato la piana dell'alto Campidano già a inizio Ottocento e che si conclusero con i radicali interventi degli anni Venti e Trenta del Novecento²³.

Le architetture dell'acquedotto

Gli elaborati progettuali dell'acquedotto di Terralba, definitivamente consegnati da Enrico Pani all'Amministrazione nel 1902 dopo numerose valutazioni, restituiscono chiaramente il portato tecnico-architettonico del progetto, in linea con i canoni internazionali dell'epoca. Gli eleganti disegni palesano il bagaglio professionale di Pani, capace di muoversi abilmente tra la cultura politecnica e quella delle *Beaux-Arts*²⁴.

Pani, laureato come ingegnere, incarna perfettamente la figura del progettista eclettico di fine Ottocento, che impronta la sua azione sulle conoscenze tecniche, e contemporaneamente sull'abilità di governare i temi dell'architettura e dell'arte. Le consolidate nozioni idrauliche, l'arte del disegno, la

21. L'appalto per le opere da realizzarsi a Terralba aveva rivestito grande interesse internazionale anche grazie alla risonanza data al progetto da quotidiani e riviste specializzate dell'epoca. Cfr. ASCT, Serie Omogenea, Acquedotto - Fontane pubbliche - Rete Fognaria, Busta 4-5, *Progetto d'una condotta d'acqua potabile dalle sorgenti «Su Filixi»*, redatto dall'Ing. E. Pani.

22. Cit. PORCELLA, *Dopo sedici anni*, cit., p. 4.

23. La bonifica moderna della piana dell'alto Campidano fu un'operazione lunga oltre un secolo. Le prime proposte organiche di governo delle acque vennero impostate da Giovanni Antonio Carbonazzi nel 1821, in occasione delle operazioni preliminari di costruzione della Strada Reale Carlo Felice (cfr. Giovanni Antonio CARBONAZZI, *Sulle operazioni stradali di Sardegna. Discorso del cavaliere Giovanni Antonio Carbonazzi*, Luigi e Francesco fratelli Pic, Torino 1832, p. 110). A partire dall'Unità d'Italia si susseguirono diverse proposte concrete di governo delle acque a nord e a sud di Oristano. Tra queste, il progetto del 1886 per una diga sul fiume Tirso e l'irrigazione della piana a nord di Oristano redatto dall'ingegnere palermitano delle R. Miniere Calogero di Castro e patrocinato da Felice Giordano, ingegnere e progettista nel 1858 dell'acquedotto di Cagliari (cfr. CADINU, *Architetture dell'Acqua in Sardegna*, cit., pp. 300-303). Il culmine dei progetti di bonifica per l'area si verificò a inizio Novecento con la creazione della Società Anonima Bonifiche Sarde (1918) e la fondazione di Mussolinia (1828), poi Arborea. Sull'ampia produzione scientifica relativa alla storia della bonifica della piana terralbese e sulle sue vaste implicazioni territoriali, economiche e sociali si veda: SORU, *Terralba*, cit.; EADEM, *Il territorio*, cit.; Luciano MARROCU, *Il ventennio fascista (1923-1943)*, in Luigi Berlinguer e Antonello Mattone (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, Einaudi, Torino 1998; Giampaolo PISU, *Società bonifiche sarde 1918-1939: la bonifica integrale della piana di Terralba*, Franco Angeli, 1995; Giorgio PELLEGRINI (a cura di), *Resurgo: da Mussolinia ad Arborea: vicende e iconografia della bonifica*, Janus, Cagliari 2000.

24. I disegni sono conservati in ASCT, Serie Omogenea, Acquedotto - Fontane pubbliche - Rete Fognaria, Busta 1, Fascicolo 1, All. 6 - Disegni di opere d'arte, Tav. 1-2-3-4-5, *Progetto d'una condotta d'acqua potabile dalle sorgenti «Su Filixi»*, redatto dall'Ing. E. Pani.

precisa ed elegante cartografia unite alla sperimentazione di nuovi materiali da costruzione, permisero a Pani e alla sua generazione un approccio al progetto delle infrastrutture di qualità elevata.

Forte della sua preparazione torinese, Pani intendeva il processo compositivo dell'infrastruttura come azione concreta di governo della natura e del territorio – attraverso le conoscenze ingegneristiche – e allo stesso tempo come prodotto artistico. Anche i più piccoli manufatti di servizio dell'acquedotto, come i sottopassaggi ispezionabili della linea ferroviaria, vennero progettati infatti nel dettaglio con scrupolosa precisione funzionale ed estetica, dotati di una dignità formale non inferiore ad altri edifici più evidenti.

È attraverso lo studio di questi ultimi che si colgono pienamente gli aspetti stilistico-compositivi dell'architettura di Pani. Il serbatoio d'acqua, previsto nei pressi della chiesa di San Ciriaco, nel punto più alto vicino all'abitato, simula le fattezze di un castello, con un volume massiccio e quattro torri angolari. La ricca decorazione con merli, bifore, feritoie, oculi, cupolini e bandiere contribuisce a conferire un gusto neoromanico all'insieme. Un utilizzo degli stilemi medioevali condiviso anche da altre architetture regionali dell'epoca e in linea con quanto stava accadendo nel resto d'Europa²⁵. Scervro da ogni questione ideologica Pani si affidava al *revival* medievale come metafora estetica del senso di robustezza, stabilità e difesa: l'acqua potabile, bene scarso e prezioso per la cittadina, era da conservare in un edificio roccaforte che simboleggiasse, già con le sue forme, la funzione protettiva del bene in essa contenuto.

Un eclettismo ancora più articolato riveste il progetto del lavatoio, oggetto monumentale eletto a rappresentare l'intera infrastruttura, in cui si riscontra una maggior commistione di aspetti tecnici e artisti. Lo stesso Pani lo individuava come «*un'opera di lusso*»²⁶: pochissimi paesi dell'epoca avrebbero potuto infatti vantare la costruzione di un manufatto analogo²⁷. L'ampia planimetria rettangolare del lavatoio, contenente le vasche coperte da una struttura in ferro e ghisa, esplicita bene l'importanza che avrebbe dovuto rivestire l'edificio nel contesto urbano. Una serie di colonne binate in ferro avrebbe dovuto scandire ciascuno dei prospetti lunghi ripetendosi nello spazio interno e circoscrivendo un'area centrale attorno al quale

25. Sulle tendenze architettoniche ottocentesche in Sardegna si veda Franco MASALA, *Architettura dall'Unità d'Italia alla fine del '900*, Ilisso, Nuoro 2001, pp. 34-37.

26. Cit. ASCT, Serie Omogenea, Acquedotto - Fontane pubbliche - Rete Fognaria, Busta 3, Fascicolo 3, All. 16 - Relazione, *Progetto d'una condotta d'acqua potabile dalle sorgenti «Su Filixi»*, redatto dall'Ing. E. Pani.

27. Circa dieci anni prima del progetto terralbese, Enrico Pani aveva progettato e costruito un lavatoio simile per la vicina cittadina di Villacidro (Cagliari): composto da 36 vasche coperte da un'elegante struttura in ferro e ghisa costruita da operai fiorentini, il lavatoio di Villacidro è arricchito da un'elegante fontana con sculture di Giuseppe Sartorio. Un'opera ancora oggi apprezzabile come uno dei pochi esempi di architettura del ferro dell'Ottocento sardo. Per un approfondimento si veda MAIS, *Le architetture dell'acqua*, cit.

erano poste 40 vasche, servite da un complesso sistema di adduzione e scarico dell'acqua appositamente studiato dallo stesso Pani. I lati corti dell'impianto erano previsti in muratura con doppi archi ribassati e decorazioni di cornici e lesene in pietra. Un'ornamentazione costituita da elementi in ferro curvilinei avrebbe impreziosito le strutture portanti a vista della copertura, secondo disegni tipici delle strutture in ferro dell'epoca e frutto della già stretta collaborazione tra il mondo dell'architettura e quello della produzione industriale; ambito con cui Enrico Pani dimostrava ampia confidenza anche grazie alla frequentazione di expo e fiere²⁸.

Un generale gusto eclettico riveste tutti i disegni del progetto di Pani, che si allineava così alle tendenze linguistiche internazionali che contraddistinguevano già diverse tipologie di edifici pubblici quali – oltre ai lavatoi – mercati, serre e padiglioni per varie funzioni²⁹.

Conclusioni

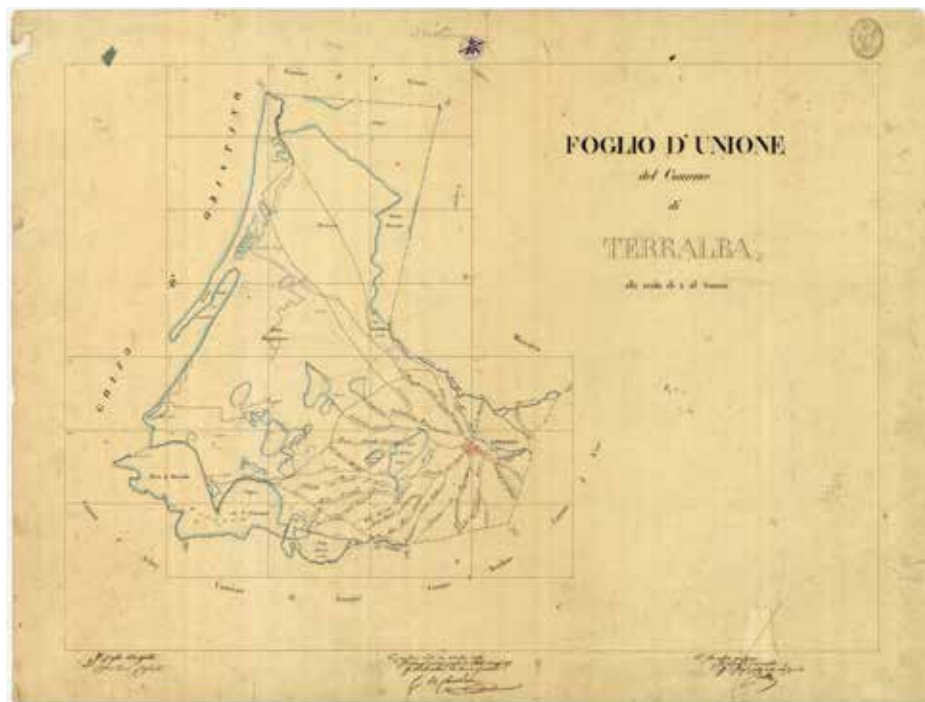
La riscoperta del progetto dell'acquedotto di Terralba e delle sue architetture aggiunge un nuovo tassello alla storia delle iniziative infrastrutturali per il governo dell'acqua che si registrano all'indomani dell'Unità in gran parte della Sardegna e, più in generale, lungo tutta l'Italia. Con un sapiente controllo del disegno dal piano territoriale a quello del dettaglio, l'acquedotto progettato da Enrico Pani si configura come azione rappresentativa della sapienza progettuale che si riversa sui territoriali e le città della Sardegna a cavallo tra Ottocento e Novecento.

La sua vicenda, parte di un complesso quadro di azioni che interessano la piana dell'alto Campidano per circa un secolo, è testimone di notevoli valori materiali e immateriali, capaci di connettersi con fermezza alla storia dei luoghi. Lo studio e la codifica dei loro messaggi, accompagnati dal racconto della loro storia, chiarificano le ragioni dell'insediamento, la programmazione del territorio, le forme architettoniche, artistiche e simboliche che le popolazioni hanno utilizzato per concretizzare il modo di abitare e gestire il territorio e le città. Da esse è possibile interpretare l'eredità materiale ricevuta, quale terreno da cui partire per strutturare le scelte progettuali contemporanee.

28. È interessante notare il fatto che Enrico Pani fosse aggiornatissimo sulle produzioni industriali per l'architettura – specialmente quelle in ferro e ghisa – sia italiane sia internazionali. Per tale ragione nel *Capitolato Speciale d'Appalto* dell'acquedotto di Terralba, riguardo le parti in ferro e ghisa, Pani specificava: «*La provenienza della tubazione sarà d'Anversa o da Glasgow, od anche dalla fonderia di Terni*» (cit. ASCT, Serie Omogenea, Acquedotto - Fontane pubbliche - Rete Fognaria, Busta 3, Fascicolo 3, All. 15 - Capitolato Speciale, *Progetto d'una condotta d'acqua potabile dalle sorgenti «Su Filixi»*, redatto dall'Ing. E. Pani.). Il fatto lascia pensare a continui contatti che il progettista potrebbe aver intrattenuto con tali aziende, come nel documentato caso dell'acquisto delle parti metalliche del lavatoio di Villacidro dalla Fonderia del Pignone di Firenze, sempre su indicazione diretta di Pani. Cfr. MAIS, *Le architetture dell'acqua*, cit., in particolare pp. 254-256.

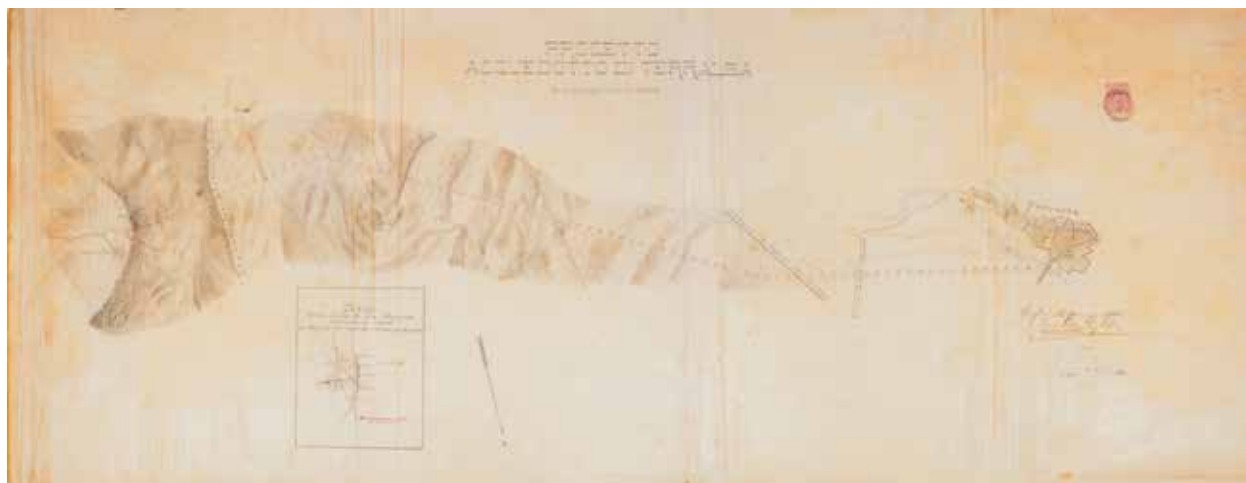
29. Sul tema cfr. Renata DE FUSCO, *L'Architettura dell'Ottocento*, Utet, Torino 1980, pp. 153-169.

1. Foglio d'unione del Comune di Terralba, Catasto ottocentesco (ASCa, Real Corpo di Stato Maggiore, Foglio d'unione del Comune di Terralba, cod. 0028-001-254-002). Il centro urbano di Terralba sorge nella piana dell'alto Campidano, ai piedi del sistema montuoso del Monte Arci, a sud di Oristano. Nell'Ottocento il suo territorio era delineato secondo un sistema triangolare sul più alto margine sinistro dell'alveo del rio Mogoro. Le grandi distese di acque stagnanti erano la cifra dominante del territorio comunale, testimoniate da toponimi e idronimi ereditati fin oggi.

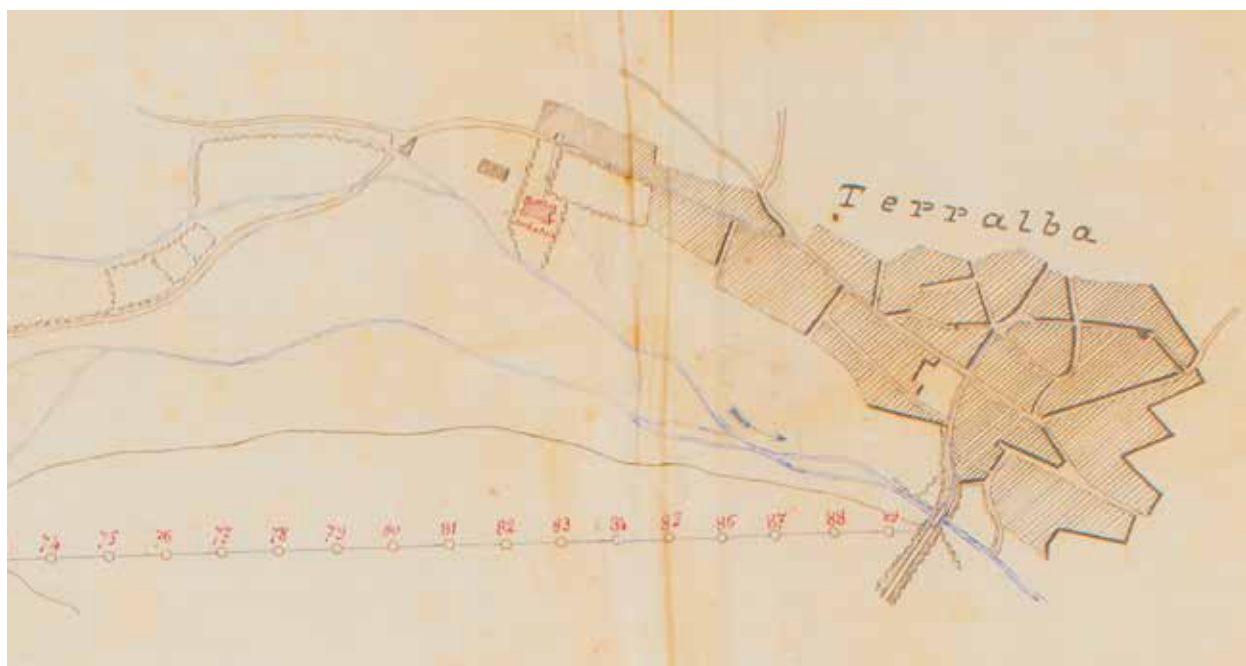


2. Via Cavallotti, Terralba. Sullo sfondo l'edificio scolastico su progetto di Dionigi Scano (cartolina di inizio Novecento). A cavallo tra Ottocento e Novecento il sodalizio tra il Sindaco Felice Porcella e abili tecnici, tra cui spicca Enrico Pani, consentì una vasta azione di riordino territoriale e urbano: in pochi anni si progettatarono e realizzarono molte opere infrastrutturali e architettoniche che garantirono maggiori dotazioni pubbliche ed efficienti standard igienico-sanitari.

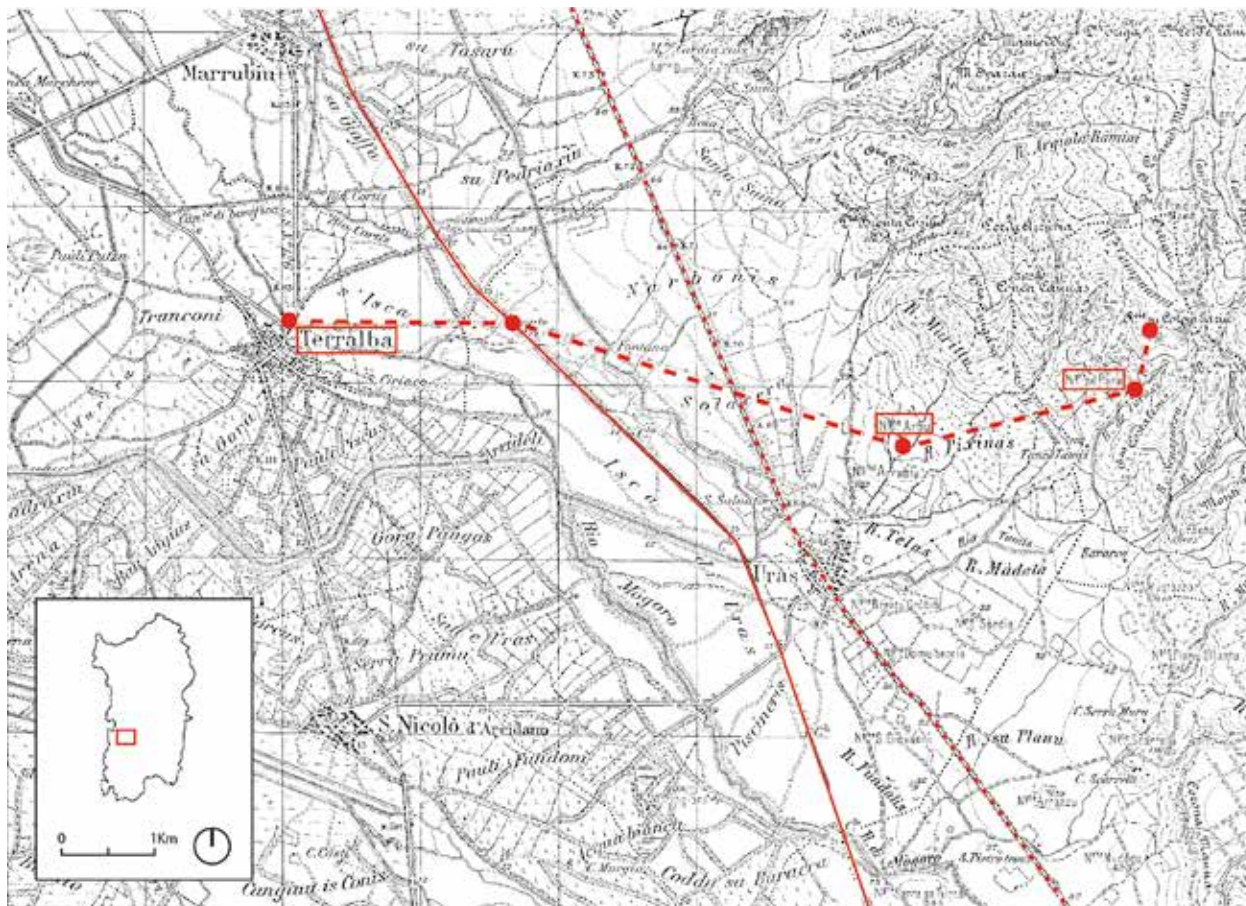




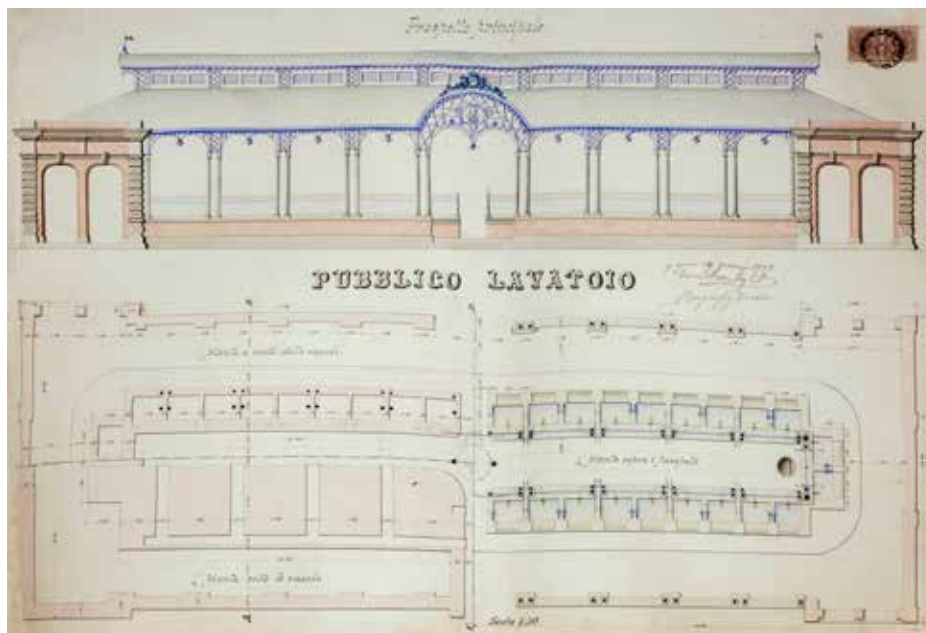
3. Planimetria dell'acquedotto di Terralba, Enrico Pani, 1902 (Archivio del Comune di Terralba). La condotta dell'acqua, lunga circa 10 Km, partiva dalla sorgente di su Filixi nel comune di Masullas.



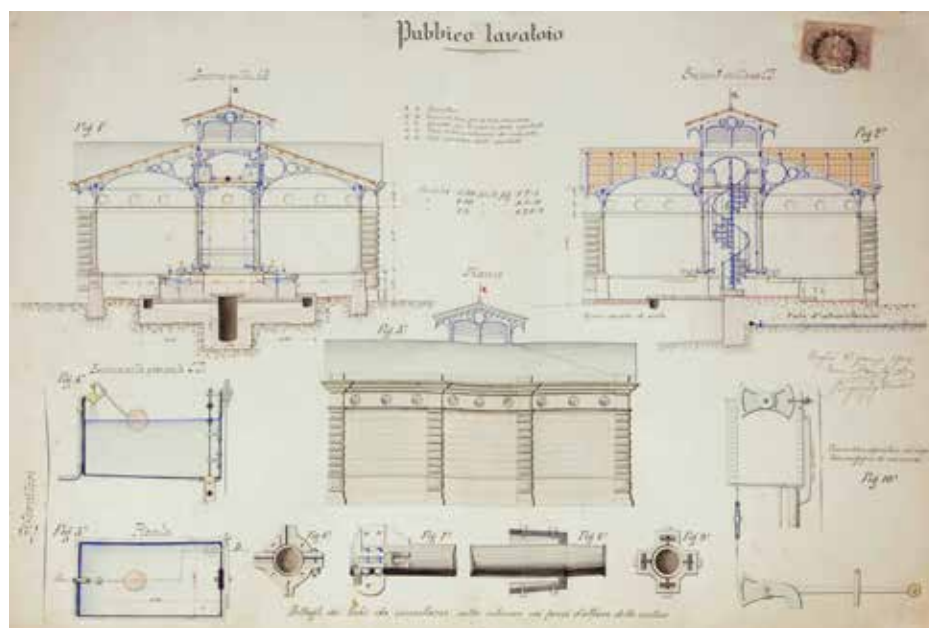
3bis. Ultimo tratto della condotta idrica di Terralba, dettaglio della planimetria dell'acquedotto di Terralba, Enrico Pani, 1902 (Archivio del Comune di Terralba).



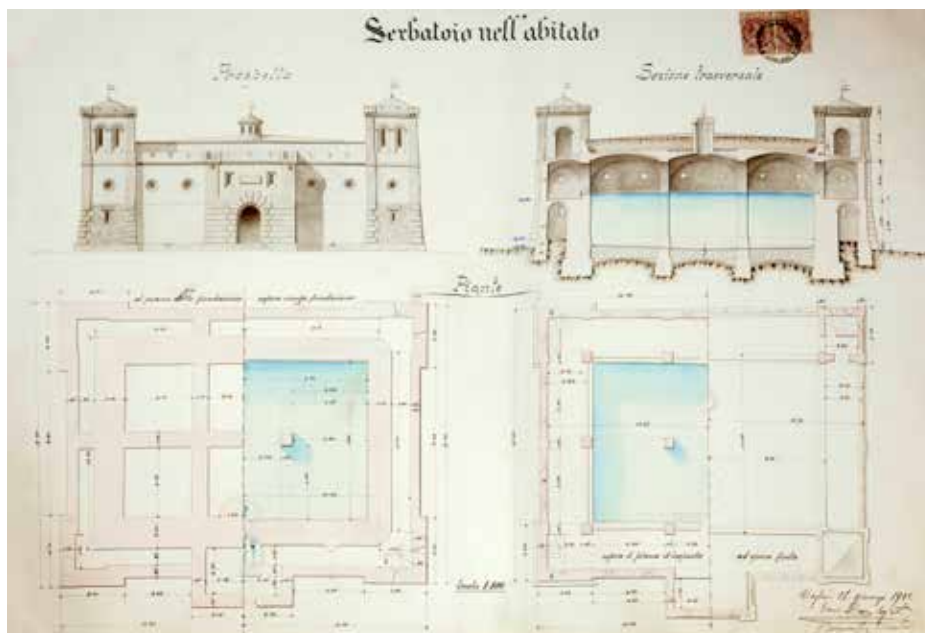
4. Ricostruzione della linea dell'acquedotto di Terralba su base IGM (Carte d'Italia 1:25.000, foglio 217 III SE, Terralba). La linea tratteggiata indica il percorso dell'acquedotto, la linea continua la ferrovia Cagliari-Sassari e la linea puntinata la Strada Reale Carlo Felice. Il tracciato dell'acquedotto è definito sulla linea di congiunzione di elementi territoriali notevoli, secondo una raffinata visione topografica: il Nuraghe su Para, il Nuraghe Arbu e l'incrocio con la grande Strada Reale, individuato sull'asse est-ovest passante per il terminale dell'acquedotto.



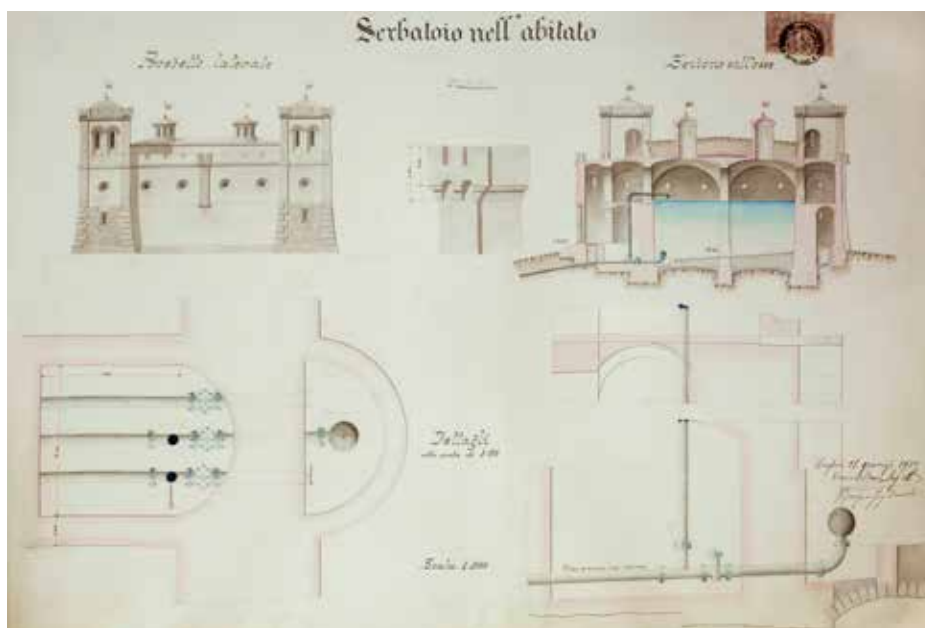
5. Lavatoio di Terralba, prospetto principale e piante, Enrico Pani, 1902 (Archivio del Comune di Terralba). Similmente all'omologo realizzato da Pani nella cittadina di Villacidro, questo lavatoio si contraddistingue per il carattere eclettico e per la raffinatezza architettonica. Sebbene non costruito come da progetto per problemi economici e burocratici, è una testimonianza dell'avanzamento tecnologico e architettonico della Sardegna di fine Ottocento.



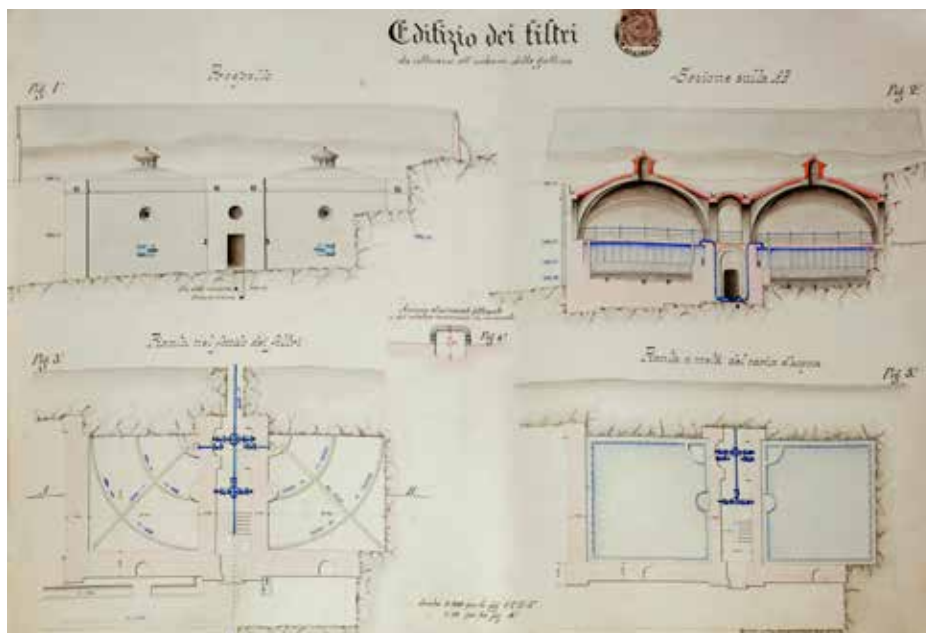
6. Lavatoio di Terralba, sezioni trasversali, prospetto laterale e dettagli, Enrico Pani, 1902 (Archivio del Comune di Terralba).



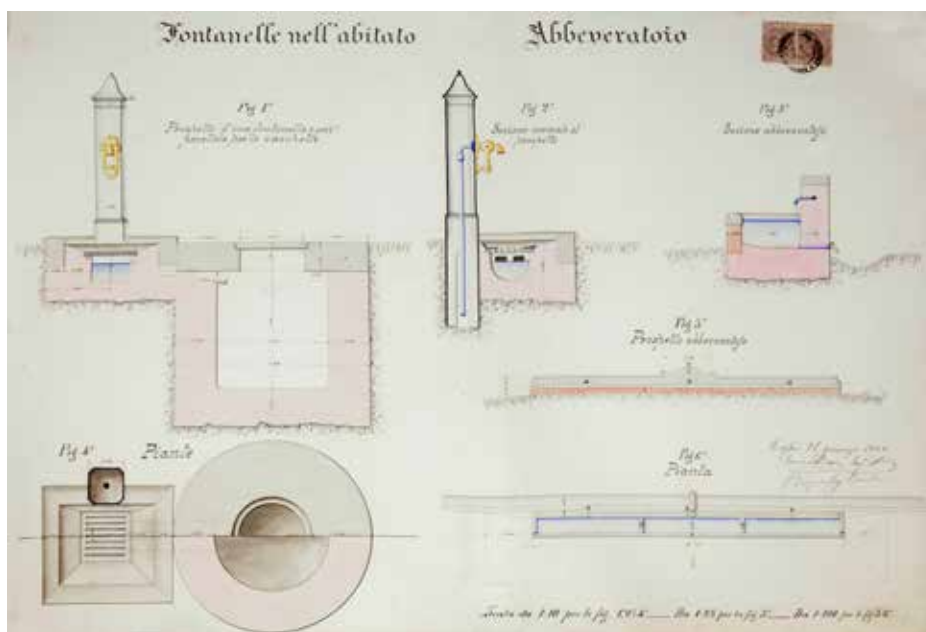
7. Serbatoio dell'acquedotto di Terralba, prospetto principale, sezioni e piante, Enrico Pani, 1902 (Archivio del Comune di Terralba). Ispirato alle fattezze di un castello, il serbatoio rientra tra i revivals dell'architettura sarda prodotta tra Ottocento e Novecento, caratterizzandosi per lo spiccato gusto neomedievale.



8. Serbatoio dell'acquedotto di Terralba, prospetto laterale, sezione longitudinale e dettagli, Enrico Pani, 1902. (Archivio del Comune di Terralba).



9. Edificio dei filtri dell'acquedotto di Terralba, Enrico Pani, 1902 (Archivio del Comune di Terralba). I disegni mostrano la cura tecnica ed estetica che Pani conferì anche agli edifici secondari dell'infrastruttura dell'acquedotto. Questi, inseriti nell'unitaria composizione dell'opera, sono dotati di una dignità formale non inferiore ai manufatti più rappresentative della condotta.



10. Fontanelle e abbeveratoio, progetto dell'acquedotto di Terralba, Enrico Pani, 1902 (Archivio del Comune di Terralba).

BERNALDA



Francesco Manfredi

Bernalda: una città di fondazione rinascimentale in Basilicata

Abstract

Nel variegato panorama delle città di fondazione rinascimentali che ebbe luogo nei vari stati presenti all'epoca nei confini della penisola italica, il viceregno Aragonese e Spagnolo, divenuto in seguito Regno di Napoli, offre una casistica piuttosto limitata, che si assottiglia ancor più nelle regioni interne come la Basilicata. Qui, dopo Atella, città a schema preordinato fondata dagli Angioini ai principi del XIV secolo, per avere un altro centro con impianto urbano regolare, bisognerà attendere gli anni a cavallo tra XV e XVI secolo, quando un feudatario illuminato quale era Bernardino De Ber-naudo, già segretario e ambasciatore degli ultimi sovrani Aragonesi, uomo di profonda cultura e di ampie vedute, fondò una nuova città nel feudo assegnatogli, a cui volle dare il nome ispirandosi al suo casato: Bernalda. Il disegno urbano, formato da strade parallele e perpendicolari, servì da modello per lo sviluppo urbano della città nei secoli successivi fino a gran parte del '900.

A fronte: particolare della Fig. 5.

Le origini: Camarda

L'origine di Bernalda va posta in stretta relazione con Camarda, piccolo feudo documentato sin dalla seconda metà dell'XI secolo e ubicato a pochi chilometri dalla città in contrada San Donato. Verso il 1150, quale pertinenza della contea di Montescaglioso, Camarda è assegnata dal re Ruggero II d'Altavilla al conte Goffredo, figlio di Accardo e signore di Ostuni¹. Durante il periodo normanno-svevo è attestato il possesso del feudo da parte di Riccardo di Camarda (1167) e di Roberto di Camarda (1214)².

Nell'ambito delle disposizioni emanate da Federico II di Svevia nel 1239 relative alla manutenzione dei castelli demaniali, Camarda insieme ad altri feudi, deve occuparsi del «*castrum Turris Maris*»³.

Con l'età angioina il feudo risulta intestato a Ugo Erard castellano di Monte Sant'Angelo nel 1270 e a Giovanni di Monfort nel 1277⁴.

Nel 1280 gli abitanti di Camarda sono tenuti alla contribuzione inerente i lavori occorrenti al castello di Melfi⁵.

La tassazione focatica indetta da Carlo I d'Angiò rivela nel 1277 la presenza in Camarda di 76 fuochi fiscali, che scenderanno a 69 nella successiva rilevazione ordinata nel 1320⁶. La piccola comunità dispone anche di un'organizzazione ecclesiastica tributaria della Mensa Vescovile di Acerenza, come risulta dalle decime versate negli anni 1310 e 1324⁷.

Ai principi del XIV secolo il feudo era pervenuto a Pietro d'Angiò (detto Tempesta), a cui, verso la metà del secolo, subentra nel possesso il cognato Bertrando Del Balzo, conte di Montescaglioso e di Andria⁸.

Sotto i Del Balzo, che detengono il feudo fino agli anni '80 del '400, non si può dire che Camarda abbia fatto dei progressi. Anzi, la sua assenza nel cedolario del 1447 testimonia, se non il completo abbandono da parte dei pochi abitanti, quantomeno il loro stato di indigenza, tale da indurre il nuovo governo aragonese, da poco insediatosi sul trono di Napoli, ad esentarli dal pagamento delle tasse.

1. Tommaso PEDIO, *Cartulario della Basilicata (476-1443)*, Vol. I, Appia 2, Lavello 1998, p. 169.

2. Ibidem, pp. 183 e 226.

3. Ibidem, p. 258.

4. Tommaso PEDIO, *Cartulario della Basilicata (476-1443)*, Vol. II, Appia 2, Lavello 1998, pp. 48 e 134.

5. Ibidem, pp. 184-185.

6. Tommaso PEDIO, *La tassazione focatica in Basilicata dagli angioini al XVIII secolo*, in «Bollettino della Biblioteca Provinciale di Matera», a. IV, n. 7, 1983, p. 32.

7. Tommaso PEDIO, *Cartulario della Basilicata (476-1443)*, Vol. III, Appia 2, Lavello 1998, pp. 5 e 39.

8. Dino D'ANGELLA, *Storia di Camarda e di Bernalda*, Centro Studi Ginnasium, Pisticci 1983, pp. 64-66.

Le già precarie condizioni di Camarda subirono - secondo la tradizione - un ulteriore aggravamento per via del terremoto del 1466 che ne provocò il definitivo abbandono⁹. Qualunque sia stata la causa reale del tracollo del casale, il dato certo è che il duca Pirro Del Balzo a partire dal 1470 decise di risollevarne le sorti tentandone - nel 1483 - il ripopolamento con immigrati greci e albanesi¹⁰. Le implicazioni del conte di Montescaglioso nella cosiddetta «*congiura dei baroni*» napoletani contro la monarchia aragonese, ordita nel 1485 nel castello del Malconsiglio a Miglionico e ben presto soffocata nel sangue, comportarono la confisca dei suoi feudi. Camarda venne staccata dalla contea di Montescaglioso e concessa da Ferdinando II d'Aragona allo zio Federico, il quale, al momento della sua incoronazione, avvenuta nel 1496, volle donare questo feudo al suo segretario, il cosentino Bernardino De Bernaudo, già in precedenza toparca di Pirro Del Balzo e pertanto profondo conoscitore di quei luoghi¹¹.

Il castello feudale

La prima costruzione di quella che di lì a poco diventerà a tutti gli effetti una vera e propria città di fondazione, è rappresentata dal castello feudale.

Secondo la tradizione i lavori al castello hanno inizio sin dal 1470, ma stando a quanto sostiene Lucio Santoro è più probabile che la costruzione già esistesse in quell'epoca.

«Forse una torre normanna, anche se l'osservazione di una delle torri cilindriche, con alta base tronco-conica, autorizzerebbe ad avanzare l'ipotesi di attribuire la stessa costruzione all'epoca angioina, o quanto meno (ipotesi più plausibile) ad un intervento limitato di quel tempo, in un edificio, impostato su pianta quadrangolare con torri nei vertici, che presenta un'evidente stratificazione e consistenti rimaneggiamenti»¹².

La più antica relazione sul castello risale al 1670. Tre dei quattro vertici del quadrilatero sono presidiati da altrettanti torrioni che si stagliano dalla sommità dei muri di controscarpa di un fossato che lo circonda, tanto da rendere necessario un ponte levatoio, protetto da garitta «sporta in fuori

9. L'area effettivamente interessata dal sisma del 1466 fu circoscritta all'Irpinia e al versante appenninico a confine tra Salernitano e Basilicata. Cfr. Vito CLAPS, *Cronistoria dei terremoti in Basilicata*, Congedo Editore, Manduria 1982, p. 24.

10. D'ANGELLA, *Storia di Camarda*, cit., p. 71.

11. Ivi, p. 76.

12. LUCIO SANTORO, *Castelli angioini e aragonesi nel Regno di Napoli*, Rusconi Immagini, Segrate 1982, pp. 234-235. Sempre Santoro afferma che l'elenco del Ministero della Pubblica Istruzione riguardante gli edifici soggetti a tutela stilato nel 1902, comprendeva il «Castello», allora di proprietà Caruso. In un altro elenco del Ministero dell'Educazione Nazionale, stilato all'inizio degli anni '30 del '900, il castello di Bernalda viene attribuito al periodo Svevo e risultante «in parte diruto, in parte trasformato a casa di abitazione». L'elenco comprende anche «le mura e due porte, avanzi della cinta muraria della Camarda medievale, sec. XV e forse anteriori, in località San Donato» di proprietà comunale, facendo però confusione tra Camarda e Bernalda. Cfr. LUCIO SANTORO, *Castelli, mura e torri della Basilicata*, a cura di Francesco Canestrini, Vol. II, Artstudiopaparo, s.l. 2014, pp. 68-69.

di muraglia», per consentire l'accesso al maniero tramite una porta che immette in un cortile.

La puntuale descrizione dei vari ambienti interni, dalle stalle, ai magazzini, agli appartamenti, alla cappella palatina, comportanti la presenza di numerose aperture nelle cortine esterne comprese le torri, dimostra come il castello, pur conservando i tratti salienti della sua originaria vocazione difensiva, non trascura gli aspetti più confacenti allo status di residenza della famiglia feudale.

In seguito il fossato venne colmato fino al raggiungimento del livello della piazza, facendo decadere la funzione del ponte levatoio. Nel corso del XIX secolo i versanti nord-occidentale e orientale (prospettante sulla piazza) vengono modificati tramite l'aggiunta di avancorpi emergenti rispetto all'allineamento delle torri, contraddistinti da cortine con balconi e finestre perfettamente allineati, che ad un primo impatto rendono irriconoscibile l'originaria tipologia castellare dell'edificio.

La costruzione tardo aragonese e spagnola si evidenzia invece dal versante sud-occidentale (Via Occidentale e Via Fabrizio) grazie alle tre torri a scarpa; le due cilindriche e quella parallelepipedica, che rappresentava l'elemento di congiunzione del castello alle mura urbane prima che queste venissero demolite o trasformate in abitazioni [Fig. 1].

Gli ambienti interni, completamente rimaneggiati nel '900 per assolvere alle nuove destinazioni d'uso, non conservano più nulla dell'antico insediamento.

La nuova città di fondazione: Bernalda

Già con i Del Balzo vi era stato il primo tentativo di spostare l'antico abitato di Camarda nel sito più a monte, per motivi di sicurezza e di salubrità dell'aria. L'ennesima distruzione, avvenuta stavolta per mano dei Francesi nel corso della guerra contro gli Aragonesi per la conquista del Regno di Napoli, indussero Bernardino De Bernaudo a scegliere per la riedificazione della nuova Camarda, l'area sita a circa due chilometri verso Meridione, nel pianoro posto su un promontorio della piana Metapontina a 130 metri di altitudine, dove, con molta probabilità, già esisteva un fortilizio a presidio della sottostante valle del Basento.

Il nuovo centro urbano sorge in base ad un impianto preordinato, con reticolo viario a maglia ortogonale che si adatta facilmente al sito pianeggiante, con i contorni definiti dalla curva di livello oltre la quale comincia a scendere verso valle.

Delle nove strade longitudinali, con orientamento NO-SE, solamente due attraversano l'intera area urbana: l'asse principale (Corso Italia) congiungente le due porte della città, e l'odierna Via Cavour. Entrambe hanno origine nella piazza ove si fronteggiano le due principali emergenze architettoniche, simboli del potere feudale e di quello religioso: il castello e la chiesa madre intitolata a S. Bernardino da Siena [Fig. 2].

La morfologia del promontorio era insufficiente a garantire una difesa naturale dell'abitato, pertanto lungo l'intero perimetro venne edificata una possente cinta muraria intervallata da numerose torri.

La porta urbana meridionale, ubicata in prossimità del castello, era rivolta verso la valle del Basento e la piana metapontina; quella settentrionale, denominata Porta Maggiore, guardava ad un vasto areale pianeggiante che ben si prestava per il futuro sviluppo urbanistico. Una porta secondaria, denominata Portella, era ubicata nel versante orientale della cinta muraria.

La paternità di una città pianificata secondo i criteri innovativi dell'urbanistica umanistico-rinascimentale, peraltro lontanissimi dalle logiche vigenti in un Meridione d'Italia ancora in pieno regime feudale, presupponeva un elevato livello culturale e una larghezza di vedute fuori dal comune, che vengono però ampiamente riconosciuti a Bernardino De Bernaudo.

Questi dovette seguire un percorso formativo improntato all'insegna degli studi umanistici, fondati anche sulle opere dei trattatisti della città quali Leon Battista Alberti, Filarete e soprattutto Francesco di Giorgio Martini, finalizzati a intraprendere la carriera di segretario, che percorse brillantemente al servizio dei re di Napoli: dal 1485 al 1487 è attestata la sua attività come prosegretario della cancelleria di Alfonso duca di Calabria che seguì anche durante le sue campagne in Toscana¹³. Una volta entrato nella cancelleria della corte aragonese di Napoli, le notizie relative alla sua attività sono reperibili con una certa continuità a partire dal 1493, quando il re Ferrante lo inviò a Roma per la prima di una serie di delicate missioni diplomatiche che egli svolse brillantemente.

Rimase poi nella capitale pontificia in qualità di agente diplomatico della monarchia aragonese anche dopo la morte di re Ferrante, con i suoi successori Alfonso II, Ferrandino e Federico.

Dopo il crollo della dinastia aragonese di Napoli e l'esilio di Federico in Francia, Bernardino passò al servizio del gran capitano Consalvo de Cordova del quale risulta segretario tra il 1503 e il 1504. In una cedola della tesoreria reale del 30 settembre 1504 egli viene qualificato infine come «*segretario delle Cattoliche Maestà*». Dopo questa data non si hanno più

13. Le note su Bernardino De Bernaudo sono tratte dal *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 9, edito nel 1967. La scheda edita nella presente opera è stata redatta previa consultazione delle seguenti fonti: *Lettere, istruzioni e altre memorie de' re aragonesi dalle quali si conferma quanto narra Giovanni Albino...*, in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale...*, V, Napoli 1769, pp. 101, 106, 110, 129; Francesco TRINCHERA (a cura di), *Codice aragonese*, II, Napoli 1870, pp. 186-870, *ad Indicem*; Marino SANUTO, *Diarii*, III, Venezia 1880, *ad Indicem*; IV, *ibid.* 1880, col. 8; V. *ibid.* 1881, coll. 34, 662, 772; *Le cedole di tesoreria dell'archivio di stato di Napoli dall'anno 1460 al 1504*, a cura di Nicola Barone, in *Arch. Stor. per le Prov. Napol.*, IX (1884), p. 22; X (1885), p. 46; Iohannes BURCHARDI, *Liber notarum ab anno 1483 usque ad annum 1506*, in *Rerum Italic. Script.*, 2 ediz., XXXII, I, 1, a cura di Enrico Celani, p. 471; Salvatore SPIRITI, *Memorie degli scrittori cosentini*, Napoli 1750, pp. 21-23; Giovanni Maria MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia*, II, 2, Brescia 1760, pp. 978 s.; Léon-Gabriel PÉLISSIER, *Louis XII et Ludovic Sforza (8 avril 1498 - 23 juillet 1500)*, 2 voll., Paris 1896, *ad Indicem*; Luigi VOLPICELLA, *Federico d'Aragona e la fine del Regno di Napoli nel 1501*, Napoli 1908, pp. 26, 53; Ernesto PONTIERI, *La dinastia aragonese di Napoli e la casa de' Medici*, in *Arch. Stor. per le Prov. Napol.*, LXVI (1941).

notizie fino alla sua morte, sopraggiunta a Napoli nel 1509 all'età di circa sessant'anni¹⁴.

A Bernardino è attribuibile perlomeno lo schema di tracciamento urbano che definirà i contorni delle insule [Fig. 3], basato indubbiamente su conoscenze teoriche, ma guardando anche (o forse soprattutto) all'impianto ippodameo del centro antico di Napoli, città dove egli aveva vissuto lungamente, condividendone le varie problematiche con i sovrani alla cui corte prestava servizio.

Alla nuova città fu conferito il nome di Bernauda (poi Bernalda), in onore del suo fondatore, anche se la denominazione di Camarda persisterà in molti documenti del XVI secolo.

Contemporaneamente alla costruzione del castello si diede inizio anche all'edificazione della chiesa madre, che fu intitolata a San Bernardino da Siena, santo di cui il Bernaudo portava il nome [Fig. 4].

A Bernardino succedettero il fratello Giovanni Luigi (fino al 1578) e poi il figlio Consalvo. La signoria dei De Bernaudo cessò nel 1635 con la vendita all'asta di Bernalda per 43.000 ducati a Paolo Spinola¹⁵.

In questo lungo lasso di tempo andarono man mano definendosi gli assetti giuridico-amministrativi civili e religiosi, il tessuto sociale ed economico, i contrasti con l'università di Montescaglioso per la definizione dei diritti sugli usi civili e sui beni demaniali, iniziati nel 1520, intensificatisi nella seconda metà di quel secolo e proseguiti nei secoli successivi fino alla risoluzione definitiva avvenuta nel 1978¹⁶.

Lo sviluppo urbanistico di Bernalda procede di pari passo con la sua crescita socio-economica e demografica. I 43 fuochi per i quali la terra viene tassata nel 1521 diventano rapidamente 99 nel 1532, 135 nel 1545, 284 nel 1561 e 673 nel 1595 corrispondenti ad una popolazione di circa 3.400 abitanti. Tale numero verrà riconfermato nella tassazione del 1648, ma poi seguirà un repentino declino demografico e bisognerà aspettare gli ultimi anni del XVIII secolo per assistere nuovamente al superamento della soglia delle 3.000 unità¹⁷, quando la città già da tempo si era espansa oltre le mura.

Appare evidente che una crescita così rapida abbia comportato soprattutto nella seconda metà del XVI secolo l'edificazione di tutte le aree previste per tale scopo all'interno del perimetro fortificato, generando tipologie edilizie dettate dalle esigenze abitative di un tessuto sociale vocato

14. Ibidem.

15. D'ANGELLA, *Storia di Camarda*, cit., pp. 76, 93.

16. Tali vicende, suffragate da fonti bibliografiche e archivistiche trovano il loro momento di approfondimento in ibidem.

17. I dati sulle tassazioni focatiche associati a quelli demografici sono riportati in PEDIO, *La tassazione focatica*, cit., p. 32. La popolazione dei centri della Basilicata secondo la rilevazione del 1793 è in Giuseppe Maria ALFANO, *Istorica descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, V. Manfredi, Napoli 1798.

prevalentemente alle attività agro-pastorali, all'interno del quale cominciava a farsi strada quell'intreccio di professionisti, proprietari terrieri ed esponenti della chiesa ricettizia occupanti le postazioni di comando in seno alla «universitas» e promuovendo tutte le iniziative atte a tutelare l'ente civico nei confronti del feudatario e delle amministrazioni delle terre limitrofe.

Le mura urbane, oltre alla funzione difensiva, indispensabile per un centro situato a pochi chilometri dalla costa ionica, quindi gravemente esposto alle incursioni turchesche, furono ben presto prese di mira dalla crescente richiesta di abitazioni dettata dall'exploit demografico cinquecentesco e della prima metà del '600, dando vita alla costruzione di numerose case-torri visibili anche nell'incisione edita nell'opera del Pacichelli (1703)¹⁸ [Fig. 5].

Nell'ambito della visita pastorale compiuta dall'arcivescovo di Acerenza-Matera Giovanni Michele Saraceno, che il 12 maggio 1544 aveva interessato anche la terra di Bernalda, il prelado, accompagnato dal clero locale e dai maggiorenti, si portò in primis a visitare la chiesa madre di S. Bernardino per poi trasferirsi al castello, dove venivano custoditi i Sacramenti e il Fonte battesimale per preservarli da eventuali incursioni da parte dei Turchi¹⁹.

Dalla visita delle cappelle intra ed extra moenia si evince come, al pari della giovane terra, anche il suo patrimonio edilizio legato al culto era ancora in piena fase di costruzione.

La cappella di S. Maria della contrada «non è coperta ne' ha porte». La cappella di S. Maria del Carmine «è mezza scoperta», mentre quella di S. Antonio «è incompleta». La cappella di S. Rocco, edificata dall'Università, è senza introiti. La cappella di S. Antonio di Padova, fatta costruire da Petruccio Piletto, «è senza Altare perché è caduta da un lato». Solamente la cappella di S. Donato «è bene accomodata» in quanto fatta rifare da Berardino de Vitella²⁰.

Oltre alla piazza situata all'estremità sud-occidentale dell'abitato, tra la chiesa madre e il castello feudale, nella parte centrale della città vi era un'altra piazza dove si tenevano le assemblee pubbliche, ma l'area venne edificata nella seconda metà del XVIII secolo, quando aveva già assunto una

18. Veduta di Bernalda in Giovan Battista PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, 3 voll., Mutio, Napoli 1703.

19. Antonio GRILLO (a cura di), *Acerenza e Matera. La Visita Pastorale nella Diocesi (1543-1544)*, Lavello 1994, p. 171. Nel Castello era stata nel frattempo allestita una residenza per assicurare al vescovo una degna ospitalità. L'impianto tipologico originario della chiesa consisteva in un'unica navata priva del coro, e sulla facciata in stile romanico spiccava un rosone di cui è ancora possibile distinguere traccia. L'edificio fu in seguito ampliato con una nuova navata, ma venne ridotto in lunghezza per poter ricavare il coro. Con la costruzione della terza navata, e l'aggiunta di due grandi cappelle alla seconda navata, il tempio raggiunge il suo assetto definitivo.

20. Ivi, p. 173.

certa importanza lo slargo extra moenia antistante la Porta Maggiore (attuale Piazza Garibaldi), utilizzato per tenere il mercato, conservando questa funzione fino agli anni '60 del '900²¹.

Interessanti informazioni, relativamente allo stato delle opere difensive della città, si possono desumere dall'apprezzo dei beni feudali e burghesati della duchessa Beatrice De Bernaudo redatto nel dicembre 1670 da Donato Antonio Cafaro²². Vengono menzionate tre porte: Porta Maggiore, un'altra porta situata a metà tra il castello e la chiesa madre, ed «un'altra piccola dietro il Castello che si chiama dell'ospedale». La Porta Maggiore «sta circondata di Mura, e Torrioni, et piatta forma il rimanente della Terra viene serrata dalle case de Terrani però con le porte dalla parte de fuori et l'altre muraglie sono cascade».

Tale descrizione sembra trovare parziale riscontro nell'incisione prospettica edita dal Pacichelli, dove le mura sembrano però in ottimo stato di conservazione.

Altrettanto emerge dalla veduta di Bernalda affrescata nel Salone degli Stemmi del Palazzo Vescovile di Matera nel 1709, rappresentata in senso

21. Tali considerazioni sono riportate in Franca DIGIORGIO, *Bernalda: Profilo di Storia Urbana*, Tesi di Laurea in Architettura discussa presso l'Università degli Studi di Firenze, luglio 1997, di cui alcuni estratti sono consultabili on line sul sito <http://www.ceabernaldametaponto.it>. L'autrice si sofferma anche sulle tipologie di edilizia civile stratificatesi nel corso dell'età moderna. «Le tipologie abitative sono denominate con riferimento al tipo di copertura adottato e alla elevazione della casa: in numero maggiore erano le *Cannizzate*, avente tetto a due falde costituito da uno strato di canniccio retto da travi e travetti in legno, riconducibile alla tipologia delle case contadine della zona del fiume Basento, e le *Lammiate*, che invece hanno una copertura a volta ricoperta da laterizi, la denominazione deriva dal termine *lammione*, dialettale ed ancora in uso, riferito al locale voltato e soppalcato che avevano queste abitazioni nel sottotetto utilizzandolo come deposito, che si raggiungeva dall'interno della casa con una scala a pioli. Questi due tipi erano i più semplici, umili e ancora oggi sono visibili, pur se in molti casi hanno subito delle variazioni determinate per lo più da esigenze abitative, come la loro sopraelevazione e le modifiche al tetto. Entrambe presentavano comunque delle peculiarità derivanti dalla ricchezza delle famiglie che vi abitavano: sia che fossero col tetto a falda o a volta avevano, in alcuni casi, la facciata rialzata a coprire il tetto perché le parti basse delle falde venivano usate come deposito delle fascine; mentre sulla facciata principale al lato della porta veniva creata una nicchia per i vasi. Infine, come nella tradizione del materano e, le caratteristiche abitazioni dei Sassi di Matera ne sono un esempio, ogni famiglia sceglieva il comignolo come simbolo di distinzione sociale ed economica. L'altra tipologia abitativa è la *Palazzata* con evidenti richiami, anche se in modo modesto, ai palazzotti del napoletano, con un grande ingresso frontale ad arco che dà l'accesso ad una corte interna circondata da stanze di servizio, stalle e magazzini; sull'ingresso spesso un balconcino, con caratteristiche ringhiere in ferro battuto. Nella corte c'era poi un corpo scala che permetteva l'accesso al piano superiore dove erano le stanze dei signori benestanti. Attualmente esistono ancora dei palazzi di questo tipo, come il Palazzo *Ammicche* appartenuto alla famiglia Tancredi e quelli appartenuti alle famiglie Pacciana e Ambrosano. Altri palazzi sono da identificarsi nella Piazza della Chiesa e lungo la strada principale, attuale Corso Italia, a partire dal palazzo della famiglia Fischetti, posto poco più avanti della Piazza del Castello e di fronte alla Chiesa dell'Immacolata Concezione, la quale essendo appartenuta alla detta famiglia è tuttora denominata *Cappella Fischetti*».

22. Un'ampia trascrizione del documento, custodito presso l'Archivio di Stato di Napoli, è riportata in Lucio SANTORO, *La trasformazione e l'abbandono delle opere difensive in Basilicata*, in «Napoli Nobilissima», vol. XXXIII, fasc. I-II, gennaio-aprile 1994, pp. 35-36.

ortogonale rispetto alla precedente [Fig. 6]. Qui le mura vengono presentate praticamente intatte, ma con scarsa dovizia di particolari. Viene però dato ampio risalto alla Porta Maggiore e alla trama viaria costituita dall'asse principale collegante la porta suddetta con la piazza tra la chiesa madre e il castello, ed altre quattro strade parallele. La composizione pittorica è definita nello sfondo dal Mar Ionio a sinistra, e a destra da un imponente montagna, forse il massiccio del Pollino²³.

Delle otto vedute inerenti la Basilicata riportate nel «*Voyage pittoresque...*» di Jean Claude Richard, abate di Saint-Non, quella di Bernalda, disegnata nel maggio 1778 da Louis-Jean Despréz e incisa su rame all'acquaforte da Carl (o Heinrich) Guttenberg nel 1783, mostra uno scorcio pittoresco e per certi versi irrealista della città, inquadrando l'ultimo tratto della strada confluyente nella piazza della chiesa madre, dove, sullo sfondo si intravede la porta urbana prossima al castello²⁴ [Fig. 7].

Diverso è il discorso per quanto riguarda la mappa delle sezioni catastali del Comune di Bernalda redatta nel 1807²⁵ [Fig. 8]. I limiti delle sezioni catastali sono tracciati con linee rette confluenti in un punto a metà del percorso congiungente le due porte urbane del centro abitato prescindendo dalla viabilità reale che ne definisce i limiti. Al centro della mappa viene rappresentata un'immagine alquanto fedele della città, in cui sono perfettamente riconoscibili alcuni tratti delle mura, il castello, la chiesa madre, le porte, le strade, le case a schiera intra moenia e le più recenti espansioni extra moenia verso il convento dei Riformati, allineate lungo la nuova direttrice urbana rappresentata dall'odierno Corso Umberto I.

La pianta topografica redatta nel 1859 dall'architetto Giuseppe Ferrara e dagli agrimensori Giuseppe Giordano e Giuseppe Gaeta in occasione della controversia giudiziaria tra il marchese Perez Navarrete e vari cittadini di Bernalda, raffigura gran parte del territorio comunale a nord dell'abitato, fino ai comuni di Pisticci, Pomarico e Montescaglioso²⁶ [Fig. 9]. La carta pone

23. La veduta è pubblicata in Luigi ANNUNZIATA, *Historia Depicta. L'affresco del Salone degli Stemmì dell'Episcopato di Matera*, Antezza, Matera 2015, p. 209.

24. Jean-Claude RICHARD ABBÉ DE SAINT-NON, *Voyage pittoresque ou description des Royaumes de Naples et de Sicilie*, Vol. III, Paris, 1781-86, n. 23. La veduta comprende anche il commento letterario di Dominique Vivant Denon, il quale ebbe a sostenere che nel borgo di Bernalda non vi fosse "una sola pietra, un solo mattone che non fossero stati asportati da Metaponto", anche se nella fase di riuso avevano cambiato forma a tal punto da non essere più riconoscibili.

25. La mappa è in ARCHIVIO di STATO di POTENZA, *Direzione delle Contribuzioni dirette*, vol. 37. È pubblicata in Gregorio ANGELINI (a cura di), *Il disegno del territorio - Istituzioni e cartografia in Basilicata. 1500-1800*, Editori Laterza, Bari 1988, pp. 83 e 85, accompagnata da una puntuale descrizione.

26. *Pianta topografica/del Gaudello, demanio Mezzano/e diverse contrade limitrofe/nell'agro di Bernalda*, 1859, Giuseppe Ferrara, architetto; Giuseppe Giordano e Giuseppe Gaeta, agrimensori; mm 935 x 1750; scala geometrica di passi 500 di palmi 7 = mm 179; disegno a china acquerellato in ARCHIVIO di STATO di POTENZA, *Tribunale civile di Basilicata, Perizie e atti istruttori*, b. 48, edita in ANGELINI, cit, pp. 109-110. Contrassegnati da lettere maiuscole da A

il territorio in rapporto all'abitato di Bernalda, disegnato in pianta con un puntuale risalto della trama viaria. È evidente che lo sviluppo urbano è accuratamente pianificato secondo una maglia ortogonale perfettamente regolare che ha ormai superato anche il convento dei Riformati e che continuerà a dilatarsi durante la seconda metà del XIX secolo, come si può evincere dai fogli di mappa di impianto del catasto geometrico particellare, completata durante il primo decennio del '900²⁷ [Fig. 10]. Lo sviluppo urbanistico procede di pari passo con l'incremento della popolazione, che, stando a quanto si evince dai censimenti post-unitari, passa dai 6.097 abitanti del 1861 ai 7.369 del 1901²⁸.

ad E, la pianta riporta, come esplicitato in legenda, i seguenti edifici e manufatti: A) Porta Maggiore di Bernalda; B) Cappella di S. Rocco; C) Monastero de' Monaci Riformati; D) Chiesa di S. Francesco; E) Cappella di S. Donato; F) Pubblico Fonte di Bernalda.

27. I fogli di mappa catastali di impianto dei comuni della Basilicata sono scaricabili dal sito rsdi.regione.basilicata.it/web/guest/servizi-riservati.

28. Dati ISTAT.



1. Castello. Versante Sud-Ovest (foto dell'autore).



2. La piazza tra Castello e Chiesa Madre (foto dell'autore).



3. *Incrocio tra strade ortogonali (foto dell'autore).*



4. *Chiesa Madre di S. Bernardino (foto dell'autore).*



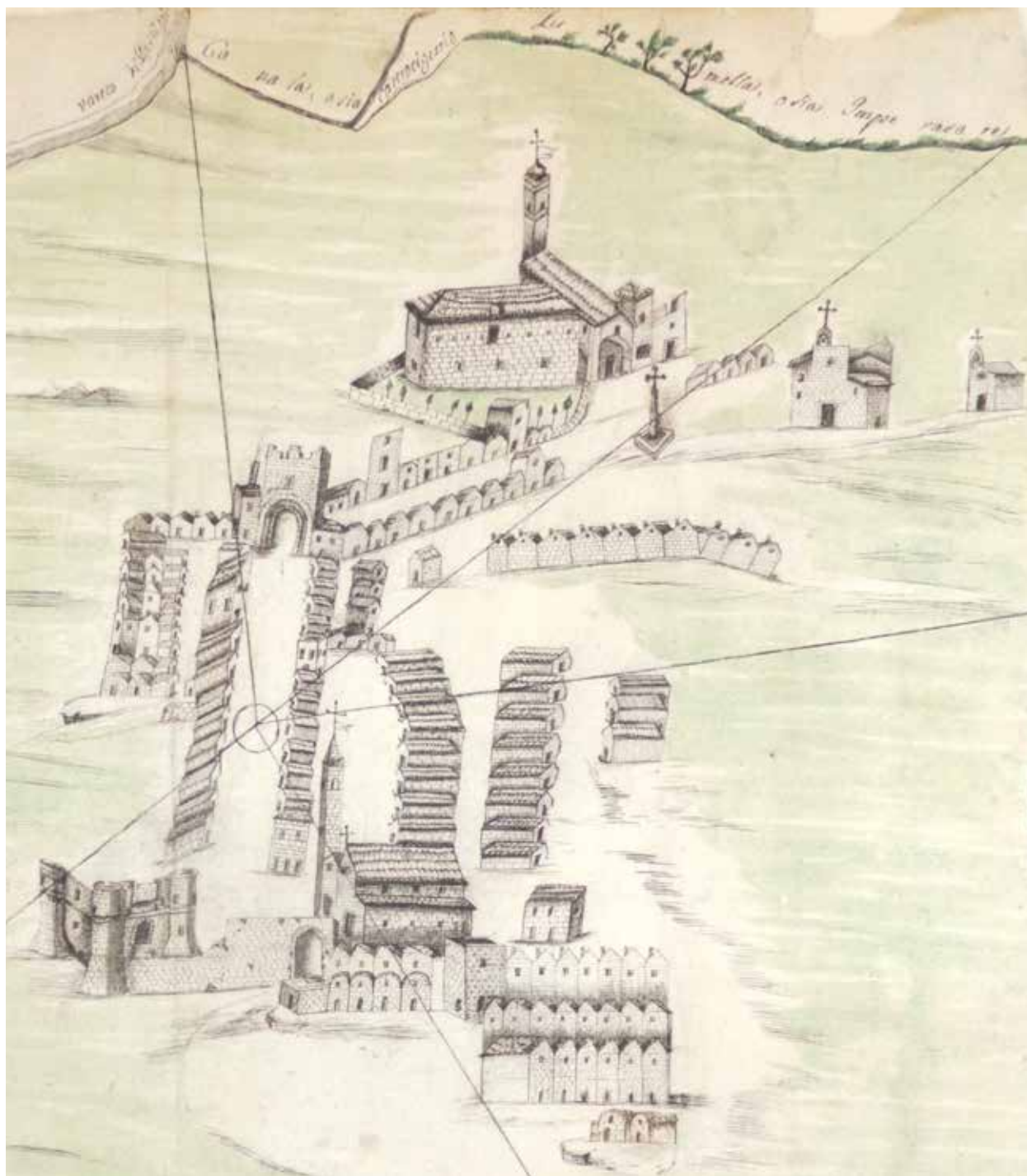
5. Veduta di Bernalda, da Pacichelli (1703).



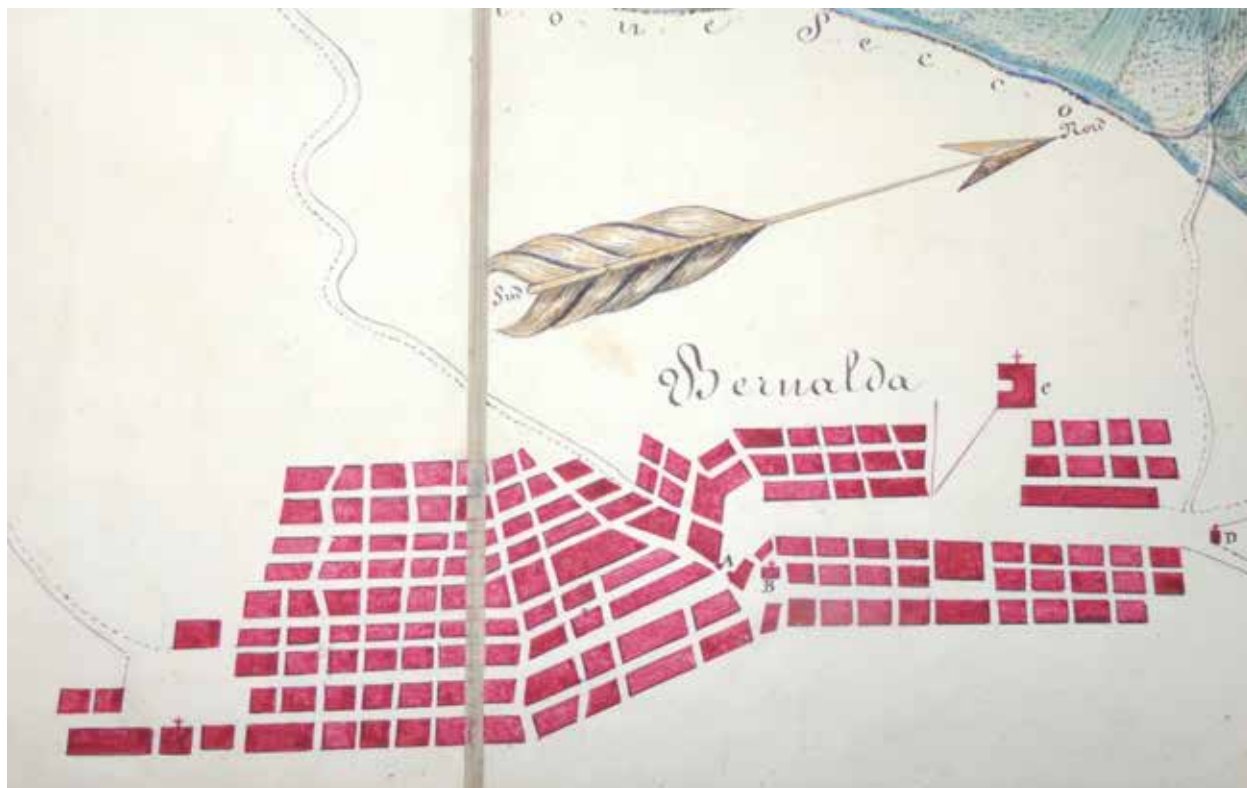
6. Veduta di Bernalda dipinta nel Salone degli Stemmi del Palazzo Arcivescovile di Matera (1709).



7. Veduta di Bernalda disegnata da Louis-Jean Despréz nel 1778.



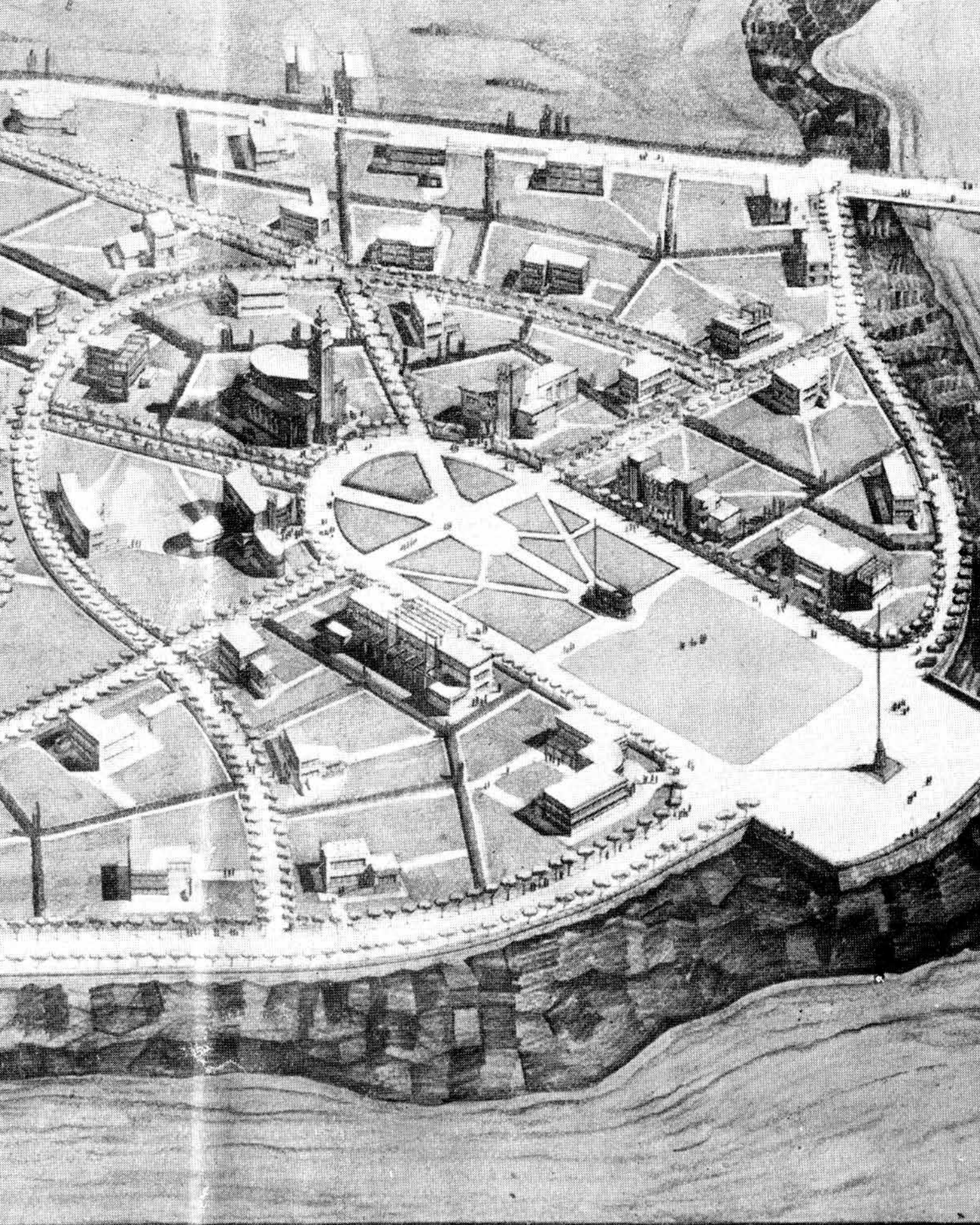
8. Mappa delle sezioni catastali del Comune di Bernalda (1807).



9. Abitato di Bernalda in margine a una pianta topografica del 1859.

10. Planimetria del centro abitato di Bernalda nei fogli di mappa di impianto del catasto geometrico particellare, completata durante il primo decennio del '900.





Raimondo Pinna

La colonizzazione dell'Italia “repubblicana”. Il caso di Fertilia

Abstract

Il tema delle città di fondazione è stato centrale per la cultura urbanistica occidentale nella prima metà del Novecento. Esso è stato certamente una variabile importante nella contrapposizione ideologica tra i regimi democratici e totalitari che si sono poi affrontati militarmente nel sanguinoso e distruttivo conflitto del 1939-1945. La convinzione di un avvenuto cambio di clima storico, prevalente nel periodo successivo, ha portato a ritenere il tema concluso e non più in agenda nell'urbanistica del secondo Novecento europeo e italiano in particolare. L'oggetto di questo contributo, invece, è far emergere la stretta continuità esistita in Italia tra il programma culturale del regime fascista e quello repubblicano che, coscientemente, ha ripreso e concluso la realizzazione di impianti urbani di nuova fondazione, incompleti e/o interrotti per via del conflitto. Il caso esaminato è la fondazione della città di Fertilia in Sardegna, in comune di Alghero, lasciata allo stadio di abbozzo dal regime fascista, potenziata e conclusa nel dopoguerra perché ritenuta utile per la volontà di colonizzazione agraria dell'Italia repubblicana. La continuità è dimostrata tramite l'esame dei filmati dell'Istituto Luce a essa riferiti che sono stati adoperati dall'Italia repubblicana a fini celebrativi per la potente forza evocativa delle immagini esattamente come erano stati usati in precedenza dalla propaganda fascista.

A fronte: particolare della Fig. 1.

Premessa

L'architettura e l'urbanistica, quali "arti di stato", producono realizzazioni materiali in grado di rappresentare al meglio aspirazioni e ideologia di un governo¹.

In quest'ottica le città di fondazione costituiscono la forma materiale che meglio esemplifica l'idea perseguita dal fascismo di costruire un mondo e un uomo "nuovo"².

L'oggetto di questo studio è far emergere la stretta continuità esistente tra il programma culturale del regime, che esaltava come compiutamente fascisti i provvedimenti contro l'urbanesimo e a favore della ruralizzazione – mito della fondazione – e il programma culturale repubblicano, che ha esaltato la riforma fondiaria generale come il provvedimento trainante la costruzione della nuova Italia – mito della colonizzazione agraria – che si esprime chiaramente nell'uso, da parte della pubblicistica fascista prima e di quella repubblicana poi, della forza evocativa delle immagini dei filmati dell'Istituto Luce, capaci di comunicare concetti con un'immediatezza difficilmente raggiungibile con l'espressione scritta.

La descrizione delle frasi utilizzate a commento delle immagini costituisce, dunque, lo sperimentale asse portante del contributo. In primo luogo emerge la stessa frequenza nel ricorso al termine "nuovo", utile a creare una comune ideologia sia nei codici linguistici usati dal fascismo, dove si parla di uomo nuovo, di italiano nuovo, di città nuove³, sia in quelli utilizzati dall'Italia repubblicana, dove si parla di nuove leggi, di nuovo ordine democratico⁴.

1. Negli anni Trenta del Novecento in Italia è manifesta la tendenza di perseguire l'architettura razionale/razionalista come arte di stato. Cesare DE SETA (a cura di), *Giuseppe Pagano, Architettura e città durante il fascismo*, Jaka Book, Milano 2008, prima edizione Laterza, Roma-Bari, 1976.

2. Pasquale CULOTTA, Giuliano GRESLERI, Glauco GRESLERI, *Città di fondazione e plantatio ecclesiae*, Editrice Compositori, Bologna 2007. *Metafisica costruita: le città di fondazione degli anni Trenta dall'Italia all'Oltremare*, a cura di Renato Besana e altri, mostra fotografica promossa dalla Regione Lazio, Assessorato alla Cultura, realizzata dal Touring Club Italiano, Roma Complesso Monumentale di San Michele a Ripa, ex Carcere di Carlo Fontana, 8 aprile 2002-30 maggio 2002, Giunti Editore, Firenze 2002. *Le città di fondazione in Sardegna*, a cura di Aldo Lino, INU Sezione Sardegna, CUEC, Cagliari 1998. Diane GHIRARDO, Kurt FORSTER, *I modelli delle città di fondazione in epoca fascista*, in *Storia d'Italia, Annali, vol VIII, Insediamenti e territorio*, a cura di Cesare De Seta, Einaudi, Torino 1985, pp. 627-674. Riccardo MARIANI, *Fascismo e città nuove*, Feltrinelli, Milano 1976.

3. Emilio GENTILE, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 2005. In particolare il capitolo decimo: l'uomo "nuovo" del fascismo. Riflessioni su un esperimento totalitario di rivoluzione antropologica.

4. Loreto DI NUCCI, *Alle origini dello stato sociale nell'Italia repubblicana. La ricezione del Piano Beveridge e il dibattito nella Costituente*, in *Cittadinanza. Individui, diritti sociali, collettività nella storia contemporanea*, Atti del convegno annuale SISSCO, Padova, 2-3 dicembre 1999, a cura di Carlotta Sorba, pp. 161-188. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 101, Società italiana per lo studio della Storia contemporanea, Ministero per i Beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2002.

L'obiettivo dello studio è potenziare l'analisi finora effettuata sulle città fondate dal fascismo suggerendo di superare l'elaborazione esclusiva dei simboli di cui le stesse erano portatrici con il confronto con i simboli prodotti dalla loro successiva implementazione condotta in epoca repubblicana.

Il caso esaminato è il territorio del Comune di Alghero, nella Sardegna settentrionale, la cui trasformazione fisica, cominciata durante il ventennio con la fondazione della città di Fertilia, è stata continuata, nel dopoguerra, dando forma materiale alla volontà di colonizzazione agraria dell'Italia repubblicana⁵.

La colonizzazione fascista a Fertilia

Per la posa della prima pietra della Casa del Fascio è girato il filmato sulla bonifica della Nurra e sull'inaugurazione di Fertilia dell'8/03/1936⁶. La propaganda del regime vuole comunicare il respiro nazionale della politica di colonizzazione delle aree paludose e malsane e, quindi, la continuità con le città di fondazione dell'agro pontino, nonché la capacità di trasformare radicalmente e irreversibilmente il territorio con tutti i mezzi moderni, per esempio le mine.

«Nella Nurra si rinnova il vittorioso lavoro di redenzione della terra compiuto nell'agro pontino ... Si sono aperti 50 km di strade e canali, costruiti due ponti, dissodati e seminati 1000 ettari di terra ed edificate 100 case rurali ... inaugurare questo nuovo Comune che porta il nome augurale di Fertilia datogli dal Duce ... Dalla terrazza le autorità avvistano lo scoppio di centinaia di mine che dissodano i terreni più resistenti del secondo lotto da bonificare ... Questa terra, che i coloni d'Italia restituiscono alla fertilità e alla vita»⁷.

La fondazione di Fertilia è l'ultimo atto di un processo di trasformazione del territorio di Alghero iniziato verso la fine dell'800 con la bonifica delle aree private della Sella e Mosca e della Società Agricola Italiana a Surigheddu; con la bonifica dello stagno del Calik eseguita a partire dal 1898 con la manodopera dei detenuti della colonia penale di Cuguttu presso la città⁸.

Nel 1927 l'ingegnere Pierluigi Carloni progetta un insediamento operaio denominato Villaggio Calik e l'ingegnere Fausto Cella progetta l'Azienda

5. Marcel FARINELLI, *Città nuove, colonizzazione e impero. Il caso di Fertilia*, in «Passato e presente», n. 88, 2013, pp. 57-82. Giorgio PEGHIN, Emilio ZOAGLI, *Fertilia: storia e fondazione di una città moderna*, in *Le città di fondazione in Sardegna*, pp. 164-177, cui si rimanda per la bibliografia puntuale.

6. PEGHIN, ZOAGLI, *Fertilia*, cit., p. 167.

7. Giornale Luce B0853 del 18/03/1936. Sito web <https://www.youtube.com/watch?v=tM521VjsWY> [11/2017]

8. PEGHIN, ZOAGLI, *Fertilia*, cit., p. 164. Il Càlic è uno stagno litorale che comunica col mare dentro il golfo di Alghero. Rafel CARIA, *Il mondo del Càlic. Studi di toponomastica e lessicografia algherese*, Edes editrice democratica sarda, Sassari-Cagliari 1990, pp. 30-32.

Agricola Barazze presso Porto Conte e il lago Baratz. Entrambi hanno l'ambizione di essere insediamenti stabili⁹.

Negli anni Trenta si accelera il processo di colonizzazione del territorio. Il 7/10/1933 è istituito l'Ente di Colonizzazione Ferrarese cui sono assegnati i terreni dell'ex colonia penale di Cuguttu, terreni del Comune di Alghero, terreni dell'INPS¹⁰. Nell'azienda di Cuguttu si trasferiscono le prime famiglie di coloni ferraresi; il 13/10/1934 viene inaugurata l'Azienda Maria Pia di Savoia che costituisce il primo nucleo della bonifica della Nurra. Il 10/06/1935 si avvia la costruzione di 100 nuove case coloniche e l'infrastrutturazione del territorio¹¹.

La città di Fertilia nasce da un progetto redatto da Arturo Miraglia nel 1935. Miraglia predispone uno schema urbano di forte impatto scenografico: una vasta piazza rettangolare terminante ad esedra che si apre con ampie terrazze sul mare e sui cui lati si allineano gli edifici principali. Dunque, una sorta di foro classico influenzato dal punto di vista urbanistico dall'idea della città giardino inglese. L'unico edificio completato è la sede della scuola elementare, progettato nel 1935 e realizzato nel luglio del 1936. Gli altri edifici non sono realizzati¹².

Il modello di città e di organizzazione del territorio proposto per il territorio algherese bonificato è quello della città diffusa strettamente correlata al territorio agricolo dal quale dipende: un grande quartiere centrale con funzioni amministrative, Fertilia, le case coloniche sparse nel territorio e una serie di nuclei minori di servizio alle attività produttive agricole.

La Fertilia di Miraglia, però, interpreta l'ideologia "ruralista" e antiurbana attraverso una cultura di chiara matrice internazionalista, proprio quando il regime sembra aver deciso che lo "stile" della "sua" architettura non dovrà essere questo. È questo il motivo che spiega la decisione di affidare, senza concorso, la redazione di un nuovo piano regolatore per Fertilia agli architetti Tufaroli, Paolini, Petrucci, Silenzi – il gruppo 2PST che aveva già

9. PEGHIN, ZOAGLI, *Fertilia*, cit., p. 165.

10. L'attività dell'Ente Ferrarese per la colonizzazione iniziò in Sardegna con il R.D.L. 30.11.1933 n. 1719, che aveva attribuito ad esso la gestione delle colonie agricole di Isili, Cuguttu e Castiadas. Le sue competenze nel 1942 vennero acquisite dall'Ente sardo di colonizzazione. Il primo presidente dell'Ente Ferrarese è il sassarese Mario Ascione, ordinario di agraria nel Regio istituto tecnico di Sassari. Sulla sua figura Giovanni MURRU, *Fascismo, autarchia e propaganda rurale in Sardegna*, S'Alvure, Oristano 2006, pp. 98-99. Maria Luisa DI FELICE, *Le città di fondazione fascista. Problematiche storiografiche e fonti archivistiche*, in *Le città di fondazione*, pp. 98-119, in particolare pp. 105-110. Le tensioni bracciantili in provincia di Ferrara furono un costante problema per il governo negli anni Venti e Trenta. Lo spostamento di popolazione fu la strada più seguita per disinnescare le suddette tensioni. Fra le province italiane quella di Ferrara fornì il maggior numero di famiglie per l'insediamento nell'agro pontino bonificato: fra 1933 e 1935 partirono oltre 400 nuclei, per circa 4100 persone nel complesso. Michele NANI, *Campagne littorie? Fascismo e mobilità nel ferrarese*, in «Zapruder», n. 40, 2016, pp. 42-60, in particolare p. 53 e nota 28.

11. PEGHIN, ZOAGLI, *Fertilia*, cit., p. 165.

12. Ibidem, p. 167.

redatto in quegli anni il piano di Aprilia e Pomezia -. Questo secondo piano è approvato nel 1937¹³.

Nonostante una distanza temporale pressoché inesistente separi i due progetti, il nuovo piano è il prodotto di un'altra cultura e di un'altra ideologia e gli unici elementi che permangono – la grande esedra che conclude la piazza e la scuola – sono dovuti a un compromesso necessario in quanto la scuola era già stata costruita e l'impianto viario era in fase di realizzazione. Il piano propone un asse principale, una strada fiancheggiata dai portici, che organizza uno schema di due spazi contrapposti: il primo è composto dalla chiesa parrocchiale e dalla scuola, che prospettano sull'emiciclo già costruito dall'ente, il secondo è una piazza aperta sul mare, dove, secondo l'idea del regime, sono riuniti in uno spazio architettonicamente uniforme tutti quegli edifici che in diversa misura sono il simbolo dell'autorità¹⁴.

In conseguenza, nella Fertilia del 2PST la residenza non rappresenta l'elemento generatore della forma urbana, costituito, invece, dagli edifici pubblici e dagli spazi collettivi: il grande quartiere residenziale che sarebbe dovuto sorgere a completamento del borgo è pensato come un elemento autonomo rispetto al resto dell'insediamento.

Il progetto esecutivo è consegnato nel 1939, ma, fino al 1942, si riesce a realizzare soltanto il nucleo degli edifici pubblici - il Palazzo Comunale con la Torre Littoria, la Casa del Fascio, l'albergo, l'edificio postale, la chiesa parrocchiale, la sede degli uffici di bonifica, la caserma dei carabinieri e quella della milizia – perché, causa la guerra, le attività rallentano in quanto sono ridotti i finanziamenti e diminuisce la manodopera¹⁵.

Il 20/06/1942 l'Ente Ferrarese viene trasformato in Ente Sardo di Colonizzazione, ma i fini istituzionali rimangono invariati; la sede resta a Roma e la sezione ad Alghero. Il cambio della denominazione ha anche un significato etnico: fino a questa data i coloni sono stati tutti ferraresi o comunque "continentali", da adesso in poi cominciano ad arrivare anche i coloni sardi.

Nel 1943 l'attività di bonifica è eseguita anche dai prigionieri di guerra e dai detenuti della colonia penale di Tramariglio¹⁶. Per tutte le aree occupate dai militari, il nuovo Ente Sardo di colonizzazione riceve dal comando militare dell'Artiglieria di Roma un'indennità di occupazione.

13. Ibidem, p. 170.

14. Ibidem, p. 170.

15. Ibidem, p. 172.

16. Sulla colonia penale Giorgio PEGHIN, *La colonia penale di Tramariglio*, Carlo Delfino, Cagliari 2010. Il progetto della colonia del 1939 è ancora di Miraglia, cfr. Pasquale CULOTTA, Giuliano GRESLERI, Glauco GRESLERI, *Città di fondazione e plantatio ecclesiae*, Compositori, Bologna 2007, p. 111.

La politica impotente della nazione sconfitta: l'esaltazione del riscatto della "Nuova" Italia

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 l'Italia è una nazione che non esiste più. Essa è divisa in tanti, troppi, tronconi determinati dalla divisione del territorio in due aree: una soggetta all'amministrazione militare alleata, che inizia con l'occupazione della Sicilia ed è gestita dal Governo Militare Alleato (AMG), l'altra all'amministrazione militare tedesca - che inizia il 12/09/1943 con l'ordinanza del generale Kesserling, comandante delle truppe tedesche nel Centro Sud Italia. In sintesi, entrambe dichiarano il territorio italiano a loro sottoposto territorio di guerra, sospendono o vincolano l'autorità di qualsivoglia governo italiano e subordinano alle loro direttive le autorità e le organizzazioni civili. Le formazioni "statali" italiane, il Regno del Sud e la Repubblica Sociale Italiana, si muoveranno all'interno di questo contesto controllato dagli effettivi belligeranti.

Nella Sardegna occupata gli Alleati adottano un'amministrazione militare indiretta, tuttavia è il primo territorio nazionale in cui gli Alleati permettono che il Governo del Regno del Sud istituisca un proprio organo straordinario con RDL 24/01/1944 n. 21, l'Alto Commissario per la Sardegna, con il compito di sovrintendere e dirigere, nel territorio dell'isola, tutte le amministrazioni statali, civili e militari, nonché gli enti locali e tutti gli enti sottoposti a tutela o vigilanza dello Stato¹⁷.

Il 10/02/1947 a Parigi è firmato il trattato di pace che conclude ufficialmente la partecipazione dell'Italia alla seconda guerra mondiale¹⁸. L'Italia è considerata alleata della Germania, quindi nazione sconfitta ed è ignorato il contributo offerto agli Alleati dalla sua Resistenza e dalle sue Forze Armate. La cessione definitiva dell'Istria, della costa e delle isole dalmate, costringe la popolazione italiana passata sotto sovranità jugoslava all'abbandono del territorio. I profughi sono almeno 300.000 e dovrebbe essere ormai riconosciuto che l'esodo dall'Istria è stato ignorato sia dalla storiografia sia dalla pubblicistica nazionale¹⁹.

Nel 1944, a guerra in corso, è prodotto e distribuito dal governo Bonomi del Regno del Sud un documentario della durata di ben 13,10 minuti dal titolo *Granai del popolo*²⁰. Le immagini video sono coscientemente utilizzate per veicolare consenso al "nuovo" governo democratico la cui azione è radicalmente diversa da quella del regime.

17. Luca LECIS, *Dalla ricostruzione al piano di Rinascita. Politica e società in Sardegna nell'avvio della stagione autonomistica (1949-1959)*, Franco Angeli, Milano 2016, in particolare pp. 19-20.

18. Sara LORENZINI, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, Il Mulino, Bologna 2007.

19. Guido CRAINZ, *Il dolore e l'esilio: l'Istria e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma 2005.

20. Disponibile presso il sito web <http://senato.archiviolucre.it/senato-luce/scheda/video/IL3000089801/1/Granai-del-popolo.html> [11/2017].

«I granai del popolo sono stati istituiti dal governo democratico in sostituzione del sistema fascista degli ammassi. Il successo di questa “nuova” legge è una prova del patriottismo e del senso di civismo dei rurali d’Italia».

Il messaggio è rivolto al mezzogiorno d’Italia. Non è un artificio dettato dal fatto che il Nord nel 1944 sia ancora saldamente in mano tedesca e della RSI, ma una necessità per via delle violente ribellioni dei contadini in Sicilia a Catania e in altri luoghi del Sud scoppiate nel dicembre 1944 cui il governo deve dare una risposta se vuole apparire credibile²¹.

La condizione dei contadini meridionali è impostata secondo un crescendo tragico e la conclusione è lapidaria: *«a questo ha portato il fascismo. Adesso il fascismo non c’è più, ma cosa è rimasto, ma cosa avverrà poi?»* Il documentario, quindi la propaganda governativa, intende rispondere a questa domanda iniziale. In modo neppure tanto subliminale le immagini del documentario trasmettono il concetto che il fascismo ha tradito il mondo contadino, ha contrapposto contadini e operai, mentre i pacati primi piani di tutti i membri del Governo Bonomi sono volti ad infondere fiducia e tranquillità: ciascuno esprime con sicurezza non la propria ma l’opinione di tutto il governo. Al quadro apocalittico causato dalla guerra che serve a rendere l’operato del nuovo governo una lotta titanica, al limite delle forze umane, segue una vera e propria lezione sul funzionamento dell’economia, su come si genera l’inflazione.

«I prezzi dei beni di consumo dipendono dalla domanda [recita la voce docente fuori campo]. La soluzione non è più denaro, ma più merci. La produzione deve essere aumentata. Questo è il problema, questo è il compito davanti a cui si sono trovati gli uomini del governo “italiano”».

Enfaticamente si sottolinea come la soluzione sia stata fornita dai “nuovi” granai del popolo. La scelta, dunque, è di puntare immediatamente sulla soluzione del problema “contadino”, perché tutta la credibilità della nuova Italia, non ancora repubblicana, non ancora stato unitario ricomposto, è affidata al ripristino del benessere delle campagne, condizione necessaria e imprescindibile del benessere della nazione tutta.

L’intervento del ministro senza portafoglio Alberto Cianca, del partito d’azione, esule a Parigi dal 1929, già fondatore del movimento Giustizia e Libertà, materializza nel modo più chiaro il mito della “nuova” Italia democratica.

«Tutti noi guardiamo al futuro. L’Italia è stato il primo paese del mondo ad essere liberato. Tutte le nazioni del mondo stanno seguendo attentamente i nostri sforzi per la creazione di un nuovo ordine democratico. L’avvenire dell’Italia dipenderà in grande misura dal rispetto che riusciremo ad assicurarci. Gli agricoltori dell’Italia liberata devono contribuire a creare nell’opinione pubblica internazionale un’atmosfera di stima, di fiducia, di solidarietà di cui il nostro paese ha essenziale bisogno per risorgere».

21. Gabriele MONTALBANO, *La repressione del movimento contadino in Sicilia (1944-1950)*, in «Diacronie. Studi di storia contemporanea» n. 12, 4/2012.

L'autoreferenzialità del governo italiano è quasi surreale considerata l'impotenza del governo Bonomi sotto stretto controllo alleato. Addirittura, dalle parole di Cianca sembra che l'Italia sia il faro del mondo: una retorica pari alle più altisonanti *performance* del fascismo sulla missione civilizzatrice dell'Italia.

La riforma fondiaria del 1950

Alla luce del documentario presentato si coglie la genesi del mito della colonizzazione agraria "rigeneratrice" della nuova Italia che informa il grande dibattito che infiamma il parlamento italiano nel 1950 in occasione della discussione delle leggi per la riforma fondiaria generale.

La legge per la colonizzazione dell'Altopiano della Sila e dei territori ionici contermini, presentata dal ministro dell'agricoltura e delle foreste, il sassarese Antonio Segni, è approvata il 12 maggio 1950²². La legge per l'espropriazione, la bonifica, la trasformazione e l'assegnazione dei terreni ai contadini, presentata dallo stesso ministro Segni, è approvata il 21 ottobre 1950²³. Entrambe sono leggi stralcio della riforma fondiaria generale che, però, non verrà mai approvata²⁴.

La questione del frazionamento della legge generale in più tronconi è aspramente criticata dall'opposizione, ma riguardo la funzionalità di questi provvedimenti governativi al sostegno del mito della colonizzazione agraria l'accusa più dura rivolta al governo e al ministro è quella di uccidere la democrazia, di diffidare in tutti i campi del popolo, di continuare ad ispirarsi ad un criterio paternalistico simile a quello fascista che promuove le riforme dall'alto e non dal basso; è quella di essere degli epigoni, dei continuatori, magari anche peggiori, nel senso di cattiva copia dell'originale, del fascismo. «*Perfino i fascisti, in questo campo, erano più avanti di voi [...] Financo i vostri antenati, i governanti liberali*». L'accusa è respinta con sdegno, la risposta della maggioranza è secca: *non li riconosciamo come nostri antenati*²⁵.

22. Legge 12 maggio 1950, n. 230. Provvedimenti per la colonizzazione dell'Altopiano della Sila e dei territori ionici contermini. (G.U. 20 maggio 1950, n. 115). (Legge abrogata dall'art. 58 del D.P.R. 8 giugno 2001, n. 327, con effetto a decorrere dal 30 giugno 2002).

23. Legge 21 ottobre 1950, n. 841. Norme per la espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini (G.U. 28 ottobre 1950, n. 249). Legge abrogata dall'art. 58 del D.P.R. 8 giugno 2001, n. 327, con effetto a decorrere dal 30 giugno 2003, come da ultima proroga ai sensi dell'art. 3 del D.L. 20 giugno 2002, n. 122, convertito con modificazioni, dall'art. 1 della L. 1° agosto 2002, n. 185.

24. Gino MASSULLO, *La riforma agraria*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di Piero Bevilacqua, Marsilio, Venezia 1991, vol. III, pp. 509-542. *Per una storia della riforma agraria in Sardegna*, a cura di Manlio Brigaglia, Carocci, Roma 2004. MARIA LUISA DI FELICE, *Terra e lavoro: uomini e istituzioni nell'esperienza della riforma agraria in Sardegna (1950-1962)*, Carocci, Roma 2005.

25. Camera dei Deputati. Discussione del disegno di legge. Provvedimenti per la colonizzazione dell'Altopiano della Sila e dei territori ionici contermini (1178) – seduta del mercoledì 19 aprile 1950 – seduta del giovedì 20 aprile 1950 – seduta del venerdì 21 aprile 1950. La frase in

La riforma agraria è definita dal governo il più grande esperimento di colonizzazione che l'Italia si sia mai accinta a svolgere. E' evidente come l'enfasi quantitativa dell'Italia repubblicana che permea tutta l'operazione ha senso solo se si tiene presente l'enorme importanza comunicativa, promozionale, propagandistica assegnata alla colonizzazione da parte del regime fascista nel suo ventennio. Il regime è il convitato di pietra di qualsiasi discussione sul merito: «Mussolini sosteneva che la tecnica avrebbe vinto il clima, ma ha perso anche questa battaglia»²⁶.

La colonizzazione è il parametro su cui si misura la liceità di esistere dell'Italia repubblicana, della "nuova" Italia. Nella ricerca di una superiore autorità tecnica la maggioranza si appella a Serpieri, che ha illustrato: l'incidenza profonda dei "fini pubblici" della colonizzazione perché si tratta in notevole parte di territori spopolati ancora dominati dal latifondismo. Nonostante il tentativo di separare la tecnica dalla politica il tentativo fallisce perché Serpieri resta il ministro dell'Agricoltura fascista cui è legata la legge delle bonifiche del regime.

Non è possibile eliminare dalla società italiana quei vent'anni, considerarli una parentesi estranea come sostiene Croce: il fascismo non è stato un accidente della storia italiana, bensì piena parte integrante. Su questo enorme sforzo distorsivo, a mio avviso, si basa gran parte dell'anomalia italiana repubblicana.

La dicotomia tra riferimenti ai comportamenti fascisti e quelli repubblicani investe pienamente anche la colonizzazione repubblicana del territorio di Alghero in cui sorge Fertilia. Nel marzo 1953 è discusso alla Camera il disegno di legge per l'assorbimento dell'Ente Sardo di colonizzazione (già Ente Ferrarese di colonizzazione) da parte dell'ETFAS (Ente di trasformazione fondiaria ed agraria per la Sardegna).

È il sassarese Luigi Polano, comunista, ad accusare il governo di voler sopprimere l'Ente Sardo di colonizzazione e di volerlo incorporare nell'ETFAS, di lasciare cadere ogni ulteriore trattativa con i coloni dell'azienda Fertilia, di ignorare i loro diritti e di metterli sullo stesso piano di tutti gli altri contadini aspiranti alla terra. Viene denunciato, infatti che, quando in seguito alla legge stralcio della riforma fondiaria si è costituito in Sardegna l'ETFAS, il suo presidente nominato, il professor Enzo Pampaloni, è stato contemporaneamente nominato anche commissario straordinario dell'Ente Sardo di colonizzazione. Questi è accusato di intrattenere con i coloni rapporti non su base democratica, ma con tono paternalistico, che piano piano si

corsivo è pronunciata nella seduta antimeridiana del 21/04/1950 dal deputato del PCI Fausto Gullo, di Catanzaro. La risposta della maggioranza è del deputato democristiano Salvatore Foderaro, anch'egli della provincia di Catanzaro. Sito web http://www.camera.it/_dati/leg01/lavori/stenografici/sed0442/sed0442.pdf [11/2017]

26. Camera dei Deputati. Discussione del disegno di legge. Provvedimenti per la colonizzazione dell'Altopiano della Sila e dei territori ionici contermini (1178), seduta del 19/04/1950. la frase in corsivo è pronunciata dal deputato democristiano Vincenzo Rivera, dell'Aquila. Sito web http://www.camera.it/_dati/leg01/lavori/stenografici/sed0440/sed0440.pdf [11/2017]

trasforma in tono autoritario, dispotico. I coloni non godono la libertà di esprimere il loro pensiero, né di avanzare le loro rivendicazioni, perché continuamente minacciati e sottoposti a pressioni intimidatorie, estese persino alle loro famiglie. Il commissario dell'Ente Sardo di colonizzazione agisce in tutto e per tutto come un despota a Fertilia. A questo punto il relatore della maggioranza, il deputato democristiano nuorese Salvatore Mannironi non resiste più e risponde che a *quelle cose li aveva abituati il fascismo non il professor Pamapaloni che è stato ed è sempre democratico e premuroso*. Consentendo la risposta *tranchant* di Polano: *vuol dire che c'è del fascismo ancora nell'Ente Sardo di colonizzazione, perché così si agisce ancora adesso a Fertilia*²⁷.

L'azione di governo tuttavia ha la forza sufficiente per imporsi e con decreto del 1953 l'Ente Sardo di colonizzazione viene assorbito dall'ETFAS. Al culmine del suo potere l'ETFAS estenderà la sua giurisdizione – in tutta la Sardegna certo – su di un territorio di 1.010 kmq, una piccola provincia, suddiviso in 5 aziende autonome e 21 centri di colonizzazione, poi ridotti a 12, tra cui il centro di colonizzazione di Alghero di cui fa parte Fertilia²⁸.

La colonizzazione repubblicana

Fertilia riceve un fenomenale impulso di crescita nel 1947 quando diventa meta di una corrente migratoria di numerose famiglie provenienti dai campi profughi istriani e giulio dalmati²⁹. La figura centrale alla base di questa accoglienza è il parroco di Fertilia del tempo, un uomo che ha l'incarico di gestire le risorse destinate ai profughi: don Francesco Dapiran, cappellano militare all'Aeroporto Militare di Fertilia negli anni 1948 – 1950 già parroco di Orsera, oggi un comune della Croazia nell'Istria meridionale.

Dopo la costituzione della Repubblica Italiana don Francesco Dapiran viene nominato anche parroco della borgata di Fertilia ed in quella occasione visto il progetto per la costruzioni delle case informa i suoi compaesani della possibilità che a Fertilia potrebbero trovare casa dove abitare e un lavoro. Voci "bene informate" riferiscono che l'allora Sindaco di Alghero voleva rimandare indietro i Profughi in quanto non graditi. Va sottolineato come "le cose" hanno trovato una sistemazione bonaria a discapito delle centinaia di

27. Camera dei Deputati. Discussione del disegno di legge: Norme per l'assorbimento dell'Ente sardo di colonizzazione (già Ente ferrarese di colonizzazione) da parte dell'Ente per la trasformazione fondiaria ed agraria in Sardegna. (2814) – seduta del 6 marzo 1953 – Sito web http://www.camera.it/_dati/leg01/lavori/stenografici/sed1098/sed1098.pdf [11/2017]. Presenta la figura di Enzo Pampanoni, nato a Firenze nel 1911, Di FELICE, *Terra e Lavoro*, cit., in particolare p. 34.

28. Federico MANCOSU, *Recenti insediamenti rurali sorti in Sardegna*, in «Studi Sardi» vol. XX (1966-1967), Sassari 1968, pp. 455-572.

29. Maria Luisa MOLINARI, *L'emigrazione dei profughi giuliani in Sardegna e Oltreoceano*, in «Storia e Futuro. Rivista di Storia e storiografia online», n. 44, giugno 2017. Sito web <http://storiaefuturo.eu/lemigrazione-dei-profughi-giuliani-in-sardegna-oltreoceano/> [11/2017] Si rimanda a a questo testo per l'ampia indicazione delle fonti di archivio e della bibliografia.

Ferraresi che sembra abbiano dovuto comprarsi la propria casa di abitazione a beneficio dei Profughi che occupano “abusivamente” le abitazioni in via di rifinitura.

Tra gli altri a Fertilia arriva un clan da Chioggia che, con 13 pescherecci, fa il periplo dell'Italia, anche se, in seguito, dato che il lavoro non dà immediatamente i frutti sperati alcuni si trasferiranno a Genova.

Il 28 agosto 1952 viene girato il documentario “a Fertilia rivive Pola³⁰” che sublima questa accoglienza dei profughi della seconda guerra mondiale in Sardegna. La propaganda dell'Italia repubblicana vuole esaltare il concetto di come, nonostante la guerra, l'unità della nazione sia indissolubile; il valore del rifarsi una vita per nuove comunità come quella dei profughi giuliani, ignorando, proprio nel caso di Fertilia, il precedente caso dei coloni ferraresi promosso dal regime fascista. *«Alghero, a nome della Sardegna, ha compiutamente espresso la fraternità che salda le estreme coste del nostro Tirreno e del nostro Adriatico. A Fertilia ha dato una nuova città agli esodi giuliani. Case hanno accolto i profughi, terre irrigue hanno restituito il lavoro ai contadini ... Il vescovo benedice la bandiera della fiamma alabardata offerta da San Benedetto del Tronto. Questi sono colori e insegne che subito palpitano dove soffia il vento della patria».*

È difficile intravedere differenze tra questo lessico dell'Italia repubblicana e quello utilizzato dalla propaganda dell'Italia fascista, anche perché la voce narrante del documentario dell'Istituto Luce sembra la stessa, quella di Guido Notari.

L'attività della riforma da parte dell'ETFAS (Ente per la Trasformazione Fondiaria ed Agricola per la Sardegna) nasce con il DPR del 27/04/51 n°265 ed inizia nell'agosto del 1951, con l'erogazione dei primi finanziamenti statali³¹.

L'ultimo atto dell'Ente Sardo di colonizzazione nel 1952 è l'approntamento della costruzione della borgata di Santa Maria la Palma in data 26/05/1952 approvato dal Consiglio di Amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno, per un importo complessivo di £ 64.445.000. Il progetto è firmato dall'ing. Ferrari. Inizialmente il centro servizi sarebbe dovuto sorgere in regione Las Piecas e avrebbe dovuto prendere il nome di centro rurale di San Michele; in fase di realizzazione, lo stesso Ente Sardo di Colonizzazione sceglie l'area in località Zirra, alle pendici del monte omonimo. La nuova localizzazione è maggiormente favorevole perché vicina ad un importante nodo stradale che collega le località Zirra, Serra Ona, Porto Conte con la nuova strada Sassari-Alghero, per cui possono gravitare su di esso non solo le famiglie dell'azienda Zirra, ma anche quelle dell'azienda di Santa Maria La Palma. Nel progetto originario dell'Ente Sardo, erano previsti ulteriori lavori che

30. La settimana INCOM 00832 del 28/08/1952. Sito web https://www.youtube.com/watch?v=ZJcL7t_pUmM [11/2017].

31. ETFAS, *Notizie sulle attività della riforma agraria in Sardegna*, ETFAS, Cagliari 1965. Da questa pubblicazione sono tratte la gran parte delle informazioni riferite. Enzo PAMPALONI, *La riforma in Sardegna: orientamenti e prospettive*, Gallizzi, Sassari 1953.

sarebbero stati oggetto di una successiva progettazione, tra cui la rete esterna di distribuzione idrica, l'allaccio alla rete elettrica, la distribuzione ai vari servizi e agli impianti di illuminazione pubblica, la costruzione delle fognature, la sistemazione della piazza, delle vie, dei marciapiedi, la costruzione della chiesa e di un cunettone per proteggere il centro dalle acque superficiali che sorgevano dal monte Zirra.

I 33.000 ettari dell'Ente Sardo di Colonizzazione, sono assorbiti dall'ETFAS con la legge n°211 del 25/03/53. Da sottolineare come l'ETFAS distribuisce inizialmente in prova poderi di quattro ettari, verifica le attitudini lavorative dell'assegnatario e la capacità di conduzione per confermare l'assegnazione ed ampliarla, o in caso negativo per revocarla. Rispetto ai poderi distribuiti dall'Ente Ferrarese, quelli dell'ETFAS sono dimensioni di gran lunga inferiori, perché il dr Pampaloni sostiene che, con l'imminente irrigazione dei terreni tramite l'invaso del Cuga, non è possibile coltivarne grandi estensioni.

I lavori di completamento e di valorizzazione della borgata sono attuati dall'ETFAS. Il Presidente dell'ETFAS, Enzo Pampaloni, molto devoto alla Madonna, decide di chiamarla con il nome attuale; la parola "Palma" richiama la palma nana di cui la zona era molto ricca. Nel 1953, ad un anno della messa in posa della prima pietra, il 12 maggio del 1952, Santa Maria La Palma comprende i seguenti edifici: la chiesa, la casa parrocchiale, l'asilo infantile con annesso l'alloggio per le suore, le scuole elementari con l'alloggio per gli insegnanti e per il custode, l'ufficio postale con l'alloggio, la caserma dei carabinieri, l'infermeria con l'alloggio, la delegazione comunale, le rivendite dei generi alimentari e di monopolio e due botteghe artigiane (barberia e calzoleria) sempre con alloggio. Gli edifici, tuttora esistenti tranne le botteghe artigiane, sono disposti attorno ad una piazza che comunica con il viale collegato alla strada per Fertilia.

Nel comprensorio del Centro di Colonizzazione di Alghero, sono in costruzione 150 nuove abitazioni: 50 nella piena di Corea e 100 nelle zone Sa Segada e Arenosu. Si prevede che Santa Maria La Palma diventi il centro di servizi sociali ed un centro industriale di grande importanza per lo sviluppo economico dell'intera Nurra. L'inaugurazione avvenne nel 1954 alla presenza di Antonio Segni, del presidente del consiglio regionale Alfredo Corrias, del sottosegretario Luigi Gui, degli On. Masia e Delrio e del presidente dell'ETFAS Enzo Pampaloni. Dopo la costruzione della Borgata gli assegnatari si riunirono in cooperative per tutelare i prezzi dei loro prodotti e non essere così più costretti a vendere, a volte, anche sotto costo.

L'ETFAS prosegue la sua attività di colonizzazione agraria del territorio di Alghero per tutti gli anni Cinquanta ed anche oltre: più o meno contemporanea a Santa Maria la Palma è l'azienda di Maristella; nel 1958 è inaugurato Loretello, azienda di Segeda; nel 1959 le borgate di Villassunta e Guardia Grande e, addirittura, nel 1966 è in embrione l'azienda Tanca Ferrà.

Conclusioni

È inadeguato continuare a spingere l'interpretazione urbanistica verso l'equiparazione tra le "città di fondazione del Duce" e le "città di fondazione del principe rinascimentale", intendendole entrambe come espressione di un atto di imperio, determinazione di norme secondo un ordine sistematico, sanzione di un disegno di potere³². Pertanto, le città di fondazione fascista sarebbero città di simboli che appartengono solo all'ideatore e non alla collettività³³, mentre le borgate "repubblicane" sarebbero la giusta risposta alle aspettative del popolo³⁴.

È altrettanto inadeguato smarrire l'empatia con l'idea del "movimento" che possono avere gli abitanti non benestanti di un luogo, quali senz'altro erano le popolazioni cui è stata rivolta la propaganda fascista, per giustificare la partecipazione volontaria o coatta all'azione di popolamento delle città di fondazione. Pertanto, le città di fondazione fascista sarebbero città popolate da comunità "sradicate" dai propri luoghi, costrette a riconoscersi in simboli estranei alla propria cultura di origine, mentre le borgate "repubblicane" sarebbero insediamenti popolate da individui autonomi artefici del proprio futuro.

La ricostruzione della colonizzazione agraria del territorio di Alghero nella Sardegna settentrionale è la dimostrazione che, per almeno i primi quindici anni di vita dell'Italia repubblicana, della continuità tra città di fondazione fascista e repubblicana; la differenza sostanziale è il progressivo relegare la vicenda precedente nell'anonimato.

La perdita della percezione della continuità simbolica tra i due momenti progettuali – l'uso delle immagini video, la cerimonia dell'inaugurazione, la propaganda sulla entità quantitativa dell'azione di trasformazione fisica del territorio – e, quindi, l'inizio della separazione interpretativa tra il momento anteguerra dal momento postbellico credo sia da rintracciare negli anni

32. Il tema della città ideale è presente da sempre nel dibattito dell'architettura e dell'urbanistica. Gianni Carlo SCIOLLA (a cura di), *La città ideale del Rinascimento*, Utet, Torino 1975; Maurice RONCAYOLO, *Città*, in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino 1978, vol. III, pp. 1-79. In quest'ultimo si afferma chiaramente che: «La città ideale è un progetto politico nel senso lato del termine; pertanto non riguarda solo l'ordinamento della città, ma anche quello della popolazione nel suo insieme». Cit., Ivi, p. 68.

33. Sulla continuità tra Italia fascista e Italia repubblicana Lorenzo PIGNATTI, *Introduzione*, in *La città del Gran Raccordo Anulare*, a cura di Marco Pietrolucci, Gangemi, Roma 2015, p. 7.

34. La continuità mi sembra pienamente dimostrata da Saverio Luzzi, *Salute e sanità nell'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma, 2004, p. 205: «Con la legge 6 luglio 1939, n. 1092, si impedì di trasferire la propria residenza in un grande comune, a meno che non si potesse dimostrare di avervi trovato un lavoro stabile o di avere motivi importanti che costringessero a lasciare il proprio luogo di nascita [...] In pratica, se non si aveva un lavoro non ci si poteva trasferire, ma per scegliere di risiedere in un luogo diverso da quello di nascita occorreva prima avere un lavoro. Tale mostruosità giuridica venne annullata dal dettato della Costituzione della Repubblica, ma fino al 1961 il Parlamento non volle abrogare la normativa fascista, per cui essa produsse comunque i suoi effetti». Le borgate romane erano appunto spesso l'unica meta possibile di chi negli anni Cinquanta si trasferiva a Roma.

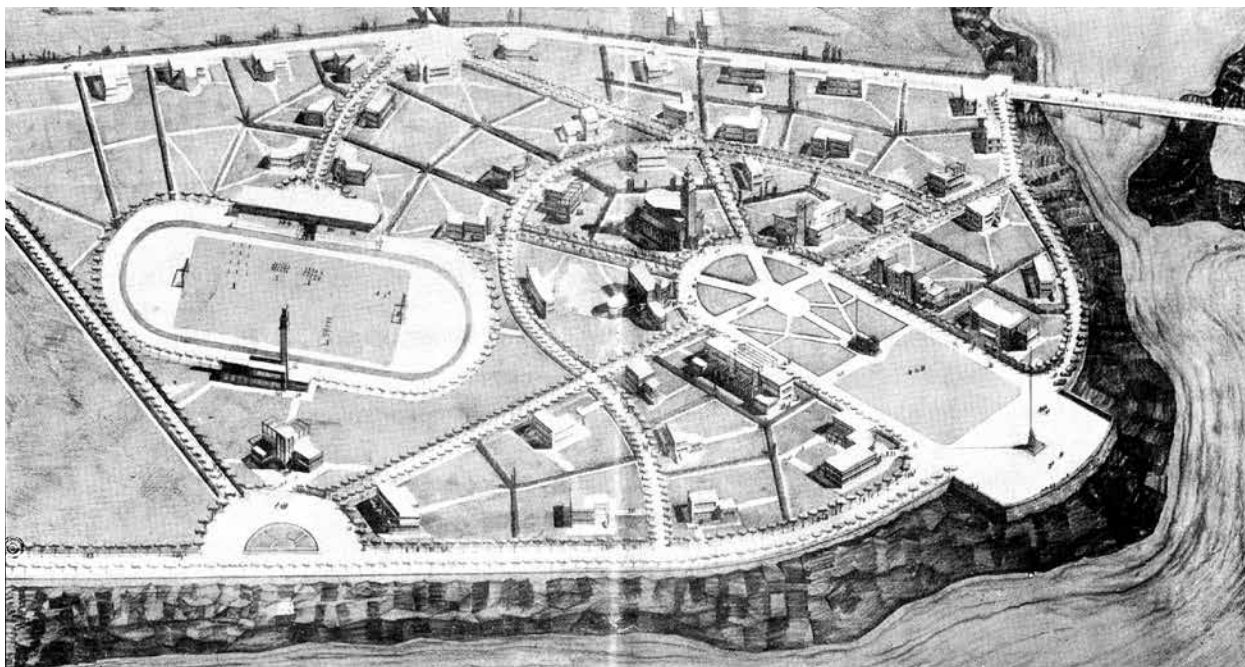
Settanta del Novecento, quando, causa il diffuso benessere, l'Italia muta il proprio *status* tramutandosi da nazione patria di emigranti a nazione meta di immigrati.

Questa trasformazione porta gli italiani a considerare un valore la residenza nel proprio luogo di origine; a considerare un'esigenza collettiva l'identificazione di questo luogo con un'entità sovraindividuale in cui si manifesta il volontario riconoscersi del singolo in una unità omogenea.

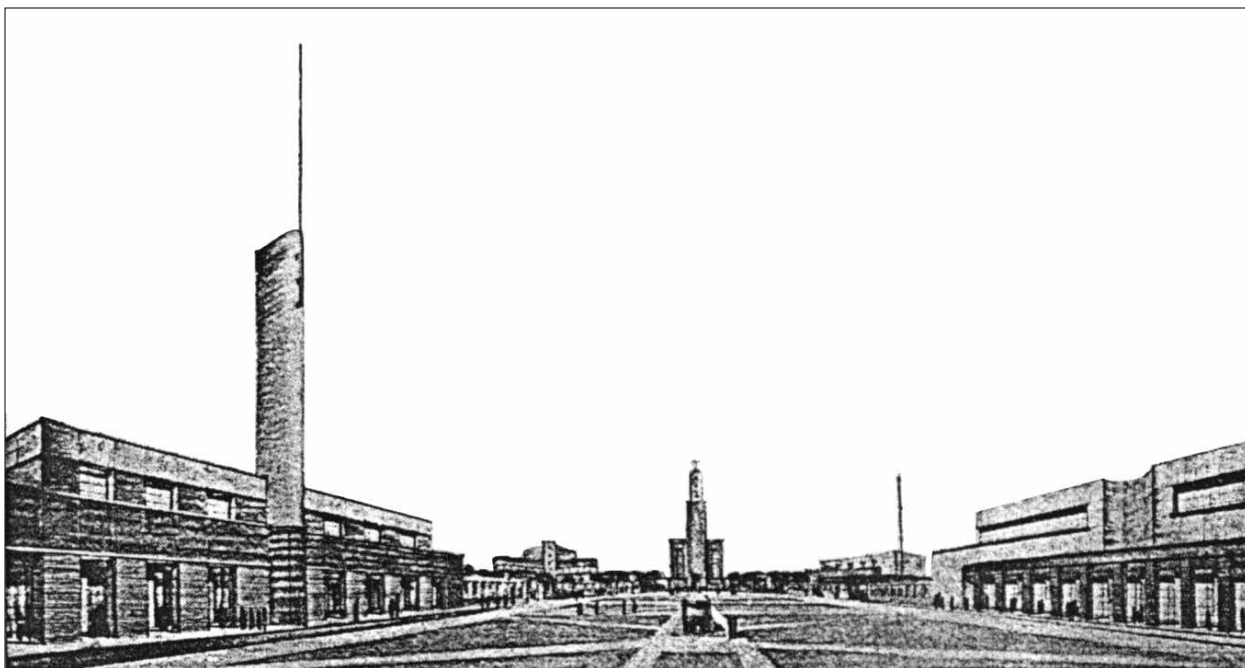
L'accettazione diffusa di questo valore, però, porta anche a non comprendere che per l'attore del "movimento" questa azione sia il valore, e non il continuare a risiedere nel proprio luogo di origine; a non comprendere, cioè, che alla base di entrambi i comportamenti – restare e partire - vi è la stessa tensione al miglioramento delle proprie condizioni di vita, con conseguente aumento della soglia di intolleranza verso il problema immigrazione visto come minaccia dello *statu quo* conseguito.

Il corollario di questa incomprensione è il diffuso giudizio "scorretto" dell'azione del migrare e, di conseguenza, l'avvolgere in un alone di negatività tutto il fenomeno delle città di fondazione fascista, perché interpretato come frutto di un'azione coercitiva³⁵.

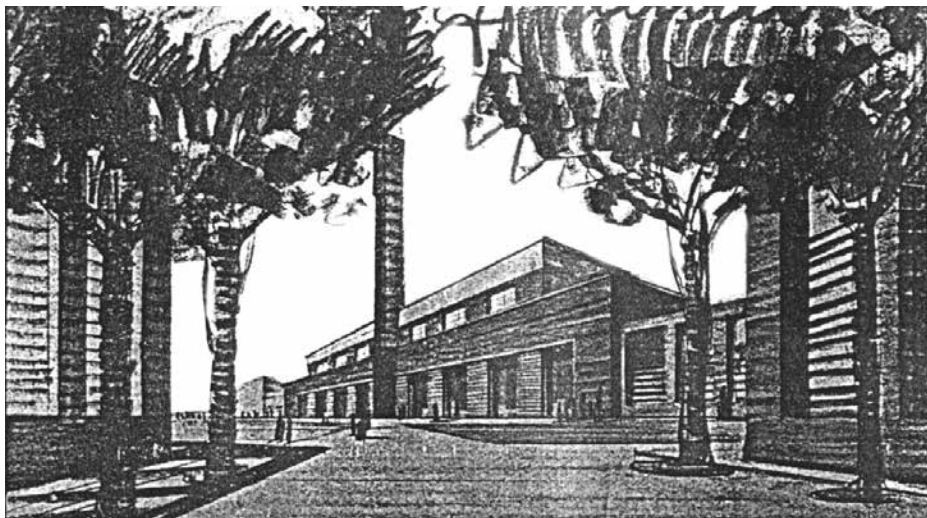
35. Ringrazio Giorgio Peghin per l'apparato iconografico che segue.



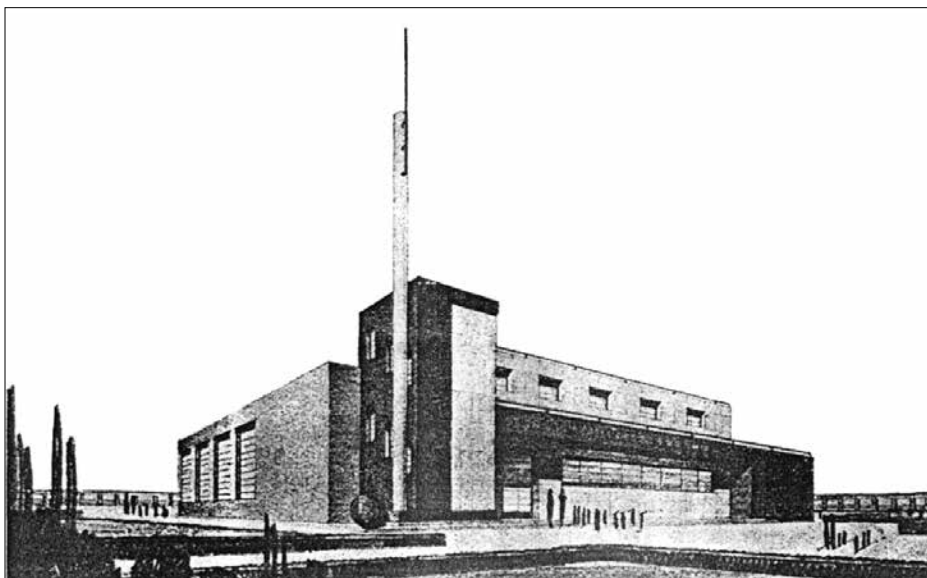
1. Piano Regolatore per la Borgata di Fertilia. Veduta assonometrica, A. Miraglia, 1935 (Archivio del Genio Civile Sassari).



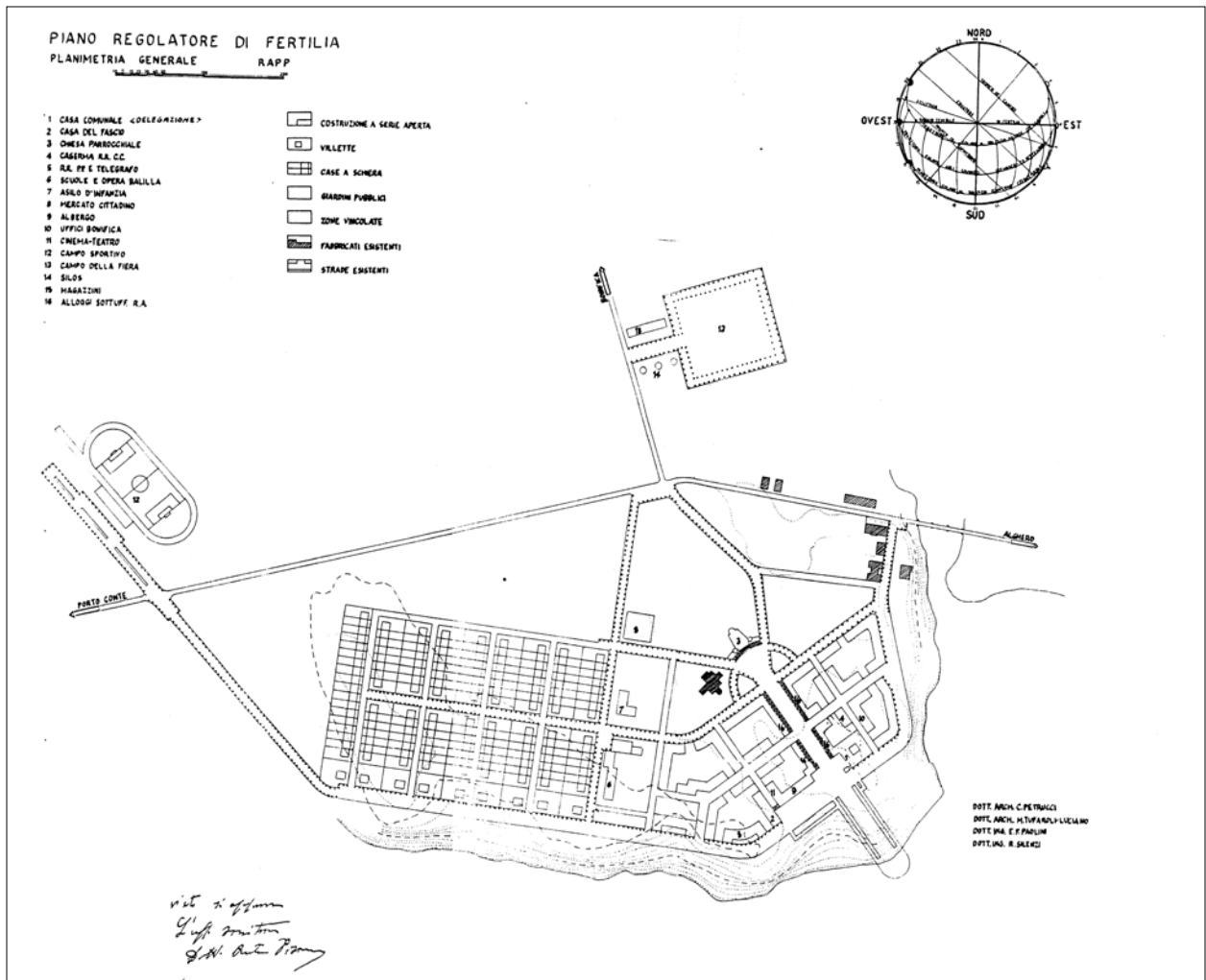
2. Veduta prospettica della grande piazza, A. Miraglia, 1935 (da: *Economia Nazionale* (d'ora in poi ECNAZ), Fertilia di Sardegna, in Livio Tonini (a cura di), *L'Economia Nazionale*, ottobre 1936.



3. *Residenza Comunale*, G. Gandini, A. Miraglia, 1935 (da: ECNAZ, Fertia, cit.).



4. *Casa del Fascio* G. Gandini, A. Miraglia, 1935 (da: ECNAZ, Fertia, cit.).



5. Piano Regolatore di Fertilia, 2PST Petrucci, Tufaroli, Paolini, Silenzi, 1937 (Archivio Storico Comunale Alghero).



6. Vedute del plastico conservato presso la sede dell'Ente Giuliano di Sardegna a Fertilia (foto di G. Peghin).



7. Vedute del plastico conservato presso la sede dell'Ente Giuliano di Sardegna a Fertilia (foto di G. Peghin).



8. Petrucci, Tufaroli, Paolini, Silenzi, Chiesa. prospettiva, 1939 (Archivio del Genio Civile Sassari).



9. La città in costruzione 1940 (Archivio del Genio Civile Sassari).



10. Veduta dal mare di Fertilia.



11. Fertilia in una cartolina negli anni '50.



José Miguel Remolina Seivane

La construcción de las cuatro catedrales de Granada, hitos simbólicos del paso de una ciudad islámica medieval a una ciudad cristiana renacentista 1492-1526

Abstract

La conquista di Granada da parte dei Re Cattolici nel 1492 segna un punto di svolta che comporta la sostanziale scomparsa dell'ultima città islamica dell'Europa occidentale. Quale apice del processo di riconquista, la città assume un significato simbolico speciale per i Re che promuovono la costruzione di edifici eccezionali e la scelgono quale luogo delle loro sepolture. Particolarmente interessante è l'episodio della creazione di una cattedrale in città, in un processo unico nel suo genere in cui in due decenni vengono costruite fino a quattro cattedrali in luoghi diversi. Così, la cattedrale viene installata nell'Alhambra, nel vecchio quartiere ebraico, e nella vecchia Grande Moschea, per realizzare finalmente la costruzione di un nuovo tempio rinascimentale accanto alla moschea. L'articolo analizza le circostanze in cui queste azioni si sono svolte, contestualizzandole e avanzando un'interpretazione critica del processo di introduzione di un nuovo ordine simbolico cristiano nella città islamica a partire proprio dal luogo e dalla formalizzazione architettonica della cattedrale.

A fronte: particolare della Fig. 11.

Introducción

La conquista de Granada llevada a cabo por los Reyes Católicos en 1492 constituye un punto de inflexión en la historia de la ciudad, pues supone la desaparición de la última urbe islámica situada en el occidente europeo. Si en los siglos medievales fueron numerosas las ciudades que pasaron de manos musulmanas a cristianas, el caso de Granada es singular por su condición de hito en la historia de los reinos hispánicos y por el deseo de los reyes de convertirla en capital simbólica de la nación, proceso que coincide además con la introducción del arte renacentista en la Península Ibérica, produciéndose el brusco paso de una ciudad medieval islámica a una nueva capital moderna renacentista.

El avance del proceso de conquista territorial hacia el sur permitió que paulatinamente fueran cayendo en poder de castellanos y aragoneses todas las ciudades islámicas importantes, Toledo en 1085, Zaragoza en 1118, Sevilla en 1248 y finalmente Granada en 1492; ello supone la confrontación de dos modelos sociales, dos culturas y de dos modos de entender la ciudad. Aunque en cada caso la conquista y ocupación adquiere matices particulares, es posible señalar unas características comunes en los procesos de cambios, con introducción de nuevos grupos de pobladores, produciéndose un cambio tipológico lento pero continuado de la forma urbana, tanto en la adaptación de la vivienda islámica a nuevos modos residenciales, como en la aparición de nuevos edificios públicos representativos, así como nuevos tipos de calles y plazas.

Se presenta aquí el estudio del proceso de implantación de una sede catedralicia en la ciudad de Granada, analizando las circunstancias que condujeron al establecimiento de hasta cuatro catedrales distintas en el breve periodo de apenas tres décadas. Se realizará una interpretación crítica del proceso de introducción de un nuevo orden simbólico en la ciudad cristiana a partir de la construcción de relevantes arquitecturas de prestigio, poniendo en valor el interés de establecer la idea de una nueva ciudad cristiana y moderna a través de la ubicación y formalización arquitectónica de la catedral.

Proceso histórico: Granada 1492-1526

Entre 1482 y 1492 tiene lugar la denominada Guerra de Granada, último episodio del proceso denominado Reconquista. En un deseo de acelerar el fin de la guerra, y ante una ciudad cercada y exhausta, los Reyes Católicos y el rey de Granada, establecen las capitulaciones, conjunto de disposiciones que regularán el funcionamiento de la ciudad tras la conquista cristiana. Las condiciones establecidas en ellas eran favorables para los musulmanes que permanecieran en la ciudad, incluyendo el derecho a conservar sus propiedades y seguir usando sus templos como lugar de oración, condición singular, que contrasta con lo que sucediera en otras ciudades, en que desde el momento de la conquista fueron ocupadas todas las mezquitas, transformadas para el culto cristiano.

En 1493 se establece una sede catedralicia en la ciudad, siendo designado primer obispo Fray Hernando de Talavera, de la orden jerónima, personaje de confianza de la reina Isabel; hombre tolerante, Fray Hernando respeta las capitulaciones respecto al mantenimiento del uso de las mezquitas, procurando una política de convivencia y lenta penetración del cristianismo en la ciudad. Sin embargo años después la situación cambia; en 1499 los Reyes Católicos vuelven a Granada, acompañados del obispo de Toledo Francisco Jiménez de Cisneros, que en los años inmediatamente posteriores se convertirá tras su nombramiento como cardenal en figura importantísima en el gobierno del reino. Los reyes y el obispo se encuentran una ciudad que apenas ha cambiado desde 1492, predominando aún la población y los usos musulmanes; los reyes determinan, ante la presión de Cisneros, un cambio en la política de tolerancia religiosa y establecen fuertes presiones para acelerar la conversión de los granadinos a la fe cristiana, incumpliendo las capitulaciones, obligando al bautizo masivo de los musulmanes y promoviendo la ocupación de sus mezquitas¹.

Como consecuencia de ello se produce en 1500 un primer levantamiento de los musulmanes en la ciudad, reclamando el cumplimiento de las capitulaciones, produciéndose un progresivo deterioro de la relación inter religiosa. En los años inmediatamente posteriores todas las mezquitas se irán ocupando convertidas al culto cristiano, incluida la Mezquita Mayor; a partir de 1503 no queda en Granada ninguna mezquita abierta al culto, ni ningún rastro de la comunidad islámica antigua. Cuando Carlos I visita la ciudad en 1526 la ciudad medieval está convirtiéndose ya en una urbe renacentista².

La estructura de la Granada islámica a finales del siglo XV

Granada era a finales del siglo XV una ciudad de compleja estructura; la medina se componía de barrios muy diferenciados, cruzada por el río Darro. La zona del Albaicín, al norte, aparecía caracterizada por la presencia de las alcazabas antigua y nueva y el fuerte desnivel de sus calles, dando por resultado una estructura laberíntica. Junto al Darro se situaba el sector comercial central, organizado alrededor de la Mezquita Mayor y la cercana Alcaicería; de entre el denso trazado viario destacaban las calles Elvira y Sawtar que comunicaban con las principales puertas de la ciudad; en alto se encontraba la ciudadela de la Alhambra con sus ricos palacios reales.

Varias acequias de abastecimiento cruzaban la medina, alimentando los baños e influyendo en el trazado viario: la acequia Romayla discurría paralela al río Darro coincidiendo en su tramo medio con el trazado de la

1. María VEGA, *Fray Hernando de Talavera y Granada*, Universidad de Granada, Granada 2007, pp. 43,51. Francisco MARTÍNEZ MEDINA, *El patronato regio y la Iglesia en la Granada de los Reyes Católicos* en Rosario González, *Los Reyes Católicos y Granada*, Sociedad Conmemoraciones Culturales, Madrid 2004, pp. 157-176.

2. Manuel GÓMEZ MORENO, *Guía de Granada*, Granada 1889, p. 137. VIÑES MILLET, *Historia urbana de Granada*, Inap. Granada 1987, p. 50. Antonio GALLEGU Y BURÍN, *Granada Guía artística e histórica de la ciudad*, Comares, Granada 1991, p. 126.

calle Zacatín; la acequia Axares descendía por el pie del barrio del Albaicín, con dos ramales paralelos junto a la Mezquita Mayor y la calle Cárcel Vieja, saliendo de la medina y regando luego la vega.

La estructura urbana de Granada, a mediados del siglo XV aún debía presentar numerosos espacios vacíos o de uso agrícola, pero la constante ocupación de territorio por los cristianos, debió producir la llegada a Granada de grandes contingentes de población, que huyendo de los pequeños núcleos buscaron refugio en la capital del reino nazarita; ésta se densifica, ocupándose de modo desordenado nuevos sectores de la ciudad; tal debió suceder en la parte del Albaicín más cercana al río Darro en que zonas de huerta luego fueron ocupadas por viviendas, organizándose con una estructura de calles paralelas característica³.

La primera catedral sobre la mezquita de la Alhambra (1492-1495)

En enero de 1492 tras la conquista cristiana los reyes ocupan la fortaleza de la Alhambra, y en respeto de las capitulaciones que impiden la cristianización de las mezquitas de la medina, se establece la primera sede catedralicia, sobre la Mezquita de la Alhambra, bajo la advocación de Santa María de la Encarnación. El oratorio musulmán, edificio de reducidas dimensiones, se adaptó al culto cristiano sin necesidad de realizarse obras, tal y como había sucedido en tantas otras ciudades previamente ocupadas por los castellanos. Muy cerca, en el mismo recinto de la Alhambra, se fundó un convento franciscano, alojándose en un antiguo palacio árabe; fue en este convento donde la reina Isabel sería enterrada en 1504, siguiendo la voluntad de su testamento, dada la devoción que sentía por la orden⁴.

La catedral permaneció aquí sólo tres años, pues el cabildo enseguida expresó su deseo de trasladarse a la parte baja de la ciudad, proyectando la construcción de un nuevo templo que pudiera albergar más dignamente la sede catedralicia. Tras el traslado la antigua mezquita se convirtió en templo parroquial y así permaneció hasta que en 1576 se derribó, construyéndose la nueva iglesia de Santa María, templo que varió ligeramente la ubicación y orientación, alineada ahora con el Palacio de Carlos I, construido junto a los palacios nazaríes a partir de 1527⁵.

3. Julio NAVARRO PALAZÓN, Pedro JIMÉNEZ CASTILLO, *Las ciudades de Alandalús*, Instituto de Estudios Islámicos, Zaragoza 2007, pp. 95-120.

4. Lázaro GILA MEDINA, (Coor.) *El libro de la catedral de Granada*, Cabildo Metropolitano de Granada, Granada 2005, vol. I p. 73. Leopoldo TORRES BALBÁS, *La Mezquita Real de la Alhambra y el baño frontero*, en «Obra dispersa», 3, Instituto de España, Madrid 1982, pp. 30-55. Leopoldo TORRES BALBÁS, *Los Reyes Católicos en la Alhambra*, en «Obra dispersa», 4, Instituto de España, Madrid 1982, pp. 185-205.

5. Elie ROSENTHAL, *La catedral de Granada*, Universidad, Granada 1990, p.18.

La implantación de una segunda catedral en el Realejo (1495-1502)

El proyecto de construcción de una nueva catedral adquirió gran importancia simbólica, pues era la primera iglesia edificada de nueva planta en la recién conquistada Granada. Se eligió para ello el sector de la medina denominado El Realejo, situado inmediatamente al sureste del río Darro, un barrio que históricamente había sido ocupado por la comunidad judía de la ciudad. No se conoce el documento de fundación del nuevo templo, por lo que es posible interpretar tanto que nace por la iniciativa del obispo y los reyes, como que es fruto de la voluntad de la comunidad franciscana, que habría concedido su uso temporal como catedral.

Se procede así a edificar entre 1493 y 1495 la primera catedral, que recibiría la advocación de Santa María la Mayor o de la Encarnación; desgraciadamente carecemos de documentación sobre el proceso de construcción del templo, pues el único dato concreto viene proporcionado por el viajero alemán Jerónimo Munzer, que en su visita a Granada en octubre de 1494 realiza una minuciosa descripción de la ciudad, señalando el avanzado estado de construcción de la nueva catedral de la que afirma que se han cerrado las bóvedas, remarcando la decidida voluntad del rey en realizar la obra⁶.

La completa desaparición del templo y la escasez de documentación gráfica histórica han dificultado el estudio del edificio que en su momento poseyó un fuerte valor simbólico y cuyo volumen sin duda destacaría entre las pequeñas edificaciones del entorno; poseía estructura gótica, con una nave central y seis capillas laterales; sobre el crucero se situaba un cimborrio, de gran presencia urbana, como se puede reconocer tanto en el dibujo de Anton van den Wyngaerde como en el de Ambrosio de Vico. Algunas construcciones se situaban adosadas al templo, entre las cuales el hospital que menciona Munzer, así como el palacio arzobispal de Fray Hernando de Talavera⁷.

La reconstrucción de la planta que se presenta en las figuras se basa en las escasas planimetrías antiguas y la comparación con dos arquitecturas paralelas de la época, grandes conventos mendicantes auspiciados por la reina Isabel de Castilla en Toledo y Ávila. La iglesia del convento franciscano de San Juan de los Reyes, promovido en 1476, presenta una sola nave con capillas laterales, cimborrio en el crucero y cabecera poco destacada; la iglesia del convento dominico de Santo Tomás de Ávila, presenta una planta semejante, si bien con transepto un poco más saliente. Es interesante señalar cómo la implantación del nuevo templo catedralicio se vio obligada a ajustarse al trazado viario y los límites de las manzanas existentes,

6. Jerónimo MUNZER, *Viaje por España y Portugal*, en «Boletín Real Academia de la Historia», LXXXIV, 1924, p. 96.

7. Esquema de la iglesia en *Plano Topográfico de Granada* de Francisco Dalmau de 1796. Lázaro GILA MEDINA, *Los conventos de la Merced y San Francisco Casa Grande de Granada*, Universidad, Granada 2002, p. 116, Richard KAGAN, *Ciudades del siglo de Oro*, El Viso, Madrid 1986, pp. 266-275.

situándose en paralelo a la calle San Matías, con una orientación casi exactamente norte-sur, sin respetar la orientación canónica este-oeste.

Este templo de Santa María la Mayor duró poco tiempo como catedral, pues en 1507 ya es definitivo el traslado de la sede al templo parroquial de Nuestra Señora de la O, el edificio de la antigua mezquita. En octubre de 1507 la orden franciscana ocupa el edificio, que desde entonces es conocido como Casa Grande, contrapuesta al otro convento franciscano de la Alhambra, la Casa Chica. Durante la ocupación francesa a inicios del siglo XIX el edificio fue derruido, y aunque posteriormente se intentó la reconstrucción, nada se conserva hoy del viejo edificio gótico. Desde la década de 1830 alberga la Capitanía General y otros usos militares, conservándose únicamente de la antigua edificación dos patios de época renacentista.

El barrio de El Realejo había albergado una amplia comunidad judía desde los orígenes de la ciudad, pero poco después de la conquista, en marzo de 1492 los reyes emitieron los decretos de expulsión de los judíos de los reinos de Castilla y Aragón, provocando un éxodo importante. Es imposible establecer con certeza el volumen de población afectada en Granada, pues la estimación 20.000 judíos que expone Jerónimo Munzer es sin duda exagerada, tal vez justificable al haberse referido no sólo a la ciudad sino a toda la región, densamente poblada⁸.

En todo caso la expulsión favorece la adquisición ventajosa de una amplia serie de propiedades por parte de los caballeros castellanos recién llegados, planteándose un nuevo barrio representativo para las élites cristianas, área de prestigio alternativa al entorno de la mezquita, centro de la Granada islámica. Las principales intervenciones de renovación se centraron en la que fue calle de bab *al fajarin* (hoy calles Santa Escolástica y Pavaneras), eje principal del barrio de El Realejo que conducía desde la puerta oriental de la muralla hasta el corazón de la medina, realizándose ampliaciones y rectificación de alineaciones, con el derribo de la muralla y su puerta en 1556⁹.

Aunque Munzer afirma que tras la expulsión de los judíos en 1492 el barrio entero fue destruido, el análisis del tejido urbano actual permite asegurar que sólo debieron realizarse modificaciones puntuales de apertura de callejones ciegos y regulaciones de trazados conservándose numerosos vestigios árabes en la zona que se sitúan en la misma alineación de la edificación actual, destacando los baños islámicos hallados bajo el actual Colegio de las Mercedarias, y la Casa de los Tiros, palacio del siglo XVI que reutiliza una casa musulmana preexistente. Significativamente la inserción de la nueva Catedral de Santa María supone la introducción simbólica de una gran cruz en medio de la medina musulmana, en una gran manzana conseguida a partir de una importante alteración viaria, cuya compleja

8. MUNZER, *Viaje*, cit., p. 11.

9. GÓMEZ MORENO, *Guía*, cit., p. 224. Cfr. LUIS SECO DE LUCENA, *Plano de Granada árabe*, El Defensor, Granada 1910, p. 101.

trama previa podemos atisbar a partir de la existencia de calles en recodo y adarves al sur y este.

Tras la reforma de 1501 el sector se divide en dos parroquias, San Matías y Santa Escolástica, cuyos templos, edificados sobre antiguas mezquitas, se ubican en los dos principales recorridos viarios que estructuraron históricamente el barrio. Otras fundaciones conventuales y de hospitales se sucedieron en la zona, destacando el establecimiento de los dominicos en el convento de Santa Cruz la Real, fundado en 1492.

La antigua Mezquita Mayor, convertida en Catedral de Nuestra Señora (1507-1527)

La sustitución de la inicial política de conciliación de Fray Hernando por la posterior muy agresiva del cardenal Cisneros provocó finalmente la expulsión de todos aquellos musulmanes no convertidos, pasando todas las mezquitas a transformarse en templos cristianos desde 1501; así la antigua Mezquita Mayor pasa a ser consagrada como iglesia parroquial de Santa María de la O.

A lo largo de los siglos XI a XV fue frecuente que tras la conquista cristiana se produjera la inmediata ocupación de la mezquita mayor de cada ciudad con rituales simbólicos de purificación, procurando su adaptación al culto católico mediante pequeñas modificaciones, cambiándose el sentido de lectura del edificio para conseguir una nave central orientada a este. Tal sucedió en Toledo, y Sevilla, donde durante casi doscientos años la antigua mezquita ejerció las funciones de catedral, realizándose unas mínimas adaptaciones, que siempre suponen la apertura de una nave principal orientada a este, cambiando la orientación del edificio islámico, que en origen se orientaba hacia el muro de la quibla, situado hacia el sur, creándose además numerosas capillas cerradas por rejerías. En Córdoba el proceso de transformación de la mezquita fue especialmente complejo, pues si durante el siglo siguiente a la conquista de la ciudad en 1248 no se realizaron transformaciones arquitectónicas significativas, en los años finales del siglo XV se materializó la apertura de una nave gótica mediante la eliminación de un grupo de columnas, llevándose a cabo a partir de 1523 la construcción del gran crucero gótico-renacentista que alterará definitivamente el espacio interior de la antigua mezquita.

La Mezquita Mayor de Granada, o Mezquita Aljama, poseía la planta típica de los oratorios islámicos, formada por un patio con alminar cuadrado, y sala de oración, compuesta por once naves perpendiculares a la quibla, de las cuales la central era más ancha. Para conseguir una nave ceremonial orientada hacia el este, donde se colocó el altar, se derribarían algunas columnas del haram mientras paulatinamente la parte sur de la mezquita se fue compartimentando en capillas, tal y como muestra un dibujo de 1704¹⁰.

10. Leopoldo TORRES BALBÁS, *La Mezquita Mayor de Granada*, en «Obra dispersa», I, Instituto de España, Madrid 1982, pp. 84-111. MUNZER, *Viaje*, cit., p. 92. ROSENTHAL, *La catedral*, cit. p.20.

En 1502 se decidió el traslado de la sede catedralicia desde la iglesia de Santa María la Mayor del Realejo hasta la antigua mezquita, definitivamente llevada a cabo en Mayo de 1507. Para todos los dirigentes cristianos las mezquitas mayores ostentaban un valor simbólico, por lo que cualquier actuación sobre ellas sobrepasaba la realidad de su valor funcional; es así que el recién construido templo de El Realejo, edificio de grandes dimensiones con altas bóvedas de piedra y símbolo de la poderosa arquitectura religiosa cristiana, es sustituido por el nuevo pequeño templo parroquial adaptado de modo apresurado apenas un año antes sobre la estructura de la vieja mezquita.

De la antigua edificación árabe el único testimonio hoy visible es un antiguo aljibe, vestigio de unos baños ligados a la mezquita que fueron derribados conservándose sin embargo el aljibe, dada la importancia de esta infraestructura para toda la ciudad; aún hoy se mantiene el brocal del pozo que dio servicio al aljibe, como única huella del periodo islámico huella singular entre la Capilla Real y la Lonja¹¹.

La construcción de la Capilla Real de los Reyes Católicos (1504-1521)

En septiembre de 1504, ante la enfermedad de la reina, los Reyes Católicos expresan su voluntad de ser sepultados en Granada, en una capilla de nueva construcción, que habría de situarse adosada a la Catedral de Santa María de la O, antigua Mezquita Mayor. Así se inicia el largo proceso para la construcción de una capilla monumental que simbolizara el papel central de la ciudad en la vida de los reyes y en todo el nuevo reino. La idea de hacerse sepultar en la ciudad recién conquistada, de fuerte simbolismo, tiene claros precedentes en la Castilla medieval; los reyes Fernando III y Alfonso X expresaron su voluntad de hacerse enterrar en la Catedral de Sevilla, antigua mezquita, ciudad cuya conquista en 1247 supuso un importante hito para el reino, realizándose su sepultura en ella en 1252 y 1284¹².

La capilla se sitúa adosada a la cabecera de la capilla mayor, es decir al muro oriental de la antigua mezquita; la necesidad de conservar el antiguo aljibe árabe motivará su desplazamiento a un lateral, y un desarrollo en profundidad. La muerte en noviembre de 1504 de la reina obligó a que su primera sepultura se situara en el convento franciscano de la Alhambra, lugar que igualmente recibió el cuerpo del que fue su esposo Fernando de Aragón a su muerte en 1516.

Las obras de la Capilla Real no comenzaron hasta 1505, encargándose la obra a Enrique Egas en 1506. La obra sufrirá constantes paralizaciones y retrasos, hasta su finalización definitiva en 1521, gracias al impulso del rey Carlos I, nieto de los Reyes Católicos, trasladándose los cuerpos de Isabel

11. Antonio FERNÁNDEZ PUERTAS, *La Mezquita Aljama de Granada*, en «Miscelánea de Estudios árabes y hebraicos», 53, 2004, pp. 39-76,

12. Real Cédula de 13 de Septiembre, CARRERO SANTAMARÍA, *Entre almuédanos y campanas*, en «Hortus Artium Mediaevalium», n. 17, 2011, pp. 185-200.

y Fernando a su nueva sepultura en ese año. Posteriormente el mismo rey Carlos I promoverá la conversión de la capilla en panteón real, haciendo transportar aquí los restos de sus padres Juana de Castilla y Felipe, y expresando su voluntad de ser enterrado en esta misma capilla a su muerte, idea que después abandonará¹³.

El proyecto inicial poseía únicamente la puerta a los pies, comunicando con la mezquita catedral, aunque posteriormente se incluiría una segunda portada principal hacia el norte, conectando con el interior de la nueva catedral, tal y como hoy se encuentra. La entrada sur, única abierta hacia la calle, no se construye hasta 1527. Mientras la Capilla Real estaba en construcción se decidió la edificación de una arquitectura monumental que ocultando el muro lateral de la antigua mezquita contribuyera a la dignificación del espacio de acceso a la capilla, proyectándose así la Lonja de Mercaderes, finalizada en 1522. Se trata de una arcada y cuerpo de poca profundidad, apenas ocho metros, el escaso espacio que dejaba libre la preexistencia de la mezquita.

La construcción de la gran Catedral de la Encarnación (1506-1563)

En 1505 se decide la construcción de un nuevo gran templo catedralicio en la ciudad, dedicado a Santa María de la Encarnación, situado junto a Capilla Real y la antigua Mezquita Mayor, luego iglesia de Santa María de la O. No queda claro si la decisión fue tomada por los reyes en vida de Isabel de Castilla o tal vez el impulso definitivo partiera directamente del rey Fernando y el Cardenal Cisneros. En todo caso es bajo su dirección que en torno a 1506 Enrique Egas elabora un primer proyecto según un esquema gótico, abriéndose poco después las zanjas para la cimentación del templo. Las obras sufrieron un largo parón y sólo a partir de 1526 el interés de Carlos I tras su estancia en la ciudad permitió retomar la construcción, que avanzó ya a cargo de Diego de Siloé, que respetando las estructuras existentes habría de realizar un nuevo proyecto, concebido desde la nueva estética renacentista. Finalmente en 1561 las obras están lo suficientemente avanzadas, como para que se realice el traslado oficial de la sede hasta el nuevo templo.

Durante el proceso de construcción se conservó la estructura de la vieja mezquita permitiéndose mantener el culto en ella durante el largo periodo de obras; el antiguo alminar se conservó como campanario hasta su destrucción en 1588. Entre 1661 y 1704 se llevó a cabo el definitivo derribo de los últimos restos de la mezquita, construyéndose en su solar la barroca iglesia de El Sagrario. Las primeras decisiones para la implantación de las nuevas arquitecturas cristianas fueron decisivas, respetándose ya definitivamente a lo largo del extendido proceso de construcción del conjunto. Es así que todo el conjunto de Capilla Real y nueva catedral repiten la misma alineación que poseía la quibla de la primitiva Mezquita Mayor, orientado

13. Antonio GALLEGO Y BURÍN, *La Capilla Real de Granada*, CSIC, Madrid 1952.

con un ángulo de 46º respecto al norte, como es común en las mezquitas de la Península Ibérica, alejándose de la orientación habitual E-O, circunstancia que provocó extrañeza en la época.

Es preciso destacar el cambio de escala en las intervenciones urbanas que supone la implantación de la nueva catedral, con una anchura de cerca de 80 metros y una longitud de casi 130, magnitudes que contrastan fuertemente con las de las intervenciones hasta entonces emprendidas en la ciudad. La anchura del templo vino determinada por la preexistencias urbanas: por el lado sur la Capilla Real, por el lado norte la importante calle de Cárcel Vieja, eje fundamental de comunicación norte sur de la medina, bajo la que circulaba la acequia de Axares, que sin duda había de ser respetada. A partir de esta anchura obligada se planteó un trazado de la nueva catedral basada en las proporciones de los grandes templos catedralicios góticos: es un proceso similar al llevado a cabo en estas décadas en la construcción de tres grandes catedrales en Castilla y León: en 1491 comienza el proceso para la construcción de la nueva catedral de Salamanca, en 1510 de la de Segovia y en 1525 de la de Valladolid.

Conclusiones

En el breve periodo de tiempo que separa la conquista cristiana de la ciudad en 1492 y la llegada de Carlos I a la ciudad en 1526, Granada experimenta importantes cambios, que suponen un singular episodio de relectura del espacio urbano medieval islámico con introducción de nuevas arquitecturas de prestigio debido a la decidida voluntad de los Reyes Católicos de convertirla en ciudad símbolo de su reinado. Los cambios sociales y políticos experimentados dieron lugar a distintos modelos de intervención en la ciudad; así si en una primera época se aborda la creación de un sector central cristiano alrededor de la nueva catedral de El Realejo, pocos años después se prefiere la reconversión del antiguo centro de la ciudad islámica en corazón de la Granada cristiana, con la sucesiva edificación de la Capilla Real y la Catedral. Apenas unas décadas más tarde, harán su aparición en Granada una serie de edificios de arquitectura claramente clasicista que conllevarán una definitiva alteración de la trama urbana; la nueva Chancillería Real, edificada a partir de 1530 vendrá acompañada por la creación de la Plaza Nueva, mientras al oeste de la ciudad aparecerán las nuevas arquitecturas de San Jerónimo y el Hospital Real, que irán acompañadas con la reforma del callejero que comunica el sector con la antigua medina. La deslumbrante presencia de los palacios árabes de la Alhambra y las radicales transformaciones urbanas del siglo XX, con la cubrición del río Darro y la apertura de la Gran Vía, que han destruido en gran parte el centro histórico de la ciudad, han provocado un cierto olvido de la importancia de Granada en el estudio de la historia de la ciudad europea. Para la completa recuperación de su fundamental papel se hace precisa sin duda una más profunda investigación documental y arqueológica, así como la realización de estudios comparativos con una perspectiva crítica, que posibilite un conocimiento más fiel de la historia de la ciudad de Granada.

Cronología

1492. Enero. Entrada de los Reyes Católicos en la ciudad de Granada.

1493-95. Construcción de la Catedral de Santa María la Mayor en el barrio de El Realejo.

1499. Llegada del Cardenal Cisneros. Cambio en la política de tolerancia respecto a los musulmanes en la ciudad.

1501. Ocupación cristiana de la Mezquita Mayor, convertida ahora en iglesia parroquial de Nuestra Señora de la O.

1504. Inicio de la Capilla Real. Muerte de la reina Isabel, inicialmente enterrada en la Alhambra.

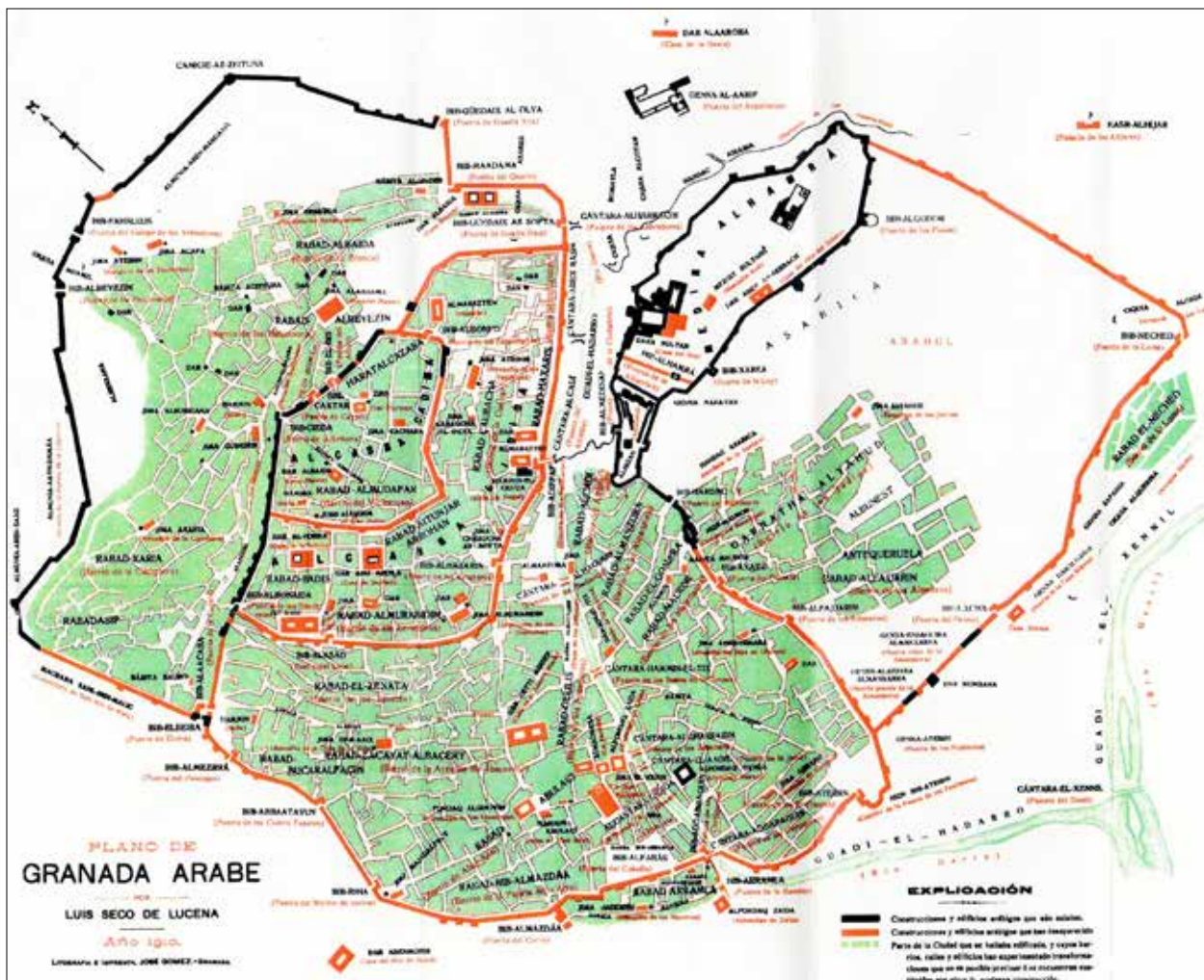
1505. Inicio de la nueva catedral renacentista, según trazas de Enrique Egas.

1507. Instalación de la Catedral de Nuestra Señora en la antigua Mezquita Mayor.

1518. Inicio de la construcción de la Lonja.

1526. Estancia en la ciudad de Carlos I. Relanzamiento de obras en la catedral, ahora bajo la dirección de Diego de Siloé.

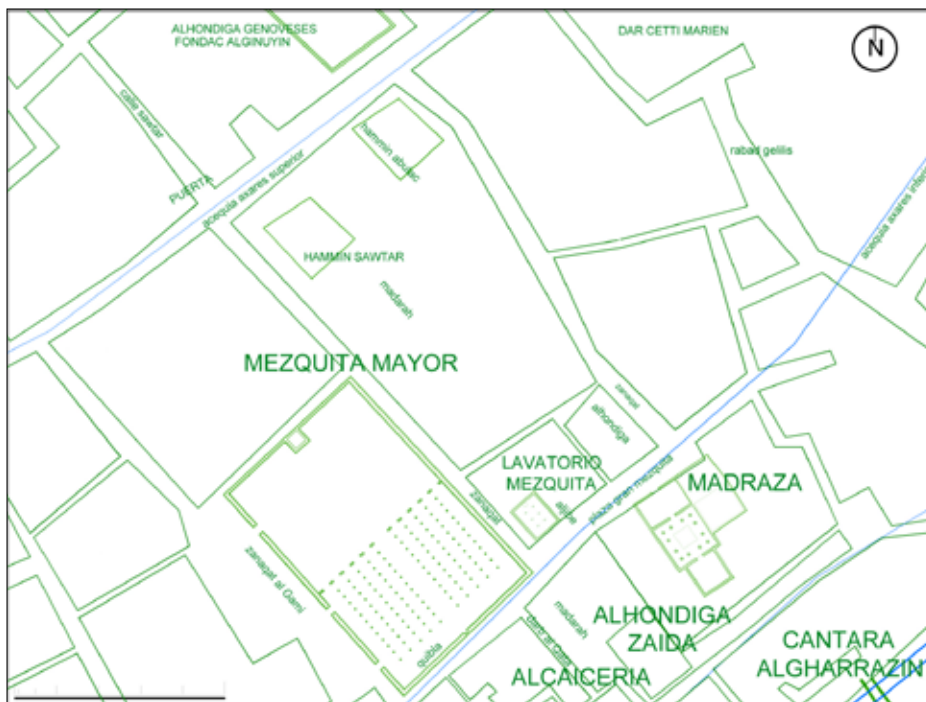
1561. Definitiva consagración de la Catedral de la Encarnación.



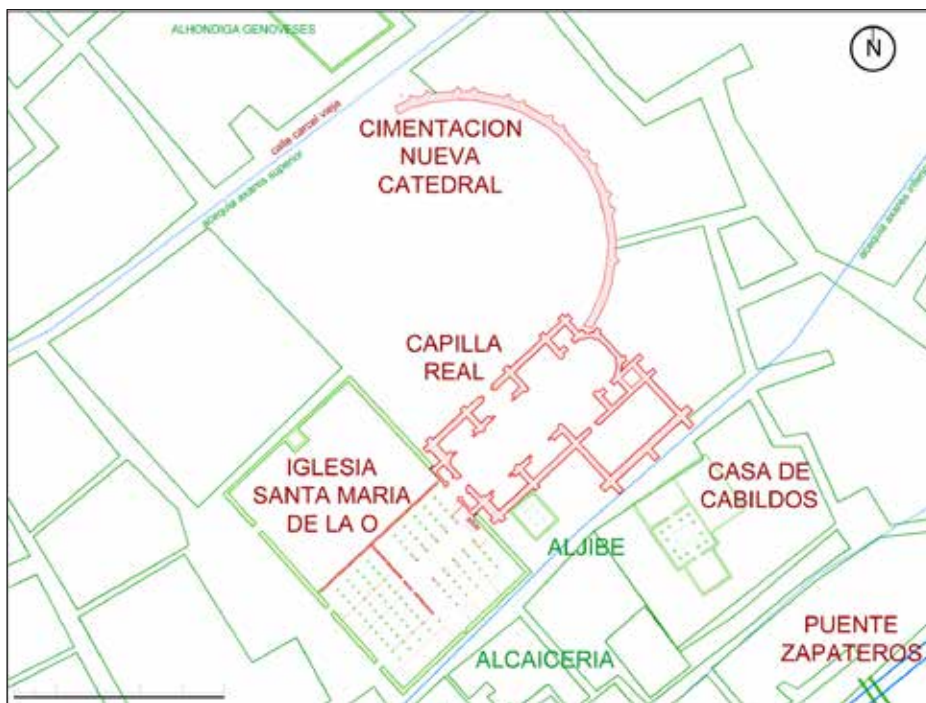
1. Plano de Granada árabe de Luis Seco de Lucena, *El Defensor*, Granada 1910.



2. Plataforma de Granada de Ambrosio de Vico (1590-1595) Grabado por Felix Prieto en 1795. Archivo Municipal del Ayuntamiento de Granada (<https://www.granada.es/inet/wcartografia.nsf/wbysignatura/05.001.01>).



3. Mezquita Mayor y sector central de la medina.
Interpretación del estado en 1492, previo a la conquista cristiana de la ciudad. Dibujo del autor.



4. Capilla Real e Iglesia de Nuestra Señora (antigua Mezquita Mayor)
Interpretación del estado en torno a 1510. Dibujo del autor.

5. Capilla Real, Lonja de Mercaderes y Catedral de la Encarnación
Interpretación del estado en torno a 1526. Dibujo del autor.

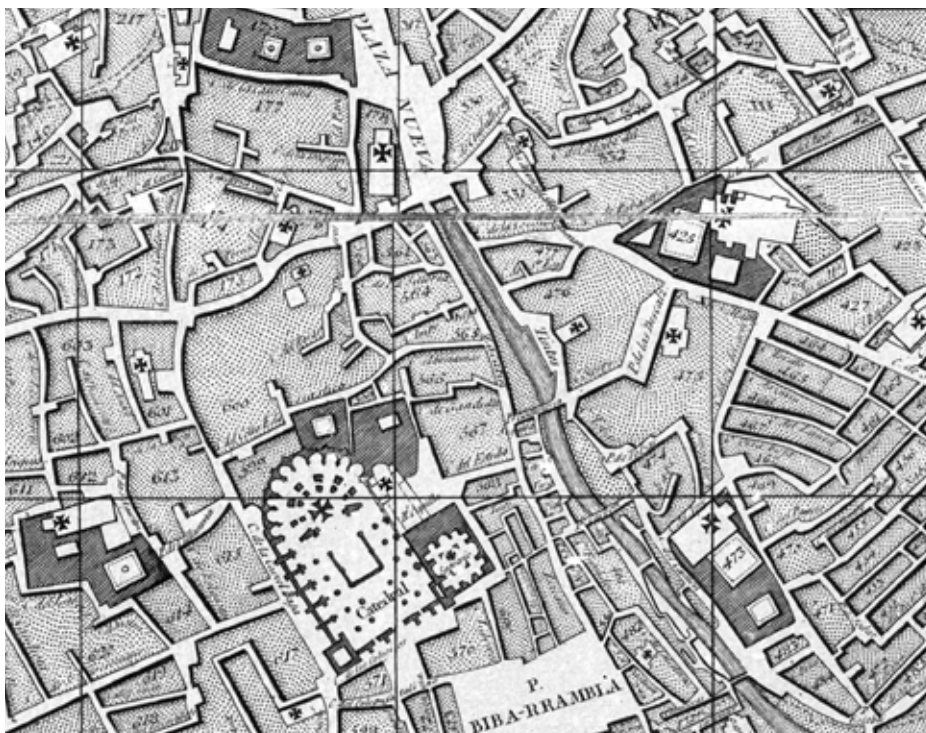


6. Capilla Real de los Reyes Católicos, portada meridional, realizada a partir de 1527. A la izquierda la Lonja de Mercaderes, finalizada en 1522. Entre ambas, en el rincón, el brocal del pozo del antiguo aljibe, instalación ligada a la Mezquita Mayor, único resto hoy visible del antiguo complejo edificado islámico. Fotografía del autor.





7. Plataforma de Granada de Ambrosio de Vico (1590-1595) Grabado por Felix Prieto en 1795. Detalle. Al norte, la izquierda en el dibujo, la Catedral en construcción (A), la Capilla Real (B) y la antigua Mezquita Mayor (C), con las calles Cárcel y Zacatín. Al otro lado del río Darro el barrio de El Realejo, con la antigua Catedral de Santa María la Mayor (3) en el extremo superior derecho. Archivo Municipal del Ayuntamiento de Granada. (<https://www.granada.es/inet/wcartografia.nsf/wbysignatura/05.001.01>).



8. Plano Topográfico de Francisco Dalmau 1796 Detalle. Abajo a la izquierda Catedral de la Encarnación ya finalizada y Capilla Real. La iglesia del Sagrario ya se ha edificado en el lugar en que se situó la Mezquita Mayor. Al otro lado del río Darro, arriba a la derecha, se representa el conjunto del Convento de San Francisco casa Grande (nº 425), dibujando la planta de la iglesia, primitiva Catedral de Santa María la Mayor. Archivo Municipal del Ayuntamiento de Granada. (<https://www.granada.es/inet/wcartografia.nsf/wbysignatura/05.001.02>).

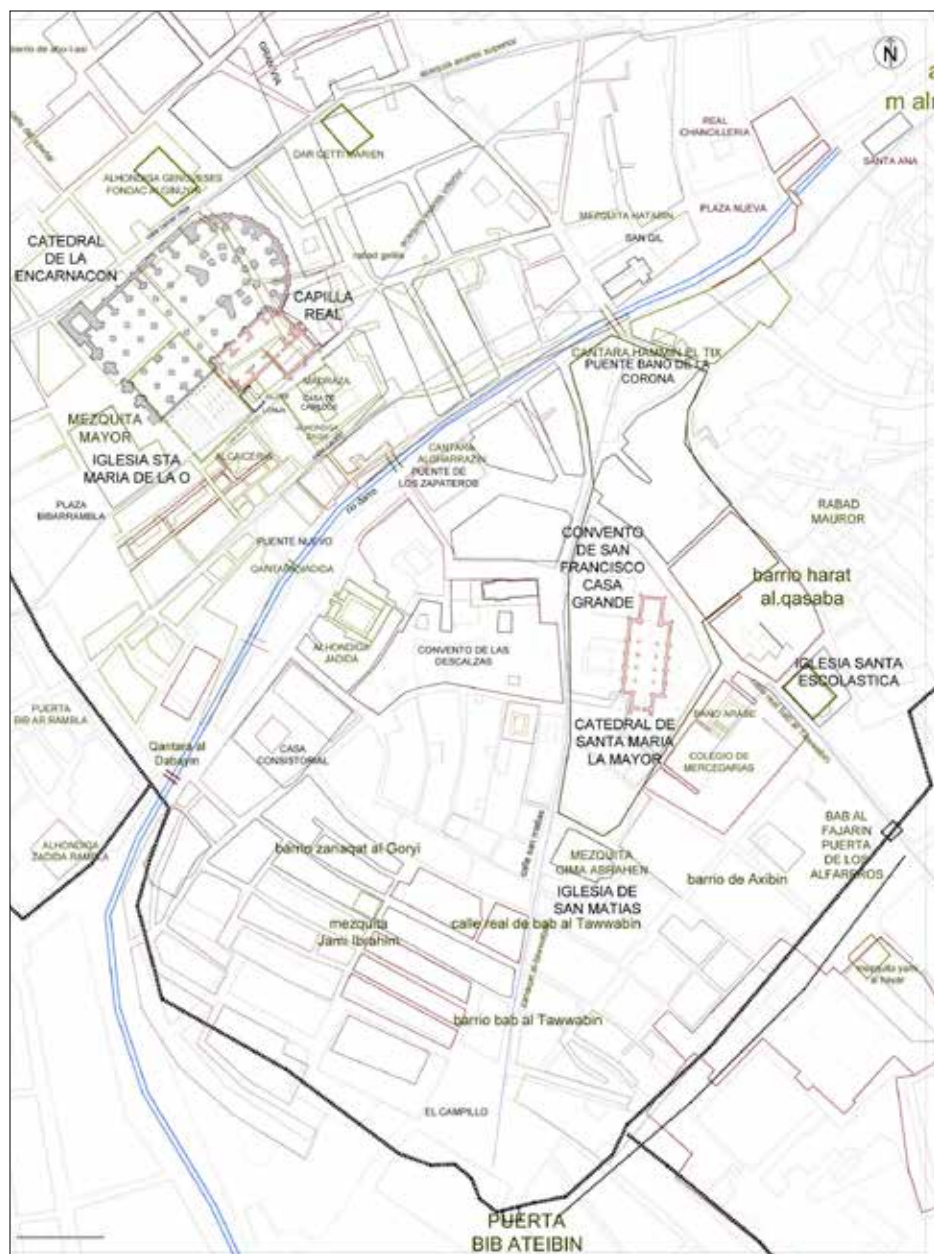


Figura 9. Planta palimpsesto de la forma urbana de Granada 1492-1526. Interpretación reconstructiva del autor.



10 Vista aérea del centro histórico de Granada. 1. Antigua mezquita, hoy Iglesia del Sagrario. 2. Catedral y Capilla Real .3. Convento de San Francisco Casa Grande, antigua catedral de Santa María .4. Ciudadela de la Alhambra .5. Rio Darro, actualmente cubierto 6. Gran Vía, abierta entre 1890 y 1925 (<https://www.google.com/maps>).



11. Plataforma de Granada, dibujo de Ambrosio de Vico (hacia 1613). Detalle mostrando la gran catedral renacentista en construcción: A. Nave de la catedral, solo la cabecera con la gran cúpula está finalizada; B. Capilla Real (construida entre 1504 y 1525); C. Naves de la antigua mezquita con el minarete a la izquierda. Archivo Municipal ayuntamiento de Granada.



Paolo Sanjust

La Grande Carbonia

Abstract

Le vicende ricostruite in questo breve saggio ripercorrono fatti accaduti tra il 1937, quando Gustavo Pulitzer Finali riceve l'incarico di progettare "il villaggio di Carbonia" dall'Istituto Case Popolari dell'ARSA, e il 1940, quando Cesare Valle, Ignazio Guidi ed Eugenio Montuori ricevono dall'ACal l'incarico per l'ampliamento della città da 12.000 a 50.000 abitanti. Le fonti che hanno consentito di ricostruire questi "retroscena" provengono essenzialmente dagli archivi privati di Cesare Valle e di Eugenio Montuori che conservano, oltre a numerosa ed interessante documentazione grafica e fotografica, una notevole collezione di corrispondenze, appunti, manoscritti. L'analisi incrociata di questa nuova documentazione con quella ufficiale, già nota, mette in luce i diversi ruoli svolti dai protagonisti della progettazione e della costruzione di Carbonia, le loro relazioni con il regime, le lotte intestine per l'ottenimento degli incarichi professionali.

A fronte: particolare della Fig. 4.

Il piano territoriale del 1940 per 100.000 abitanti nel bacino carbonifero del Sulcis

La relazione del *Piano regolatore della zona carbonifera del sulcis*, datata 7 marzo 1940, è un documento piuttosto stringato che pare sostanzialmente orientato a motivare la necessità dell'ampliamento di Carbonia, più che a disegnare un vero e proprio piano di sviluppo del territorio; prende atto del programma di sviluppo dell'attività carbonifera, che dovrà portare la produzione da 1.000.000 di tonnellate del 1940 alla previsione di 5.000.000 di tonnellate nel 1945, e calcola un analogo sviluppo della popolazione dagli oltre 20.000 ai 100.000 abitanti nel medesimo quinquennio¹. Il Piano prevede la "creazione di nuovi centri abitati in posizione baricentrica nei riguardi della nuova attività mineraria, nel rispetto delle zone carbonifere soggette a sfruttamento e la possibilità di una rapida ed immediata realizzazione in anticipo sul programma minerario"; attesta cioè essenzialmente la grandissima fretta di realizzare gli interventi di urbanizzazione a supporto dell'apertura di nuove coltivazioni minerarie e del potenziamento di quelle in atto: la relazione parla di "preparazione e inquadramento di un forte contingente di mano d'opera per i lavori del sottosuolo" quando definisce il ruolo del piano regolatore in termini edilizi e urbani nell'ambito del programma industriale. Oltre ai nuovi centri abitati il piano prevede:

l'ampliamento di Carbonia in modo tale da delineare un "Nuovo Centro Urbano che rispondesse alle esigenze estetiche e funzionali di una importante Città" (le maiuscole nell'originale), nel "rispetto del limite dei giacimenti carboniferi e delle zone di sfruttamento minerario";

"una immediata e sollecita realizzazione, perché il programma di incremento minerario è in rapporto diretto alle possibilità di consegna di alloggi e cioè alla possibilità di rendere stabile una maestranza che è al massimo fluttuante".

Ancora in evidenza, per la seconda volta in tre stringate pagine di relazione, la grande urgenza di accogliere manodopera stabile per la produzione del carbone autarchico. La relazione chiarisce che l'incarico del Piano regolatore è stato affidato dall'Acai a Ignazio Guidi, Eugenio Montuori e Cesare Valle e dovrà essere svolto in collaborazione con l'ufficio tecnico dell'ente.

Il piano per l'ampliamento di Carbonia da 12.000 a 50.000 abitanti [Figg. 1-2-3].

La relazione del *Piano regolatore dell'ampliamento della città di Carbonia* esordisce riassumendo "brevemente il concetto informatore che guidò i redattori del primo piano regolatore"; ora, se si parte dal presupposto che Valle e Guidi siano stati i principali autori di quel Piano – come spesso viene riportato in letteratura – ci si potrebbe attendere una descrizione che

1. Le Relazioni dei Piani urbanistici e territoriali sono documenti noti, conservati in originale negli archivi AREA (ex Iacp) di Carbonia. Le bozze manoscritte, dense di correzioni e modifiche, da noi reperite nell'archivio privato dell'architetto Cesare Valle, non erano finora mai state analizzate.

valorizzi, o quantomeno difenda, le scelte fatte appena due anni addietro, invece: “Il I° Piano Regolatore del Comune di Carbonia aveva come tema la formazione di un centro Minerario per 12.000 minatori in una vasta area da occuparsi in prevalenza con piccole case contenenti al massimo 4 appartamenti e con appezzamenti di terreno di circa 500 mq. per appartamento. I quartieri di abitazione, composti dall’insieme di queste unità edilizie singole, avevano un carattere panoramico, ordinato, logicamente estensivo; il centro di questo sistema di quartieri era costituito da una piazza con pochi e non grandi edifici pubblici; quanto era necessario insomma ad un aggregato urbano di un tale carattere e di una tale entità.” Non bastasse questa descrizione burocratica e non certo entusiastica del primo Piano di Carbonia, la relazione procede segnalando che in sede di redazione del “piano regionale fu considerata la possibilità di creare un nuovo centro politico, amministrativo rappresentativo, indipendente da Carbonia”, ma che generiche “ragioni di ordine politico” avevano fatto optare per l’ampliamento di Carbonia nell’area oltre il rio Cannas, priva di giacimenti carboniferi, “ondulata e di larghe possibilità costruttive”, ben servita dalle vie di comunicazioni già esistenti. Sembra di capire che gli estensori della relazione avrebbero preferito realizzare un nuovo centro “rappresentativo”, e che non meglio precisate “ragioni politiche” abbiano portato alla scelta di ampliare Carbonia; ma su questo argomento torneremo più avanti.

“Il nuovo quartiere – prosegue la relazione – dovrebbe assumere la fisionomia di un quartiere di abitazione a carattere semintensivo, con vie inquadrare da edifici, con nuove piazze e con zone verdi. Parecchi edifici pubblici potranno essere previsti in questo nuovo quartiere, quegli edifici che non derivano una ragione d’essere dalla centralità, dal doversi trovare sulle piazze più frequentate e sulle vie di più facile comunicazione. Potranno dare decoro e carattere urbano al nuovo quartiere edifici pubblici quali l’O.N.D., la G.I.L., le Scuole Medie, le Caserme, il Poliambulatorio, ecc. Una fascia verde riunisce questi edifici che sono collocati in modo da costituire richiamo e fondale alle piazze e alle vie. Il nuovo quartiere d’abitazione avrà la sua piazza principale con una grande Chiesa, con le delegazioni del Comune e del P.N.F. e con tutti i requisiti di una piazza cittadina: i caffè, negozi, mercato, portici, ecc.” Il progetto del “nuovo quartiere semintensivo” sarà poi sviluppato da Montuori, nell’impianto generale e nei progetti residenziali, mentre per gli edifici pubblici verranno coinvolti anche altri architetti [Fig. 4].

La parte preponderante della relazione è poi dedicata a descrivere il nuovo centro rappresentativo, costituito da “un insieme di piazze e di vie a carattere urbano e con edifici rappresentativi”, o meglio “un sistema di piazze tradizionale nell’urbanistica del nostro Paese: la piazza religiosa con la Chiesa, il campanile, il sagrato; la piazza rappresentativa con il Municipio, con la Casa del Fascio, con le Poste ecc. (nel manoscritto: la piazza delle adunate con la casa del fascio e municipio); la piazza del Tribunale con gli uffici relativi e con un carattere più riservato (nel manoscritto: la piazza degli affari commerciali con le poste, il tribunale, gli uffici, ecc.). Una grande via principale, il corso della nuova città, tutto porticato e con edifici a più

piani, unisce le piazze ed ha come fondali gli edifici più rappresentativi [Fig. 5]. L'obiezione che il nuovo centro rappresentativo verrebbe ad assumere l'aspetto di un'isola in mezzo ai filari ordinati delle piccole casette dei minatori, non ha ragione di essere, quando si pensi al carattere originale per non dire unico di questa nuova città del Regime. La città del più duro dei lavori, che offre al minatore quella luce e quello spazio che gli mancano nell'ora della fatica, non potrà avere mai il carattere di una città tradizionalmente borghese e che ha dietro di sé i secoli di storia."

Fra i tre autori del Piano del '40 si possono quindi individuare due approcci differenti al tema urbano, forse anche a causa della differente destinazione, e quindi rilevanza propagandistica, dei due temi progettuali. Si può sottolineare nell'approccio di Montuori una diversa attenzione al dibattito internazionale ed una maggiore apertura verso l'architettura moderna, che sviluppa attraverso progetti di edilizia residenziale di grande interesse [Figg. 6-7]².

La nascita di Carbonia

Facciamo un passo indietro. L'architetto Gustavo Pulitzer Finali riceve l'incarico di progettare "il villaggio di Carbonia" dall'Istituto Case Popolari dell'ARSA mentre è in corso di realizzazione la città di Arsia, da lui progettata e che sarà inaugurata nel novembre del 1937³. Oltre al Piano Regolatore di cui firma, da solo, la Relazione, sono autografi di Pulitzer quasi tutti gli edifici della piazza principale di Carbonia: il dopolavoro, il cine-teatro, la torre littoria e il municipio. Nell'agosto del '37, per la chiesa di S. Ponziano, da realizzare nella stessa piazza Roma, fu invece organizzato un concorso ad inviti fra Valle-Guidi, Pulitzer e Montuori, che fu vinto dai primi. Questo concorso sembra essere la strada scelta per far entrare nella partita carboniese un gruppo di architetti che, rispetto a Pulitzer - protestante triestino di lontane origini ebraiche, autorevole architetto molto noto anche a livello internazionale, non fascista - erano certamente più vicini al regime, e che progressivamente presero il sopravvento su Pulitzer, e che realizzarono anche la scuola, l'asilo d'infanzia, la GIL, l'ospedale e il cimitero. Il giovane Montuori ebbe invece l'opportunità di progettare e realizzare il quartiere delle abitazioni per i dirigenti, con la villa del direttore della miniera, l'albergo per impiegati scapoli, i punti di ristoro.

Pulitzer progettò anche gli alberghi operai e sovrintese al lavoro dell'Ufficio tecnico dell'Acai, durante la fase di progettazione della quasi totalità degli edifici residenziali per operai ed impiegati; da notare che le firme

2. Questi aspetti sono sviluppati nel recente volume di Antonello SANNA, Giuseppina MONNI, *Carbonia. Progetto e costruzione al tempo dell'autarchia*, Edicom Edizioni, Monfalcone (Gorizia) 2020.

3. Francesco KRECIC, *Arsia, la bianca città del carbone. Storia della fondazione di un centro minerario in Istria fra le due guerre*, RELAZIONI Quaderno n. 17, Edizioni Forum Udine, 2013.

dei progetti dei tipi residenziali sono spesso di collaboratori dello studio Stuard⁴ a conferma della stretta vicinanza fra l'architetto e l'ACal.

E' interessante un confronto fra il Piano di Carbonia del '38 e quello di Arsia, entrambi di Pulitzer, da una parte, con quelli di Cagliari ed Aprilia di Valle e Guidi, dall'altra. La mano di Pulitzer, che accomuna Arsia e Carbonia, è chiaramente non monumentale, anzi quasi rurale, la cui ispirazione sembra individuabile nella linea che unisce l'idea di città-giardino a Tessenow⁵ (peraltro compagno di studi di Pulitzer all'Università di Vienna). Valle e Guidi invece propugnano una ideale tradizione italiana, tutta scritta nella loro formazione e nel loro legame con Giovannoni e Piacentini, fatta di costruzioni a filo strada, allineamenti monumentali, lunghi portici ad arco.

Una conferma che il Piano regolatore del '38 sia da attribuire esclusivamente a Pulitzer⁶, ci viene indirettamente dalla lettura di alcuni documenti conservati nell'archivio Valle relativi a vicende accadute poco prima del 18 dicembre 1938, giorno dell'inaugurazione di Carbonia. Il 14 dicembre l'ing. Ceppi, Direttore dei lavori dell'Istituto Case Popolari dell'ACal, invia una lettera manoscritta a Valle: "Ti scrivo alla 1 di notte dopo aver sentito per un pomeriggio ed una serata intera le critiche che un Ispettore del Partito, venuto da Roma a preparare la cerimonia di domenica, ha voluto esprimere, coram populo, sul principio della "Piazza Panoramica" inadatta, secondo lui, alle adunate e incompleta di un lato di edifici, quello verso il mare! I tuoi amici (?) (punto interrogativo nel testo) mi sa che siano ormai soddisfatti!" e gli chiede di accorrere a Carbonia per "arginare una valanga di critiche, proprio al concetto informatore della piazza, che fra l'altro non può non crearti danno". Chi siano gli "amici" (con punto interrogativo) di Valle che hanno sostenuto il principio della piazza panoramica, non è precisato: ma è evidente il riferimento a Pulitzer, e tutt'al più al giovane Montuori, non certamente a Guidi che in tutta la vicenda carboniese, come è risultato evidente dalla lettura della corrispondenza privata con Valle, ha un ruolo più operativo che strategico, rispetto al più potente Valle. E poi, un semplice funzionario del partito fascista avrebbe avuto l'autorità per criticare, a valanga, un progetto redatto dal fratello del sottosegretario al Ministero per l'Aeronautica (ma essendo lo stesso Mussolini ministro *ad interim*, Valle in pratica svolgeva il ruolo di Ministro a stretto contatto col duce)? In realtà tra novembre e dicembre 1938 gli equilibri politici intorno alle vicende carboniesi stavano mutando rapidamente. Nel novembre del '38 il Presidente dell'Acal Guido

4. Vedi Giorgio PEGHIN, Antonella SANNA, *Carbonia. Città del Novecento. Guida all'architettura moderna della città*, Skira, 2009.

5. Antonello SANNA, Paolo SANJUST, *Progetto e Costruzione della prima Carbonia. La Città giardino razionalista (1937-38)*, in SANNA, MONNI, *Carbonia. Progetto e costruzione al tempo dell'autarchia*, cit.

6. Vedi Antonella SANNA, *Carbonia: progetto e costruzione dell'architettura e dello spazio pubblico nella città razionalista di fondazione*, tesi di dottorato in ingegneria edile, XVII ciclo, Università degli Studi di Cagliari, A.A. 2002-2005, relatore Antonello Sanna: Il progetto prende avvio nello studio Stuard di Trieste e cita la documentazione d'archivio del pagamento di una parcella a Pulitzer nel 1939 per "Piano Regolatore di Carbonia".

Segre viene dimesso e sostituito con Giovanni Vaselli, ex Governatore di Roma, segnale di un forte accentramento verticistico in atto nel regime, e dello spostamento da Trieste a Roma del centro decisionale sulla vicenda carboniese; nel dicembre dello stesso anno l'ingegner Leo Calini (cognato di Montuori) entra nel Consiglio d'Amministrazione dell'Acai. L'uscita di scena di Segre, ebreo triestino, dovuta all'approvazione delle vergognose leggi razziali, porta con sé un ridimensionamento del ruolo di Pulitzer, protestante triestino di lontane origini ebraiche, ma soprattutto amico e sodale di Segre, nei confronti del quale si assiste anche ad una sorta di *damnatio memoriae* dato che il suo nome non comparirà mai nei numerosi articoli che giornali e riviste dedicano alla nascita di Carbonia. Interessante è poi il contenuto, solo parzialmente decifrabile, di un altro manoscritto proveniente dall'archivio Valle, indirizzato al Presidente dell'Acai, redatto su carta intestata dell'Albergo Ristorante Italia di Cagliari che in quei giorni ospitava Valle⁷, nel quale gli estensori annunciano le loro dimissioni dagli incarichi carboniesi disconoscendo "la paternità dello stato di fatto che a nostra insaputa si è voluto creare ... contrastante con la tradizionale urbanistica italiana", e che riguarda, a giudicare dalla lettera di Ceppi a Valle del 14 dicembre e dallo schizzo del belvedere della torre, riportato nello stesso manoscritto, la questione della piazza panoramica con un lato senza edifici. Non sappiamo se la lettera sia mai stata spedita, ed è certo che la vicenda si è chiarita in altro modo, ma è evidente, incrociandone il contenuto con la descrizione che Valle fa del Piano regolatore del '37, sopra riportata, che egli, e con lui almeno Guidi, se non anche Montuori, non si riconosce in quel "principio informatore della piazza". Da notare ancora che il richiamo alla "tradizione urbanistica italiana" presente nel manoscritto dell'Albergo Italia, si ritrova identico nella Relazione del Piano di ampliamento del '40 quando gli autori descrivono il "Nuovo centro rappresentativo" composto da un sistema di piazze "secondo il sistema tradizionale dell'urbanistica del nostro paese" distinte per funzione (religiosa, rappresentativa, del potere), ed il cui disegno monumentale si colloca agli antipodi rispetto a quello della città e della piazza di Pulitzer che, per gli architetti romani, non era sufficientemente "rappresentativo".

Il nuovo Centro rappresentativo della Grande Carbonia, che non sarà mai realizzato a causa delle restrizioni dovute all'entrata in guerra, è caratterizzato da lunghi portici allineati sulle strade principali, di varie forme e dimensioni fino all'ordine gigante, edifici di grande dimensione, rivestiti in pietra e marmo "autarchici", a costituire allineamenti stradali ordinati e i rispettivi fondali monumentali [Figg. 8-9-10-11-12]. Contraddittoriamente la "piazza rappresentativa con il Municipio, con la Casa del Fascio, con le Poste ecc. (nel manoscritto: la piazza delle adunate con la casa del fascio e municipio)" è, esattamente come la piazza Roma di Pulitzer, aperta su un lato, privo di edifici; ed è forse questa l'unica qualità di questo progetto: una apertura visiva verso il paesaggio urbano della nuova città. Per il

7. Nell'archivio privato dell'architetto Valle è presente la ricevuta dell'Albergo relativa al pernottamento di Valle.

resto il nuovo centro rappresentativo pare incapace di stabilire alcun tipo di relazione, in termini di morfologia urbana, con i quartieri residenziali e con i grandi spazi aperti esistenti a nord, così come con il tessuto edilizio “aperto” della città, con il quale si pone in contraddizione attraverso il tentativo di invertirne il senso con delle cortine edilizie a filo strada. La risposta a queste obiezioni la troviamo nella relazione del *Piano regolatore dell'ampliamento della città di Carbonia*: “L'obiezione che il nuovo centro rappresentativo verrebbe ad assumere l'aspetto di un'isola in mezzo ai filari ordinati delle piccole casette dei minatori, non ha ragione di essere, quando si pensi al carattere originale per non dire unico di questa nuova città del Regime. La città del più duro dei lavori, che offre al minatore quella luce e quello spazio che gli mancano nell'ora della fatica, non potrà avere mai il carattere di una città tradizionalmente borghese e che ha dietro di sé i secoli di storia. Carbonia conserverà quindi il suo carattere di città del carbone, anche se un nuovo quartiere intensivo le sarà creato vicino e anche se un centro di carattere rappresentativo verrà a costituirsi vicino alla piazza che vide il DUCE impartire l'ordine di lavoro.”

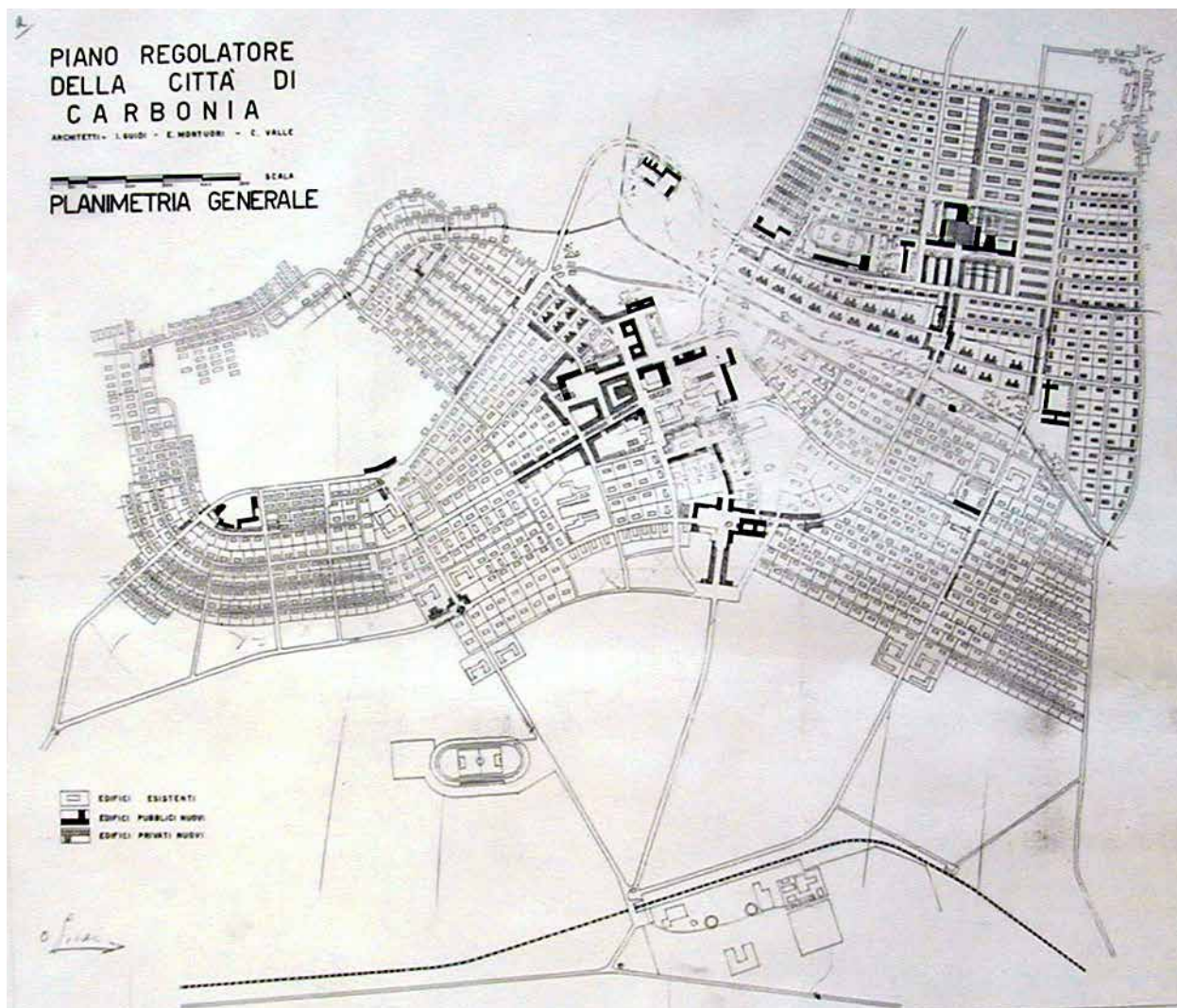
A margine si deve rendere conto delle schermaglie per ottenere gli incarichi professionali⁸, rivelate dalla lettura delle lettere che Guidi invia a Valle dalla Sardegna, dove si trova in qualità di militare [Fig. 13]. Il 5 luglio del 1940 Guidi scrive a Valle preoccupato perché ha saputo che è intenzione dell'ACal di affidare a Del Debbio l'incarico di progettare l'edificio principale della nuova piazza del Centro Rappresentativo: “è il più importante e quello che si farà per primo perché è il Municipio. In ogni modo ho messo le mani addosso ad uno degli altri due edifici A (Governo?) e B (Giustizia?), o possibilmente tutt'e due. Guarda se è vero e se è possibile ricorrere ai ripari, perché non è giusto che noi prepariamo la zuppa che poi si pappano gli altri, lasciando a noi le briciole! (scuole, cimiteri, o case intensive)!” Al potentissimo Del Debbio non è sfuggito che l'ACal è fonte di interessanti incarichi professionali, e nemmeno che Valle e Guidi, molto più giovani di lui, e che hanno avuto anche l'incarico di progettare Addis Abeba, la nuova capitale dell'impero coloniale, cominciano ad avere troppo potere, in ambito professionale. Così agisce tramite Umberto Cattania, futuro Presidente dell'ACal e, come Del Debbio, Consigliere nazionale della Camera dei fasci e delle corporazioni, non solo per avere un incarico per sé ma anche per condividere con altri architetti la “zuppa” carboniese preparata da Guidi e Valle, anche attraverso dei concorsi (che Del Debbio in buona parte riusciva ad orientare⁹). “Che facciano fare anche ad altri architetti è naturale – scrive ancora

8. Per un panorama ampio e documentatissimo dei “rapporti, non sempre edificanti, tra professione, università e mondo politico” vedi: Paolo NICOLOSO, *Gli architetti di Mussolini. Scuole e sindacato, architetti e massoni, professori e politici negli anni del regime*, Franco Angeli, 2000. Per una lettura incrociata delle vicende delle città di fondazione del fascismo in Sardegna vedi: Paolo SANJUST, *Città e architettura del bacino minerario del Sulcis: Carbonia, Cortoghiana, Bacu Abis*, in id. *Modernismi. Storie di architetture e costruzioni del '900 in Sardegna*, Aracne, 2017.

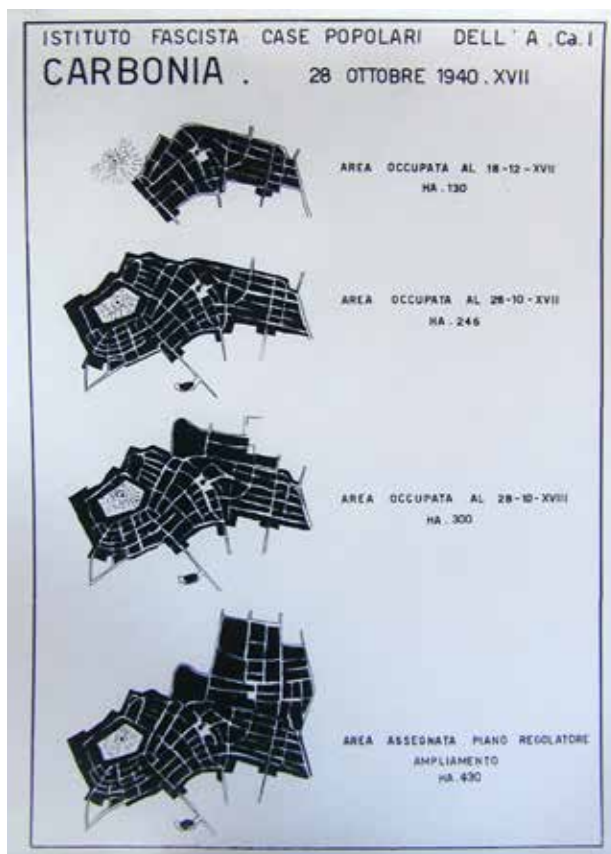
9. Vedi NICOLOSO, *Gli Architetti di Mussolini*, cit.

Guidi – ma che almeno siano nostri amici e poi sempre al pari nostro”. Il 14 luglio in altra lettera Guidi aggiorna Valle sugli sviluppi delle sue trattative con Leo Calini che avrebbero portato a riservargli la “progettazione di tutti gli edifici da fare a Carbonia (eccetto il Municipio già dato a Del Debbio, ma che cambierebbe posizione sempre nella stessa piazza): in compenso lasceremmo ad altri architetti la progettazione degli altri centri. Ci sarebbe da parte nostra da mollare il P.R. di Portoscuso (che poi verrà effettivamente affidato a Pagano). Io penso che ci convenga per più ragioni lasciare i P.R. e prendere edifici che richiedono meno lavoro e danno più soddisfazioni in tutti i sensi (P.R. di Carbonia = 30.000 Scuoletta = 50.000). Noi avremmo però sempre la consulenza per conto dell’ACal e quindi avremmo una posizione, come del resto ci compete, di privilegio sugli altri compreso Del Debbio.” In effetti l’11 settembre del 1940 giunge a Valle, Guidi e Montuori l’incarico di progettare il Palazzo del Governo, il Palazzo di Giustizia e la Nuova Cattedrale, che sarà progettata da Montuori per il nuovo quartiere residenziale [Fig. 14].

Ma il gioco non è ancora finito: l’edificio oggetto delle attenzioni di Del Debbio, il più grande ed importante del nuovo centro, che nei disegni inizialmente era indicato come il Municipio, era diventato nel frattempo il Palazzo del Governo – incarico ottenuto dai nostri - mentre il Municipio era stato collocato sul lato corto della stessa piazza ed era, nel plastico, un edificio a pianta quadrata di grandi dimensioni; accade però che negli sviluppi del Piano urbano, al posto del grande edificio quadrato si trovi un edificio stretto e lungo di pochissima rilevanza, dal punto di vista architettonico e urbano. Ma Del Debbio, più rapido delle varianti al Piano, aveva già predisposto il progetto per il grande edificio quadrato, le cui scelte architettoniche, esplicitate in una prospettiva, sono perfettamente orientate con la deriva monumentalistica impressa da Valle e Guidi.



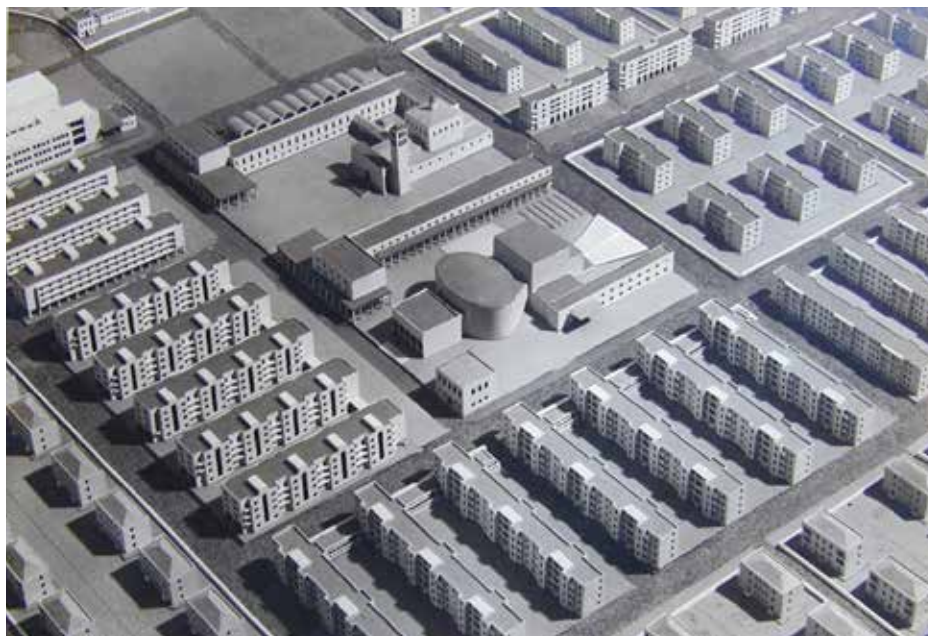
1. Piano regolatore della città di Carbonia, I. Guidi, E. Montuori, C. Valle, Archivio privato Eugenio Montuori. E' il progetto di ampliamento della città del 1940; con tratto scuro sono rappresentati tutti gli ampliamenti previsti.



2. Schema dello sviluppo della città di Carbonia e dell'occupazione del suolo prevista dal Piano di ampliamento del 1940. Archivio privato Eugenio Montuori.



3. Plastico dell'ampliamento di Carbonia del 1940. Archivio privato Eugenio Montuori.



4. Dettaglio del plastico relativo al quartiere intensivo progettato da Montuori, con al centro la chiesa ed il teatro progettato da Luigi Piccinato. Archivio privato Eugenio Montuori.



5. Dettaglio del plastico relativo al Nuovo centro monumentale progettato da Guidi e Valle. In basso a sinistra la piazza Roma di Pulitzer, dietro il nuovo Centro monumentale di Guidi e Valle. Archivio privato Eugenio Montuori.

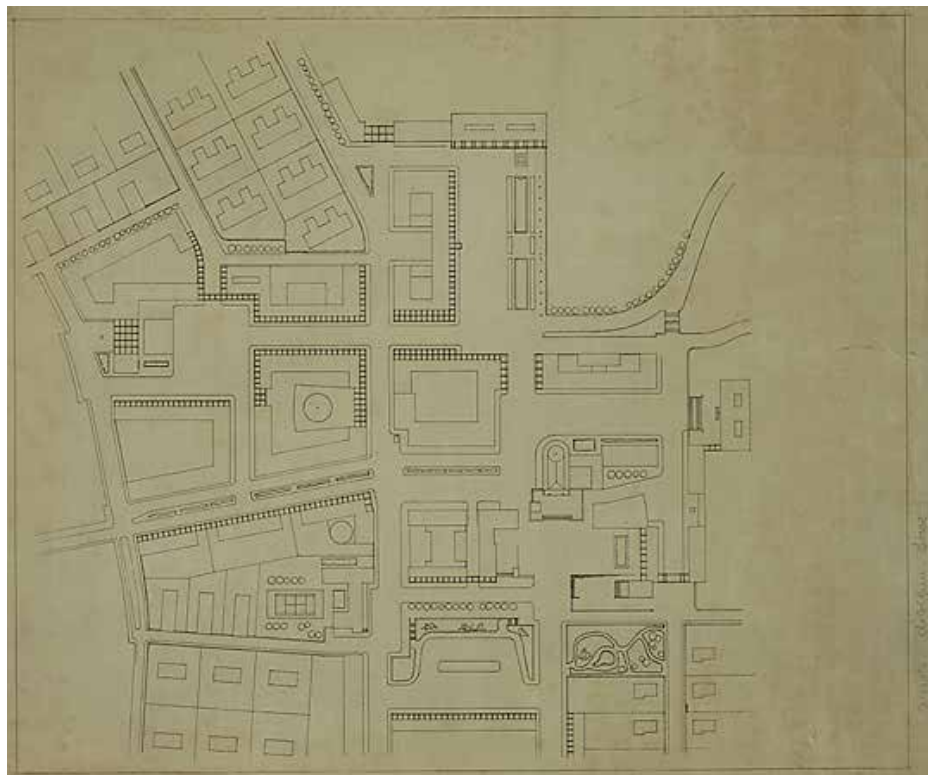


6. Veduta del quartiere intensivo progettato da Montuori. Archivio privato Eugenio Montuori.



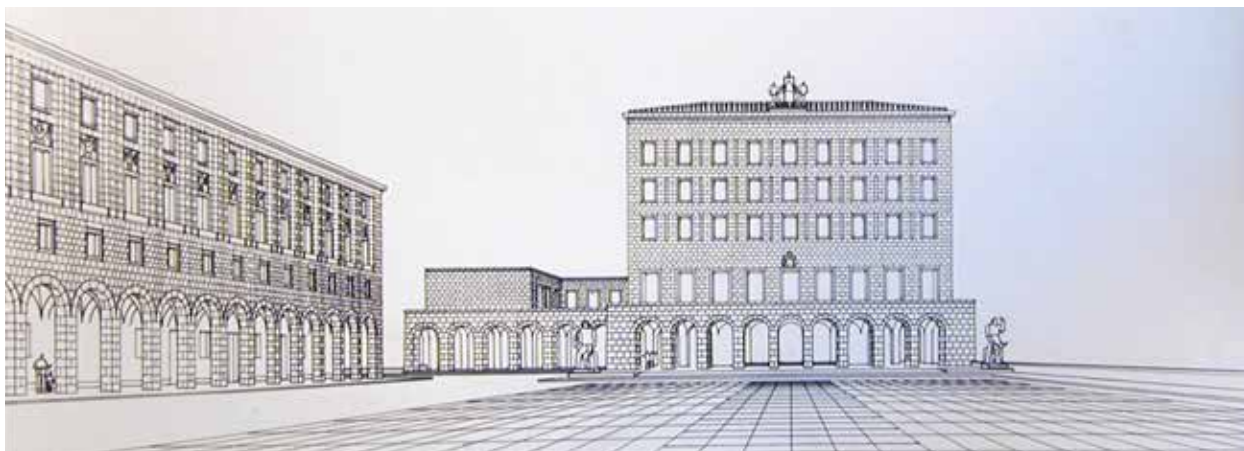
7. Veduta del quartiere intensivo progettato da Montuori. Archivio privato Eugenio Montuori.

8. Planimetria del Nuovo centro monumentale con evidenziato il sistema dei portici. Archivio privato Cesare Valle.

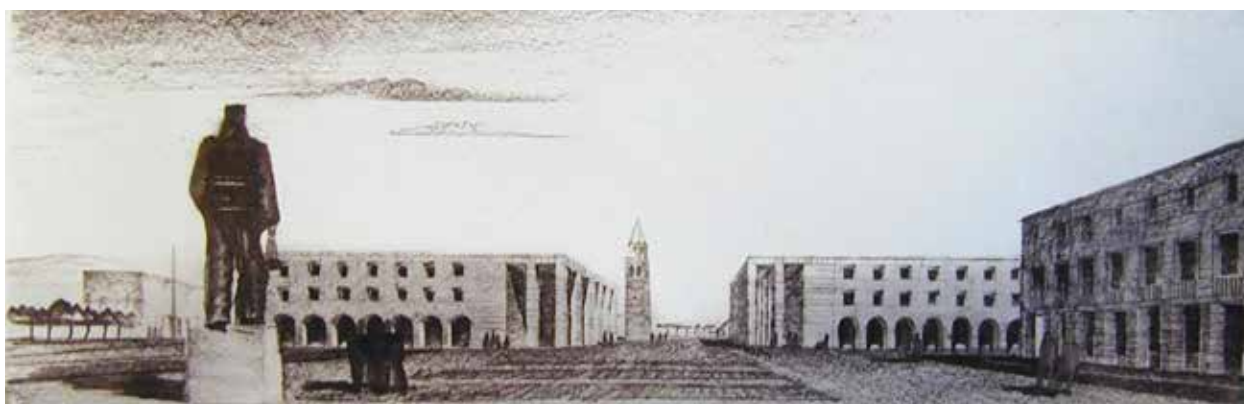


9. Assonometria relativa al Nuovo centro monumentale progettato da Guidi e Valle. Archivio privato Eugenio Montuori.





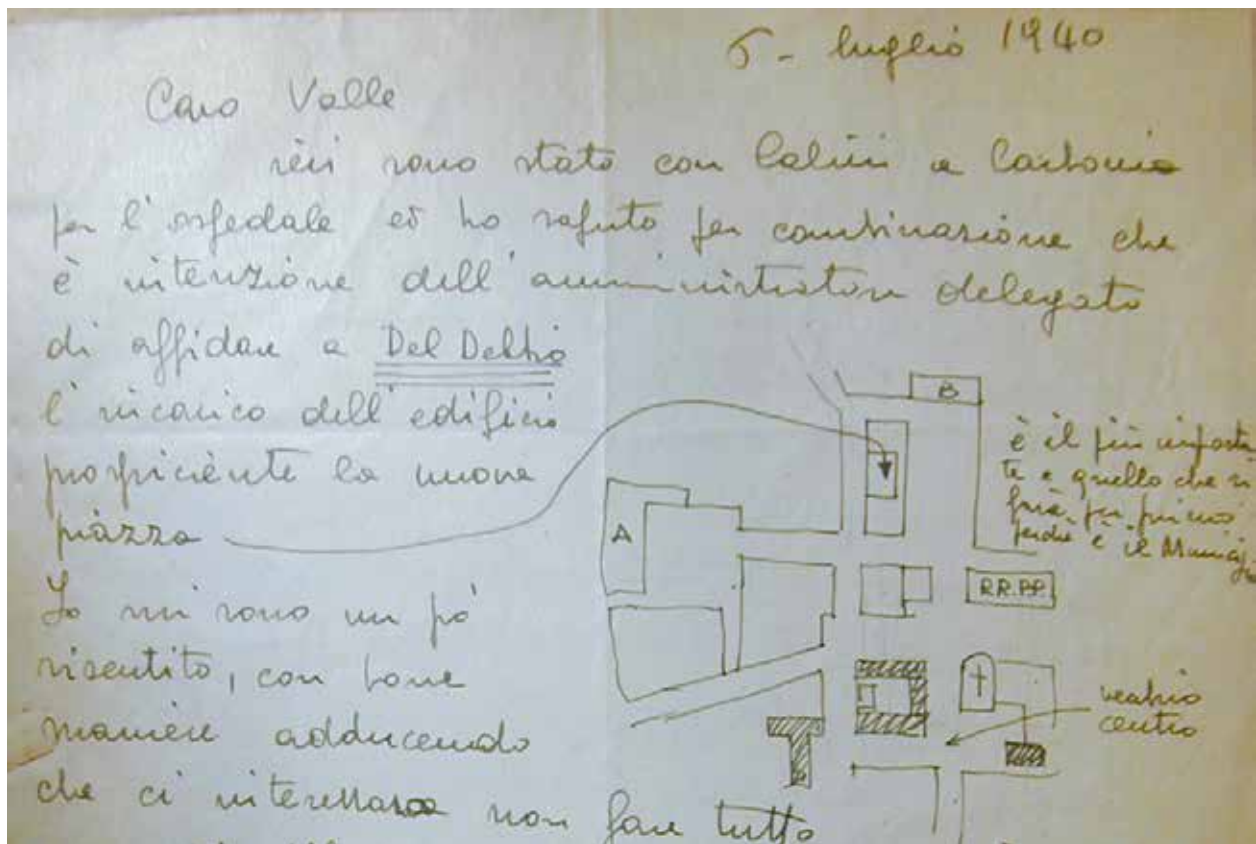
10. Il grande Municipio progettato da Del Debbio, nelle forme previste dal Piano di ampliamento (fig. 3-5); in un secondo momento, visibile nelle planimetrie e nell'assonometria (fig. 1-9-10) le sue dimensioni saranno notevolmente ridotte. Archivio privato Eugenio Montuori.



11. Veduta prospettica del Nuovo centro monumentale. Archivio privato Eugenio Montuori.



12. Veduta prospettica del Nuovo centro monumentale. Archivio privato Eugenio Montuori.



13. Lettera di Guidi a Valle – 5 luglio 1940. Archivio privato Cesare Valle.



14. Prospetto della Cattedrale progettata da Montuori per il nuovo quartiere intensivo. Archivio privato Eugenio Montuori.



Federico Scaroni

Hashima: la corazzata abbandonata

Abstract

L'approccio giapponese al patrimonio di architettura moderna nazionale si è recentemente spostato da una tiepida indifferenza a un dibattito più articolato circa le possibilità offerte da restauro, recupero e riutilizzo degli edifici moderni in decadenza. La diffusione dello studio delle rovine (Haikyo 廃墟), nato inizialmente attraverso media come riviste e libri fotografici, ha ulteriormente arricchito tale dibattito nel paese. La maggior parte dell'interesse giapponese attorno alle rovine è cresciuto a seguito della riscoperta dell'isola abbandonata di Hashima, nota anche come Gunkanjima (Isola Corazzata). La sua forzata e improvvisa evacuazione, avvenuta nel 1974, concesse l'eccezionale opportunità di far giungere a noi un ambiente urbano preservato nella sua interezza, comprensivo di mobili e oggetti personali. Quest'articolo esaminerà l'importanza di Hashima dal punto di vista storico e architettonico, rilevando anche il suo ruolo paradigmatico per la comprensione della storia del Giappone, in termini di sviluppo industriale, evoluzione sociale e sperimentazione tecnologica.

A fronte: particolare della Fig. 11.

Introduzione

Il celebre fotografo giapponese Shinichiro Kobayashi pubblicava *No Man's Land* nel 2004, uno dei primi libri fotografici dedicati all'isola di Hashima¹. Situata nella prefettura di Nagasaki, e meglio conosciuta come *Gunkanjima*² (isola corazzata) a causa del profilo richiamante quello di una nave da guerra, fino alla metà degli anni '70 del XX secolo, Hashima è stato il luogo più densamente abitato della terra e un cardine industriale del paese. In seguito al forzato abbandono degli abitanti, l'accesso fu interdetto e si trasformò rapidamente in zona fantasma. Solo in tempi recenti e anche grazie a pubblicazioni come quella di Kobayashi, è nata una forte ripresa d'interesse sul suo passato e sull'importanza che riveste come rovina moderna e parco di archeologia industriale. Il "ritrovamento" dell'isola ha avuto un forte impatto mediatico sul popolo giapponese che ha, a sua volta, riscoperto le numerose rovine sparse in tutto il paese, iniziando un dibattito senza precedenti sulla preservazione³, che ha infine portato l'isola a essere posta sotto parziale tutela da parte dell'UNESCO nel 2015⁴.

Geografia e paesaggio

L'isola di Hashima si trova nella meridionale prefettura di Nagasaki, a circa 19 chilometri al largo della città. Con una superficie di 0,063 kmq, Hashima appare oggi quasi integralmente edificata e sopraelevata dal mare da un basamento di cemento. L'unica parte dalla quale si può intuire l'origine naturale dell'insediamento è costituita dalla collina centrale formata da un costone roccioso mentre il resto della superficie è stato coperto da edifici residenziali intensivi [Fig. 1].

Il circostante mare Cinese Orientale è caratterizzato dalla violenza dei tifoni del periodo estivo e da un moto ondoso intenso e costante che rende particolarmente arduo creare insediamenti stabili sulle isole; per tale ragione, Hashima è stata circondata da muraglioni frangiflutti che avrebbero dovuto proteggere la vita degli abitanti. Da un punto di vista geologico, l'isola era sostanzialmente un immenso giacimento di carbone e, per tale ragione, da scoglio inabitabile fino alla fine del 1800, fu trasformata in un

1. Shinichiro KOBAYASHI, *No man's land – Gunkanjima. A Japanese Deathtopia Series*, Kōdansha, Tokyo 2004, p. 141.

2. Nel corso dell'articolo l'isola sarà chiamata indifferentemente *Hashima* o *Gunkanjima*, essendo il primo il nome ufficiale e il secondo quello con cui è conosciuta in ambito popolare.

3. Shisei KIMURA, *Bunka isan ideorogī no hihanteki kentō: Kindai Seiō no hai uso e no manazashi o tegakari ni* (Un ripensamento critico sui beni culturali: importanza sociologico-culturale delle rovine), in «Japanese Sociological Review», 51 (3), 2007, pp. 3-19.

4. UNESCO WORLD HERITAGE CONVENTION, *The Criteria for Selection*, 2015, in <http://whc.unesco.org/en/criteria/> [10-02-2020].
UNESCO WORLD HERITAGE CONVENTION, *Sites of Japan's Meiji Industrial Revolution: Iron and Steel, Shipbuilding and Coal Mining*, 2015, in <http://whc.unesco.org/en/list/1484/> [10-02-2020].

popolatosissimo insediamento a discapito delle condizioni ambientali che la rendevano isolata nonostante la vicinanza a Nagasaki⁵.

Nel periodo di maggiore attività estrattiva, durante la seconda guerra mondiale, le ciminiere emettevano grandi quantità di fumo. La somiglianza con una nave da guerra era tale che una nave statunitense la colpì con un siluro, senza arrecare gravi danni a una struttura che era comunque progettata per resistere alle forze della natura⁶ [Fig. 2].

Sviluppo storico

La storia moderna dell'isola cominciò nel 1890, quando la società Mitsubishi la acquistò per estrarne il carbone che vi era stato scoperto nel 1810. L'isola aumentò gradualmente la sua importanza con l'ascesa dell'industrializzazione del paese, spinta delle varie guerre che videro protagonista il Giappone tra il 1894 e il 1945. Il rilievo strategico ne fece un avamposto di sperimentazione tecnologica con l'introduzione d'innovazioni che solo in un secondo momento sarebbero state diffuse nel resto del paese. La corrente elettrica vi fu portata nel 1907, il telefono nel 1938, mentre uno dei primi esempi di costruzione residenziale in cemento armato fu qui realizzato nel 1916⁷ [Fig. 3].

Dopo la guerra, la reindustrializzazione del Giappone portò nuova prosperità a Hashima e la popolazione raggiunse nel 1959 il picco di 5259 abitanti, facendone l'insediamento più densamente popolato al mondo. Già nel 1957 era arrivata l'acqua corrente e nel 1958 Hashima divenne la prima comunità ad avere piena disponibilità di televisori e frigoriferi⁸ [Fig. 4].

Il dopoguerra fu tuttavia il canto del cigno per l'isola poiché il petrolio stava iniziando a sostituire il carbone. Nel mese di dicembre 1973, le attività di scavo cessarono, il 15 gennaio 1974 le miniere furono dichiarate ufficialmente chiuse e il 20 aprile successivo tutta la popolazione aveva lasciato l'isola⁹. Nel 2001 la Mitsubishi ne cedette la proprietà allo stato.

In tutti questi anni Gunkanjima aveva raggiunto alcuni importanti primati, sia tecnologici sia sociali, ai quali possiamo aggiungere la realizzazione del più alto edificio residenziale in Giappone fino al 1940 (nove piani) e le prime

5. Norihiko TSUNEISHI, *Spectres of Capitalism: Ghostly Labour and the Topography of Ruin in Post-Industrial Japan*, in Janice Zehentbauer, Eva Gledhill (a cura di), *Beyond the Monstrous: Reading from the Cultural Imaginary*. Inter-Disciplinary Press, Oxford GB, 2013, pp. 129-138.

6. Andrew BENDER, *The Mystery Island From 'Skyfall' And How You Can Go There*, 2012, in <https://www.forbes.com/sites/andrewbender/2012/11/09/the-mystery-island-from-skyfall-and-how-you-can-go-there/> [10-02-2020].

7. KOBAYASHI, *No man's land*, cit., p. 139.

8. Ibidem.

9. Yoshitaka AKUI (a cura di), *Historical Heritage Warship Island*, Tokyo Denki Daigaku, Tokyo, 2016. Catalogo distribuito a Tokyo durante il simposio su Gunkanjima tenutosi alla Tokyo Denki University il 27 Febbraio 2016. Titolo del simposio è stato: *kōmitsudo rittai toshi kūkan ni okeru kyojū kūkan' kaisai shinpojiumu* (*Battleship Island: spazio urbano ad alta densità*).

importanti sperimentazioni costruttive su strutture miste¹⁰. L'importanza di Hashima, sia dal punto di vista sociale che ingegneristico, divenne paradigmatica della modernizzazione del paese e laboratorio per capire cosa avrebbe riservato la de-industrializzazione¹¹.

Struttura insediativa: Hashima come paradigma del Giappone

La maggiore peculiarità di Hashima è consistita primariamente nell'essere stato, a tutti gli effetti, un micro-mondo quasi del tutto autonomo, perfetto specchio del Giappone coevo¹².

Quando si cominciò a colonizzare l'isola, nel XIX secolo, essa consisteva, di fatto, in uno scoglio. Già nei primi anni venti del secolo successivo i primi edifici residenziali affiancavano gli impianti minerari in continua evoluzione. L'unico modo per far fronte all'aumento di produttività e conseguente aumento di mano d'opera, fu quello di allargare gradualmente la superficie edificabile. I nuovi edifici si affiancavano ai vecchi creando un complesso di costruzioni affastellate con pochissimo spazio libero e connessioni a ponte create tra un edificio altro, in assenza di strade.

La struttura insediativa residenziale sul finire degli anni '50, al momento della massima espansione, era di fatto piramidale, richiamando in termini urbani l'usuale composizione sociale gerarchica giapponese¹³. La maggior parte delle abitazioni erano disposte sul versante ovest [Fig. 5]. Gli edifici residenziali più bassi e grandi erano abitati dagli operai senza famiglia, dai neoassunti e dai lavoratori temporanei. I servizi di questi edifici erano in comune, con bagni e cucine disposti su ogni piano. Gli edifici poco più in alto e in posizione più favorevole avevano appartamenti più grandi, occupati dalle famiglie. I complessi più vecchi avevano comunque una parte dei bagni in comune, mentre i servizi igienici erano privati, così come le piccole cucine. I dirigenti abitavano gli edifici più piccoli ed elevati con appartamenti più grandi e dotati di ogni comodità. La zona dei bagni pubblici (*sen-to* in giapponese) era volutamente in comune per creare spazi di socializzazione in perfetta sintonia con la maniera tradizionale giapponese di intendere il gesto del *lavarsi* come rito sociale e relax alla fine della giornata¹⁴.

10. Hisaki KUROSAWA, *Gunkanjima nyūmon (Una guida per Gunkanjima)*, Jitsugyō no Nihonsha, Tokyo, 2013, pp. 14-16.

11. Brian BURKE-GAFFNEY, *The Ghost Island of Hashima*, in «Crossroads: a Journal of Nagasaki History and Culture», 4, 1996, pp. 33-53.

12. Chiyuki Itō e Yoshitaka AKUI, *Gunkanjima: Kaijō Sangyō Toshi Ni Sumu (L'isola corazzata: Vita in una città marittima industriale)*, Bijuaru Bukku Suihen No Seikatsu-Shi, Iwanami shoten, Tokyo, 1995. Il volume pone la questione del parallelo tra il microcosmo di Hashima e lo sviluppo del paese.

13. TSUNEISHI, *Spectres of Capitalism*, cit., p. 131.

14. *Gunkanjima Survey*, in «Toshi Jutaku», Kajima Institute Publishing Co., maggio, 1976, pp. 19-36.

I tetti degli edifici, nel secondo dopoguerra divennero tetti-giardini e fu chiesto ai bambini di coltivarvi riso, verdure fresche e piccoli alberi. Lo scopo era di far conoscere ai bambini, nati e cresciuti sull'isola, un piccolo esempio di ambiente naturale a dispetto dell'artificiale quotidiano¹⁵.

Nella zona nord dell'isola, l'edificio più grande era il plesso scolastico contenente le classi di tutte le età; sette piani ospitanti teatro, due palestre, sale polifunzionali e le classi della scuola primaria e secondaria¹⁶. Poco più a nord, vi era un piccolo ospedale. Nel punto più elevato e visibile dell'isola era invece stato costruito un piccolo tempio di religione *shinto*, riferimento sociale per tutti gli abitanti che vi si riunivano durante i *matsuri* (feste tradizionali) attraverso una processione che percorreva l'intera isola dal basso verso l'alto¹⁷ [Fig. 6].

La zona sud-est era occupata dagli edifici minerari di raccolta e scavo del carbone. Le strutture più antiche ancora esistenti sono concentrate in quest'area, ora patrimonio di archeologia industriale UNESCO¹⁸.

Una piccola piscina, riempita con acqua di mare, era stata costruita nell'estremo sud, vicina agli impianti di estrazione. La piscina serviva per insegnare nuoto ai bambini, essendo il mare non balneabile per ragioni di sicurezza e d'inquinamento. I negozi che vendevano i generi essenziali erano distribuiti ai piani bassi degli edifici residenziali, così come i ristoranti.

La struttura urbana, atipica rispetto agli insediamenti coevi nipponici, richiamava l'assetto urbano dei villaggi isolani più antichi. Le mappe e il profilo allegati permettono di capire destinazioni d'uso delle costruzioni e loro assetto insediativo [Fig. 7].

L'oscura storia degli schiavi coreani

Tra il 1939 e il 1945, Hashima ospitò forzatamente centinaia di prigionieri, soprattutto coreani, costretti a lavorare nelle miniere con metodi disumani e elevato tasso di mortalità¹⁹. Il numero esatto dei prigionieri ospitati nell'isola non è mai stato chiarito con certezza, stanti la mancanza di fonti scritte da parte giapponese e l'esiguo numero di testimoni diretti, anche tra

15. Ibidem.

16. NPO/Uzō NISHIYAMA, Shigeru MATSUMOTO, et alii, *Gunkanjima no seikatsu "1952/1970": Jūtaku Gakusha Nishiyama Uzō no Hashima jūtaku chōsa repōto* (Vita a Gunkanjima tra il 1952 e il 1970: un report di Uzo Nishiyama sulla vita di Gunkanjima), Sogensha, Tokyo, 2015, pp.35-45.

17. *Gunkanjima Survey*.

18. UNESCO WORLD HERITAGE CONVENTION, *Sites of Japan's*, cit.

19. Deborah DIXON, Mark PENDLETON, Carina FEARLEY, *Engaging Hashima: Memory Work, Site-Based Affects, and the Possibilities of Interruption*, in «GeoHumanities. Space, Place and the Humanities», (2)1, Routledge, Abingdon-on-Thames (GB), 2016, pp. 167-187.

gli ex prigionieri, che hanno pubblicato la propria versione dei fatti²⁰. Come risultato, la candidatura all'iscrizione nel registro dell'UNESCO di Hashima è divenuta uno dei tanti nervi scoperti fra Giappone e paesi occupati durante il primo Novecento. Da parte giapponese ci sono stati solo pochi e parziali riconoscimenti ufficiali mentre da parte coreana c'è stata un'ampia pubblicistica, che però è sfociata soprattutto in ambito narrativo, a partire dal 2003 con la pubblicazione del romanzo *Khamagui* di Soosan Han²¹ e culminata nel 2017 con il film di guerra *Gunhamdo* del regista Ryoo Seung-wan. Nelle varie opere ambientate nell'isola, la rappresentazione della condizione dei prigionieri, schiavi della Mitsubishi, è volta a stimolare una narrazione più emotiva che fattuale, che trova nei racconti dei sopravvissuti la base storica ma che è stata, in effetti, ancora poco indagata da un punto di vista scientifico. L'opposizione coreana alla candidatura di Hashima è caduta solo quando, nel giugno 2015, il comitato giapponese ha messo per iscritto nella documentazione, la presenza di lavoratori coreani portati ad Hashima "contro la loro volontà"²². Come dimostrato dalla successiva pubblicistica coreana, la questione è ancora lontana dall'essere chiusa.

Abbandono, decadenza e riscoperta

La popolazione di Hashima era una riproduzione in piccola scala della società giapponese e rispecchiava le dinamiche dell'intero paese. Similmente, dopo il suo abbandono, Gunkanjima si trasformò nella metafora antipatrice del processo di deindustrializzazione del Giappone e quindi nella potenziale dimostrazione di ciò che poteva accadere quando una comunità "chiusa" arrivava a esaurire le proprie risorse naturali²³. Non a caso, nei tardi anni Settanta il governo giapponese pubblicò sui quotidiani nazionali le fotografie dell'insediamento abbandonato promuovendo, con tale memento mori, le prime politiche di risparmio energetico del paese²⁴.

Il suo progressivo decadimento ha iniziato ad attirare sin dalla fine dei 1990', l'interesse di fotografi ed *esploratori di rovine* provenienti sia dal Giappone sia dall'estero. L'avanzare del fenomeno della *urban exploration* e l'ascesa del ruolo di internet come mezzo di comunicazione hanno contribuito a far riscoprire Gunkanjima per poi valorizzarne mediaticamente lo status di luogo abbandonato tra i più famosi al mondo. Un seminale sito web sviluppato nel 1998, *Gunkanjima.com*, cominciava con il fornire

20. Kim Bo-EUN, *Hashima – Forgotten Island of Tragedy*, (10), 2012, in www.koreatimes.co.kr/www/news/nation/2012/10/117_121502.html [10-02-2020].

21. TSUNEISHI, *Spectres of Capitalism*, cit., p.133.

22. Reiji YOSHIDA, *Government downplays forced labor concession in winning UNESCO listing for industrial sites*, 2015, in <http://www.japantimes.co.jp/news/2015/07/06/national/history/unesco-decides-to-add-meiji-industrial-sites-to-world-heritage-list/> [10-02-2020].

23. Brian BURKE-GAFFNEY, *Hashima. The Ghost Island*, in «Cabinet Magazine», 7, 2002, pp. 33-52.

24. ITÔ, AKUI, *Gunkanjima*, cit.

immagini, documenti storici e un riassunto della storia dell'isola²⁵. Questo primo esperimento ha avuto un seguito tra il 2000 e il 2003, quando il progetto internet *Gunkanjima Odyssey*²⁶ è stato lanciato in qualità di database online per documenti sull'isola di Hashima ma il cui obiettivo finale era anche di ampliare la conoscenza anche “*su tutte le belle rovine sparse per il Giappone*”²⁷. Un anno prima, il regista svedese Thomas Nordanstad s'introduceva illegalmente nell'isola per girare un documentario, il primo di un non-giapponese, portando inoltre con sé, in qualità di guida, un ex abitante dell'isola, Doutoku Sakamoto²⁸. Scopo del documentario era non solo di mostrare lo stato di decadimento dell'isola ma anche di fare un confronto tra la storia quotidiana, narrata da Sakamoto, e il significato simbolico attuale. La fama di Hashima continuò a crescere negli anni successivi grazie a centinaia di pubblicazioni fotografiche, documentari, video musicali e film tra cui la pellicola *Skyfall* del 2012 della serie 007²⁹.

A oggi, due delle fonti più complete aggiornate in lingua inglese sull'isola sono i siti web degli esploratori di rovine giapponesi (*Haikyo*) Jordy Meow³⁰ e Michael John Grist³¹ [Fig. 8].

Da un punto di vista scientifico, alcuni articoli sono stati pubblicati su temi come l'importanza dell'isola come sito di produzione industriale e mineraria³², sulla sua specificità storico-antropologica³³, sulla resistenza delle strutture degli edifici in cemento armato a invecchiamento, corrosione e terremoti, e sull'idea di procedere a un possibile restauro per una potenziale valorizzazione del turismo *cultural/ruinistico*³⁴ [Fig. 9]. Altri articoli

25. Taro HOSOKAWA, *Gunkanjima 3.0.*, 1998, in <http://www.gunkanjima.com/flash2.htm> [10-02-2020].

26. Hisaki KUROSAWA, et alii *Gunkanjima Odissey*, 2003, in <http://www.gunkanjima-odyssey.com/index.html> [10-02-2020].

27. Ibidem.

28. Thomas NORDANSTAD, Carl Michael VON HAUSSWOLFF, *Hashima*, 2002, in <http://www.nordanstad.com/portfolio/hashima/> [10-02-2020].

29. Deborah P. DIXON, Carl LAVERY, Lee HASSALL, *Recuperating the Monstrous: Matter and Entropy on Hashima Island*, in Craig Douglas and Rosalea Monacella (a cura di), *Places and Spaces of Monstrosity*, Inter-Disciplinary Press, Oxford GB, 2014, pp. 79-90.

30. Jordy MEOW, *Gunkanjima: 10 stories, 200 photos*, 2010, 5 Luglio, in <http://www.totorotimes.com/gunkanjima/> [10-02-2020].

31. John Michael GRIST, *Into the Ruins: Adventures in Abandoned Japan*, Kindle Edition, 2014. Per le foto d'archivio: link: <http://www.michaeljohngrist.com/ruins-gallery/> [10-02-2020].

32. Shinichiro KOBAYASHI, Toru KURIHARA, Shigeo KATORI, et alii, *Haikyo To Iu Na No Sangyo Isan (Archeologia Industriale e Rovine)*, Indivijon, Tokyo, 2008, pp. 176-180.

33. Doutoku SAKAMOTO, Keinosuke GOTOH, *Gunkanjima No Isan: Fūkasuru Kindai Nihon No Shōchō (L'eredità di Gunkanjima: Un simbolo al tramonto del Giappone Moderno)*, Nagasaki Shimbun Shinso, Nagasaki, 2009.

34. Keinosuke GOTOH, *Landing Adjustment and Brittleness in Typhoon of Gunkanjima Island Proposed for Provisional World Heritage* [abstract in inglese, testo in giapponese], in «Disas-

hanno posto l'accento sull'importanza di Gunkanjima in termini di patrimonio storico e sociale attraverso interviste ad alcuni ex abitanti e puntando ad analizzare questa piccola enclave come un possibile caso di studio per risolvere gli attuali problemi sociali del Giappone post-industriale³⁵. Alcuni studi hanno rilevato la grande occasione che, complessi di rovine moderne come Gunkanjima, possono rappresentare per le piccole comunità in via di estinzione per spopolamento, come potenziali simboli di unificazione e attrattori turistici³⁶. Tutti gli edifici dell'isola sono infine stati studiati nella loro evoluzione architettonica come testimoni eccezionali della storia dell'architettura moderna giapponese³⁷.

Dalla parziale protezione dell'UNESCO all'uso turistico

Nel 2008 l'Agenzia giapponese per gli Affari Culturali ha aggiunto l'isola di Hashima come sito candidato per l'iscrizione nel registro nazionale dei beni materiali protetti all'interno del gruppo: "Moderni Siti industriali del Kyushu e dello Yamaguchi". Nel 2009 l'isola fu ufficialmente candidata dall'amministrazione di Nagasaki a essere inclusa nella lista dei beni protetti dall'UNESCO e il 5 luglio del 2015, parte delle sue strutture, per l'esattezza quelle industriali e minerarie realizzate fino al 1912, furono finalmente ammesse come parte del "Sites of Japan's Meiji Industrial Revolution: Iron and Steel, Shipbuilding and Coal Mining"³⁸.

Già dal 22 aprile 2009 tuttavia, le autorità di Nagasaki avevano permesso la creazione di un servizio di visite turistiche sull'isola pur se limitato ai soli spazi all'aperto. A tutt'oggi, le visite all'isola costituiscono uno dei maggiori attrattori turistici dell'intera prefettura³⁹. I tour, operati da diverse compagnie private, si svolgono tramite una prima breve crociera in battello con filmati sulla storia dell'isola e una volta arrivati all'approdo, una passeggiata all'aperto consente di apprezzare lo stato di conservazione delle strutture

ter mitigation of cultural heritage and historic cities», 3 (6), 2009, pp. 187-194.

35. Keinosuke GOTOH, Toshio MORI, Doutoku SAKAMOTO, et alii, *Hashima (gunkantō) ni okeru kikitōchōsa oyobi genchi chōsa (Interviste, ricerche e rilievo sul campo in Hashima)*, in «Reports of the Faculty of Engineering», Nagasaki University, 35(64), 2005, pp. 57-62.

36. Shisei KIMURA, *Representation of Industrial Heritage and the Transformation of Local Communities: Case Study of Gunkanjima* [abstract in inglese, testo in giapponese], in «Japanese Sociological Review», 60 (3), 2009, pp. 415-432.

37. Kyoichi NAKAMURA, *Gunkantō ni okeru kindai kenchiku yōshiki no hatsu Minamoto (Le origini dello stile architettonico moderno a Gunkanjima)*, in «A.I.J. Summaries of Technical Papers of Annual Meeting 2013», (IV), 2013, pp. 905-906.

38. UNESCO, *Sites of Japan's*, cit.

39. Federico SCARONI, *Intervista a Kenshi Kataoka e Naoki Kawahara*, Tokyo, 2014. L'intervista si è tenuta all'Università di Tokyo presso il laboratorio d'ingegneria strutturale del prof. Takafumi Noguchi il 18 novembre 2014 e ha visto intervistati il Dott. Kenshi Kataoka, direttore degli affari generali della città di Nagasaki e il Dott. Naoki Kawahara, responsabile dell'ufficio per la promozione di Hashima come Bene dell'Umanità.

e degli edifici della zona sud, pur non permettendo, per ragioni di sicurezza, di entrare all'interno.

Hashima continua inoltre ad attirare esploratori di rovine (haikyo) anche dall'estero, essendo divenuta il centro di un mercato del turismo illegale che ha cominciato ad interessarsi anche delle altre centinaia di insediamenti abbandonati in tutto il paese a seguito dei processi di deindustrializzazione e spopolamento. L'interesse per le rovine, soprattutto moderne, in assenza di quelle antiche, è una grossa novità nel paese, anche se è presto per dire se tale fenomeno potrà poi svilupparsi in un reale interesse diffuso nel patrimonio storico costruito⁴⁰.

Conclusioni

Le strutture, soprattutto residenziali, versano in pessime condizioni e la recente inclusione nelle liste dell'UNESCO comprende solo una minima parte degli edifici dell'isola rendendo beffardamente paradossale tale protezione. Il fascino turistico dell'isola proviene, infatti, soprattutto dall'essere un complesso di rovine moderne, specchio di una storia recente di un Giappone che non c'è più. Proteggerne solo la parte più antica e industriale lasciando al disfacimento il resto potrebbe portare al paradosso di creare un sito di archeologia puramente industriale quando la realtà dell'isola era assai più articolata. Tale complessità è sottolineata dal fatto che in molti degli appartamenti sono tuttora presenti oggetti personali, arredi e impianti tecnologici risalenti agli anni del dopoguerra. Un museo di storia recente del Giappone che si è finora incredibilmente conservato e rischia di essere disperso per una scelta calcolata, ma poco lungimirante, di selezione dei manufatti da conservare. Altresì vero è che la conservazione di tutti gli edifici dell'isola rischia di essere un compito impossibile per le scarse disponibilità economiche del governo locale e per l'avanzato stato di deterioramento e buona parte della popolazione locale non accetterebbe di buon grado un esborso di denaro pubblico in una zona che è tuttora colpita dalla crisi economica seguita allo scoppio della bolla economica dei primi anni novanta⁴¹.

Gunkanjima è tuttavia ben presente nel dibattito architettonico contemporaneo locale sull'importanza della conservazione del moderno, ed è anche un importante caso di studio per l'analisi della società giapponese dei periodi Meiji (1868-1912), Taisho (1912-26) e Showa (1926-89)⁴². Anche se una vita stabile non tornerà più sull'isola, questi edifici, nel loro stato di reliquie,

40. Carl LAVERY, Deborah DIXON, et alii, *Future of Ruins: Reclaiming Abandonment and Toxicity on Hashima Island*, 2014, in *Future of Ruins*, <http://www.futureofruins.org.uk/index.html> [10-02-2020].

41. SCARONI, *Intervista*, cit.

42. Hiroto INQUE, *Toward the Diverse Pictures of Coal Mining Communities: Yasaibune (Peddler's Boats) and Akinai (Pedding) at Gunkanjima*, [abstract in inglese, testo in giapponese], in «*Journal of Living Folklore*», 2 (3), 2010, pp. 81-90.

sono probabilmente la più potente testimonianza della storia industriale del Giappone [Fig. 10]. La parziale protezione dell'UNESCO, pur con tutte le limitazioni e le problematiche già espresse, è comunque la prima testimonianza della possibilità di conservare, anche in Giappone, edifici abbandonati nel loro stato di rovina congelato e fissato nel tempo⁴³. Una novità enorme per un paese che ha nell'impermanenza dei beni materiali un tratto culturale distintivo ed è forse il primo passo per una futura e sperabile conservazione integrale dell'intera isola.

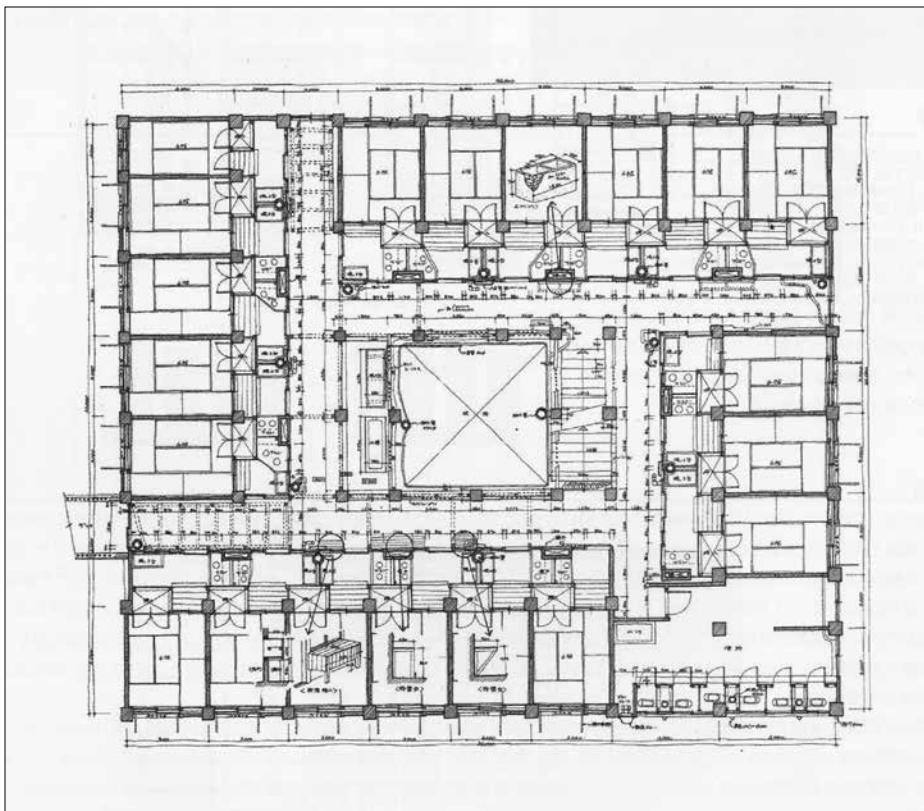
43. Carlos LOPEZ GALVIZ, Nadia BARTOLINI, Adam STOCK, et alii, *Reconfiguring Ruins: Beyond Ruinenlust*, in «GeoHumanities. Space, Place and the Humanities», (3)2, Routledge, Abingdon-Thames (GB), 2017, pp. 531-553.



1. Hashima. Foto scattata dalla cima del complesso residenziale centrale, 2015 (Foto: Federico Scaroni).

2. In alto: Effetto del mare in tempesta sugli edifici dell'isola (da KUROSAWA, *Gunkanjima nyūmon*, cit. p. 60). - In basso: Profilo notturno dell'isola negli anni '50, (da AKUI, *Historical Heritage Warship Island*, cit. p. 5).





3. Pianta dell'edificio residenziale n.30, costruito in cemento armato nel 1916, (da AKUI, *Historical Heritage Warship Island*, cit. p. 8).



4. Interni di un appartamento per famiglie con moderne comodità, 1956, (da KUROSAWA, *Gunkanjima nyūmon*, cit. p. 66).

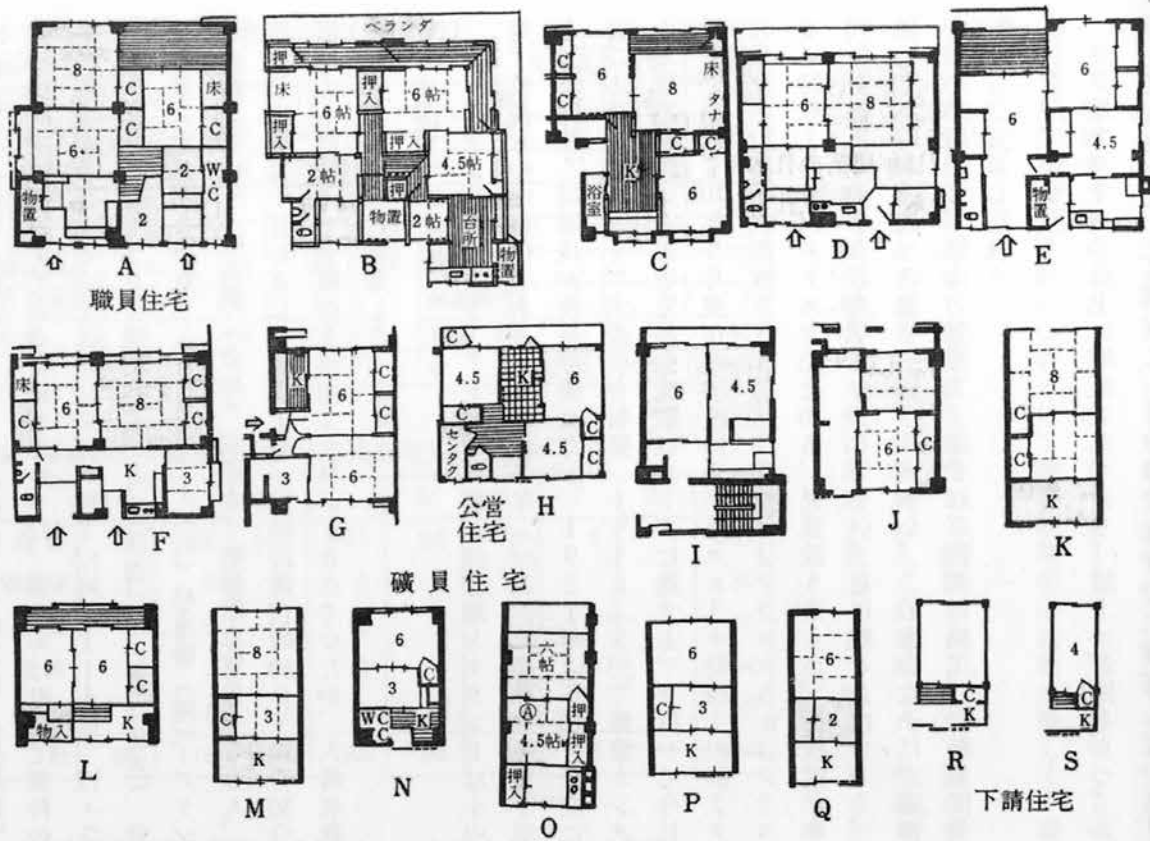
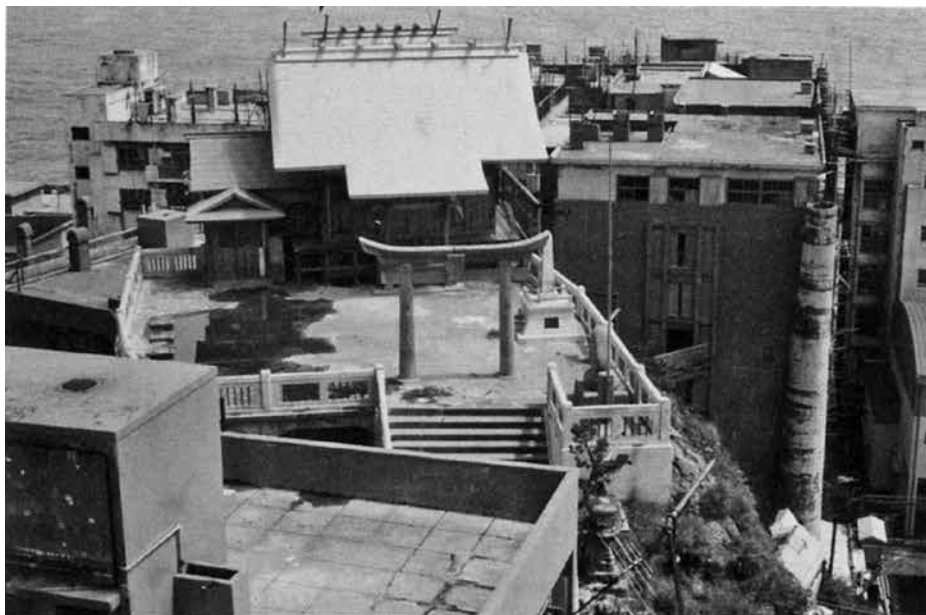


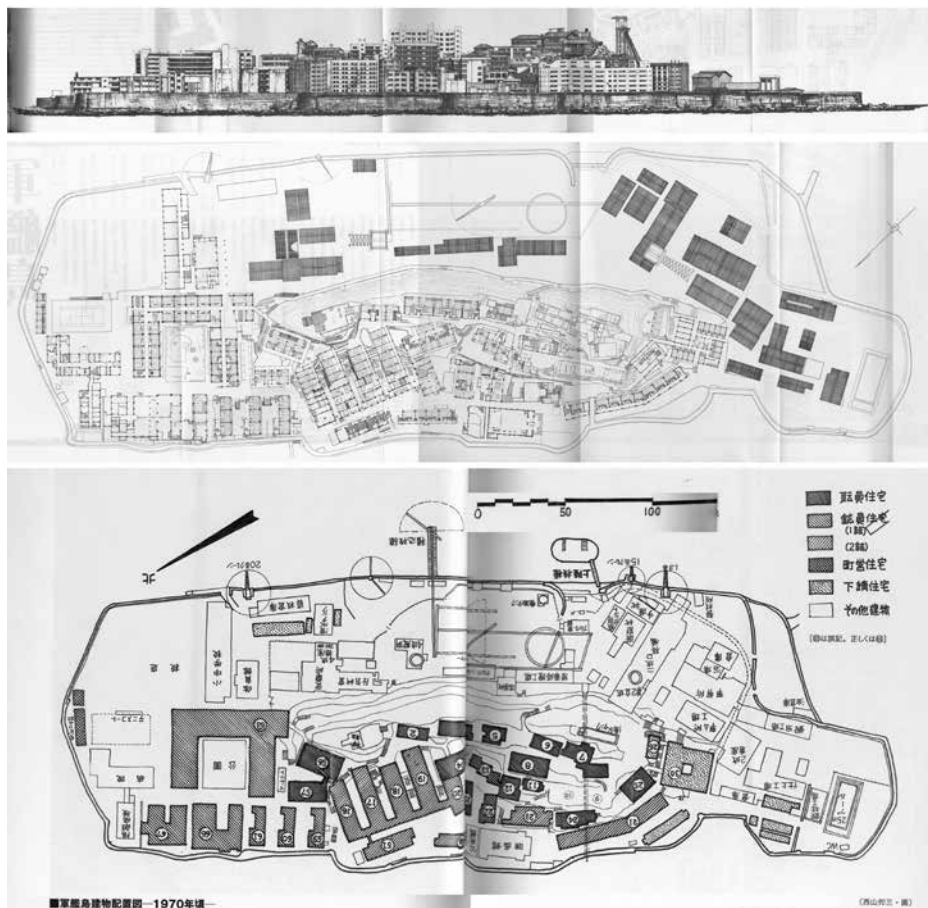
図8 軍艦島の住宅プラン

5. Schemi degli appartamenti, (da MATSUMOTO, et alii, Gunkanjima no Seikatsu 1952/1970, p. 135).



6. In alto: Tempio Shinto situato nel punto più elevato dell'isola. Sopra negli anni '50 (da MATSUMOTO, et alii, *Gunkanjima no Seikatsu* 1952/1970, p. 81). - In basso: situazione odierna, 2015 (Foto: Federico Scaroni).

7. In alto: Profilo e Pianta dell'isola, da Gunkanjima Survey, in «Toshi Jutaku», cit. - In basso: Schema abitativo. Gli edifici campiti sono quelli residenziali, da MATSUMOTO, et alii, Gunkanjima no Seikatsu 1952/1970, pp. 96-97.



8. Gunkanjima, 2011 (Foto: Jordy Meow).





9. Visita guidata specialistica ai resti dei manufatti industriali, 2015 (Foto: Federico Scaroni).



10. Interni con suppellettili degli anni 1960', 2015 (Foto: Federico Scaroni).



Francesca Valensise

La memoria recuperata

Abstract

Un brano di Storia recuperato durante il restauro del palazzo Butera a Palermo. Le dieci tele raffiguranti la Sicilia orientale del Settecento rinata dopo il violento terremoto del 1693, realizzate per volontà del principe Salvatore Branciforti per celebrare la propria potenza feudale e posto nel salone d'ingresso del palazzo, oggi rinato grazie ad un accurato intervento di restauro conservativo. I dipinti - lontani dalle suggestioni del vedutismo settecentesco - montati su preziosi sopraporta in lamina d'argento - raffigurano un mondo rurale rinato dopo il terremoto del 1693 e governato da famiglie dell'alta nobiltà, perlopiù di origine normanna e ispanica, che fecero del regno di Sicilia la culla della civiltà post-medievale. Grazie ad un intervento di mecenatismo illuminato si salva dalla rovina l'importante dimora dei principi di Butera. La trasformazione delle preziose stanze in sede museale è l'omaggio di Massimo e Francesca Valsecchi alla città. Una riscoperta del glorioso passato per molti sconosciuto o dimenticato; un'educazione alla bellezza che si auspica salverà l'antica capitale Vicereale, oggi degradata da decenni di malgoverno e abbandono. Le singolari vedute delle 'città del Principe', ritornate alla luce e messe in mostra dal novembre 2018 inaugurano, sotto i migliori auspici, la nuova area museale all'interno del Palazzo dei Branciforti.

A fronte: particolare della Fig. 3.

Un esempio di mecenatismo illuminato

Con l'acquisto di Palazzo Butera, alla fine del 2015, da parte di Massimo e Francesca Valsecchi si apre, per il seicentesco palazzo, una nuova stagione della sua secolare storia.

Dalla fine della destinazione d'uso originaria (l'essere la grandiosa dimora dei principi di Branciforti) si susseguono negli anni diversi utilizzi che snaturano l'edificio; la vera grande calamità sarà comunque costituita dai bombardamenti alleati del 1943 che malgrado la febbrile opera della messa in sicurezza di quanto più possibile, colpirà inesorabilmente gli edifici della città storica¹ compreso Palazzo Butera nel frattempo passato, dal 1814, in proprietà ai principi di Trabia.

Negli anni cinquanta del Novecento l'edificio ospiterà la sede l'Assessorato Regionale agli Enti locali; successivamente, dal 1968, sarà la volta dell'Istituto tecnico per il Turismo "Marco Polo" mentre anche l'Università di Palermo non esclude di acquisire il palazzo come sede della Facoltà di Architettura. Passato fortunatamente indenne alla triste stagione ricordata come «il sacco di Palermo» nel 1982 i proprietari riprendono in gestione il palazzo, che viene utilizzato come sede per esposizioni d'antiquariato, convegni, concerti e ricevimenti.

Nel gennaio del 2016, iniziano i lavori di restauro, ultimati in gran parte nel novembre del 2018. L'ambizione di Massimo Valsecchi è ridare ai palermitani il mare, e non solo: «[...] *“se parlo adesso è solo per il progetto che mira a realizzare ciò che la politica e l'economia non riescono più a fare, dare un punto, un'idea di futuro. Quindi ho pensato alla bellissima Sicilia e alla straordinaria Palermo che sono in una posizione di non futuro, strangolate da cent'anni di inerzia, malaffare, mafia, malagestione. Vorrei che la Sicilia uscisse da queste sabbie mobili e recuperasse quell'identità internazionale che aveva fino all'Ottocento”. Per attuare tutto ciò si è trasferito con la moglie a Palermo dove segue personalmente l'andamento dei lavori al palazzo*»².

Al piano nobile è predisposta la realizzazione della casa - museo contemporaneo con l'esposizione di progetti artistici o collezioni di arte antica, appositamente destinate a Palazzo Butera. Il secondo piano sarà riservato alla Collezione Valsecchi, in un allestimento che si modificherà periodicamente attraverso lo scambio reciproco con altre sedi museali. Le fasi del restauro hanno interessato numerosi interventi progettuali completati

1. La prima incursione del 16 aprile, interessando in massima parte la zona della marina, danneggiò gravemente Palazzo Trabia, già Butera, nella via omonima, con altre residenze nobiliari e numerose chiese. Vedi, Giuseppe SCATURRO, *Danni di guerra e restauro dei monumenti - Palermo 1943-1955*, cap. II, pp 32-60 (Univ.degli Studi di Napoli "FedericoII" – Dottorato di Ricerca in Conservazione dei Beni Architettonici-XVI ciclo anno 2005).

2. Angela MANGANARO, *Massimo Valsecchi: «In anni schiacciati sul presente la mia Palermo è un'idea di futuro»* in *Il Sole 24Ore* - 08/10/2018.

attraverso un *iter* frequentemente disseminato da “scoperte” di grandissimo interesse.

L'edificio

Nel 1737, il duca Girolamo Branciforti di Martini commissiona all'architetto Giacomo Amato, noto rappresentante del Barocco palermitano, un progetto di ammodernamento di un casino (realizzato nel 1692) posto in prossimità della Marina. Una delle richieste - che i Branciforti ottennero dal Senato palermitano - fu la possibilità di occupare lo spazio cittadino tra la Kalsa e le mura della città per la realizzazione di una grande terrazza sulla strada delle “Cattive” (termine con cui si indicavano le vedove); la terrazza sarà ultimata nel 1750 segnando una novità tra i palazzi dell'aristocrazia palermitana che, come confermato dall'iconografia di fine Seicento, non presentavano particolari architetture sui fronti a mare.

Un primo ampliamento sarà attuato nel 1759, quando a seguito di un incendio il principe Ercole Maria Branciforti acquista il palazzo Moncada, dei principi di Paternò e conti di Caltanissetta. Dall'accorpamento palazzo Butera assume le attuali dimensioni. Nello stesso periodo si possono anche datare le realizzazioni degli affreschi eseguiti da Gioacchino Martorana e Gaspare Fumagalli³.

Tra le “scoperte” sopracitate il restauro del primo piano ha restituito i *lambris* dei saloni, opera del Fumagalli, nei colori originali ispirati alle *chinoi-series*, perlopiù porcellane, molto in voga nel collezionismo dell'epoca.

Coevi al subentrare di Salvatore Branciforti e Branciforti nel dominio del casato (1764-65), sono gli ultimi due ambienti che concludono il succedersi dei saloni, decorati nelle linee del rococò, stile diffusamente adottato nel gusto estetico delle maggiori corti europee, e qui realizzato da qualificate maestranze locali⁴.

Nell'ultimo trentennio del Settecento emerge in Palermo la figura di Ercole Michele Branciforti e Pignatelli, principe di Pietraperzia; erede designato ma soprattutto eclettico⁵ protagonista della vita politica e culturale della città. Punto di riferimento per i viaggiatori stranieri che visitano la Sicilia incontra Dominique-Vivant Denon, Jean-Pierre Houel e Friedrich Münter, in una osmosi culturale iniziata con il Grand Tour.

3. Gaspare Fumagalli realizzerà le quadrature architettoniche entro cui inserire i dipinti del Maiorana. (cfr. C. GULLO, Mostra documentale *Le Città del Principe*, Pal Butera Palermo).

4. Le volte sono decorate in stucco da Francesco Alaimo; porte e specchio sono intagliate da Girolamo Carretti con figurazioni di gusto orientale; le nature morte sono di Gaspare Cavarretta e le scene di vita domestica sono dipinte da Gaspare Vizzini. (Ibidem)

5. Nel 1773 guida una rivolta cittadina per cui sarà incarcerato dal viceré Caracciolo. Affascinato dalle innovazioni, sperimenta nel 1784, un anno dopo i Montgolfier, il lancio della prima mongolfiera decollata in Sicilia dalla terrazza di Palazzo Butera.

Alla morte del padre Ercole Michele eredita il titolo di principe di Butera; prende posizione in difesa della monarchia negli anni in cui la Rivoluzione Partenopea costringe i Borbone all'esilio in Sicilia, ma il XIX secolo conclude comunque la lunga parabola familiare che – con il matrimonio (1805) dell'ultima erede, Stefania – si estinguerà nei Lanza di Trabia.

Ritratti di città

Come prima accennato, le delicate fasi del restauro intervenuto su perfezioni e corpi aggiunti ha restituito numerosi elementi della *facies* originaria; al primo piano nobile i dieci sopraporta che raffigurano altrettanti centri urbani hanno rivelato un'importantissima testimonianza sulla storia delle città degli omonimi feudi e della loro morfologia urbana. Un tesoro documentale fino ad oggi sconosciuto che soprattutto consente di confrontare le antiche rappresentazioni con lo stato attuale di un territorio particolarmente flagellato da calamità sismiche che hanno perlopiù cancellato la memoria storica dei luoghi.

I centri rappresentati da Gaspare Cavarretta sono Butera, Mazzarino, Niscemi (in provincia di Caltanissetta), Pietraperzia e Barrafranca (Enna), Raccuja (Messina), Militello, Santa Lucia (oggi Mascalucia), Grammichele e Scordia (Catania). Realizzati nella seconda metà del XVIII secolo per volontà di Salvatore Branciforti e Branciforti, IX principe di Butera dal 1765-1799, per celebrare la grandezza del suo casato, tra i più antichi e titolati di Sicilia⁶.

Lo stesso Cavarretta ha realizzato i dipinti dell'arredo delle sale al secondo piano; porte dorate e laccate e sopraporte raffiguranti «nature in posa»⁷ inserite in sontuose cornici, con raffigurazioni legate al ciclo delle stagioni. Molto più a suo agio con quest'ultimo genere pittorico – era infatti conosciuto come «pittore di nature morte»⁸. «Non si può dimenticare che, fino al XVI secolo, il paesaggio nell'arte non aveva avuto ancora piena autonomia ed emancipazione: è ancora subordinato alla scena, sia essa storica, religiosa o mitologica. Il paesaggio, era infatti inteso principalmente come sfondo alla composizione. Proprio nel corso del '500 inizia a imporsi come soggetto

6. Primo stato feudale dell'isola di rango principesco, creato da Filippo II di Spagna nel 1563 con Ambrogio Santapau Branciforti. Detentori del "mero e misto imperio" che implicava i poteri di vita e di morte sui vassalli, nel corso dei secoli, i Branciforti hanno governato uno sterminato territorio, che si estendeva in maggior parte nelle province siciliane di Caltanissetta, Enna, Messina e Catania. A partire dal 1760, il palazzo Butera di Palermo, ampliato nella sua configurazione attuale da Ercole Michele e Salvatore Branciforti, è stato il centro del potere da cui questi territori furono amministrati.

7. La definizione è di Antonio Spinosa (1989). In effetti gran parte della produzione del XVIII secolo, raffigura elementi fitomorfi frequentemente uniti a voli di uccelli o farfalle, in una visione animata che si discosta dalla primitiva tendenza pittorica – di origine fiamminga – di riproduzione dei tradizionali frutti e fiori uniti a strumenti musicali, bottiglie ma, soprattutto, animali morti.

8. Così citato in un documento del 1784 riguardante il quadro della «Terra di Raccuglia». (Archivio di Stato di Palermo, d'ora in poi ASPa, Fondo Trabia, Serie H, v. 40, ff. 386-387). Cfr. Claudio GULLI, *Raccuja*, Mostra *Le Città del Principe*, pal. Butera.

autonomo, segnando nel secolo successivo la sua ascesa artistica: Carracci, Domenichino, Salvator Rosa, Nicola Poussin e Claude Lorrain: realizzano una pittura che anticipa una *suggestione* 'romantica', attraverso una tecnica più fluida, (...) luce chiara e soffusa, crepuscolare o mattutina, che consente di percepire le vibrazioni atmosferiche della natura (...) prologo al grande capitolo del vedutismo settecentesco dove la rappresentazione del paesaggio diventa precisa, analitica e puntuale, anche grazie allo strumento della camera ottica.

I pittori sembrano fotografi che fermano sulla tela la società e la vita cittadina del tempo: tra questi i grandi veneziani del vedutismo, Bernardo Bellotto, Francesco Guardi e Giovanni Antonio Canal (detto il Canaletto), che tramandano i paesaggi urbani delle capitali europee; i 'napoletani' Viviano Codazzi, Domenico Gargiulo, Leonardo Coccorante, ma soprattutto la minuzia topografica di Gaspare van Wittel e il genio del siciliano Filippo Juvarra»⁹.

Tutti rappresentanti del 'vedutismo settecentesco' che rappresenterà la corrente pittorica più diffusa e che all'estero raggiunge la sua massima espressione nei capolavori di Turner, Hogarth e Reynolds.

Tornando ai dipinti delle dieci 'Città del Principe', contornati da elaborate cornici rococò rivestite in lamina d'argento che ci restituiscono realisticamente le strutture urbane e il territorio circostante attraverso vedute prospettiche che consentono di cogliere numerosi particolari: un prezioso patrimonio iconografico recuperato alla collettività e presentato per la prima volta alla fine del 2018¹⁰.

Il Cavarretta utilizza una tecnica "di maniera", piuttosto elementare che – per quanto le raffigurazioni urbane consentano – lascia poco spazio ad una visione suggestiva (molto diffusa nel vedutismo dell'epoca) per riprodurre pedissequamente il tessuto urbano calato nella campagna circostante in cui risaltano i fondi rustici e gli abitanti intenti nelle mansioni agricole. Elenca le emergenze architettoniche e nei cartigli indica le denominazioni delle varie contrade e dei capisaldi urbani. Queste ultime opzioni dimostrano un volontario tecnicismo nella realizzazione dei dipinti nati dunque non per funzione meramente decorativa ma piuttosto per sottolineare le città rinate dal terremoto.

Tra i dieci ritratti, quello raffigurante la settecentesca Butera [Fig. 2] è certamente uno tra i più fedeli alla reale configurazione del sito. Il centro abitato è posto su un altopiano con il castello, oggi in rovina, che domina la visuale; oltre alla titolazione delle chiese, sono anche indicati i proprietari

9. Francesca VALENSISE, *Ragione e sentimento – la percezione del paesaggio nei secoli XVIII-XIX*, Atti del Convegno *Iconografia storica e percezione del paesaggio*, a cura di Italia Nostra, A.D.S.I. sez Calabria, Ist. Naz. dei Castelli sez. Calabria; Catanzaro, Pal. della Provincia, 06.02.2018, in c.so di pubbl.

10. *Le città del Principe*, Palermo - Palazzo Butera 10.11.2018, mostra permanente a cura di Claudio Gulli.

dei mulini circostanti il fiume. La semplice raffigurazione del paesaggio non esclude la puntuale individuazione dei capisaldi urbani: le mura urbi- che, oggi parzialmente visibili, sono assenti dal dipinto a differenza delle tre antiche porte (Porta Reale, Porta San Pietro e Porta del Castello) oggi scomparse. Nel ruolo di roccaforte militare già dalla dominazione musul- mana, Butera mantiene questo ruolo anche sotto i Normanni (1089) quando diventa sede di contea nelle mani della casata lombarda degli Aleramici. Nel dipinto, il castello assume un ruolo di primaria importanza. La colloca- zione in vicinanza della costa meridionale sottolinea l'importanza assunta nel Medio Evo per la salvaguardia dell'entroterra dalle incursioni dei pirati. Dopo un periodo di abbandono¹¹ il fortilizio sarà interessato da lavori di consolidamento con l'edificazione di un torrione quadrato su quattro livelli ancora ben visibile nella raffigurazione settecentesca.

Un ruolo di primo piano è certamente attribuibile a Mazzarino [Fig. 3]; grazie alla sua posizione geografica il centro presenta condizioni ottimali per la gestione del territorio circostante. La sua vicinanza con i territori di Pie- traperzia, Butera e Barrafranca segnerà, nel tempo, il ruolo della propria importanza politica compresa entro un'area territoriale particolarmente consistente per l'estensione dei feudi omonimi. Mazzarino sarà capitale culturale, oltre che centro di potere e riferimento per i feudi che i principi della famiglia Branciforti acquisiscono negli anni. Ottenuto nel Trecento per matrimonio è il loro più antico possedimento¹² e resterà alla famiglia fino all'inizio dell'Ottocento. Le trasformazioni urbane più importanti risalgono all'epoca del principe Giuseppe Branciforti che dal 1650 aveva abbandonato il *Castel Vecchio* di epoca normanna, che sin dal XIV secolo ospitava la corte divenendo un caposaldo nella storia del luogo. Il sopraporta dedicato a Mazzarino rappresenta il castello in un momento storico in cui la sua fun- zione di rappresentanza andava scemando, sostituito dal Palazzo al centro dell'abitato. La posizione del castello piuttosto decentrata rispetto all'abi- tato fa supporre con molta probabilità l'esistenza di un primo nucleo abi- tativo andato poi distrutto o più facilmente trasferitosi progressivamente a valle, su un territorio più facilmente coltivabile. Con il trasferimento della Corte in un palazzo a centro città si attua l'esplicita localizzazione degli edifici del potere, in un dualismo formale molto diffuso negli impianti urba- ni, che vede le istituzioni civili in posizione equidistante rispetto alle varie istituzioni ecclesiastiche. Il cartiglio indica infine tutte le chiese presenti in città e riprodotte fedelmente nel dipinto dove è anche indicata la topono- mastica locale. In particolare il complesso dei Gesuiti e della Chiesa Madre,

11. Nel 1161 Guglielmo I d'Altavilla ne ordina la distruzione ma il rischio di mantenere sguar- nito il versante meridionale dell'isola sarà il motivo della ricostruzione da parte di Gugliel- mo di Lucy, che sposa una legittima erede del casato degli Aleramici, primi signori di Butera.

12. Nel 1324 Raffaele Branciforti sposa Graziana di Villanova, figlia di Calcerando signore di Mazzarino. Da quel momento, la storia del territorio procederà cronologicamente con la ge- nealogia della famiglia Branciforti, con la loro opera di espansione nel territorio siciliano che già nel Cinquecento li vedrà al terzo posto tra le famiglie siciliane più influenti e con maggio- re reddito agrario.

rifondata sull'originario impianto quattrocentesco per volere del Principe Carlo Maria Carafa e Branciforti che nel suo lascito testamentario dispone la somma di mille scudi per il rifacimento della facciata, affidata ad Angelo Italia, architetto gesuita oltre che nome di spicco del barocco siciliano, per aver tracciato le linee generali della rifondazione di Noto dopo il terremoto del 1693.

Questo dipinto svolge un ruolo essenziale nella comprensione dello svolgersi della morfologia urbana: evidenzia la consistenza e la linearità della parte dell'abitato di più recente costruzione che le mappe del Catasto borbonico confermano nell'assetto di massima. Il XIX secolo non segnala ulteriori espansioni dell'abitato che mantiene la sua *facies* fino alla fine della Grande Guerra, espandendosi verso S/E e S/O, in aree già destinate alle coltivazioni agricole.

In controtendenza, rispetto agli altri sopraporta, il dipinto che raffigura Niscemi [Fig. 1] è una planimetria urbana che esprime nell'ortogonalità dell'impianto a scacchiera la sua origine avvenuta attraverso una *licentia populandi*, ovvero la facoltà di costruire un centro abitato in un feudo. Concessione che Giuseppe Branciforti e Branciforti ottiene nel 1626 per un territorio di proprietà della sua famiglia dal 1324. Colpita dal sisma che colpisce la Sicilia orientale, Niscemi – unico centro danneggiato nella provincia di Caltanissetta – inizia la sua ricostruzione sotto il dominio del principe Carlo Maria Carafa e Branciforti durante la prima metà del Settecento. La maglia ortogonale fu progettata intorno al 1640 e documentata in una incisione datata tra il 1671-93. Il dipinto di Palazzo Butera raffigura la città nelle sue trasformazioni settecentesche, una distesa di edifici simmetrici sormontati da coperture in tegole rosse, con al centro la *Chiesa Madre*, costruita su disegno del messinese Giuseppe La Rosa dopo il terremoto del 1693. Nella stessa piazza, si trova la chiesa dedicata al *Santissimo Crocifisso* (oggi dell'*Addolorata*) costruita a partire dal 1753 dall'architetto calatino Silvestro Gugliarda. Con la fondazione di Niscemi si mette in atto un fenomeno diffuso in Sicilia tra il XVI e la fine del XVII secolo: la "colonizzazione signorile". Diverse cause hanno generato il fenomeno, tra queste gli interessi economici legati al mercato del grano - attività principale del territorio di Niscemi – oltre all'ambizione dei possidenti di accrescere prestigio attraverso l'inclusione nel Parlamento siciliano, opportunità esclusivamente riservata ai nobili che governavano su agglomerati urbani con una popolazione superiore a quaranta nuclei familiari. Nel dipinto si evidenzia la visione del territorio che a est destinava terreni adatti alla coltivazione della vite e degli alberi da frutto.

Il dipinto dedicato a Pietraperzia mostra il castello che sovrasta la città. Il primo impianto della struttura risale al XII secolo. Oggi in provincia di Enna, Pietraperzia ha rivestito il ruolo di "capitale" nella genealogia delle famiglie Barresi e Branciforti. L'epoca di maggiore grandezza per la città si registra sotto il dominio di Dorotea Barresi, che sposa in prime nozze (1550) Giovanni Branciforti, conte di Mazzarino. Da questa unione nasce Fabrizio

Branciforti e Barresi, che sarà principe di Pietraperzia e Butera, conte di Mazzarino e primo titolato del Regno (1591).

Per la sua posizione strategica, che consentiva il controllo sulla vallata sottostante il castello nasce come rocca fortificata di origine bizantina, costituita da un fortilizio con un semplice recinto, con valore difensivo. Nei secoli si trasforma nel centro di un'intensa e colta vita di corte. nel XVI secolo, venne rinnovato l'impianto abitativo del Palazzo con la costruzione di un nuovo corpo ubicato nella parte nord-orientale, in cui, ad un livello diverso rispetto alla parte medievale dell'edificio, vennero aggiunte numerose stanze, tra cui ambienti di rappresentanza ornati dai marmi di Antonello Gagini. Il castello è raffigurato con le quattro torri e dal dipinto si evince il rilievo monumentale del manufatto. La chiesa madre – sepolcro dei Barresi – è ritratta prima della ristrutturazione realizzata nel 1790 da Pietro Trombetta, architetto che nel 1795 disegnerà l'archivio del Palazzo Butera di Palermo.

Sempre in provincia di Enna, il comune di Barrafranca [Fig. 5] è rappresentato nella parte inferiore del sopraporta a lui intitolato. Terra feudale – con Pietraperzia - dal 1526 per decreto di Carlo V che concede a Matteo III Barresi, signore dei feudi, facoltà di intraprendere lavori pubblici che adeguassero il borgo alla sua nuova configurazione. È di questo periodo la nuova fase di espansione verso ovest, motivata dalla presenza del castello. La legenda del dipinto segnala la chiesa Madre, la piazza principale e le chiese delle Anime del Purgatorio e di Santa Maria della Stella, tutt'oggi esistente. Altre chiese e conventi sono visibili nei quartieri limitrofi o sui colli circostanti che conducono a Piazza Armerina o a Castrogiovanni (l'attuale Enna).

Successivamente indicato come “villa” deputata ai traffici commerciali, Barrafranca avrà una sua corte meta di teologi e umanisti. In questi anni si registra un nuovo movimento migratorio dovuto all'abbandono delle coste verso l'entroterra e ai trasferimenti che seguivano la corte di Pietraperzia da cui – peraltro - Barrafranca dipenderà di fatto fino al 1845, anno in cui il governo Borbonico concederà nuovi ambiti di territorio da annettere al nucleo originario. Ambiti ben individuabili nel dipinto, come ad esempio quello che estende dalla piazza principale, sede di numerosi edifici ecclesiastici e della magione di «Sua Eccellenza Padrone» oggi non più esistente. Ulteriore elemento caratteristico evidenziato nel dipinto, la raffigurazione dell'assetto viario, composto da piccole strade che connettevano la campagna al paese; arterie fondamentali vista la vocazione agricola locale, evidenziata da contrade coltivate a vigneti, uliveti e orti, creati nel Settecento proprio sotto il governo dei Branciforti legati da alleanze matrimoniali ai Barresi e, con loro, signori dei feudi.

Distante dalle aree della Sicilia su cui i Branciforti esercitavano maggiormente il loro dominio, Raccuja è tra le altre, la rappresentazione più approssimativa tra i dieci sopraporta.

La contea, situata nel territorio dei monti Nebrodi, era stata acquistata da Niccolò Branciforti e Moncada nel 1551. Dalla chiesa Madre, ai conventi

francescani e carmelitani, la committenza dei Branciforte contribuì attivamente alla moltitudine di chiese e conventi oggi visibili nel dipinto; in questo senso si ricorda la munificenza di Niccolò Placido Branciforti e Lanza, che – tra l'altro – all'inizio del XVII secolo sostenne la remunerativa produzione di canna da zucchero nel territorio circostante il centro.

Il dipinto risulta ritoccato nella sezione di destra della raffigurazione originaria, in un documento¹³ del 1784 si ricorda infatti che il «pittore di nature morte» Gaspare Cavarretta aveva per metà dipinto e metà ritoccato il quadro della «*Terra di Raccuglia*».

Militello in una prospettiva dall'alto sembrerebbe riprodurre l'immagine della città precedente alla ricostruzione settecentesca sui criteri del Barocco; è presente sul nuovo sito la chiesa Madre di San Nicolò, priva del campanile ultimato nel 1775. Il terremoto del 1693 aveva colpito Militello che subisce molti danni e perdite di vite umane. Per la ricostruzione si sfrutta l'altopiano soprastante il castello feudale. Il dipinto rivela inoltre un preciso arco temporale per la presenza della nuova Matrice e della vecchia – indicata nella leggenda come «Chiesa Madre vecchia San Nicolò» – mantenuta in vita attraverso parziali restauri fino all'incendio del 1725. Possedimento dei Barresi passato nel 1567 alla signoria di Francesco Branciforti e Giovanna d'Austria, Militello vive il suo apogeo protrattosi per tutto il XVII secolo. In pochi decenni si realizza un incredibile progetto di trasformazione del feudo; al fiorente commercio della seta corrisponde una crescente attività edilizia, l'esistenza di una stamperia cittadina, una straordinaria biblioteca di 8.580 volumi.

Un ambito sede di prestigiosi intellettuali intrattenuti da feste e spettacoli teatrali, solo paragonabili in quell'epoca con il dinamismo di Palermo e Messina. Il terremoto segna una temporanea battuta di arresto, che prosegue con una lenta ma ininterrotta ripresa, di cui ancora oggi si ammirano gli esiti nell'alta qualità artistica degli scalpellini militellesi.

Il dipinto che descrive Santa Lucia, raffigura un reticolato di strade che formano grandi lotti urbani dove all'interno si distribuiscono senza un apparente criterio, le abitazioni; la stessa chiesa madre, si apre sull'arteria viaria principale priva di sagrato. La legenda posta sul margine destro del dipinto descrive cinque borghi, otto chiese, confini, strade e sei emergenze territoriali, tra cui il *Mongibello* (l'Etna) che incombe sul lato est del territorio.

Dopo la cacciata degli Arabi dall'isola da parte dei Normanni, nel 1088, sotto il Gran Conte Ruggero, fu ripristinata la Diocesi di Catania a cui vennero assegnati tutti i casali a ridosso dell'Etna, tra cui anche il casale di Santa Lucia. Dopo il 1239, passò sotto l'amministrazione civile e giudiziaria di Catania, che durò fino al 1640; al primo censimento del 23 agosto 1602 risultò che Santa Lucia contava circa 1.150 abitanti, ed era così formalmente costituito in casale; in epoca spagnola venne venduto all'asta assieme

13. ASP, *Fondo Trabia*, Serie H, v. 40, ff. 386-387. Vedi C.Gulli, *Raccuia*, Le città del Principe, Palazzo Butera, Palermo.

agli altri casali catanesi e acquistata il 22 dicembre 1645 col *mero e misto imperio* dal banchiere Giovanni Andrea Massa. Passato successivamente sotto il dominio feudale dei Branciforte divenne un ducato. Con privilegio del 4 luglio 1651 del re Filippo IV di Spagna, esecutivo dal 6 novembre dello stesso anno, Niccolò Placido Branciforte, principe di Leonforte, ebbe investitura a titolo di I duca di Santa Lucia. Il XVII secolo fu anche l'epoca in cui il centro venne colpito da due eventi catastrofici: l'eruzione dell'Etna del 1669, e il terremoto del Val di Noto del 1693. Ricostruita successivamente in ambedue le situazioni, una parte dei profughi mascaluciesi fuggiti dall'eruzione del 1669, si stabilì definitivamente a Catania nell'area messa a loro disposizione dal Senato cittadino, ed assieme ad altri profughi portarono alla nascita dell'odierno quartiere catanese del Borgo. Il Ducato di Santa Lucia fu soppresso nel 1812, a seguito dell'avvenuta promulgazione in quell'anno della Costituzione siciliana concessa da Ferdinando III di Borbone, che sanciva l'abolizione del feudalesimo nel Regno di Sicilia. Il censimento del 1817, attribuì a Mascalucia (nuova denominazione) una popolazione di 2.506 abitanti, in prevalenza contadini. Con la riforma amministrativa del 1819 voluta dal Re delle Due Sicilie, Mascalucia diviene comune e capo di un circondario, che comprendeva cinque centri etnei (Gravina, Massannunziata, Pedara, Trecastagni, Tremestieri e Zafferana).

Grammichele si distingue dagli altri dipinti per lo schema geometrico dell'impianto urbano che ci restituisce un progetto di ricostruzione della città, disegnato nel 1693 dal principe Carlo Maria Carafa e Branciforti e dal frate Michele La Ferla. Coerentemente con le tipologie di città fondate, la piazza, esagonale, sovradimensionata per un impianto formato da quattro anelli di isolati e sei borghi periferici, composti a loro volta da quattro isolati e piccole piazze quadrangolari. La piazza centrale genera anche sei strade radiali in un complessivo insieme ispirato alle "città ideali" del Rinascimento. Il terremoto del gennaio 1693 aveva colpito anche il feudo di Occhiolà governato dai Branciforti. L'antico abitato si conformava secondo il tipico arroccamento su un altipiano munito di un castello.

A differenza di quanto accaduto per altri centri, dopo una sola settimana dal disastro il principe decide di rifondare la città. Gli abitanti si trasferiscono nel sito dove oggi sorge Grammichele, scelto per la sua favorevole morfologia, ricco di sorgenti e terreni da coltivare.

La progettazione di Grammichele non è contemporanea al modello che ha guidato tutta la riedificazione dei centri distrutti dal terremoto, ma costituisce un modello unico nella progettazione delle rifondazioni. La piazza centrale non è più luogo degli edifici religiosi e baronali, ma piuttosto un *terrain vague* su cui troneggia la monumentale croce forata (abbattuta nel 1818) visibile da qualsiasi punto delle vie radiali.

L'eleganza della planimetria non smentisce la vocazione agricola degli abitanti ravvisabile in una edilizia modesta. Dal 1720 in poi l'aspetto della piazza viene definitivamente snaturato con la costruzione della Chiesa Madre (1724-65) dedicata a S. Michele Arcangelo, e del Palazzo Giuratorio (riedificato a fine dell'Ottocento come Palazzo comunale).

Molto diverso dai precedenti il dipinto dedicato a Scordía [Fig. 4]. A tutti gli effetti, si tratta di una copia, realizzata utilizzando il dipinto di Raccuja come base. Vi sono forti indizi per ipotizzare che il dipinto sia stato realizzato agli inizi del Novecento, per decorare con un importante possedimento ottocentesco la sala di ingresso dallo scalone monumentale. Recentemente è stato possibile constatare che la parete su cui si trovava in origine il dipinto era stata distrutta per l'installazione di un ascensore.

Non è chiaro se il ciclo originario dei sopraporta, più o meno databile al 1762, comprendesse anche un dipinto dedicato a Scordía. Malgrado la città fosse stata fondata nel 1628 da Antonio Branciforti (non appartenete al ramo della famiglia dei principi di Butera e proprietari dell'omonimo palazzo) tutto lascia propendere per l'ipotesi più verosimile che vede Palazzo Butera entrato nel 1845 in proprietà ai Lanza, principi di Trabia. Il centro, in questo caso, era effettivamente parte dei possedimenti da celebrare, visto che i Trabia avevano, tra i tanti predicati nobiliari, anche quello di Principi di Scordía.

Conclusione

L'evento urbanistico di maggiore importanza nella Sicilia del XVIII secolo è incontestabilmente la ricostruzione della Val di Noto a seguito del terremoto del 9 gennaio 1693.

Per quanto – purtroppo – non rimarrà un episodio isolato, ma piuttosto un episodio sismico che preconizza quello del 1783 in Calabria e Valdemone, le scosse distruggono gran parte dei centri urbani della Sicilia sud orientale, con un bilancio di 53.757 vittime, un totale di 58 agglomerati colpiti e 20 interamente distrutti. I 34 paesi e borghi sinistrati della sola Val di Noto contano 9 città demaniali e 25 centri infeudati; da grandi città come Catania, Siracusa o Modica¹⁴ (censite nel 1682 con 16.-18mila abitanti e borghi di 1500-5000 abitanti) nella maggior parte dei casi si tratta di antichi agglomerati, anche se non mancano fondazioni del XVI secolo come Carlentini o del XVII come Floridia, Vittoria, Fenicia Moncada (già Malpasso).

La differenza di perdite in vite umane e distruzione, esplicita la diversità delle soluzioni adottate: all'evento disastroso si dovranno opporre soluzioni studiate caso per caso. Le città demaniali furono le prime ad essere considerate dal potere centrale, le rovine di Catania, Noto e Lentini imposero la scelta del cambiamento di sito; per il resto, a differenza di quanto avverrà

14. RAYMOND ET ALII, *De l'Urbanistique baroque à l'urbanistique des lumières: la Sicile urbaine au 18^e siècle*, in *La Sicilia nel Settecento*, Atti del convegno di studi tenuto a Messina nei giorni 2-4 ottobre 1981, Univ degli Studi di Messina – Fac. di Lettere e Filosofia-Centro di studi Umanistici, Ed. Poligrafiche della Sicilia, Messina 1988, p. 639

nel 1783 in Calabria¹⁵, si cercò di rimanere sugli antichi ambiti, in accordo con le popolazioni e l'assenza del vicerè¹⁶.

La ricostruzione si attua attraverso gli stilemi del barocco più classico, che si distingue per la magnificenza dei manufatti e per l'omogeneità stilistica che non ha «equivalenti in europa»¹⁷.

Un terremoto visto come rivelatore di una società e delle sue istituzioni, attraverso la ricostruzione di città e centri agricoli. Mentre le città demaniali beneficiano dell'intervento statale, in eguale misura l'intervento dei notabili locali opera sui centri infeudati; le metodologie rimangono comunque quelle legate alle ricostruzioni che si sviluppano oltre che sull'omogeneità della popolazione, sugli schemi di forme urbane di ispirazione militare.

Ricostruzioni che per scelte, procedure e modelli veicolati dall'urbanistica barocca, agiscono in una azione unificatrice sia sulla fondazione materiale di nuove città quanto anche sulla ricostruzione – o meglio – riproduzione di quanto perduto¹⁸.

15. Cfr. Francesca VALENSISE, *Dall'edilizia all'Urbanistica-la Ricostruzione in Calabria alla fine del Settecento*, Gangemi, Roma 2003.

16. RAYMOND, *De l'Urbanistique*, cit., p. 640

17. Ivi, p. 637

18. Ringrazio la COLLEZIONE VALSECCHI, il dott. Claudio Gulli e l'arch. Giovanni Cappelletti, per avermi dato la possibilità di redigere questo articolo.



1. G. Cavarretta (doc.XVIII sec.), *Niscemi, veduta prospettica* (olio su tela, II metà XVIII sec.); Coll.Valsecchi – Pal Butera, Palermo (foto di C. Gulli).



2. G. Cavarretta (doc. XVIII sec.), Butera, veduta prospettica (olio su tela, II metà XVIII sec.); Coll. Valsecchi – Pal Butera, Palermo (foto di F. Valensise).



3. G. Cavarretta (doc. XVIII sec.), Mazzarino, veduta prospettica (olio su tela, II metà XVIII sec.); Coll. Valsecchi – Pal Butera, Palermo (foto di F. Valensise).

4. G. Cavarretta (doc.XVIII sec.), Scordia, veduta prospettica (olio su tela, II metà XVIII sec.); Coll. Valsecchi – Pal Butera, Palermo (foto di F. Valensise).



5. G. Cavarretta (doc. XVIII sec.), Barrafranca, veduta prospettica (olio su tela, II metà XVIII sec.); Coll.Valsecchi – Pal Butera, Palermo (foto di F. Valensise).



Steinhäuser Verlag & Kamps
Am Kriegermal 34 D – 42399
Wuppertal

IL TESORO DELLE CITTÀ

Strenna 2019

Collana dell'Associazione Storia della Città

Anche nel 2019 le tante attività dell'Associazione Storia della Città, di cui si dà completo rendiconto sul sito www.storiadellacitta.it, sono state offerte alternando momenti di particolare profondità scientifica ad altri mirati alla massima diffusione dei messaggi culturali. Convegni, presentazioni di volumi, mostre, un film-documentario, patrocinii concessi a iniziative promosse da altri organi universitari o culturali, si sono susseguiti in gran numero. Sempre senza fini di lucro e con la libera concessione in regime di *open access* di tutti i prodotti, secondo una strategia perseguita con una certa lungimiranza ormai da molti anni. In questo volume si raccolgono i nuovi contributi culturali curati dai soci, secondo differenti specialismi che tendono verso una missione unitaria e consolidano o aprono prospettive di ricerca.



Full book free download

Il presente volume è stampato in bianco e nero. È consultabile e scaricabile gratuitamente a colori